

Università degli studi di Catania

Dottorato di Ricerca in Scienze Politiche

xxx ciclo

Marcella Burderi

GUERRA E MEMORIA

**Testimonianze orali degli Iblei
(1939- 1945)**

TESI DI DOTTORATO

TUTOR:

Chia.mo Prof. G. Barone

COORDINATORE:

Chia.mo Prof. F. Sciacca

INTRODUZIONE

«Ero giovane ma ricordo bene. La guerra era per me un fatto naturale. Era il tempo in cui stavo crescendo e non mi rendevo conto esattamente di quanto fossero atroci le storie che sentivo raccontare, del cibo che scarseggiava, dell'incertezza del futuro. Ero giovane e quello per me era il tempo della mia quotidianità».

Gino Cannata, Modica, 1934

La percezione del Secondo Conflitto Mondiale custodita nella memoria iblea, cuspide sud-orientale della Sicilia, è ancora oggi molto viva e costituisce l'oggetto della ricerca qui presentata.

Più di duecento testimoni intervistati consentono di leggere le diverse risposte che la società locale diede allo stravolgimento della quotidiana armonia e lasciano intravedere le strategie che furono poste in campo in risposta alle atrocità della guerra e che risiedono in primo luogo nella continua ricerca di un equilibrio che garantisca il ripristino della quotidianità infranta ripetutamente dagli eventi bellici.

Le molteplici interviste velatamente o apertamente fanno riferimento ad un irrinunciabile desiderio di semplice normalità che la vita deve essere: il voler a tutti i costi tornare a casa (anche dopo aver formato nuove famiglie), il ripristino in luoghi lontani di usi e modalità di lavoro appresi a casa, il reiterare le modalità di narrazione, il pregare sempre allo stesso modo, il compiere il rito del pane¹, il cercare rimedi alle malattie consegnandosi a coloro che per tradizione erano ritenuti detentori di conoscenze trasmesse dagli anziani, il mietere ripetendo gesti e giaculatorie² uguali da decine e decine di anni,

¹ Vedi il rito del pane www.memorieorali degli iblei.it

² Vedi il rito della mietitura www.memorieorali degli iblei.it

tutto questo non era solo necessario ma era anche un modo per preservarsi dallo straniamento, era sentirsi parte di una comunità e costituisce il racconto individuale certamente ma anche voce collettiva.

La guerra, come è noto, non si combatté in queste contrade, i momenti di maggior criticità furono quelli legati allo sbarco delle truppe alleate³. Questo non vuol dire che il conflitto fu un evento marginale. Nella percezione comune della guerra se ne aveva una precisa consapevolezza per ovvie ragioni: mariti, padri e giovanissimi figli furono sottratti alle famiglie, le donne dovettero reagire vestendo panni fino ad allora inimmaginabili. Ma dopo, al ritorno degli uomini, esse dovettero rientrare in ruoli ormai da molte percepiti come obsoleti. Anche questo creò scombussolamento, non solo per le dirette interessate ma anche per quegli uomini che, lasciata la loro casa, vissero la guerra, e quando rientrarono credettero di trovare immutate vecchie usanze e abitudini consolidate ma trovarono una società diversa. Tanto per cominciare una società che a volte li riconobbe come portatori di una esperienza straordinaria ma che il più delle volte ne negò persino la memoria⁴. Questo ebbe conseguenze oltre il periodo bellico che si suole definire tra il '39 e il '45.

Inevitabilmente la riflessione su questo periodo di storia degli Iblei parte col tener presente gli anni del conflitto ma non può non recuperare la memoria degli eventi drammatici che affondano le loro radici ben prima di quel '39 e allungano le

³ Si vedano a tal proposito: Mangiameli R., *Foreign Office, Sicily Zone Handbook*, (a cura di) Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1994.

Mangiameli R., *La Regione in guerra 1943 1950*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le Regioni, La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987.

Nicastro F., Mangiameli R., *Arrivano...gli americani a Vittoria nell'estate del '43*, Vittoria, 2003. A.

Caruso, *Arrivano i nostri*, ed. Longanesi, 2004

⁴ A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. P. 119

loro ombre ben oltre il conflitto. E diventano, per esempio, le storie degli esuli dell'impero coloniale⁵, con le loro radici strappate per sempre, le narrazioni degli incubi dei soldati raccontate dalle mogli, i figli nati senza padri, il dolore immutato di quelle madri che non hanno potuto piangere sulla tomba dei loro cari, le malattie contratte. Le conseguenze insomma di quel conflitto la cui memoria addolora ancora, a distanza di 70 anni, chi vi ritorna col pensiero⁶.

Il primo dato che emerge da questa ricerca è che la memoria della guerra se è sempre viva nei testimoni è stata spesso come rinchiusa in un contenitore che bisogna aprire ogni volta. Le interviste iniziano quasi sempre con la richiesta di parlare degli anni della giovinezza. Quando ho chiesto ai testimoni di parlarmi dei loro vent'anni quasi tutti hanno riferito il lavoro nei campi, o il matrimonio, le feste religiose.

Bisognava che io chiedessi che mi raccontassero della guerra. E questo non perché ci si fosse dimenticati, ma piuttosto perché se dopo il primo conflitto il soldato fu messo al centro della rappresentazione della guerra con i monumenti a lui dedicati e i riconoscimenti al merito pubblici non lo stesso accade nel secondo dopo guerra.

«Come è noto, per un lungo periodo la vicenda dei reduci e dei prigionieri catturati nei tanti e diversi teatri di guerra in cui sono stati coinvolti i nostri soldati è stata oscurata. Quello dei reduci era un problema sociale enorme in un paese distrutto, con una popolazione civile che aveva sofferto quanto i militari al fronte e non era pronta ad assumersi anche il

⁵ Del Boca A., *Italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1985

⁶ Sulla memoria volutamente offuscata della guerra si vedano i testi: Craveri P., Quagliariello G., (a cura di) *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino Editore, 2006.

Corni G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, ed Mondadori, 2012.

Franchi E., Proietti G., (a cura di), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Tip Ed. Temi, Trento, 2015.

risarcimento delle loro sofferenze»⁷.

Naturalmente, conseguenza ne fu il disagio e l'ostilità contro il governo nato dalla quello che si percepiva come uno scippo alla monarchia, e che veniva inevitabilmente individuato come responsabile della scarsa attenzione verso coloro che avevano affrontato "per la Patria" anni di guerra e di cattività.

Adesso proprio il soldato con quello che egli rappresentava veniva messo a tacere. In fondo "chi" era il soldato? e "chi" rappresentava? era l'imboscato? il reduce? era il prigioniero? era il partigiano? E "dove" aveva combattuto? In Africa? Si ma in quale parte dell'Africa? In Grecia? In Russia? e se era il "prigioniero", in quali regimi era stato in prigionia? Con i francesi era un conto, con gli inglesi era un'altra storia e con gli americani ancora un'altra storia. E se era tornato per quale strana ragione con lui non erano tornati tutti gli altri? Per quale strana ragione si era salvato lui e non il figlio del vicino? Trovare dunque un terreno comune sul quale confrontarsi per condividere vittorie, disfatte, stenti, paure, ansie, incubi non era possibile. Tacere per ricominciare era l'unica via che sembrò percorribile. E fu la via percorsa su scala nazionale ma questo non significò affatto che l'oblio cadesse anche sulla memoria individuale⁸. Le sofferenze patite, la fame, le ore passate nei rifugi, le gravi perdite, le umiliazioni, sono calcificazioni nella memoria⁹. Insomma una volta che si chiedeva al testimone di

⁷ Gribaudo G., *Combattenti sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie della seconda guerra mondiale*, Donzelli Editore, 2016, Roma, prefazione pag VII.
Aga-Rossi E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003

⁸ Vittorelli P., *il problema politico dei prigionieri di guerra*, in "L'Italia Libera", 12 gennaio 1945.

I rimpatri dei prigionieri iniziarono già a partire dal 1944 e proseguirono fino al 1947 cfr. Bistarelli A., *La storia del ritorno*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007. Pag 41.

Swajger A., *La Memoria Negata*, La Feltrinelli, 2002

⁹ http://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_Italia-e-le-sue-Regioni/

tornare con il ricordo sui fatti legati alla guerra il racconto, voce individuale che narra la propria esperienza e la propria versione dei fatti, ha contribuito ad aggiungere al nudo e freddo avvenimento emozioni e sensazioni che solo la ricerca con le fonti orali può restituire. Ma non sempre la risposta è stata positiva. A volte da parte del testimone ho riscontrato un vero e proprio rifiuto a raccontare, è persino capitato che alcuni testimoni si siano rifiutati di incontrarmi. Mi è stato detto semplicemente che la persona non desiderava tornare col ricordo sugli eventi della guerra. La guerra non fu uguale per tutti e non tutti risposero allo stesso modo. Ma il silenzio non è dimenticanza. È un modo di convivere col ricordo tanto più che alcune persone non si sono mai assolte per ciò che commisero. Tornare a parlare altro non è se non riaprire ferite sempre aperte.

Il tempo del racconto della guerra inevitabilmente fa i conti con un “prima” e con un “dopo” e cerca di far luce su ciò che c’era prima, gli usi, i detti, le tradizioni, il modus vivendi, tutto ciò che insomma diventa bagaglio culturale che persiste e diventa una possibile ancora a cui aggrapparsi per ripristinare, anche in maniera fittizia, quel senso di normalità che la guerra con la sua brutalità, prima fra tutte l’assenza di figli e mariti, aveva causato. Ma le conseguenze della guerra furono pesanti anche dopo e tutti i testimoni hanno fatto i conti con la capacità di dimenticare, e di condurre la vita alla luce di ciò che era accaduto. Qualcuno ha raccontato fino allo sfinimento la sua esperienza, qualcuno ha taciuto e spento l’interruttore del racconto; non del ricordo. E tuttavia esiste anche negli iblei una folta letteratura locale megafono di quanto accadde. Memoriali, articoli di giornale scritti da appassionati di storia locale, riassumono storie che diventano voce collettiva e restituiscono

Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi1982.

memorie che altrimenti rimarrebbero sconosciute al di là dei confini locali. Questo la dice lunga sulla precisa volontà di voler testimoniare e dire come andarono i fatti e quali percezioni se ne ebbero. Un “prima” e un “dopo” dunque, ma il “prima” è veramente confuso e più ancora è vago il momento dell’inizio della guerra. Quando cominciò la guerra? a parte coloro che hanno una conoscenza scolastica della data per tutti gli altri la risposta non è scontata. Forse questo dipende dal fatto che gli intervistati, nella maggior parte dei casi, sono persone a cui accadde di trovarsi coinvolti, dall’oggi al domani, con una convocazione, o per la improvvisa partenza della persona cara. Insomma l’inizio della guerra è la parte più confusa del racconto. Ci si ritrova semplicemente in guerra. Da tutto ciò ne consegue che l’indagine della ricerca si propone di investigare sulla memoria della guerra ma il tempo si dilata e sconfinava in memorie legate direttamente o indirettamente al secondo conflitto.

Dalle interviste effettuate nel territorio degli iblei spiccano vari temi di indagine. Tra questi prepotente è il tema del ritorno del reduce¹⁰: la memoria della guerra è memoria di un atteso ritorno¹¹. Aspetta di tornare il soldato partito, nei racconti più che la memoria del soggiorno vi è la memoria del viaggio e dell’odissea del ritorno. Ad aspettare che il soldato torni sono la madre, il padre, il fratello, la fidanzata. Il racconto diventa resoconto di un’attesa che descrive l’angoscia per i cari

¹⁰Bistarelli A., *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Cenci N., *Ritorno*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1991.

¹¹ La mobilitazione generale decretata in occasione della guerra attraverso il servizio militare fa sì che per molti meridionali, in servizio prima dell’8 settembre presso unità del Regio Esercito dislocate in Nord Italia e nelle zone di occupazione (Francia meridionale e Balcani), sia impossibile tornare a casa; se riescono ad evitare la cattura immediata da parte delle unità della Wehrmacht rimangono sbandati, costretti a nascondersi o ad unirsi alle formazioni partigiane e quindi esposti ai rastrellamenti nazifascisti. Cfr <http://www.rivistameridiana.it/files/D-Amico,-I-deportati-di-Sicilia.pdf>

lontani, le aspettative e le speranze disattese. Le memorie del ritorno sono anche storie di ricongiungimenti ma spesso anche di straniamento rispetto a uomini partiti in un modo e tornati diversi, o in maniera speculare, rispetto a una situazione lasciata in un modo e ritrovata diversa. La memoria dell'attesa è infine storia di ritorni mai avvenuti senza una tomba su cui piangere e di attese mai finite neanche di fronte all'evidenza di una comunicazione ufficiale.

Vi è poi il tema delle donne¹²: per troppo tempo i riflettori si sono accesi su contadini, artigiani, sull'aristocrazia per lo più agraria, sulla borghesia cittadina. Certo una fetta importantissima di quella mappa geografica che descrive gli iblei come un territorio vasto e vario. Ma la memoria delle donne non parla solo di una economia familiare fondamentale perché costituiva la spina dorsale su cui si basava la solidità sociale, essa racconta l'impianto socio-educativo su cui tutti, indistintamente dal mare al monte, dal contadino al proprietario terriero più facoltoso, all'artigiano e all'impiegato hanno edificato la comunità sociale degli iblei che si caratterizza per il suo patrimonio culturale oggi più che mai patrimonio al femminile. Nel racconto delle donne fa il suo ingresso, a gamba tesa, la maternità, i rapporti familiari, le regole comportamentali, la separazione, ma poi anche la riunificazione, il ritorno al tempo della pace e al tempo della normale amministrazione. Con la memoria femminile si parla anche di violenza di genere. Amici, ex amici, liberatori, sbandati, non sono che uomini a cui sottrarsi per sfuggire alle possibili violenze. L'imbruttirsi, il non curarsi, il non pettinarsi, vestire abiti sporchi e trasandati, travestirsi da uomini, e infine il nascondersi furono gli

¹² Si veda per l'argomento Elshain J., *Donne e guerra*, Il Mulino 1991. E sull'aiuto dato dalle donne in guerra: Bravo A., (a cura di) *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali* Lateza Roma -Bari, 1991

espedienti più diffusi. Mai però, se non in due sporadiche occasioni, ho espressamente raccolto testimonianze che narrano tentativi espliciti. Affrontare l'argomento non è stato semplice né per me che indagavo, anche in maniera molto rispettosa su possibili violenze subite o anche perpetrate, né per chi raccontava. Con lo stupro fa il suo ingresso il tema dell'umiliazione del corpo, la colpa per esser provocanti, la vergogna, a cui fa tristemente eco un atteggiamento apparentemente inspiegabile di rifiuto da parte della comunità per chi fu vittima di offesa. E se non è rifiuto è silenzio che poi è un altro modo di manifestare rigetto.

Altro grande tema è quello dei bambini¹³: essi raccontano una storia nella storia. Costoro infatti vissero quei momenti con atteggiamenti diversi ma in tutti ricorre lo stupore e a volte il grande divertimento nel raccontare dei combattimenti aerei, dei bombardamenti, dell'incontro con gli americani che non capivano la lingua e cercavano di comunicare a gesti goffi e affannati¹⁴. Oggi, i bambini di allora si stupiscono del loro divertimento.

La memoria della guerra è poi legata ai bombardamenti:

«Le bombe sulle città italiane iniziarono a cadere l'11 giugno 1940, circa 24 ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, mentre le ultime bombe caddero all'inizio di maggio 1945 sulle truppe tedesche in ritirata verso il Brennero. Nei cinque anni che passarono tra queste due date, quasi ogni città italiana fu bombardata»¹⁵.

¹³ Si vedano per esempio i diari dei bambini durante l'olocausto in <https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10007952>

¹⁴ Nel sito www.memorieoraledegliibei.it numerose sono le testimonianze dei bambini di allora

¹⁵ Sui bombardamenti si veda: http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2_Baldoli.pdf pg 1

Schaffer R., *Wings of Judgment: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, Oxford 1985

In quasi tutti i testimoni incontrati sopravvive il ricordo di quei momenti che a cascata richiama altri eventi come la fuga dalle cittadine, i rifugi, le grotte, la vita comunitaria, l'abbandono delle proprie case e il ritorno, l'ansia e l'angoscia di quei momenti rivive nitida in ogni racconto. Sui bombardamenti si alza la voce unanime di tutti coloro che vissero quell'esperienza. Memoria privata, tenace, che si contrappone al silenzio pubblico che anche qui come nel resto d'Italia, cadde sui bombardamenti alleati. Infine si registra in quasi tutti i testimoni il tentativo di giustificare i bombardamenti come necessari e di giustificare i motivi dei raid aerei che avevano causato terrore e morte.

Su tutte queste tematiche le fonti orali giocano un ruolo di primissimo piano. Grazie alla raccolta delle fonti orali è infatti possibile coniugare una prospettiva che viene dall'alto con una che viene dal basso mostrando le diversità tra le due esperienze, a volte persino contraddittorie, altre volte anche impossibili da inquadrare. Questa difficoltà emerge già dalle narrazioni: chi era l'amico? Chi il nemico? E il "soldato" chi era? E il giusto da che parte stava? Insomma se ne deduce che non esiste una memoria collettiva unica, ma un insieme di memorie che costituiscono la grande voce degli Iblei. Certo alcuni avvenimenti gridano in coro ma sono le memorie private, singole, individuali, quelle che emergono grazie alla ricerca con le fonti orali e che restituiscono dinamiche sociali complesse riuscendo a far luce sul corso degli eventi.

Il lavoro qui presentato è ordinato in quattro capitoli che riassumono le ricerche e le memorie raccolte:

The National Archives, Kew (TNA), AIR 10/1657, <http://centres.exeter.ac.uk/wss/bombing/>. Intelligence Headquarters, Bomber Command, RAF, Operational Numbers Bomb Targets (Italy). Overy R., *The Air War, 1939-1945*, Potomac Books, Washington D.C. 2005 (1 ed. 1980).

1) Oral History è il primo capitolo in cui cerco di chiarire cosa si intende per Storia Orale mettendo in luce le regole e i modi della ricerca che si basa sulle testimonianze orali.

2) Lo sbarco anglo - americano del 1943. La memoria dello sbarco è oggi più che mai memoria al femminile e insieme memoria dei bambini di allora da cui traspaiono le ansie, le paure del tempo e l'incoscienza.

3) La guerra e la scarsità. Questo capitolo riassume la memoria della percezione della difficoltà a reperire i beni di prima necessità. Ma è anche la memoria degli escamotages che la comunità escogitò per rispondere a questo stato di cose.

4) sul fronte di guerra. La guerra fu combattuta anche dagli Iblei che ricordano ogni istante delle loro esperienze in Russia, sul fronte Greco e in Africa, e le restituiscono intatte nella loro drammaticità.

Capitolo 1

1.1 ORAL HISTORY

«L'espressione "storia orale" è una specie di stenogramma, un'abbreviazione d'uso per riferirsi a quello che più propriamente andrebbe designato come "uso delle fonti orali in storiografia". Si tratta, nella sua forma più elementare, di aggiungere alla tavolozza di fonti di cui lo storico può avvalersi, anche quelle che si suol chiamare testimonianze rese oralmente da parte di protagonisti o partecipanti agli eventi su cui verte la ricerca, e registrate dallo storico. In questo senso, il concetto di fonte orale si distingue da quello di tradizione orale: quest'ultima si occupa di forme verbali tramandate, condivise, mentre le fonti orali dello storico sono narrazioni individuali, non formalizzate, dialogiche (anche se possono inglobare elementi delle forme tradizionali)».¹

Il dibattito sull'uso della parola "parlata" come fonte di conoscenza di un evento rispetto alla parola "scritta" è già nella storia della filosofia. Platone nel *Fedro*, riporta il pensiero di Socrate che non risparmia critiche alla scrittura riconoscendole una funzione conoscitiva nella misura in cui essa aiuta chi già sa ricordare:

«Perché vedi, Fedro, la scrittura (graphè) ha una strana qualità, simile veramente a quella della pittura (zographia). I prodotti della pittura ci stanno davanti come se vivessero; ma se domandi loro qualcosa, tengono un maestoso silenzio. Nello stesso modo si comportano i discorsi (logoi): crederesti che potessero parlare quasi che pensassero; ma se tu, volendo imparare, domandi loro qualcosa di ciò che dicono, ti manifestano una cosa sola e sempre la stessa. E una volta che sia messo per iscritto, ogni discorso (logos) si rivolge a tutti, tanto a chi l'intende quanto a chi non ci ha nulla da fare, e non sa a chi gli convenga parlare e a chi no. Prevaricato ed offeso oltre ragione esso ha sempre bisogno che il padre gli venga in aiuto, perché esso da solo non può difendersi né aiutarsi».²

¹ http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf pag 1

² Platone, *Fedro*, trad. di P. Pucci, introd. di B. Centrone, Roma-Bari 2007, p.

Oralità e scrittura ambiti che si confrontano da sempre, dunque, non fosse altro perché in entrambi i casi si fa uso dello stesso mezzo: la parola. In generale la vera svolta però nell'uso della parola "parlata" come fonte avviene nel corso dell'Ottocento quando emerge con evidenza la stretta relazione storia-memoria. Con il Positivismo si diede il via allo studio sistematico del comportamento umano. In questo periodo i tradizionali studi di giurisprudenza, storia, filologia e sociologia si svilupparono nelle scienze sociali come oggi le conosciamo. Autori come Ugo Grozio, Samuel Pufendorf, Thomas Hobbes, Jean-Jacques Rousseau affrontano il rapporto natura-cultura non più pensandoli in maniera distinta. Più tardi si affermarono gli studi di Edward Burnett Tylor e James Frazer in Gran Bretagna che si occuparono di etno-antropologia lavorando soprattutto su materiali raccolti da altri, di solito missionari, esploratori, o ufficiali coloniali. Questi etnologi erano interessati in modo particolare alle motivazioni per le quali i popoli che vivevano in diverse parti del globo avessero credenze e pratiche simili. Negli Stati Uniti, fu Lewis Henry Morgan il primo grande antropologo. Condivideva l'approccio evoluzionista e concentrò la ricerca sui nativi americani, stabilendo con alcuni di essi rapporti molto profondi.

In Italia tra coloro che si affidarono alla parola "parlata" nei loro studi, nella seconda metà dell'Ottocento, spicca la figura di Giuseppe Pitre, illustre letterato siciliano, antropologo e scrittore, noto per il suo lavoro di ricerca nell'ambito del folklore siciliano, fu padre della Demopsicologia che aveva come scopo il rinvenire le tradizioni popolari in Sicilia materia che insegnò a Palermo nel 1910. Salomone Marino, Luigi Capuana, Giovanni Verga si ispirarono al letterato palermitano nell'indagine delle usanze del mondo degli umili. Nel panorama scientifico-letterario dell'isola spicca anche la figura di Serafino

Amabile Guastella con cui il Pitrè si intratteneva spesso prova ne è un fitto carteggio epistolare tra i due³. Per le sue origini aristocratiche, e per la contemporanea passione per lo studio del mondo contadino, Guastella fu, da Giuseppe Cocchiara, ribattezzato “barone dei villani”, parafrasando la celebre etichetta di “contessa dei contadini”, attribuita alla studiosa friulana Caterina Percoto⁴. Al Guastella, che volle indagare usi, tradizioni e costumi degli abitanti della Contea di Modica si deve oggi la vastissima documentazione che attesta la profonda cultura degli Iblei. Con Pitrè si apre dunque la grande stagione siciliana di studi che fanno uso della tradizione orale. In epoca più recente non si può non citare l’opera dell’illustre intellettuale Ignazio Buttitta che segnò profondamente la vita culturale dell’isola fino all’anno della sua morte nel 1997. È con Buttitta che si apre una nuova stagione di studi di demopsicologia da cui poi si svilupperà l’etnistoria scienza che studia le culture e le loro evoluzioni e che si affida nella ricerca a svariate fonti tra cui in particolar modo alle fonti orali il cui esponente di maggior spicco è Aurelio Rigoli, fondatore del Centro Internazionale di Etnistoria di Palermo. È proprio Rigoli a chiarire il ruolo del metodo Etnostorico:

«Proposto, per la prima volta verificato nell’ambito del Convegno Internazionale sulle Fonti Orali (tenutosi a Bologna nel 1976) il Metodo Etnostorico si configura, a noi pare, strategia adeguata per l’anamnesi storiografica delle società complesse»⁵.

Giuseppe Bonomo e Antonio Buttitta hanno praticato fino ai giorni nostri la scienza dell’Etnostoria approfondendola e

³ G. Brafa Misicoro (a cura di) *Lettere di Serafino Amabile Guastella a Giuseppe Pitrè, carteggio epistolare (1873-1898) : dai manoscritti originali e autografi conservati presso la Biblioteca etnografica Pitrè*, segnatura P-A-7 n.31/ Ragusa-Palermo 2003.

⁴ cfr. G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Einaudi, Torino 1959: 222-224.

⁵ T. Tentori (a cura di) *Antropologia delle società complesse*, Armando ed, Roma 1999, pag 103.

arricchendola di preziosi contributi. Nel panorama nazionale e internazionale degli studi di etno-antropologia scrive poi il suo nome il grande studioso Ernesto De Martino il quale fa largo uso della fonte orale per i suoi studi sulle religioni e sul magismo.

Nell'ambito del dibattito nazionale Alessandro Casellato⁶ sostiene che ad aver validato la fonte orale è stata la guerra facendola entrare a pieno titolo nel campo della storiografia. In una relazione presentata al Convegno AISO (Associazione Italiana Storia Orale) dal titolo *Guerra e culture di guerra nella storia d'Italia*⁷ Casellato spiega: 1)che è la guerra che “sdogana” la storia orale e la fa entrare nel campo della storiografia; 2)la storia orale ha rinnovato la storiografia, cioè ha contribuito in maniera determinante a ridefinire negli ultimi decenni il modo in cui si studiano le guerre; 3)la storia orale non ha solo rinnovato ma sta forzando i confini della storiografia. La fonte orale mostra al lettore tutto quello che manca, tutto ciò che non può stare dentro un rapporto militare per esempio, ciò che provarono i soldati, i civili, le donne. La storia orale non solo fa vedere cose che le fonti scritte non conservano, ma ha anche allargato il campo alle classi subalterne, alla guerra dei contadini, degli operai, alla vita quotidiana, alla soggettività della memoria.

La storia orale ha rinnovato la storiografia aggiungendo una differente versione dei fatti e ne ha forzato i confini. Il caso emblematico Casellato lo individua in *Un uomo, un partigiano*⁸.

⁶A. Casellato (appendice a) *Le guerre non finiscono mai. Fonti Orali, storiografia, culture di guerra*, Marco Chiarelli, Tommaso Saggiorato, Eleonora Stabile, Paola Trevisan Temporale, (a cura di) *Dodici interviste a testimoni di guerra*, Venezia 2011,

⁷ Convegno AISO (Associazione Italiano Storia Orale), *Guerra e culture di guerra nella storia d'Italia*, Università di Padova, 10-11 dicembre 2008

⁸ R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, ed il Mulino 1945. Battaglia nel suo libro si spinge fino a fare la critica della fonte dal momento che trascrivendo la relazione sulla Divisione Lunense l'autore mostra al lettore tutto quello che manca, tutto ciò che non può stare in un rapporto militare ma che a ben vedere è proprio ciò che sta a cuore all'autore: i sentimenti. E, sostiene l'autore, se si vuol sapere di più non c'è altra via che intervistare i partigiani

Tutto comincia dunque con il secondo conflitto mondiale? A far uso della fonte orale a ben vedere sono già i narratori della Grande Guerra quando la fonte orale diviene occasione di riflessione. Piero Calamandrei si improvvisò raccoglitore di fonti orali insieme a Piero Jahier. Raccolsero canzoni, dicerie, superstizioni, le trascrissero e le pubblicarono⁹. La Grande Guerra d'altra parte aveva già fatto i conti con l'oralità. Il fonografo, invenzione che risale alla metà dell'800 era già voce, con gli altoparlanti e con le radio, amplificata e diffusa a livello di massa. Aspetteremo in Italia il lavoro encomiabile di Rodolfo De Angelis¹⁰, che ebbe l'idea di raccogliere le voci dei soldati e di conservarle per sempre in quello che poi nacque dalla sua intuizione: la discoteca di Stato.

Nel nostro paese, le ricerche di storia orale iniziano già negli anni trenta Cesare Caravaglios registrò su pellicola suoni e immagini e ne fece lo strumento più completo dell'etnologo. Dieci anni dopo il cinema neorealista dà voce alle parlate dialettali e alle storie personali che rimangono fuori dalla storia d'archivio. Rimangono fuori ma non per questo non sono esse stesse storia. È con Nuto Revelli, nel suo *La strada del Davai*, che viene però data voce ai soldati semplici. Ma la guerra non è più la Grande Guerra. Adesso è la voce della Seconda Guerra che viene registrata e fissata nelle pagine del grande scrittore a partire dalla sua personale esperienza in Russia. Appunta lo

e chieder loro perché hanno scelto la via della resistenza. A rafforzare la tesi di Casellato sulla funzione di apertura della guerra verso la fonte orale interviene anche Alessandro Portelli il quale sottolinea che è proprio la guerra il luogo principe in cui la biografia di uomini e donne non illustri si incontra con la vicenda collettiva della grande storia.

⁹ Vedi il testo di A. Gemelli, *I canti del nostro soldato. Documenti per la psicologia militare*, ed. di Vita e pensiero, Milano 1917; Piero Jahier, *Canti di soldati*, Edizione Sez. P.- I armata 1919.

¹⁰ Il testo di seguito suggerito contiene anche un cd audio in cui è possibile ascoltare le voci registrate Cavallari P., Fischetti A., *Voci della vittoria La memoria sonora della Grande guerra*, Donzelli Editore, 2014.

scrittore, Ufficiale degli alpini in Russia, poi in seguito passato nelle file della Resistenza nel cuneese:

«Con rigore assoluto, come se stessi raccogliendo tanti testamenti, scrivevo tutto, annotando anche le emozioni degli interlocutori, i lunghi silenzi, le crisi di pianto, gli abbandoni. Ma ben presto avvertii che l'intero racconto dei "testimoni" mi affascinava, e non solo la guerra di Russia»¹¹.

Revelli si è battuto per dar voce ai dimenticati di sempre, i soldati, i reduci, i contadini delle campagne più povere e lo ha fatto coi suoi mezzi: la scrittura ma filtrata attraverso la meticolosa raccolta della fonte orale.

È dunque nel corso del Novecento che la fonte orale assume un ruolo rilevante proprio nell'ambito delle tematiche che afferiscono alla sfera della soggettività e della memoria e nei rapporti tra le micro storie personali e la così detta "grande storia". Ignorare che della storia del Novecento se ne abbia ampia memoria "viva" sarebbe un errore. Ancora oggi però vi è, rispetto all'uso della fonte orale, una certa prudenza. Considerata in alcuni ambiti come surrogato della più rassicurante fonte d'archivio, di essa se ne fa un impiego moderato e con una certa diffidenza.

Alcune "tracce", "testimonianze" sono state per molto tempo ritenute una documentazione di seconda categoria, verso la quale fosse legittimo, perfino doveroso, nutrire alcune diffidenze. Così è stato per la fonte orale, le immagini, le canzoni o gli stessi testi autobiografici popolari¹².

Per avere un primo quadro della situazione generale italiana e dei luoghi che conservano materiali sonori consultabili è possibile consultare il volume Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, Fonti Orali, Censimento degli Istituti di Conservazione,¹³.

¹¹ Revelli N., *La strada del Davai*, ET Einaudi, 2010, introduzione.

¹² <http://storiaefuturo.eu/testimonianze-autobiografiche-archivi-della-memoria-e-centri-di-ricerca-nota-introductiva-alla-prima-parte/>

¹³ Barrera G., Martini A., Mulè A., (a cura di) *Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, Fonti Orali, Censimento degli Istituti di Conservazione*, , 16

Secondo Giovanni Contini: «L'intervistatore deve essere il più possibile informato sulle vicende in gioco, cioè sui fatti che costituiscono l'oggetto della sua ricerca e intorno ai quali pone le sue domande, e tutte le fonti d'informazione disponibili potranno e dovranno essere utilizzate»¹⁴.

Attraverso l'intervista si accede alle storie individuali e sociali, che incorporano, come di sovente accade, insieme alle informazioni anche una grande carica di emotività. Nei racconti autobiografici si colgono spesso meccanismi di difesa e di rimozione su aspetti imbarazzanti o dolorosi, dovuti al dinamismo della memoria, ai condizionamenti e alle circostanze in cui avviene il racconto:

“Prima ancora di essere passata attraverso il ‘degrado’ della memoria la realtà per diventare esperienza è passata infatti attraverso il filtro della percezione, che anch'essa riduce e modifica i ‘fatti’ secondo regole sociali ed individuali”¹⁵.

Ecco allora che nasce la necessità di contestualizzare i fatti narrati, attraverso l'uso di altre fonti, le quali offrono il loro apporto per risolvere anche il problema dell'attendibilità delle testimonianze orali, cioè della loro interpretazione. Il rapporto tra memoria autobiografica e storia richiede la conoscenza del quadro storico e dei principali elementi fattuali che fanno da sfondo alla vicenda autobiografica; indispensabili sono la ricerca e l'interpretazione degli eventi e delle circostanze in cui sono

presentazione di Carucci G., Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma. La guida offre un censimento degli istituti che conservano fonti orali, con una rapida descrizione e quantificazione.

La ricerca è stata condotta con l'ausilio di un questionario distribuito dalle soprintendenze archivistiche a oltre 600 enti e istituti culturali su tutto il territorio nazionale e alla sede centrale della Rai. Le risposte hanno evidenziato la presenza di fonti orali in 132 istituti.

A livello europeo invece si sta cercando di mettere a punto un registro consultabile on line all'indirizzo internet <https://www.clarin.eu/oral-history> attraverso il quale si può accedere al Registry Oral History Collections Europe.

¹⁴ Contini G., Marini A., *Verba manent, l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993, pg 23

¹⁵ http://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Fonti_orali1.pdf

maturate le esperienze di vita narrate. La memoria del passato diventa Storia, infatti, solo nel momento in cui lo storico le attribuisce un significato ed una rilevanza particolari.

«Il passaggio non è tanto dall'oggettivo al soggettivo quanto da una situazione in cui soggettività e oggettività sono rigorosamente separate e gerarchizzate (secondo la convinzione che soltanto l'oggettività sia passibile di scienza mentre alla soggettività si addicono forme artistiche di apprezzamento) a una situazione in cui i confini tra oggettivo e soggettivo sono assai più fluidi e si ritiene che anche la soggettività possa diventare fonte di procedure scientifiche. Dunque non si tratta soltanto di sostituire una sfera all'altra ma di ridefinire i rapporti fra le due sia pure prestando particolare attenzione a quella finora più trascurata»¹⁶.

La storia narrata da questi individui non sarebbe intellegibile senza la conoscenza dei fatti di cui tutti furono protagonisti loro malgrado. La storia degli eventi, le dinamiche, le logiche politiche, e quelle economiche, le organizzazioni logistiche: si tratta di fattori che non possono essere tralasciati perché costituiscono la spina dorsale su cui si regge la memoria del singolo individuo. Tuttavia, vale lo stesso per il contrario: la storia di questo secondo evento bellico, come del resto la storia del primo, oggi sarebbe più povera senza la storia dei singoli. Il punto di partenza resta, dunque, la conoscenza generale delle vicende storiche della II Guerra Mondiale.

In bibliografia sono citati i testi a cui mi sono attenuta ma è stato di grande aiuto per ciò che riguarda il modo in cui è stata trattata la fonte orale, la raccolta in DVD di testimonianze di Rai Cultura, *1939-1945 la Seconda Guerra Mondiale*¹⁷.

Ma cosa può aggiungere ancora oggi la testimonianza di un singolo soldato a quella ormai corposa mole di memorie sulla seconda Guerra Mondiale, raccolte negli anni, da nord a sud

¹⁶ Passerini L., *Storia e soggettività Le fonti orali, la memori.*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. pag 18/19

¹⁷ *1939-1945 la Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni Musicali Raitre Trade, in collaborazione con Rai Teche, 2005.

dello stivale? Certo se la mettiamo così la risposta è facile: nulla. E a volte neanche un coro di voci cambia il fatto in sé. Che l'armistizio fosse stato firmato a Cassibile piuttosto che in un uliveto, tra Cassibile e S. Teresa di Longarini, come testimoniano non solo persone del luogo ma anche soldati americani presenti all'evento, nulla toglie al fatto che comunque l'armistizio fu firmato, e fu firmato in Sicilia nella parte sud orientale dell'isola; annota Martino Iuvara:

«Qualche giorno dopo l'armistizio (il 3 settembre 1943) Ike e il suo seguito sloggiano dall'uliveto lasciando, come ricordo, centinaia di scatolette e bottiglie vuote, cartaccia e rifiuti di ogni genere. E, proprio nell'intento di ripulire il campo da questo "ben di Dio", che quelli della fattoria trovano seminterrata, sotto un grosso ulivo, una grossa lapide con incise alcune parole che non riescono a decifrare subito... successivamente però conosciuto l'esatto significato della scritta americana si rendono conto che, proprio in quel punto, venne firmato l'armistizio tra l'Italia e gli alleati. Nel 1945 il proprietario del fondo compresa l'importanza della pietra, fa costruire sul posto un cippo mettendovi al centro la lapide che presto fu rubata... nel 1950, sia pur dopo ben sette anni, tutti sapevano, affermavano e scrivevano che l'armistizio fu firmato a Cassibile...arrivammo alla fattoria del signor Nastasi e sentita la ragione della visita ci racconta dello sbarco, dell'accampamento alleato e di una lapide esistente sotto un grosso ulivo...»¹⁸

C'è da andare più a fondo dunque. Le fonti orali hanno infatti la peculiarità di far emergere il passato in modo virtualmente diretto e immediato, riuscendo a comunicare anche ai non specialisti fatti e impressioni¹⁹. Esse riescono a fornire, oltre che dati e valutazioni astratte, l'atmosfera emotiva, i pensieri, le situazioni concrete ed individuali che nessun documento, discorso o giornale può restituirci nella loro globalità, facendo dimenticare a volte che non sono la realtà, ma

¹⁸ Iuvara M., *L'Armistizio fra l'Italia e gli Alleati non venne firmato a Cassibile*, in *Hispicaefundus*, Rivista di storia e di cultura della Società Ispicese di Storia Patria, anno X numero 20 Giugno 2013, pp 35 e seg

¹⁹ Contini G., Martini A., *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, 1993.

solo un materiale per ricostruirla. La storia e le sue fonti non sono sovrapponibili, ogni fonte va interpretata, messa a confronto con altri documenti, contestualizzata e interpretata, per giungere ad una ricostruzione storica attendibile:

«È chiaro per chiunque studi la storia contemporanea che fra le sue particolarità vi è quella di non potersi accontentare esclusivamente delle fonti cartacee. Nel mondo contemporaneo, in particolar modo nel nostro secolo, la rilevanza della comunicazione audiovisiva non permette di relegare questo tipo di fonti a un ambito marginale. Le testimonianze orali, i filmati di guerra, le trasmissioni televisive, i film, sono di fondamentale importanza per lo storico contemporaneo».²⁰

La storiografia moderna e contemporanea oggi fa ampio uso della fonte orale per raccontare gli eventi nella loro integralità. Il racconto di come andarono le cose dal punto di vista plurimo di chi le visse non può non essere presente all'interno di una narrazione che vorrebbe essere completa in ogni sua sfaccettatura.

«...Non avremo mai il medesimo racconto da una stessa persona in due momenti diversi, e tanto meno a due persone diverse. L'intervistatore è in misura non secondaria anche co-autore, e questo pone anche problemi dal punto di vista dei diritti e della privacy. L'intervista è anche un fatto affascinante dal punto di vista teorico, proprio perché mette in discussione l'idea dell'autorialità ottocentesca, di un testo fisso prodotto da un autore unico: qui abbiamo un testo mutevole e prodotto da almeno due persone alla volta (almeno due, perché in molte culture tradizionali, come nel caso di Alce Nero, il narratore è sempre accompagnato da altre persone che verificano o integrano il racconto – che poi ci viene presentato sotto forma di libro come se l'avesse fatto una persona sola)».²¹

Accostarsi alle pratiche della Storia Orale sembra facile. Manuali e *field notes book*²² si moltiplicano sulla tematica

²⁰ Flores M., Gallerano N., *Introduzione alla storia contemporanea*, Bruno Mondadori editore, 1995, pp 21.

²¹ http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf pag 13/14

²² Hamilton P., Shopes L., *Oral History and Public Memories*, Temple University Press, Philadelphia, 2008

generosi di consigli teorici preziosi a chi non desidera improvvisare. Ricercatori di provata esperienza hanno messo a punto le loro esperienze e ne hanno fatto tesoro per tutti coloro che sul campo ogni giorno si confrontano con questa pratica interessante ma piena di insidie. E le insidie si possono individuare prima di tutto nella principale caratteristica della ricerca basata sulle fonti orali e cioè che si tratta di materiale “vivo” e perciò non codificabile immediatamente ma che deve essere filtrato, lavorato, mediato, tenendo conto che nelle testimonianze orali il fatto, l’evento storico è raccontato dall’interno. Di esso se ne ha una percezione non solo personale ma anche distorta. Il punto di vista dell’osservatore infatti, essendo egli parte del racconto, è inevitabilmente amplificato, filtrato attraverso la percezione soggettiva. Il primo accorgimento che bisogna tenere presente dunque è che la fonte orale offre materiali documentari insostituibili sotto il profilo informativo, ma è anche vero che si tratta sempre di informazioni che provengono da un singolo testimone e sono sempre filtrate attraverso la fitta maglia della soggettività, che è fatta di memoria ed elaborazioni personali messe a confronto con la propria esperienza di vita.

«Quindi quando facciamo un’intervista, ci troviamo davanti a un evento – insisto che è un evento, perché lo creiamo noi: la storia che raccogliamo non esiste in natura ma è il prodotto di questo incontro – estremamente ibrido. Convivono contemporaneamente nella narrazione che raccogliamo con l’intervista – uso questa complicata parafrasi per non usare la parola "testimonianza" – l’intenzione del testimone di raccontare le cose come sono andate, istituendo un patto di referenzialità e parzialità; dall’altro, però coglie anche questa occasione quasi unica di parlare di sé, di rappresentarsi. Noi sappiamo quanto forte sia la necessità di autorappresentarsi, tanto più in soggetti a cui è stata negata la possibilità di farlo in pubblico (ma anche in famiglia, perché i figli e nipoti non vogliono più starli a sentire...). C’è dunque una doppia esigenza di rappresentare e di

rappresentarsi»²³.

Fare interviste, raccogliere e restituire narrazioni rimane l'obiettivo del ricercatore che lavora con le fonti orali. Ogni intervista richiede molta preparazione, è un lavoro complesso che per essere ben svolto ha bisogno di tempo. In questo ambito fondamentale è la relazione che si instaura tra chi chiede, l'intervistatore, e chi risponde, l'intervistato. Ma la relazione non si esaurisce in una sterile serie di domande e risposte. Essa è molto di più. Si tratta piuttosto di un vero rapporto di fiducia basato essenzialmente su incontri. L'incontro e la conoscenza tra l'intervistatore e l'intervistato costituiscono l'anteprima dell'intervista. I problemi legati all'uso della fonte orale nello studio della storia semplicisticamente potrebbero sembrare legati solo alla forma di archiviazione. Ma seppur di fondamentale importanza non sono i soli.

Il primo dei problemi che si pone è cercare di stabilire la relazione tra intervistatore, intervistato:

«Bisogna tenere ben presente il ruolo di coloro che le fonti orali le producono, ed iniziare dicendo che quanto accade nell'incontro tra intervistato ed intervistatore solo in parte rimane e si fissa nella registrazione audio e video. Perché quelle che chiamiamo "fonti orali" è solo un residuo, pur importante di quell'incontro; quest'ultimo è stato preparato da un'aspettativa da parte di entrambi gli "attori", ha rappresentato un momento di reciproca influenza e interpretazione, colorato dalla tensione emotiva che è normale nei rapporti tra persone, ed è stato poi dimenticato»²⁴.

Ne deduciamo dunque l'estrema importanza che ha il ruolo dell'intervistatore il quale secondo Contini, è opportuno che non solo non sparisca da un eventuale trascrizione del testo orale ma che registri le sue opinioni, le sue sensazioni e le impressioni che sono venute a galla durante il colloquio. Colloquio che prima di tutto è, come si è già evidenziato, un

²³ http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf, pg10

²⁴ Contini G., Martini A., *Verba manent, l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, 1993 pag 12.

incontro. L'incontro tra chi indaga e chi è oggetto dell'indagine. Detto così potrebbe anche sembrar facile. Ma soprattutto per quel che riguarda "l'indagato" ricordiamo che costui è una persona con il suo carico di emozioni, ricordi stratificati, e rimozioni legate a difficili momenti da richiamare alla memoria. Tocca all'intervistatore buttare le basi per costruire un ponte tra sé e l'intervistato. Solo in un secondo momento l'intervistatore diventerà archivistica. Allo stato dell'incontro egli sarà colui che suscita l'intervista, la sollecita e la orienta. Non ci si è interrogati a fondo sul ruolo di chi pone le domande e che spesso interpreta anche le risposte:

«Proprio per l'importanza strategica dell'intervistatore è opportuno che egli non solo non sparisca da un'eventuale trascrizione del testo orale, ma che registri in qualche forma le sue impressioni sul colloquio, subito dopo, a caldo. Quelle note serviranno a lui, qualora decida di utilizzare l'intervista per una ricerca, mostreranno spesso una curiosa sfasatura tra i passaggi considerati rilevanti nel corso dell'intervista e quelli che affiorano come più importanti quando si trascrive o si legge il trascritto; faranno emergere in modo evidente i motivi che hanno indotto a porre una certa domanda, oppure a non ascoltare una risposta. Ma serviranno quelle note anche ad altri, nel futuro; corredo veramente indispensabile per interpretare la voce che è stata raccolta ed archiviata.

Per i futuri utilizzatori sarà ancora più importante, trovare, accanto alle note relative all'intervista, un lavoro di interpretazione del materiale raccolto»²⁵.

La tentazione di considerare un'intervista come il semplice atto di fornire informazioni è forte dunque, ma è un errore. Non si tratta di un atto di svuotamento da parte dell'intervistato né di un semplice registrare fatti da parte dell'intervistatore.

All'intervistatore spetta prima di tutto il compito di scegliere chi intervistare. E la scelta ancora una volta determinerà il contenuto dell'intervista. Egli si presenta con un

²⁵ Contini G., Martini A., *Verba manent*, l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea, La Nuova Italia Scientifica, 1993 pag 13.

preciso progetto in mente, e pone delle domande all'intervistato che spesso lo spiazzano. Il testimone il più delle volte, infatti, si è fatto un'idea di ciò che dovrà raccontare e le domande poste a volte non trovano riscontro nelle aspettative. Ma lo stesso vale per l'intervistatore. Ci sono domande che spesso cadono inascoltate, e ancora più spesso davanti a un testimone che avrebbe dovuto trattare certi argomenti ci si ritrova ad ascoltare tutt'altra storia. Accade anche che rispetto a un racconto particolarmente lungo e controverso si prendano pieghe inaspettate che rendono l'incontro ancora più interessante.

«In conclusione, l'intervista è tutto il contrario di una semplice emissione di informazione da parte di un testimone/fonte, informazione che l'intervistatore, badando a interferire il meno possibile si limiterebbe ad ascoltare, registrare ed archiviare. Essa somiglia piuttosto ad un campo di forza, uno scenario dove entrambi i protagonisti arrivano con schemi precostituiti e recitano ciascuno il proprio ruolo, tenendo conto l'uno dell'altro»²⁶.

Dal momento che il lavoro di raccolta delle fonti orali è un lavoro di ricostruzione parziale e frammentata di una memoria basata sulla singola persona ne consegue che il punto di vista resta soggettivo e personale raccolto e reso dall'intervistatore il quale in questo campo non può prescindere dalla propria presenza e dalla sua empatia con il testimone:

«...(l'intervistatore), questo imbarazzante personaggio che pone domande ma che spesso coincide con chi interpreta le risposte. E per questo alcuni sono arrivati a cancellarlo dalle interviste stesse nel momento di trascriverle sopprimendo tutte le domande e riducendo le risposte in un racconto continuo. Così facendo hanno trasformato un'informazione intermittente, sollecitata e talvolta contraddetta o interrotta dall'intervistatore, in un flusso informativo che proviene intenzionalmente solo dal testimone:

²⁶ Contini G., Martini A., *Verba manent, l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, 1993 pag 17.

che è quanto invece certamente non è successo. Se così fosse stato avremmo un'autobiografia decisa e scritta in tutta autonomia dal testimone stesso»²⁷.

Una questione spesso sottovalutata ma di grande importanza è il passaggio dall'oralità alla scrittura. Trascrivere pone lo stesso problema di tradurre. E se tradurre è un po' anche tradire, o come sostiene Umberto Eco "un dire quasi la stessa cosa", si tratta però di un tradimento insito nell'atto del tradurre che non è solo trasposizione da una cultura ad un'altra ma è anche adattamento di concetti e contenuti preesistenti a contesti cambiati o mai esistiti prima. Lo stesso vale per la trascrizione. Di certo chi trascrive interpreta, e rende a proprio modo ciò che ha ascoltato, ciò che ha appuntato. È una questione di fiducia però che si instaura non solo tra chi ascolta e chi racconta ma anche tra chi trascrive e chi legge. Tanto più che questo lavoro si basa anche su testimonianze che sono state rese in siciliano e a volte in un siciliano veramente arcaico. All'atto della trascrizione bisogna fare la prima scelta: rendere quanto più fedelmente il contenuto dell'intervista. Chi parla, nel cercare di restituire la miglior versione dei fatti, opera un miscuglio di dialetto e di italiano che è difficile da dipanare. La scelta è ricaduta nel rendere l'intervista per quello che è. Ci sono naturalmente alcuni accorgimenti che la rendono più snella e fruibile: alcuni studiosi ritengono di non dover inserire la punteggiatura perché questa non è presente nelle parole dell'intervistato; io sostengo che alcuni interventi sono necessari per rendere l'intervista pienamente comprensibile e fruibile. È opportuno eliminare le espressioni del tipo "hemm" "hamm", comuni nel linguaggio parlato, sostituendole con la punteggiatura e inserire i commenti del ricercatore direttamente

²⁷Contini G., Marini A., *Verba manent, l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, pp 13.

nel testo tra parentesi. Infine nelle note conclusive si potranno descrivere brevemente le modalità di intervento operate:

«La forma della performance del narratore è quella della narrazione e del dialogo; la forma del testo scritto dallo storico è quella del saggio e del monologo. Diventa dunque fondamentale che nel presentare i risultati di un lavoro di storia orale si riesca a lasciare traccia dell'origine dialogica e narrativa dei nostri materiali. Anche per questo, e non per mero scrupolo documentario, gli storici orali usano citare più ampiamente le proprie fonti e fare più ricorso al montaggio di quanto non faccia in generale la storiografia, o anche di quanto non facciano discipline che pure partono dal lavoro sul campo, come l'antropologia o la sociologia. Ma c'è dell'altro: l'ampiezza delle citazioni cerca di salvare la polisemia e l'apertura della forma narrativa, sempre soggetta a una molteplicità di interpretazioni perché inerentemente attraversata dall'ambiguità e dalla complessità: nella distinzione fra delineata da Auerbach fra la logica di Atene e la narratività di Gerusalemme, gli storici orali sono più vicini a Gerusalemme anche se non dimenticano la propria responsabilità verso Atene. Per cui, non si sottraggono al compito di interpretare le proprie fonti, ma nel riportarle ampiamente offrono a chi legge i materiali per letture integrative o alternative, a lasciano spazio anche all'auto-interpretazione dei narratori. L'oralità, insomma, non è semplicemente un veicolo dell'informazione ma anche una componente del suo significato. La forma dialogica e la forma narrativa che caratterizzano le fonti orali culminano nella densità e complessità del linguaggio, che già nei toni e nelle inflessione esprime storia e identità di chi parla, e intreccia e accumula significati ben oltre le intenzioni e la consapevolezza dei parlanti».²⁸

1.2 LE NUOVE TECNOLOGIE AUDIO –VISIVE

Fino a pochi anni fa erano utilizzate quasi esclusivamente registrazioni audio in quanto i filmati erano abbastanza costosi e necessitavano dell'attività di più persone e operatori professionisti. Inoltre non si potevano fare interviste a

²⁸http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf pg 6

presa diretta a causa del rumore fatto dalle macchine che fra l'altro, per le loro dimensioni, richiedevano studi televisivi. La situazione migliora con le cassette Vhs, che richiedevano ancora macchine abbastanza ingombranti ma i cui costi erano più accessibili. In questo caso però, mentre le cassette ad uso amatoriale erano meno costose ma di qualità inferiore, quelle ad uso professionale davano risultati molto buoni ma avevano prezzi elevati. La vera svolta si ha con l'avvento del digitale che ha permesso di effettuare riprese sul posto a costi minori. Con l'avanzare della tecnologia gli strumenti per registrare in digitale diventano obsoleti e questo ha fatto sì che ci sia stato un miglioramento notevole nelle macchine, sempre più evolute e dai costi concorrenziali. La fascia di utenza quindi di queste attrezzature aumenta notevolmente e le spese di produzione sono ridotte quasi a zero. Basta infatti conoscere le nozioni basilari per poter effettuare una ripresa e un montaggio di buona qualità. Nell'arco di un paio di decenni quindi si è passati dalla pellicola al digitale e questo comporta l'utilizzo del computer. Oggi poi l'avvento delle telecamere ad alta risoluzione ma ad impatto molto ridotto permette la ripresa con un dispositivo davvero snello che lascia molta libertà di movimento sia all'operatore sia al testimone. Alla scuola di Storia Orale tenutasi a Roma il 13-15 ottobre 2011 presso il Castello Colonna di Genazzano promossa dall'Associazione italiana di Storia orale (Aiso), dal titolo *Città e confini Prima edizione*, si è discusso tra le altre cose anche di tecniche di rilevamento e conservazione della fonte orale. Ad occuparsi di questo ambito Pietro Cavallari, storico, che lavora all'Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi (ex discoteca di Stato – museo dell'Audiovisivo) dove si occupa della catalogazione e descrizione dei documenti audiovisivi ed è referente per la documentazione storica della collezione dell'Istituto e

responsabile del gruppo di lavoro “Storia orale”. Cavallari ha ricordato come il convegno svoltosi a Roma nel 1984 abbia dichiarato l'intervista una fonte che assurge alla dignità di documentazione storica alla stregua delle fonti archivistiche. Cavallari ha inoltre evidenziato come l'Aiso aiuti ad affiancare la raccolta della documentazione al lavoro con strumenti tecnologici, fornendo delle linee guida nazionali. Infatti nel momento stesso in cui si crea una fonte questa deve essere consultabile e a questo servono la catalogazione, che permette di comunicarla ad altri, e la conservazione. L'avvento del digitale ha creato una rottura con il passato poiché ha determinato una serie di problematiche nuove tra cui l'obsolescenza dei supporti. Nella stessa sede, si sono addentrati nelle questioni tecniche relative alla raccolta della fonte orale alla sua catalogazione Luciano D'Aleo e Marco Marcotulli. Luciano D'Aleo, responsabile dell'area della tutela e conservazione della collezione audiovisiva dell'Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi del ministero per i Beni e le Attività culturali, suggerisce che vi sono vari mezzi di registrazione sonora che possono essere utilizzati e dei supporti che possono loro essere affiancati. Il microfono è l'elemento cardine dal quale dipende buona parte della qualità della registrazione. Alcune volte potrebbe essere utile utilizzare due microfoni che, posizionati nel giusto modo, permettono di registrare i suoni in maniera più mirata e selettiva. In base alle esigenze e alle disponibilità, insieme al microfono possono essere utilizzati anche una serie di accessori, alcuni dei quali sono indispensabili. Ad esempio l'asta che fissa il microfono, la cuffia anti vento che limita i rumori di fondo e le cuffie monitor che permettono di ascoltare quello che si registra e che sono fondamentali per capire la qualità del suono in entrata. Inoltre, visto che un'intervista può durare anche diverse ore e in alcuni casi può svolgersi

all'esterno, dove non sono presenti prese di corrente, è necessario avere delle batterie di ricambio. Oggi esistono essenzialmente due tipi di registratori, quelli analogici e quelli digitali, che continuano a coesistere. In entrambi i casi ai vantaggi fanno da contrappunto agli svantaggi. Benché gli analogici siano ormai considerati obsoleti, vengono ancora molto usati, anche per la facilità con cui si possono reperire le audio cassette. I supporti digitali d'altro canto, se da un lato integrano in un unico dispositivo tutto ciò che può essere utile alla registrazione (microfono, registratore, ecc.) e permettono di salvare molte ore di audio, dall'altro non è detto che siano i più adatti alla conservazione. Sta di fatto che importanti fondi sono tutt'ora conservati su supporti analogici con i quali bisognerà fare i conti per parecchio tempo. Per questo D'Aleo ribadisce più volte durante il suo intervento l'importanza di conservare sempre l'originale registrato su supporto analogico, poiché è ancora possibile recuperarlo, mentre su supporti digitali a volte non è possibile. Infatti, per quanto si pensi che il supporto ottico sia il più sicuro, in realtà è uno dei più fragili e deboli. Quindi, qualora un originale sia registrato su Cd, Dvd o memory card, è bene che venga riversato, magari in un hard disc esterno. Le cause della fragilità di Cd e Dvd sono molteplici, dalle caratteristiche dei diversi materiali che li compongono, alla loro sensibilità ai cambiamenti ambientali. Inoltre possono subire dei danni meccanici (a differenza di quello che comunemente si crede la parte più sensibile è quella superiore), e gli stessi pennarelli permanenti andrebbero utilizzati in una superficie ridotta, e solo nella parte centrale. Inoltre tanto maggiore è la quantità di dati che il supporto digitale può memorizzare, quanto più alto è il rischio di avere un grave danno ai dati. È quindi per questo che il danno aumenta se utilizziamo dei Dvd. Il miglior sistema per la circolazione dei dati in rete è la loro

compressione, D'Aleo spiega che i registratori oggi in uso possono essere impostati su diversi tipi di compressione, ma è importante sapere che se è vero che maggiore è la compressione e meno fedele sarà il segnale registrato, è anche vero che più fedele è la registrazione più memoria viene occupata. Esiste una vasta gamma di segnali digitali compressi, il più diffuso dei quali è l'mp3. Questi sistemi di compressione sono detti "psico acustici adattivi", poiché, come spiegato da D'Aleo, Internet ha favorito considerevolmente lo sviluppo di questi sistemi di compressione, tramite i quali i file audio possono circolare in rete più facilmente. Quindi le registrazioni compresse, mentre con le cuffie possono restituire un buon suono, con un impianto stereo di buona qualità mostrano i loro limiti. D'Aleo consiglia comunque di creare un file di backup del file originale e conservarlo in digitale in due modi, su un Cd o Dvd e su un hard disk, che per ora è considerato uno dei sistemi più sicuri per mantenere a lungo i dati. Le questioni relative alla registrazione audio si pongono anche per la ripresa video. Marco Marcotulli, regista, documentarista e fotografo, precisa che esistono molti mezzi per poter salvare la videoregistrazioni, ad esempio sistemi raid che fanno automaticamente una copia di backup del materiale salvato nel computer. Inoltre prima che un sistema diventi obsoleto devono passare degli anni, durante i quali abbiamo tutto il tempo per prendere le dovute precauzioni. Marcotulli suggerisce anche di non cancellare mai l'originale analogico che può essere irripetibile perché i sistemi digitali sono soggetti a obsolescenza. Infatti le cassette mini Dv dovrebbero essere sempre mantenute in archivio e, visto che Cd e Dvd sono molto labili per la conservazione dei dati, è bene che le registrazioni vengano subito riversati su un hard disk, il cui costo oggi non è elevato. Molti sono i programmi video esistenti, fra i quali i più usati sono .AVI e .mov. Soffermendosi

sulla ripresa Marcotulli suggerisce di guardare bene ciò che inquadrano poiché spesso non decidiamo solo quello che inquadrano ma decidiamo soprattutto quello che togliamo. È quindi buona norma, ad esempio, assecondare sempre il senso di lettura dell'immagine, come una pagina scritta, da sinistra a destra e dall'alto in basso. Cercare anche di seguire lo sguardo del soggetto. Tutto questo è importante in particolar modo se dobbiamo fare un'intervista ambientata e abbiamo la possibilità di scegliere l'ambiente, in questo caso si dovrebbe cercare di inquadrare l'intervistato nel contesto in una maniera gradevole.

I supporti su cui andiamo a memorizzare i nostri filmati possono essere diversi in base alla telecamera che usiamo; le prime telecamere, come accennato in precedenza, usavano i nastri, adesso vengono usati le miniDv. Queste permettono di registrare fino ad un'ora di filmato in HD e sono state le più utilizzate fino a pochi anni fa. Hanno però il limite di essere soggette a usura; questo a causa della scarsa qualità del supporto che tende a rovinarsi, comportando la perdita dei dati. Per un certo periodo venivano utilizzate anche delle telecamere con miniHD interni ma erano poco pratiche sia per la lentezza nel riversare i dati che per la loro estrema fragilità. Oggi sono molto utilizzate le flash card, piccole schede di memoria su cui vengono memorizzati i dati e supportano diverse ore di registrazione in un buon formato. Queste presentano diversi vantaggi visto che sono molto resistenti, il costo dei supporti è contenuto e inoltre possono essere riversate in poco tempo.

L'attrezzatura necessaria, per Marcotulli, si riduce a due videocamere, un microfono esterno e il supporto per la videocamera. Diventa fondamentale compensare l'invasione di questi strumenti con un buon approccio, entrando subito in sintonia con il soggetto. Per quanto riguarda il microfono esterno, può servire a isolare i rumori del contesto se dobbiamo

fare dei filmati in ambienti rumorosi, ma non è indispensabile nel caso in cui siamo in un interno e il microfono della telecamera è buono. Utilizzare una seconda telecamera invece può servire per registrare l'intervistatore, ma questa è una scelta soggettiva. Diventa importante se ad esempio dobbiamo realizzare un filmato da presentare ad un pubblico ampio. In questo caso possiamo effettuare il montaggio più facilmente utilizzando le diverse inquadrature. Inoltre ciò può aiutare a creare dei picchi di interesse, saltando anche i discorsi, montandoli in modo da richiamare l'interesse dello spettatore. Con l'aiuto di un secondo operatore si potrebbero anche fare inquadrature di alcuni particolari dell'intervistato, che arricchirebbero il documentario finale. Per quanto riguarda la disposizione delle telecamere, una andrebbe vicino al collo dell'intervistatore, così che sembri che l'intervistato guardi la camera, l'altra andrebbe messa in asse, che inquadra entrambi a mezzo busto.

Una disavventura che può capitare a chi registra delle interviste è, come la definisce Marcotulli, la "maledizione della telecamera spenta": al momento in cui la telecamera viene spenta, il testimone dice cose importantissime. Per evitare che ciò succeda al termine del colloquio sarebbe bene non spegnere la telecamera o il registratore, in modo da poter registrare anche tutti quei "suoni di vita" che fanno da corollario all'intervistato, che sono reali e possono essere utilizzati. Un altro problema evidenziato dal documentarista nasce quando la persona tende ad auto rappresentarsi, cioè a telecamera accesa cambia tono di voce e sembra recitare; questo succede in maggior misura con i giovani rispetto ai vecchi e per rimediare a ciò si può, magari in un secondo momento, far tornare l'intervistato sullo stesso concetto, che potrebbe raccontare in un modo diverso. Altra questione importante è l'ambientazione dell'intervista,

bisognerebbe lasciare la persona nel suo contesto, senza ricostruirlo rischiando altrimenti di creare uno scenario poco realistico, fondato solo sugli stereotipi dell'intervistatore. Per dare una dimensione all'immagine invece può essere utile far sì che dietro non ci sia il muro; a tal proposito mettere un oggetto prima e uno dopo al soggetto serve a dare profondità all'inquadratura. Dopo aver realizzato l'intervista Marcotulli suggerisce di registrare a caldo tutte le informazioni sul lavoro fatto e archiviare poi questo file insieme agli altri dell'intervista. Ma il lavoro non è ancora finito fino a quando non si è riversato il filmato e non si è fatta una copia di backup su un apposito hard disc adibito solo a questo. Oggi sono in vendita dei dispositivi di questo tipo a prezzi contenuti che permettono di archiviare molte ore di registrazione. Tutto questo lavoro a maggior ragione deve essere fatto subito se si tratta di miniDv, il cui rischio di deterioramento è considerevole. Ultimo step è il montaggio il quale può essere fatto con gli appositi programmi; il documentarista suggerisce Premier Adobe per il pc o Final Cut per il Mac.

La raccolta della fonte pone il problema della sua conservazione, come abbiamo visto, ma anche della sua accessibilità allo studioso. Tra le varie proposte degna di nota è quella avanzata dallo studioso Alessandro Cattunar il quale lavora alla costituzione dell'*Archivio della memoria. Strade della memoria. Storie di vita e di popoli* che ad oggi raccoglie testimonianze orali nella forma di video interviste, audio interviste e materiali fotografici. È stato realizzato un portale per rendere fruibile i racconti di vita in maniera completa e contestualizzata sia ai ricercatori, sia ad un pubblico ampio e generalizzato di cittadini e curiosi che hanno manifestato la necessità di ascoltare queste memorie del passato. Seguendo gli standard nazionali proposti dall'ICCD, Istituto Centrale per il

33

Catalogo e la Documentazione, si è realizzata una scheda catalografica completa in tutti gli aspetti che vanno a comporre l'intervista: i dati relativi al testimone, il contesto geografico, l'abstract, i percorsi bibliografici dell'intervista. Si è cercato di realizzare un portale nel quale fosse possibile accedere non solo ad un documento, ma a tutto ciò che ruota intorno a quel documento e che permette di interpretare in maniera complessa il materiale esaminato. L'archivio della memoria è un progetto in continua evoluzione e si propone di coinvolgere tra i suoi sostenitori enti pubblici, istituzioni, ricercatori e chiunque sia interessato alla salvaguardia della memoria storica.

1.3 UNA RICERCA SUL CAMPO: TEMI E PROTAGONISTI

«Se volessimo caratterizzare la “fonte orale” con una breve e semplice descrizione, potremmo dire che essa è un racconto, una narrazione, una testimonianza orale. Il processo che conduce alla formazione di tale fonte, è complesso e implica l'intervento di due soggetti: l'intervistato e l'intervistatore. Dalla relazione reciproca di queste due parti nasce l'“intervista”, il documento orale»²⁹.

Non è facile intervistare persone anziane. Non è facile entrare nelle loro case con una telecamera. Ancor più difficile è entrare nelle case di gente che non abita nella tua città. Ci vuole sempre un accompagnatore del luogo. Qualcuno che conosca il testimone e che lo rassicuri riguardo alla presenza dell'estraneo. Ancor più complicato è avere firmate le liberatorie perché a molti di questi anziani il mantra ripetuto è di non firmare mai nulla. E così è. Allora ho ritenuto di far dichiarare sempre durante la registrazione audio e video la disponibilità del testimone a che le storie raccontate fossero divulgate e laddove questa disponibilità mancasse non ho citato la memoria se non

²⁹ Contini G., in <http://storiaefuturo.eu/lo-sguardo-della-storia-orale-il-percorso-delle-fonti-orali-nella-narrazione-storica>

parzialmente. Questa pratica è perfettamente in linea con le linee guida sulle modalità di raccolta delle interviste contenute nel documento prodotto da AISO sulle Buone pratiche di Storia Orale presentato pubblicamente in occasione del convegno *Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche* organizzato da Aiso e Fondazione Museo storico del Trentino, con la collaborazione dell'Università di Trento e dell'Università Ca' Foscari di Venezia, tenutosi il 13-14 novembre 2015 a Trento, che riproduco in forma integrale in appendice a questo capitolo.

Principalmente si tratta dunque di memorie orali registrate sempre con un registratore MP3. A volte invece mi sono avvalsa dell'uso di una Canon EOS 700D con la quale ho avuto l'opportunità di filmare le interviste. Affidarmi esclusivamente alla memoria raccolta negli incontri a due tra me e il testimone mi garantiva la possibilità di ascoltare dalla viva voce di chi narrava le sfumature del racconto, intuirne le angosce, e la speranza che sembrava rimanere intatta dal tempo dell'esperienza al tempo del racconto.

Dal momento che le testimonianze sono multiple il materiale raccolto è anch'esso vario e frazionato. A testimonianze dal contenuto schematiche: “mi sono sottratto alla leva e mi sono rifugiato nelle campagne a lavorare e sono rimasto lì per sempre” si contrappongono memorie veramente complesse che mi hanno costretto a tornare più volte a casa del testimone per fissare particolari, e chiedere spiegazioni. Il primo tipo di testimonianza, quella schematica si riferisce per lo più al momento dello sbarco e al richiamo alle armi. Come è ormai noto il ritorno alla guerra in questa zona fu osteggiato da un movimento popolare noto come “Non si parte” che si articolò in maniera diversa in alcuni paesi degli iblei e che ebbe come conseguenza quella di riuscire per qualcuno a sottrarsi appunto

al ritorno alla guerra. Di queste testimonianze ne ho raccolte moltissime e costituiscono una sorta di racconto comune, corale, che finisce col diventare quello che Gabriella Gribaudi definisce come una sorta di ipertesto in cui tornano immagini e parole tutte uguali:

«L'esperienza collettiva della disfatta si esprime in alcuni casi con un noi corale e si ibrida con rappresentazioni e memorie pubbliche producendo una sorta di "ipertesto" in cui ritornano immagini, parole, espressioni la cui eco risuona nei discorsi comuni, nelle celebrazioni retoriche, nelle pubblicazioni, nei film, come nei documentari televisivi. Poi il racconto si fa individuale...Il suggerimento a leggere questo genere di voci come una unica voce proviene dalla riflessione di autori come Bachtin, Barthes, Foucault, che propongono narrazioni che rispettano la multivocalità procedono per assonanze e non attraverso una lettura lineare»³⁰.

E questo è riscontrabile soprattutto nelle interviste che riguardano il lavoro di raccolta della memoria prima del 2014 quando cioè il mio campo di indagine era rivolto soprattutto al mondo contadino. Secondo il racconto corale, furono spesso i contadini coloro che riuscirono a far perdere le loro tracce e si imboscarono facilmente in questo territorio enorme in termini di spazio e complesso in termini geomorfologici con le sue cave, le caverne, le montagne; un territorio nel quale venne facile alle famiglie e alla rete degli amici contribuire alla fuga dei giovani renitenti alla leva. Ma non solo, i ragazzi chiamati alle armi che abitavano nei centri urbani riuscirono a sottrarsi semplicemente nascondendosi nelle loro case supportati dalla famiglia e dai vicini. Molti testimoni raccontano semplicemente di non essersi mai presentati, con la gavetta, il cucchiaino e la coperta, contravvenendo alla lettera di richiamo. Qualcuno racconta che recatosi all'ufficio Leva di Modica sentiva da lontano gridare "non si parte, non si parte!" e di aver creduto che quello fosse un

³⁰ Gribaudi G., *Combattenti, sbandati, prigionieri, esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli editore, 2016, pp XI.

vero e proprio avviso alla popolazione. Molti tergiversano sull'accaduto: «Non ricordo, non so!» un testimone però mi ha raccontato molti dettagli. Sceso in città dalla campagna in occasione della fiera del bestiame col padre e alcuni amici richiamati anche loro, in piazza Corrado Rizzone, a Modica, ha visto il caos, i carri bestiame uno sull'altro e poi sentiva urla. Insieme ad altri amici ha partecipato all'incendio al comune di Modica. Racconta di aver scaraventato giù dal balcone tutto quello che si trovava sotto mano, sedie, scrivanie, e anche una macchina da scrivere. Specifica di essersi informato, e venuto a conoscenza dei movimenti di sommossa contro il richiamo alle armi decide di darsi alla macchia tornandosene semplicemente da dove era venuto e dove io l'ho intervistato, con mille difficoltà per trovare la sua abitazione, nel cuore di una delle più belle cave degli iblei nascosta tra carrubi e muri a secco. L'ormai anziano testimone ha raccontato di essersi consultato con altri giovani come lui e tutti hanno deciso di rimanere allerta ma ben nascosti in attesa di capire come sarebbe evoluta la situazione. E comunque hanno deciso di non presentarsi volontariamente bensì di attendere una nuova comunicazione. Comunicazione mai arrivata. Ebbene questo signore, classe 1923, non ha voluto che il suo nome comparisse tra quello dei testimoni, né che l'intervista integrale fosse divulgata, non mi ha rilasciato la liberatoria, precisando di avere figli e nipoti e di temere che lo Stato si sarebbe rivalso su di loro.

A mano a mano che la ricerca evolveva e che mi confrontavo con il metodo da seguire per un corretto approccio con le interviste mi sono posta alcune domande e certamente ad alcune, per esempio la necessità che sentivo di essere presente all'interno della ricerca, ho risposto tenendo ben in mente alcune "buone norme" per una ricerca basata sulla fonte orale suggeritemi in generale dallo studio dei testi di Giovanni Contini

e Alessandro Portelli che mi hanno supportato nella scelta di non annullare la mia presenza all'interno delle interviste anche se alcuni manuali al primo punto del loro vademecum avvisano:

«An interview is not a dialogue. You are there to record someone else 's experience, not to talk about yourself. The whole point of the interview is to make sure the narrator tells his own story»³¹.

Non era possibile che io non raccontassi la mia storia ai testimoni. Perché se è vero che l'intervista non è un dialogo bisogna capire anche con chi si ha a che fare. E nella mia esperienza posso dire che il testimone non è un sacco da vuotare ma una relazione da curare. Bisogna tener presente l'ambiente nel quale ci si muove, bisogna partire dal presupposto che raccogliere alcune memorie è più delicato di quanto non sembri. Allora l'intervista diventa un flusso di ricordi, sensazioni ed emozioni che hanno a che fare prima di tutto con materiale umano vivo. Per questo mi è anche capitato di voler interrompere l'intervista lì dove qualcuno avrebbe potuto definire "sul più bello" ma davanti al singhiozzo di un uomo anziano non mi sono sentita di procedere. E questo è ancor più valido quando si raccolgono memorie che hanno a che fare con la sfera dell'intimità: allora bisogna creare una profonda complicità che non lascia margini all'impersonalità.

Un tema che merita una riflessione è quello che racconta, dal punto di vista dei protagonisti, "la vita dei soldati in guerra e il loro ritorno a casa" e che richiama il tema della figura del "reduce". La Russia, la Grecia, i Balcani, l'Africa sono solo luoghi geografici e spesso anche confusi nella percezione memoriale; per tutti però il terreno comune è la netta sensazione di disorientamento rispetto alla sconfitta subita e l'urgenza di tornare a casa. Questi ragazzi, alcuni appena diciottenni,

³¹ Historical Society, *Oral History projects guidelines*, Minnesota Oral History Office, 2001

indottrinati e partiti con grandi velleità di vittoria e di affermazioni sociali e personali, alcuni invece partiti con grande rassegnazione rispetto ad un ennesimo dovere da assolvere nei riguardi di un'istituzione percepita come estranea e ostile allo stesso modo invadente si ritrovano in situazioni neanche lontanamente immaginate. Alcuni, per esempio, non avevano mai visto il mare racconteranno il loro spaesamento di fronte a quella enorme massa d'acqua come unico grande ricordo della loro guerra: il loro racconto si ferma alla spaventosa vista del mare e alla paura di quella estensione di acqua nera. Altri ancora non avevano mai visto un treno. Racconteranno di essere stati ingoiati dentro vagoni senza aria e senza luce nel loro drammatico viaggio verso i campi di lavoro in Germania. Altri ancora patiranno il gran freddo e riportano quella sensazione come ancora viva e nitida nella memoria; al contrario di altri che patiranno il gran caldo e di quell'esperienza portano ancora il sudore. Tutti reduci anche se il reduce non lo si può rappresentare in un'unica categoria e togliersi il pensiero: c'era il combattente, il prigioniero, il partigiano, il mutilato, addirittura qualcuno di loro era un po' tante figure tutti in un'unica persona. E poi provenivano da ambiti sociali diversi, il che implica anche una percezione di ciò che accadeva che dipendeva inevitabilmente dal tipo di educazione ricevuta. I loro racconti riconducono tutti a quella situazione di rottura di quell'equilibrio rappresentato dalla casa, dalla famiglia, e dal lavoro.

Tutti o quasi, infine, sperimenteranno la "solidarietà umana". Altro grande tema che il reduce racconta con consapevolezza, umanità e riconoscenza. Sì, perché l'esperienza della solidarietà è vissuta trasversalmente in tutto il terreno di guerra. Un affondo però bisogna farlo sui gli sbandati che condividono la strana sensazione di smarrimento con i soldati

stanziali degli iblei. La guerra degli italiani iniziò proprio dagli iblei e lo *sbandamento*, come lo chiamano i reduci senza riferimenti, ebbe qui il suo esordio anche prima del 10 luglio '43. Cosa significò per tutti costoro il prendere coscienza della classe dirigenziale che li aveva ingannati? Attraverso le testimonianze verremo a capo delle angosce e degli incubi che quelle esperienze ancora suscitano in chi le racconta.

Le testimonianze dei reduci fanno emergere con forza un altro grande tema che si può riassumere nella “mancata contrapposizione tra fazioni”: fascisti e antifascisti erano categorie confuse, e spesso la confusione sorge pure con gli alleati. Per tutti l'unica categoria certa era *u surdatu* che si contrapponeva ai civili. Emerge invece chiara la contrapposizione che riguarda la provenienza geografica: i soldati del nord erano ritenuti più fortunati perché le licenze a loro erano concesse più facilmente e poi al momento della fuga poterono ritornare più velocemente a casa dei soldati del sud, senza dover affrontare il mare sullo stretto di Messina, esperienza da tutti riportata con terrore. O almeno queste facilitazioni erano avvertite con maggior forza tra i soldati del sud.

Tra tutte le questioni, però, quella che emerge con molte difficoltà è quella che riguarda la violenza di genere. Ogni volta che ho chiesto notizie in merito è calato una sorta di silenzio irreale e nella stanza, durante l'incontro, una sorta di disagio. Tutti raccontano di aver saputo di violenze ma nessuno, tranne che per una singola voce tra l'altro riportata dalla moglie di un soldato, di averne inferta ad alcuna donna. Altro discorso invece si pone quando si parla di violenza sugli uomini. In questo caso i testimoni fanno un distinguo: la violenza sui soldati intesa come atto di spavalderia e la violenza sui civili da molti riportata come atto deprecabile di vigliaccheria.

Un altro argomento che si pone all'attenzione del ricercatore riguarda la storia delle donne. Non dimentichiamo, infatti, che questa comunità si era spogliata della forza lavoro maschile e che le donne hanno reagito rimboccandosi le maniche per prendere il posto degli uomini e continuare in quei lavori fino ad allora percepiti al maschile. Le troveremo nei campi, e nelle botteghe artigianali ma anche negli uffici e nelle istituzioni educative. Cosa ne fu di loro al rientro degli uomini?

1.4 L'ESPERIENZA DEL QUOTIDIANO

Tutto questo mi ha infine portato a riflettere sul disperato tentativo che tutti fecero di stabilire un compromesso tra la straordinarietà dell'evento che stavano vivendo e il bisogno di avere una qualche forma di vita che richiamasse la quotidianità: sia quella lasciata a casa, per quel che riguarda i soldati lontani, sia quella precedente al conflitto per coloro che rimasero nel territorio. Dalla lettura di alcuni testi di Ernesto De Martino e dai suggerimenti di Michel De Certeau ho potuto riflettere e guardare all'esperienza del quotidiano puntando sulla modalità in cui sia i soldati che i civili riuscirono ad opporre resistenza. Il rispondere alla dura esperienza della vita, della mancanza, della perdita, della malattia, della morte, che non è semplice subire passivo ma diventa reazione. Nella maggior parte dei racconti troveremo storie di ragazzi che presso le case di chi li ospitava tornarono ad esercitare il lavoro che conoscevano. Tornarono ad essere contadini, o a tagliare legna, governare animali, cucire o riparare scarpe in Inghilterra, in Kenia, nel Montenegro, in Grecia e persino nei campi di lavoro in Germania. Accadde spesso che si facevano *la fetanzata no per sposalla ma per stare bene* e avere una casa in cui tornare, una famiglia su cui fare affidamento. Alla solidarietà ricevuta i nostri ragazzi risposero

spesso con il loro lavoro. E questo accadde a volte per rendere la cortesia a chi li aveva accolti e altre volte per ritrovare il senso perduto di ciò che vuol dire esser sé stessi. Ritrovare gesti e ripristinare gestualità tipiche del tempo di pace in un momento in cui si sentiva che qualcosa stava cambiando e quel cambiamento incuteva nuove paure e provocava altre ansie. Le comunità diedero la loro risposta e questa è perfettamente leggibile nelle interviste:

1) le preghiere e i *cunta*:

Tra i tentativi di ristabilire quel senso di quotidianità che rassicura gli animi di certo vi è la recita delle preghiere. Le preghiere restituiscono la speranza e richiamano alla memoria affetti lontani, i nonni, e le madri soprattutto. Il senso della recita delle preghiere era un profondo e intimo tentativo di ricongiunzione ma soprattutto ripristinava modalità note fin da bambini, richiamando voci familiari e figure di riferimento irrinunciabili in momenti di crisi. Era come se la preghiera, anche solo se per il tempo di preghiera, avesse avuto il potere di ristabilire equilibri perduti. E ancora la recita delle preghiere era un ennesimo tentativo, mai ritenuto goffo, anzi rispettato anche da chi li ospitava, di creare un legame al di là della lingua parlata e del lavoro, con chi viveva quella stessa esperienza.

All'inizio mi disorientavo quando nel bel mezzo di un racconto dei fatti di guerra entrava la figura di Maria o mi veniva raccontato per esempio il *cuntu* di Santa Barbara o quello di San Giorgio. O quello rarissimo di santa Teresa. Poi ho capito che anche questa dimensione fa parte del ricordo poiché parte imprescindibile dell'educazione della comunità che stavo indagando. Infine bisogna soffermarsi sulla recita dei *cunta*. A sera quando non c'era più luce abbastanza per fare altro ci si riuniva attorno al fuoco sempre acceso e il più anziano raccontava, spesso in rima, le vicende di eroi, santi, personaggi

della tradizione. Sempre gli stessi racconti, che finivano sempre allo stesso modo. Ma perché? Che senso ha raccontare sempre la stessa storia? Per dare una probabile risposta bisogna tornare bambini. Quando anche a noi faceva piacere ascoltare sempre la stessa favola con le stesse parole di sempre. È, secondo gli studiosi, questo un meccanismo di conferma. Ascoltare una storia di cui abbiamo già contezza della fine seda ansie grazie proprio al fatto che se ne conosce la fine. Questo, forse, accadde allo stesso modo a questa comunità in crisi e alla ricerca di conferme³².

2) la figura di Maria:

chiedendo a coloro che partirono di parlarmi dei parenti, delle sorelle, dei fratelli, dei genitori e delle figure familiari tra tutti la figura più nitida rimaneva sempre quella della madre. Antonio Gibelli ha già sottolineato l'importanza della figura materna per i soldati che fecero l'esperienza della Grande Guerra:

«La centralità della figura materna esaltata dalla Grande Guerra come punto di riferimento dei giovani coscritti o volontari si potenzia qui e si prolunga in quella della Madrepatria. Ma per soddisfare l'amore adulto per quest'ultima occorre recidere il legame fisico e infantile con la prima. Il dominante affettivo materno, si direbbe l'amore passionale per la madre e la devozione per la Madonna non sono incompatibili, al contrario si conciliano benissimo»³³.

La Madonna dunque. In un precedente lavoro di ricerca a contatto con gli abitanti dell'antica Contea di Modica ho cercato di indagare come fosse percepita la figura di Maria delle donne e come fosse raccontata dalla viva voce delle testimoni³⁴. Il lavoro

³² <http://www.fioriti.it/riviste/pdf/1/Mittino.pdf> La dimensione narrativa della mente: implicazioni del lavoro terapeutico.

³³ Antonio Gibelli, *La grande guerra, storie di gente comune 1914- 1919*, ed Laterza, ottobre 2014, pp 5.

³⁴ Burderi M. ,*Maria nella voce delle donne, testimonianze scritte e orali di un percorso mariano*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica, 2011.

in questione esclude di proposito, le testimonianze maschili perché costituiscono un coro a sé stante rispetto a quello femminile e registrano la profonda devozione al maschile già individuata prima da Serafino Amabile Guastella e poi da Ernesto De Martino. Il Guastella già nella fitta corrispondenza intrecciata con Giuseppe Pitrè e nella sua raccolta di indovinelli e dubbi sottolineò:

«La plebe siciliana specie quella della contea di Modica era, e l'ho detto in altri lavori, una razza gagliarda e religiosissima, di onestà talmente ombrosa, da parer ridicola ai nostri giorni... Né poteva avvenire diversamente; perché l'idea di Dio stava in cima ad ogni pensiero, e quell'idea era ordine, provvidenza e giustizia riparatrice»³⁵.

Se poi si tengono a mente le preghiere e i racconti che venivano quasi cantati durante il rito della mietitura si comprende che quella profonda religiosità già evidenziata dal Guastella era di matrice mariana. Non solo durante la mietitura, ma nella benedizione quotidiana, nelle pratiche contro il malocchio, nelle formule medicali e perfino nel segno della croce dove il grande assente è lo Spirito Santo e al suo posto troviamo *u nomu di Maria*. La Madonna nella cuspide sud orientale della Sicilia rappresenta un insieme di valori che costituiscono per la comunità la base fondante del sistema educativo collettivo. Un sistema comune a tutto il sud Italia che condivide con il sud di Ernesto De Martino non solo usi di vita quotidiana ma anche e soprattutto la venerazione per questa figura. Una Maria spesso colta in lacrime laddove però, per i lucani come per i siciliani, il pianto di Maria era non solo dolore ma anche l'unico modo per poter esperire il concetto di speranza:

«Occorreva una figura una figura mediatrice interamente umana, come tale suscettibile di concedere di più alla terrestrità del dolore e che al

³⁵ Guastella S. A, *le domande carnesciallesche e gli scioglilingua del circondario di Modica*, Edi.Bi. Si. Palermo,1997,p.18.

tempo stesso togliesse gli umani cordogli dal loro rischioso isolamento , e tutti li concentrasse e li risolvesse nel simbolo di un unico cordoglio per un morire che cancellava la morte dal mondo. Qui sta il germe della profonda necessità storica degli sviluppi drammatici del *Planctus Marie* ...soltanto così, come si è detto, (il pianto di Maria) poté raggiungere la disperazione umana per innalzarla alla speranza della croce»³⁶.

Perciò *come Maria ai piedi della croce* diventa un atteggiamento che volge in positivo il massimo del dolore provato, la perdita di un figlio. Non solo: diventa il tentativo di sperimentare l'unica risposta possibile o percorribile su questo pianeta che è il nutrire la speranza.

A 18 anni un evento che sconvolge l'intero impianto di vita determina il bisogno di aggrapparsi a forti ancore che spesso vengono individuate nei capisaldi dell'impianto educativo: la madre, la Madonna, la Patria. Ma la figura della Madonna rimane la più presente di tutte. Maria non solo entra prepotentemente nelle narrazioni ma rimane quasi sempre sullo sfondo di quasi tutti i racconti e di quasi tutti i narratori. È una sorta di fil rouge. E tutta l'area iblea è un'area votata alla Madonna che impera sul mare, come accade a Pozzallo tra i pescatori o sui colli del Chiaramontano dove la Madonna di Gulfi è patrona. Maria è negli angoli delle strade all'interno delle edicole votive che si moltiplicano a Modica, a Scicli, a Giarratana, a Ibla, a Chiaramonte, Comiso, Acate. Una figura che raggruppa in sé svariate figure devozionali a cui affidarsi con speranza immutata. Basterà chiedere a qualunque testimone di ricordare anche un solo tratto di una preghiera e la devozione mariana sarà tangibile. Se poi si entra nel mondo contadino ancor di più questo aspetto emerge con forza.

³⁶ De Martino E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico, dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri ,Torino 1975, pp 301 e seguenti.

Un popolo dunque che visto dall'esterno sembra votato passivamente alla disciplina sviluppa i suoi meccanismi di resistenza. Il quotidiano, l'ordinario, il risultato dell'accumulo di consuetudini rituali costituiscono una trama intessuta di sforzi fisici e tensioni psicologiche che si propongono continuamente e che sono tutte da superare. La guerra, entità astratta, si materializza e diventa un'ennesima avversità alla quale rispondere con gli stessi mezzi di sempre: con la preghiera, con la superstizione, con gli escamotages, con le furbizie, con le ruberie, con il voltafaccia, con il sottrarsi o con l'arruolarsi. E tornano i suggerimenti di De Certeau nel cercare di decodificare questa comunità che sperimenta l'invenzione del quotidiano, anche se il filosofo nel suo lavoro si riferisce al periodo post bellico, ma che si può applicare anche al periodo di cui ci occupiamo qui e che diventa un modo di leggere la storia di questa comunità sia come fatto individuale, come microcosmo, sia come esempio plurale e corale. Coloro che rimasero a casa, e tra questi le donne, allora ragazze e molte bambine, hanno ben nitido il mondo prima della guerra, fatto di famiglie, lavoro nei campi, per alcune un mondo che richiama la scuola, per pochissime l'università. Dei primi amori, delle promesse di fidanzamento. E poi hanno ben fisso il momento del cambiamento, gli stenti, l'angoscia per i fratelli assenti, la fatica delle madri rimaste sole a gestire l'andamento della vita e infine lo sbarco, i bombardamenti e il terrore della violenza. E ancora il richiamo in guerra. Un nuovo distacco. E le lotte di alcuni che perseguirono l'illusione del movimento che fu ricordato come il "Non si parte", le fughe di altri, la miseria di tutti. *"Ni potti aiutari sulu Maria Santissima"*(ci poté aiutare solo Maria Santissima). E torna la figura di Maria invocata in aiuto. Era già accaduto che la Madonna prendesse le difese dei suoi figli come si evince per esempio dal racconto di san Giorgio in lingua

siciliana in cui è proprio Maria che esorta il giovane martire a non aver paura e a procedere nelle sue intenzioni. Un racconto partecipato tra modicani e ragusani di Ragusa inferiore, che lo condividono pacificamente, unico esempio di condivisione forse nell'ambito di un campanilismo di provincia a cui le due cittadine si sono prestate da sempre. Era già accaduto che una Madonna spuntasse col suo cavallo bianco e prendesse parte alla battaglia dei cristiani contro gli infedeli nella piana dei Mulici a Scicli. Una Madonna lontana dai canoni che la Chiesa raccontava, la quale, sia nel racconto di San Giorgio che in quello della Madonna delle Milizie, prendeva le difese di una parte dei suoi figli, i cristiani, a discapito di altri suoi figli, i musulmani, tecnicamente anche figli suoi, essendo lei la madre di tutti. Era già successo in occasione della grande peste a Modica in pieno '600 che la Madonna fermasse il progredire della malattia, come si evidenzia dal testo della Coroncina della Madonna delle Grazie ancora oggi recitata in versi dalle anziane. E poi nel racconto del Grande terremoto del 1693 si afferma: *se nun era pi Maria la gran signura tutti forrumu muorti ri tannu a r'ora* (se non fosse stato per Maria la Gran Signora da allora ad oggi saremmo tutti morti). Era dunque nella percezione comune, e trasversalmente condivisa a tutti i livelli, che l'unica fonte di protezione provenisse da Maria e se non immediatamente in maniera secondaria direttamente da lei per sua intercessione. Si pensi per esempio a tutte le storie di santi. Iniziano raccontando la storia del santo principale ma finiscono col citare la Madonna. Vale per santa Lucia, per santa Barbara, per san Silvestro e per molti altri. E infine si pensi a tutte le formule ritenute magiche in cui la figura di Maria apre o chiude il rituale di guarigione. Anche nelle vicende che riguardano la guerra la Madonna entra nei racconti e se non entra direttamente la si percepisce nello sfondo dell'evento.

3) la guerra bypassata:

La guerra col suo carico di esperienza nella memoria popolare rappresenta uno spartiacque tra un prima, e un dopo. Ma tornare sui ricordi di guerra vuol dire inevitabilmente soffermarsi sul “durante” e questo non è per tutti agevole. Partita per raccogliere una testimonianza di guerra spesso mi son sentita liquidare con un semplice *poi tornai a casa e ho cominciato a lavorare*. La guerra nei racconti veniva *bypassata* in poche parole. Dopo il primo momento di delusione ho capito che per qualcuno l’esperienza della guerra è stata come riposta in un cassetto mai più aperto, per varie ragioni. Vorrei soffermarmi su questo punto. Mi sembra di aver intuito, in alcuni casi, che le ragioni per cui i ricordi legati alla guerra non erano più venuti a galla erano legate non tanto alle violenze subite durante la guerra quanto a quelle subite dopo la guerra. Quando cioè per una chiara volontà di ricominciare, nelle famiglie, e poi nella cerchia dei conoscenti, e infine nella società, si è ricorso quasi al rifiuto dei ricordi legati alla guerra costringendo al silenzio coloro che magari, al contrario, chiedevano di narrare. Anche questo è comprensibile: il dolore di uno è il dolore di tutti ma chi poteva raccontare la propria vicenda spesso si trovava ad avere come interlocutore proprio chi nel conflitto aveva perso un proprio caro e allora il pur pungente ricordo del reduce passava inevitabilmente in secondo piano, quasi che essersi salvati costituisse una colpa rispetto a chi non era più tornato. In più come afferma Gabriella Gribaudo:

«per un lungo periodo la vicenda dei reduci catturati nei tanti e diversi teatri di guerra in cui sono stati coinvolti i nostri soldati è stata oscurata. Quello dei reduci era un problema sociale enorme in un paese distrutto, con una popolazione civile che aveva sofferto quanto i militari al fronte e non era pronta ad assumersi anche il risarcimento delle loro sofferenze. La valanga di uomini che tornava da paesi e fronti diversi poneva

un problema politico e un enorme problema sociale ed economico che la politica della ricostruzione non era in grado di affrontare»³⁷.

Allora quel riporre i ricordi in un cassetto per non riaprirlo più era solo un'impressione sbagliata. In effetti per molti anziani quel cassetto è rimasto aperto nelle ferite della memoria e viene spesso rivisitato sia nell'atteggiamento di voler tornare quasi in maniera compulsiva a parlarne sia nel suo atteggiamento contrario e altrettanto ostinato che costituisce il rifiuto categorico di rievocare gli eventi. È il caso, per esempio, dei testimoni che con l'andare del tempo hanno perso la nitidezza degli eventi prossimi. Spesso ho incontrato persone che non ricordavano cosa avevano mangiato a pranzo ma che ricordavano la loro vicenda in guerra e la restituivano sempre uguale nei particolari. È anche accaduto che il silenzio è piombato come una cappa sulla vita del testimone in maniera forzata. Una delle testimonianze che ha molto da dire in merito è quella di Giuseppe Benincasa, raccolta a Castronovo di Sicilia, nel cuore dell'isola. Ho incontrato u Zu Pippinu, da tutti così chiamato, nel suo paese, nella sua casa, in un periodo di soggiorno che l'uomo alterna tra l'America, la Grecia e la Sicilia. La sua testimonianza, preziosa sotto vari punti di vista, è già raccolta in un libro di memorie, dal titolo *Memorie di Cefalonia*³⁸.

Nonostante io avessi letto il libro sono voluta andare a filmare un'intervista con lo Zu Pippinu, laddove ho potuto sono sempre andata direttamente alla fonte. E in questo caso ho fatto bene. Negli occhi di quest'uomo si legge una forza vitale incredibile, uno sguardo che non dimentico e che non passa,

³⁷Gribaudi G., *Combattenti, sbandati, prigionieri, esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli editore, 2016, pp VII, VIII.

³⁸Licata F., Liberto M., (a cura di) *Memorie di Cefalonia, la guerra volutamente dimenticata e il martirio della "Divisione Acqui"*, ed. Kassari, Agrigento, s.d.

come è ovvio, dalla testimonianza scritta. Così come non passa la sua rabbia per non essere stato creduto, *mi dicevano ah tu che ne sai? A me che ne so? Poi quando mi ha chiamato Pertini per darmi la medaglia hanno cominciato a chiedermi*. E non si vedono le lacrime che ancora gli rigano il volto quando racconta di essersi risvegliato sotto il peso dei corpi dei suoi commilitoni, e non si vede la smorfia di ribrezzo quando racconta il puzzo del sangue che lo ricopriva, nel libro non si vedono le mani che l'uomo si porta davanti alla faccia in segno di difesa e di protezione. E nel libro pur intuendo la figura aitante del soldato non si percepisce il guizzo di galanteria che Giuseppe Benincasa conserva intatto e sfodera al momento opportuno. Aver raccolto questa storia di cui parleremo ampiamente, non è un divagare rispetto allo spazio geografico che mi sono prefissata di indagare. In questo caso si tratta infatti di un colpo di fortuna. La voce isolata di Giuseppe Benincasa riassume quella mozzata a Cefalonia dalla barbarie tedesca e dà voce ai soldati che caddero lì. Questa testimonianza riconduce a quella di una famiglia di Ispica che racconta nelle lettere dei fratelli dislocati nei vari fronti e in particolare quella di uno di loro, il capitano Antonio Paternò caduto proprio a Cefalonia. Purtroppo però è anche accaduto che il silenzio imposto all'indomani del conflitto abbia preso per sempre il posto della parola. Ed è accaduto più volte. Per esempio con un reduce del campo di prigionia e sterminio di Dachau, un anziano signore, classe 1920, che vive a Vittoria. Il campo è tristemente conosciuto per i suoi macabri primati. Fu il primo ad esser istituito nel 1933, il primo a portare l'ironica scritta sul portale d'ingresso "Arbeit macht frei" poi adottata in molti altri campi e il primo in cui si operavano esperimenti sulle persone. Tra questi esperimenti anche quello sul congelamento a vivo degli individui. Gli esperimenti furono poi spostati ad Auschwitz perché a Dachau le persone urlavano

e i loro lamenti si potevano sentire anche al di là dei limiti fisici del campo. A Dachau furono rinchiusi più di 200.000 persone e pare che lì persero la vita più di 41.500 persone. Il mio testimone si è rifiutato di incontrarmi per la decisa volontà di non tornare ancora con la memoria a quei momenti dicendo a chi mi avrebbe dovuto accompagnare che gli bastava già sentire quelle urla ogni notte.

Nel corso della raccolta però mi sono imbattuta in un altro genere di memoria altrettanto ricca di emozioni vive. Quella affidata alle parole scritte nelle lettere e nei memoriali. Antonio Gibelli, uno dei maggiori studiosi della scrittura come pratica sociale e delle esperienze individuali e collettive nelle due guerre mondiali, da me consultato in merito alla presenza di materiale cartaceo in deposito all'Archivio da lui presieduto³⁹ mi informa che lì vi è custodito solo un epistolario scritto da un macellaio della provincia di Enna. Grazie agli incontri con i testimoni vengo a sapere dell'esistenza di alcuni memoriali, di due diari e di lettere alle famiglie. In due casi coloro che li avevano scritti erano ancora in vita e percorrere con loro i sentieri del ricordo attraverso la narrazione e la scrittura è stata una forte emozione oltre che una scoperta: in sintesi posso anticipare che in un caso la scrittura aveva azzerato le emozioni a vantaggio di una fredda descrizione dei fatti; emozioni che invece affioravano nel racconto orale. Nell'altro caso le descrizioni dei luoghi e dei fatti si intrecciavano alle emozioni. Ho poi ottenuto un carteggio epistolare tra marito e moglie e numerose lettere alle famiglie. C'è infine un altro tipo di memoria che non si può tralasciare. Quella riposta nei cassetti con le fotografie, quella affidata ai figli, alle sorelle, alle mogli. Anche questa memoria credo sia degna di nota. I racconti

³⁹ Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova ALSP.

affidati alle famiglie sono a volte rocamboleschi e ridondanti ma nelle pagine delle lettere e nei documenti conservati con estrema cura si leggono ancora storie che vale la pena di trascrivere per non dimenticarle.

Gli studiosi che si occupano del recupero della memoria scritta relativa alla seconda Guerra Mondiale lamentano quasi in coro una minore produzione di scritture rispetto a quella emersa per la Grande Guerra. Suggestisce Fabrizio Raserà⁴⁰, che la ragione potrebbe risiedere prima di tutto nella difficoltà oggettiva a reperire questo tipo di documentazione. I testi potrebbero giacere in fondo a cassette dimenticate o negli armadi. Non solo perché si sottovaluta l'importanza di questa documentazione da parte di chi li possiede ma forse questo accade anche perché resiste una forma di censura nei confronti di questa esperienza bellica, la cui valutazione è stata essa stessa nell'immediato dopoguerra un campo di battaglia politica e culturale. Estremamente frammentata dal punto di vista geografico, venire in possesso della memoria scritta sembra ancora più difficile che raccogliere una intervista orale. La ragione è semplice quanto disarmante. Spesso chi ha prodotto un diario o una memoria è ancora in vita ed è molto legato affettivamente a quel documento. A volte è anche capitato che un diario sia ritenuto quasi un oggetto sacro da chi lo ha conservato ed è stato persino impossibile anche solo consultarlo. Infine bisogna anche tener presente "chi" detiene un certo documento: altro è conservare lo scritto di un nonno forse mai conosciuto, altro è possedere la memoria del padre o del marito o di un fratello. Le difficoltà che ho incontrato nel rinvenire memorie scritte sono state dunque notevoli e tuttavia mi è stato concesso di accedere ad alcuni documenti importanti i

⁴⁰ tra i fondatori dell'Archivio Trentino della Scrittura Popolare di Trento, 52

quali restituiscono una fetta di memoria che riguarda un capitolo a parte di questo lavoro.

Caratteristica di questo genere di memoria è che gli uomini e le donne che l'hanno prodotta non sono anonimi. Non si parla di siciliani partiti per il fronte o di coloro che rimasero a casa come di un gruppo ma si parla di persone di cui conosciamo la vita, i luoghi in cui lavorarono, e gli sviluppi successivi della vita. Attraverso le loro testimonianze conosceremo però anche i loro sentimenti, i moti dell'animo, le angosce durante il periodo bellico. Gente comune dunque, che cerca di trovare il proprio equilibrio nella vicenda bellica, evento fuori dal comune.

Dallo studio delle scritture in mio possesso si evincono prima di tutto che le parole chiave: “fame”, “ritorno a casa” e “richiesta di notizie”. “Per favore scrivimi” è la richiesta più ricorrente e torna la figura della madre che si associa anche qui a quella di Maria, la Madonna, confermando così il bisogno instancabile di contatto con la famiglia e con la propria terra di appartenenza riassunta nella figura di Maria Santissima, “*a matr'a razzia*”(madre della Grazia). “Mammuzza carissima”, così iniziano molte lettere in cui si legge l'angoscia della guerra e il suo antidoto che, come sostiene Antonio Gibelli⁴¹, si semplifica nel rimanere in contatto. Ecco perché spesso nelle lettere non si ha traccia dei fatti che attengono più squisitamente all'evento bellico in sé, tranne che per alcune lettere scritte in genere da ufficiali, si ha invece il racconto della quotidiana sopravvivenza e poi la richiesta di notizie dei familiari. Fratelli minori di cui si vuole avere notizie, sorelle da sposare a cui dare la propria benedizione, e poi tombe di famiglia in cui riunire tutta la famiglia. E infine matrimoni da organizzare. Insomma è

⁴¹ Gibelli A., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2014.

come se attraverso la corrispondenza si volesse partecipare al quotidiano evolvere della vita della famiglia rimanendo appunto in contatto. Brevi che siano, o molto lunghi, i memoriali assolvono ad un altro compito: scaricare su carta l'angoscia accumulata. Forse per rispondere a proprio modo a quel silenzio forzato a cui i reduci furono costretti al ritorno dal conflitto.

La memoria scritta in mio possesso, in linea con le difficoltà incontrate dagli studiosi del genere, dunque non è molto corposa. Include lettere alle famiglie, in un caso 56 lettere di un unico soldato, brevi riflessioni affidate alle pagine di quadernetti e un paio di memoriali scritti subito dopo il ritorno a casa. Uno anche molto lungo, tra questi anche due memoriali al femminile. Un diario di guerra e alcune pagine di un diario in possesso alla famiglia di cui mi è stata data l'occasione di leggere.

Appendice

Pubblico di seguito il documento prodotto da AISO sulle “Buone pratiche per la storia orale”⁴² a beneficio di coloro che desiderano approfondire la tematica e le risposte alle problematiche che lo studio con le fonti orali pone a chi si accosta a questo genere:

“Buone pratiche per la storia orale”

Principi generali

La raccolta di fonti orali e la loro utilizzazione sotto qualsiasi forma presuppongono un’adeguata preparazione in materia di principi e pratiche della storia orale. Chiunque promuova progetti volti alla raccolta, alla conservazione, al trattamento o all’uso di fonti orali da parte di terzi è tenuto a informare i propri collaboratori sulle implicazioni giuridiche, deontologiche ed etiche del loro lavoro. Tale esigenza è particolarmente avvertita dai docenti e dalle istituzioni educative, che hanno la responsabilità di rendere edotti studenti e allievi delle peculiarità delle fonti orali e degli accorgimenti specifici che esse richiedono. Le interviste di storia orale sono il contesto e il risultato di una relazione personale improntata al rispetto reciproco. Ogni intervista è un dono, e per chi la raccoglie è un’esperienza di apprendimento. Pertanto è buona prassi predisporre a esercitare l’arte dell’ascolto senza avere impostazioni rigide e senza interrompere le digressioni su temi non preventivati, spesso precursori di nuove piste d’indagine. Ogni intervista è unica e irripetibile. Sin dalla fase preparatoria,

⁴² Linee guida sulle modalità di raccolta delle interviste contenute nel documento prodotto da AISO sulle Buone pratiche di Storia Orale presentato pubblicamente in occasione del convegno Buone pratiche di storia orale. Questioni etiche, deontologiche, giuridiche organizzato da Aiso e Fondazione Museo storico del Trentino, con la collaborazione dell’Università di Trento e dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, tenutosi il 13-14 novembre 2015 a Trento

i ricercatori e i loro collaboratori si interrogano sugli strumenti di registrazione più consoni al tipo di ricerca che svolgono (audio, audio-video, etc.). Si avvalgono di idonee attrezzature di registrazione o, più in generale, di ogni opportuno accorgimento al fine di assicurare una buona qualità della registrazione della voce del narratore o di altri suoni o immagini. Predispongono, sin dall'avvio della ricerca, ogni cautela per la conservazione ottimale delle interviste e dei relativi documenti.

Raccolta delle interviste

Le interviste sono il frutto di una scelta consapevole e informata. Il consenso informato alla realizzazione dell'intervista si può ottenere in forma scritta o in forma orale; in questo secondo caso, il consenso è raccolto mediante registrazione all'inizio dell'intervista. Formano necessariamente oggetto di comunicazione preventiva e di consenso le seguenti informazioni essenziali: i nomi di intervistato e intervistatore; la data e il luogo in cui si svolge il colloquio; l'oggetto della ricerca per cui viene prodotta l'intervista; l'eventuale committente o istituzione per cui la ricerca viene svolta o da cui viene finanziata; l'utilizzo e la diffusione che verranno fatte dell'intervista stessa, con il maggiore dettaglio possibile. È opportuno che il ricercatore comunichi preventivamente anche dove e come sarà archiviata la registrazione dell'intervista. Il consenso sugli usi e sulla diffusione del materiale raccolto è ribadito al termine dell'intervista. L'accordo prestato in forma orale è registrato unitamente all'intervista. L'accordo può prevedere un utilizzo selettivo dell'intervista. È preferibile che gli accordi relativi alle modalità per la diffusione audio-video delle interviste siano stipulati in forma scritta. Se l'intervista viene interrotta e rinviata ad altra data, sono registrati tutti i riferimenti utili, anche temporali, dell'interruzione e della successiva ripresa dell'attività, in modo che gli spezzoni

dell'intervista e il relativo consenso informato siano tra loro ricollegabili. Nei limiti in cui ciò sia considerato rilevante per la specificità delle tematiche oggetto d'indagine, è opportuno che l'intervistato sia informato della eventualità che – in casi eccezionali – l'intervista possa essere acquisita dall'autorità giudiziaria. L'intervistato ha diritto di interrompere o sospendere la registrazione e di rilasciare dichiarazioni a registratore spento. Ha diritto di rilasciare l'intervista in forma anonima o con uno pseudonimo, oppure di richiedere di avvalersi dell'anonimato per un tempo determinato da lui stabilito. In quest'ultimo caso l'anonimato è garantito anche in fase di archiviazione e conservazione della fonte. A intervista conclusa e in separata sede, è opportuno che il ricercatore ricapitoli, a corredo critico, le condizioni e i limiti agli usi e alla diffusione dell'intervista: potrà farlo in forma orale, in appendice all'intervista, oppure in forma scritta, redigendo una scheda da associare alla registrazione.

Utilizzazione delle interviste

L'intervista è una narrazione dialogica alla quale partecipano sia l'intervistatore che l'intervistato. Titolare della registrazione dell'intervista è colui che l'ha effettuata. Le scelte sulla trascrizione e sul montaggio dell'intervista spettano in ultima istanza al ricercatore, salvo diverso accordo con l'intervistato. Tuttavia il ricercatore valuta attentamente, a seconda della natura e della complessità dell'intervista, l'opportunità di sottoporre all'intervistato i brani trascritti o il testo integrale e concordare con lui le modalità della trascrizione. L'intervistato ha il diritto, in qualsiasi tempo, di revocare il consenso alla pubblicazione dell'intervista. Ciò non fa venir meno il diritto del ricercatore a detenere l'originale dell'intervista e a utilizzare le informazioni in essa contenute senza fare riferimento all'identità dell'intervistato o a elementi

che lo rendano comunque riconoscibile. È buona norma consegnare o recapitare all'intervistato una copia dell'intervista, nel formato ritenuto più opportuno alle circostanze. Il ricercatore, ove nell'intervista vi siano riferimenti a terze persone, adotta, prima di pubblicarla, ogni opportuno accorgimento volto a non ledere la loro immagine e reputazione.

Conservazione delle interviste

La fonte orale è la registrazione in forma audio o video di un'intervista. Essa si distingue dalla trascrizione, che ne è una riduzione o approssimazione testuale. La fonte orale deve essere conservata e custodita opportunamente. Essa deve altresì essere resa accessibile agli studiosi, salvo nell'ipotesi in cui l'intervistato abbia diversamente disposto. Spetta al ricercatore individuare il luogo più adeguato dove versare o depositare la fonte, tenendo conto delle migliori garanzie di conservazione e di custodia, ma anche delle esigenze di fruizione che la caratterizzano. È opportuno che l'intervistatore rediga, custodisca e consegni al conservatore una scheda di corredo. Nella scheda è indicato quanto utile all'identificazione dell'intervistato – salva l'ipotesi di anonimato – nonché del tempo, del luogo e delle modalità in cui si è svolto il colloquio. Nella scheda sono esplicitati gli eventuali limiti di consultabilità e divulgazione dell'intervista. Alla scheda potranno essere unite una trascrizione o una indicizzazione dell'intervista, informazioni e documenti, quali fotografie, scritti o altre registrazioni utili per i futuri fruitori della fonte orale, nonché eventuali riferimenti agli esiti della ricerca. Le interviste registrate in passato senza esplicita espressione di consenso possono essere utilizzate secondo quanto previsto dalla normativa vigente, salva l'opportunità, ove possibile, di un loro adeguamento alle presenti buone pratiche. Con il suo versamento o deposito presso un archivio o altro istituto di

58

conservazione, il dovere di rispettare i limiti sull'utilizzo e sulla pubblicazione dell'intervista, ricadente sull'intervistatore, si trasferisce sul soggetto preposto alla conservazione.

Committenza

I ricercatori e i loro collaboratori, anche quando lavorano per conto di un altro soggetto pubblico o privato, sono responsabili dell'integrità della ricerca e della dignità delle persone intervistate. In particolare, esercitano sempre la propria autonomia di valutazione sulle modalità con cui le informazioni raccolte potranno essere usate. Negli accordi tra committente e ricercatore, va garantita la facoltà del ricercatore di selezionare, filtrare o eventualmente non consegnare tutte le interviste raccolte, qualora ritenga che possano danneggiare l'integrità della ricerca, le persone intervistate, la propria professionalità. Va garantito, inoltre, il diritto del titolare della ricerca di conservare autonomamente una copia delle interviste che ha realizzato e che potrà poi utilizzare per pubblicazioni scientifiche. In caso di sub-committenza ovvero in tutti i casi in cui comunque la trascrizione o il trattamento delle interviste siano affidati ad altri ricercatori, collaboratori o ausiliari, la tutela della fonte va sempre garantita, mediante la previsione di accordi espressi in merito a ciascuna fase del lavoro di raccolta e di ricerca. Il committente è adeguatamente informato sulla necessità di gestire scrupolosamente la fase di conservazione dei prodotti della ricerca svolta con fonti orali (intendendosi per tali prodotti, ad esempio: interviste e loro trascrizioni; trattamenti o sintesi del materiale raccolto; etc.).

Capitolo 2

Lo sbarco anglo americano del 1943

1.2 'I 'ngrisi stanu arruvannu! Sarvativi se putiti'¹

Le storie del fronte cominciano quasi tutte con l'8 settembre del 1943, data che segna uno spartiacque nelle vite dei soldati italiani:

«I racconti si articolano intorno a quella data perché cruciale nelle storie di vita, infatti in quel momento si scioglieva il vincolo che teneva legati i soldati alla disciplina e alla gerarchia dell'esercito e si capovolgeva la loro condizione»².

Vite, il cui destino fu segnato dall'incapacità decisionale e dalla debolezza della nostra classe dirigente, in particolare del capo del governo Pietro Badoglio, di cui Elena Aga Rossi scrive:

«L'impreparazione italiana fu scoperta soltanto nella notte del 7 (settembre), quando arrivò a Roma in missione segreta il generale Maxwell Taylor...Taylor pretese di parlare con Badoglio e si fece portare a casa del maresciallo, che stava tranquillamente dormendo. Apparso in pigiama davanti ai suoi ospiti, Badoglio si limitò a confermare le affermazioni di Carboni. Per due volte, nei due momenti più tragici della nostra storia recente, la notte di Caporetto e la notte tra il 7 e l'8 settembre del 1943, le sorti del nostro Paese sono state affidate a Badoglio e in entrambi i casi Badoglio andò a dormire»³.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, la nazione fu abbandonata a sé stessa: il re, il governo e molti generali preferirono salvare la propria pelle piuttosto che difendere il loro Paese dall'inevitabile reazione degli ormai ex-alleati. Ai primi momenti di felicità e commozione per l'uscita dell'Italia dalla guerra seguì quasi immediatamente la tragedia dell'invasione tedesca, a cui i militari non erano stati minimamente prepara

¹ Gli inglesi stanno arrivando salvatevi se potete.

² Gribaudi G., *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*. Donzelli ed, 2016, p 3.

³ Aga Rossi E., *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano nel settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino Bologna, 2003, p. 124,125.

Per la cuspide sud orientale della Sicilia, la data in cui tutto precipita è un'altra. In effetti, i bombardamenti in tutta l'isola si erano intensificati già dal 1942 per diventare ancora più distruttivi e violenti all'inizio del 1943⁴. La notte del 9 luglio e il giorno seguente segnarono un vero cambiamento di rotta per la Sicilia prima e per l'Italia in seguito⁵. Le coste dell'Italia, definita il *ventre molle dell'asse italo tedesco* da Winston Churchill erano state individuate come la migliore soluzione per effettuare lo sbarco. L'operazione Husky prenderà così il via dalla Sicilia. Intanto dal 15 maggio Pantelleria, dipinta come fortezza inespugnabile, è assediata e crolla in poco tempo. Il contingente alleato non troverà alcuna resistenza o quasi e questo è dovuto certamente a tre fattori: l'impreparazione delle forze armate italiane, la loro inadeguatezza, e il fattore "sorpresa". La storia, infatti, racconta che fu fatto credere che lo sbarco dovesse avvenire in Grecia, si trattava di uno stratagemma col quale si voleva concentrare in quel territorio la forza armata nazista. Sulle coste spagnole fu fatto rinvenire il cadavere di un ufficiale, certo Martin, dell'aviazione inglese che teneva stretto una cartella con alcune lettere destinate a Londra nelle quali si leggeva che appunto lo sbarco dovesse avvenire tra la Grecia e la Sardegna. Una volta che i tedeschi entrarono in possesso di queste informazioni, concentrarono le loro difese nel Peloponneso a sud e tra la Sardegna e la Corsica a nord. Questo garantì alle forze alleate di penetrare nel territorio della Sicilia senza quasi trovare resistenza. Si veda alla fine del paragrafo, a

⁴ Boog H., *Germany and the Second World War, Volume VII: The Strategic Air War in Europe and the War in the West and East Asia, 1943-1944/5*, Oxford University Press, 2006.

Buckley J., *Air Power in the Age of Total War*, UCL Press, 1998.

<http://www.airuniversity.af.mil/MSFRIC/>

⁵ Per un approfondimento sulla questione si veda Rosario Mangiameli, *Memorie della II guerra Mondiale in Sicilia*, C.U.E.C.M. Catania, 2003, p.23 e ss.

tal proposito, l'intervista a Giuseppe Benincasa, reduce di Cefalonia riportata nella sezione "interviste".

Molti testimoni in Sicilia però affermano che dello sbarco nell'isola si aveva sentore già da parecchi giorni.

Nonostante la voce di alcuni che a dispetto di tutto continuano a sperare nella possibilità di poter delineare un nuovo ordine europeo, in cui nazioni come l'Italia, riescano ad avere quello stato di supremazia sulla Francia e sull'Inghilterra da sempre desiderato. Si vedano per esempio le lettere dei fratelli Paternò alla famiglia. Ma il più delle volte è vero ciò che afferma Duggan:

«Si è sostenuto che nell'Italia fascista c'era un'assenza di idee sufficientemente "grandi" (credibili) da compensare la relativamente modesta performance economica del paese negli anni Venti e Trenta e lo spettacolo sempre più degradante della corruzione, dell'opportunismo, dell'incompetenza, del fallimento. Di conseguenza si dice che nella seconda metà degli anni Trenta il disgusto della grande massa della popolazione per ciò che accadeva a livello locale era ormai tale da generare disillusione e apatia»⁶.

Ma in genere, negli intervistati, se da un canto emerge il fascino della retorica fascista poi in rapida successione anche il disincanto e il distacco. Nelle interviste si legge infatti la piena consapevolezza dell'inadeguatezza delle attrezzature, dell'inconsistenza delle forze armate, delle differenze di trattamento tra ufficiali e soldati semplici, e la consapevolezza rispetto al comportamento non proprio modello di rettitudine dei soldati italiani nei riguardi dei civili. I più colti riuscirono persino a fare autocritica, come Elena, che intervistata, si chiederà "dove era finito il mio senso critico?".

Gli alleati dunque prendono terra all'alba del 10 luglio. Ciò che rimaneva dell'esercito italiano in alcuni casi cercò di

⁶ Duggan C., *Il popolo del Duce, Storia emotiva dell'Italia fascista*, collana i Robinson, 2013, Prefazione.

reagire come meglio poté. Si vedano a tal proposito le cronache degli eventi che furono registrati nelle cittadine sia immediatamente sulla costa sia nell'entroterra⁷. Il tragico bombardamento di Palazzolo Acreide che fu raso al suolo unitamente ai drammatici resoconti della battaglia nella piana di Gela⁸.

Tuttavia non si può liquidare il momento dello sbarco semplicemente dicendo che esso avvenne in maniera del tutto pacifico, anche se in moltissimi casi le truppe alleate entrarono spesso nel totale silenzio e nella solitudine delle coste tra Avola e Scoglitti. E in ogni caso c'è da chiedersi come furono vissute quelle ore da coloro che da questa parte della barricata attendevano i così detti liberatori. Se vi fu una qualche forma di resistenza come fu attuata?

Per avere una risposta in merito bisogna prima di tutto capire chi erano gli abitanti della cuspide sud orientale della Sicilia. Liquidare costoro in un'unica categoria sarebbe un grave errore. Vario e vasto, il territorio si differenzia per avere un'ampia zona costiera e un altrettanto estesa zona di collina e di campagna. A vocazione per lo più agricola gli abitanti erano dediti alla terra e alle sue colture dal grano, all'olio, alla carruba. Da Pozzallo e da Mazzarelli partivano i bastimenti verso il nord Europa carichi non solo dei beni della terra coltivata ma anche del prodotto estratto dal sottosuolo: la pietra *pece*, pietra d'asfalto, con la quale furono lastricate, per esempio, le strade di Londra e di Parigi e Berlino. Furono gli inglesi e i francesi, infatti, a scavare a Tabuna nei pressi di Ragusa. Solo nel 1855 fu

⁷ Mangiameli R., e Nicastro F., (a cura di) *Arrivano...Gli americani a Vittoria nell'estate del '43*, ed. Comune di Vittoria, luglio 2003.

⁸ Cito qui solo alcuni testi tra cui: Caruso A., *Arrivano i nostri*, ed. Longanesi, 2004. Apolloni C., Favaccio M., *1943 La Sicilia si Arrende*, Mottone editore, Anfora D., *Ignis in corde la battaglia degli Iblei 10-16 luglio 1943*, Comune di Ragusa Ragusa 2011.

avviata una vera e propria industria dell'asfalto. A dire il vero, l'uso dell'asfalto era frequente già ottocento anni prima di Cristo, considerati i sarcofagi rinvenuti proprio nella zona di contrada Tabuna, il cui nome deriva, come è facile intuire, dal termine "tabuto" che in siciliano vuol dire per l'appunto sarcofago. Era il 1917 quando l'azienda romana, A.B.C.D. (Asfalti, Bitumi, Catrami e Derivati) impiantò a Ragusa, appunto a Tabuna, una serie di forni, i *gasogeni*, per lavorare l'asfalto. Migliaia di tonnellate, migliaia di lavoratori. Erano gli anni del poeta ragusano ricordato nella memoria collettiva col nome di Vann'Antò, ma che, in effetti, si chiamava Giovanni Antonio Di Giacomo, Professore di Letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Messina che nel ripensare al padre, *picialuoru*, scriveva:

Scuru e silenziu ma lu pirriaturi

Happi a noia lu liettu (cchè malatu?)

Ama lu friscu e anticipa l'arburì⁹

Nominato dagli alleati Provveditore agli studi di Ragusa, amava cantare l'epopea dei minatori:

«Ô scuru vaiu, ô scuru viegnu, ô scuru fazzu 'u santu viaggiu¹⁰» .

Il verso peraltro denuncia la condizione di lavoro a cui erano costretti non solo i minatori ma anche i contadini. Andavano a lavorare quando ancora si vedevano le stelle, e dalla miniera uscivano quando già c'erano le stelle in cielo. Come ricorda Santina la quale ci dice che si lavorava *ri stiddi a stiddi*¹¹.

A qualche chilometro dalla miniera di Streppenosa, c'è la cava di Castelluccio: la *pirrera*. Da lì i *pirriatura* estraevano il

⁹ Oscurità e silenzio ma il minatore ebbe a noia il letto -è malato?- ama il fresco e anticipa l'alba.

¹⁰ Al buio vado, al buio vengo, al buio faccio il santo viaggio.

¹¹ dallo scomparire delle stelle alla comparsa delle prime stelle della sera.

calcare tenero, facilmente lavorabile e friabile: la cosiddetta *pietra franca*. Nelle cave a cielo aperto, il lavoro era altrettanto duro e l'attività estrattiva era di tipo culminale. S'iniziava dalla parte sommitale dell'area di cava e si proseguiva secondo ribassi, seguendo gli *asciuni*, cioè gli strati della roccia.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale fermò tutto. Le miniere degli stranieri furono requisite e date all'A.B.C.D. che però non aveva operai per poterle coltivare. Migliaia di lavoratori: picconieri, minatori, ragazzini che in altre miniere siciliane si chiamavano *carusi*, carrettieri e sorveglianti rimasero senza lavoro.

Contadini, pescatori, e minatori a queste categorie si aggiunga però anche la corposissima categoria degli artigiani. L'area iblea registra, infatti, una notevole attività produttiva basata sulla piccola e media impresa che nasce e si forma già prima del Medio Evo quando:

«Cicerone nelle Verrine cita gli *aratores mothucenses* tra gli agricoltori. È appena il caso di ricordare che non è possibile un'attività agricola senza il supporto di un artigianato che costruisse gli strumenti necessari per essa. Mentre molitura e panificazione potevano essere fatte nell'azienda agricola, è difficile pensare che zappe, vanghe, falci, e nel Medio Evo l'aratro, potessero essere prodotti dal contadino. Ma anche mobili per la casa, spade, e scudi per la difesa personale o in caso di guerra, abiti e quindi tessuti, esigevano un'abilità che non poteva essere del contadino. Se alcuni di questi prodotti potevano essere acquistati nelle fiere organizzate appositamente, le case, i magazzini, le stalle, i palazzi dei signori esigevano muratori dotati di alta professionalità».¹²

L'indole mansueta degli abitanti del territorio viene ben descritta nella nota definizione che Leonardo Sciascia diede della provincia di Ragusa che la definì *babba* intendendo con quel termine un indole non combattiva e remissiva ben lontano

¹² Terranova S., dalla bottega all'impresa, storia dell'artigianato, e della pmi a Ragusa nel secolo XX, Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Ragusa, Ragusa 2004 pag 21.

dall'inclinazione ribelle, *mafiosa*, tipica di altri siciliani in altre zone dell'isola.

Anche Serafino Amabile Guastella sottolineava il carattere del villano ibleo:

«Non so del resto della Sicilia, ma a lamentarsi del villano della nostra antica Contea è proprio un lamentarci della buona misura...laborioso, allegro, mottegevole, rassegnato alla volontà di Dio dal linguaggio sentenzioso, dalla testa dura e dai garretti d'acciaio»¹³.

E aggiungeva che proprio il villano

«ritiene per fermo che il vero, il legittimo padrone della terra dovrebbe essere lui, che la coltiva e feconda, e non l'ozioso e intruso possessore che ingrassa col sudore degli altri». ¹⁴

Nell'area della Contea di Modica erano usuali episodi di banditismo e contrabbando, pur non essendo qui il contrabbandiere percepito come un eroe popolare, com'era invece per la Sicilia occidentale, perché rendeva giustizia al popolo che sentiva distanti i poteri e la legge e si sentiva oppresso dal dazio e dal fisco. Ugualmente era radicata, specialmente presso la popolazione contadina, l'omertà, intesa come una sorta di "etica del tornaconto" che sconsigliava la denuncia e definiva i vantaggi del silenzio¹⁵.

Per lo più contadini certamente, gli abitanti degli iblei erano devotissimi della Madonna come sottolinea il Guastella:

«La plebe siciliana, specie quella della contea di Modica era, e l'ho detto in altri lavori, una razza gagliarda e religiosissima di onestà talmente

¹³ Guastella S., A. in, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli, 1976. [Ed. originale: Ragusa, Piccitto & Antoci, 1884], pag 57.

¹⁴ Guastella S A in, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Milano, Rizzoli, 1976. [Ed. originale: Ragusa, Piccitto & Antoci, 1884], pag 97.

¹⁵ A questo proposito si legga il racconto citato alla fine del capitolo con le altre testimonianze dal titolo esplicativo *N- è sempri n-tiempu* (non è sempre un tempo) resoci da Giuseppe Caruso risalente proprio agli anni di cui ci occupiamo e che la dice lunga sui contrabbandieri e contraddice il carattere omertoso di cui si parla

ombrosa, da parer ridicola ai nostri giorni... l'idea di Dio stava in cima ad ogni pensiero, e quell'idea era ordine, provvidenza e giustizia riparatrice».¹⁶

Il carattere apparentemente mansueto dunque, fu la nota distintiva dell'atteggiamento con cui gli abitanti degli iblei accolsero lo sbarco. Certo non ci può sfuggire che la popolazione rimasta nella zona non fosse integra, come è noto, la cuspide sud orientale della Sicilia aveva, come il resto d'Italia, già dato il suo altissimo contributo di vite maschili al primo conflitto mondiale:

«La provincia di Ragusa (allora circondario di Modica) con i suoi 13 comuni registra 3.541 caduti, pari all'11% sul totale di 33 000 arruolati. Modica come capoluogo del circondario conta il numero più alto di vittime con 790 morti seguita dai 698 delle due Raguse, da Vittoria da Comiso poi Ispica e i comuni montani... i caduti iblei della Grande Guerra sono tuttavia molto più numerosi del dato ufficiale»¹⁷.

Ma la vita qui procedeva nel tentativo di confermare quella dura condizione di quotidianità che altrove fu invece sovvertita duramente dal fenomeno dell'emigrazione. Gli abitanti degli iblei infatti non migrarono in massa verso le Americhe o verso il centro Europa come era accaduto in altre zone della Sicilia. Certo il fenomeno della migrazione non fu estraneo, ma la terra non si svuotò delle sue braccia più giovani. I contadini preferirono andare a lavorare terre lontane dalle loro case e le donne sottometersi al durissimo lavoro di spigolatrici spingendosi fino in Calabria o nell'entroterra della Sicilia, piuttosto che abbandonare le cittadine e, se lo possedevano, quel piccolo appezzamento di terreno e le casupole di pietra in esso costruite che garantiva loro una qualche forma di sopravvivenza. Il punto sta proprio in quel seppur minuscolo possedimento di

¹⁶ Guastella S A, *Le domande carnesciallesche e gli scongiuri del circondario di Modica*, Edi.bi.si, Palermo 1997, pag18.

¹⁷ Barone G., *Gli iblei nella Grande Guerra*, Clio Media Officina editore, Ragusa, 2015 pag 13.

terra che li rendeva proprietari già in pieno '400. Ricordiamo infatti che fra il 1451 ed il 1454:

«il conte Giovanni Bernardo, trovandosi in minoranza rispetto ai Terrazzani di Modica (i quali) erano stati sempre maggioranza rispetto al conte, che era uno solo, ma la sua volontà fino a quel momento era sempre prevalsa, sopra o anche come si è visto per le consuetudini più antiche, contro i suoi sottoposti. Ora essi tentano di non esser più tali ed impongono a sé stessi una imposizione gravosa, riuscendo a persuadere il sovrano ad istituire contro il conte un processo. Esso è noto, quanto scontata ne sembra la conclusione: non una sentenza ma una transazione, per cui dietro il pagamento di sessantamila fiorini, pagati da Giovanni Bernardo Caprera all'erario, Modica permaneva nello stato di feudo»¹⁸.

Costretto a rastrellare quella ingente somma Giovanni cedette, e fu una perdita definitiva, le terre di Comiso (ai Nasello), Spaccaforno (ai Caruso) e Giarratana (ai Settimo), ed iniziò la distribuzione dei terreni in affitto perpetuo (enfiteusi) ai contadini, che divennero piccoli proprietari, de facto, pagando un canone annuo al conte. Nel giro di un secolo, i contadini più ricchi divennero proprietari “di diritto” delle loro terre, pagando un riscatto ai conti che si succedettero: fu così che nella contea di Modica, con due secoli di anticipo rispetto al resto della Sicilia latifondista, si parlò di piccoli proprietari. Da un lato i contadini del territorio essendo proprietari di terra non volevano abbandonare il loro piccolo appezzamento, a questo poi si aggiunsero le politiche anti migratorie messe in opera nel ventennio fascista che limitarono il fenomeno come testimonia anche Vincenzo Rabito nella sua autobiografia:

«E poi che aveva venuto quella maledetta dittatura fascista, che aveva proibito a tutte e lavoratore di amicarsi nelle altre nazione, perché dovemmo morire soffocate tutte, d'ognuno ai suoi paese, e neanche si poteva andare allavorare in Francia, perché Mussoline si aveva sciarriato con tutte. E quante

¹⁸)Sipione E., (a cura di) *Statuti e Capitoli della contea di Modica*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1976, pag 7

restaie senza lavoro e senza niente e non aveva imparato niente con 5 anni di soldato»¹⁹.

Una popolazione di donne, bambini e anziani dunque fu quella che accolse l'esercito alleato. Con il loro carico di paure e di ansie in un territorio già messo a dura prova nei mesi precedenti da continui attacchi aerei come si evince dall'elenco redatto dalla Regia prefettura di Ragusa in data 17/09/ 1943:

Intendente di finanza,

Si comunicano di seguito le date nelle quali sono avvenute offese nemiche nei comuni della provincia durante il mese di luglio scorso.

Ragusa il 12 e il 29 luglio

Acate 9, 10, 11 luglio

Chiaromonte 4 luglio

Modica 9, 11 luglio

In tutti gli altri comuni della provincia ad eccezione di Monterosso si sono avute offese nemiche il 9 luglio 1943²⁰.

I primi in assoluto a subire lo sbarco furono coloro che vivevano dei frutti del mare e vi si trovarono proprio in mezzo²¹.

INTERVISTE

«A noi avevano detto che lo sbarco si sarebbe fatto in Grecia. Tutta la divisione (Aqui) era in allarme. A me hanno dato un fucile ma io non sapevo sparare perché ero trombettiere e non avevo mai sparato. C'era con me un compagno che si chiamava Occhipinti ed era di Ragusa. Fattelo dire da lui come si spara. Lo sbarco ci fu, ma non in Grecia, in Sicilia e cambiò tutto per me e per i miei compagni».

Giuseppe Benincasa, Castronovo di Sicilia, 1923.

¹⁹ Rabito V., *Terramatta*, Einaudi ed, Torino, 2007, pag152.

²⁰ Archivio di Stato di Ragusa, Fondo Prefettura, Busta 215.

Bonacina G., *Obiettivo Italia: i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1972.

http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2_Baldoli.pdf

²¹ Tra costoro ricordiamo le testimonianze rese dai pescatori di Pozzallo. Incontrati in gruppo alla sede della Lega Navale raccontano in maniera corale quello che Giovanni Russino, tra i più anziani del gruppo, vide direttamente dal mare con la sua barchetta

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Erano i primi di luglio ed ero a Modica con un caro amico d'infanzia, Guido Sudano. Passeggiavamo al Corso e discutevamo di quello che sarebbe accaduto dopo lo sbarco degli alleati. Eravamo già separatisti convinti e avevamo una sola parola d'ordine ANTUDO che ci era stata comunicata dall'Avvocato Raffaele Di Martino in una riunione in casa del Barone Francesco Montalbano. Abbiamo sentito un sibilo terrorizzante e sulla nostra testa passarono dei proiettili. Per lo spavento ci separammo di corsa ognuno diretto a casa propria. Io avevo lì la mamma e alcune delle mie sorelle. Già da tempo si capiva ormai che la guerra era perduta. Io e tanti amici eravamo disorientati. I principi che il fascismo ci aveva inculcato erano falsi e illusori. Per questo io fui propenso a ricercare in altri valori la mia dignità. La trovai nelle tradizioni della mia gente, nella mia terra, nella storia del passato. Io scoprii di avere una patria, la Sicilia, dal passato glorioso, dalla storia ricca di eventi. Aderii al M.I.S., Movimento Indipendentista Siciliano».

Corrado Paternò, Ispica, 1924²².

Corrado da un canto fu, con gli altri suoi coetanei affascinato dalla retorica fascista è vero ma rappresenta, d'altro canto anche la voce di coloro che vissero il disincanto. Non è

²² Corrado affronta il tema cruciale della consapevolezza di essere stati traditi da quell'ideologia in cui tutti avevano creduto fortemente. In tutti i testimoni è vivo il ricordo delle adunanze, dei sabati fascisti, delle divise; di tutto questo i testimoni ne parlano con un misto di nostalgia per il tempo della gioventù ormai passato e straniamento per aver preso da tempo le distanze da quelle manifestazioni. Afferma Duggan: «è certamente vero che L'Italia Fascista, diversamente dall'unione sovietica di Stalin non cercò di sbirciare nelle anime degli italiani, uomini e donne. In generale si accontentò delle apparenze esteriori, della fedeltà, dichiarare la propria devozione al duce. Indossare la divisa richiesta dalla circostanza fare i saluti romano» . (cfr C. Duggan, *Il popolo del Duce, Storia emotiva dell'Italia fascista*, collana i Robinson, 2013, Prefazione).

stato un caso isolato altri come lui si resero presto conto dell'inadeguatezza delle attrezzature, dell'inconsistenza delle forze armate, delle differenze di trattamento tra ufficiali e soldati semplici, e videro personalmente come i soldati italiani si comportavano nei riguardi dei civili. Corrado riscopre la Sicilia e la sua ricchezza. Quella stessa ricchezza che il fratello Antonio in una delle ultime lettere datata marzo 1943 alla famiglia riconosce avere la più grande delle qualità dell'isola:

«...e poi le licenze per la Sicilia sono sospese come pure l'invio di giornali, stampe e pacchi postali...Poveri siciliani! Questa volta possiamo dire che è la guerra dell'isola. Ma con soddisfazione possiamo dire che il popolo siciliano è popolo veramente in gamba. Per quanto gli attacchi si succedano quotidianamente si da esempio di vera calma, di disciplina e di spirito di patriottismo. Io credo che se non ci fossero ancora degli stupidi preconcetti di regionalismo la nostra gente sarebbe da additare a tutta la nazione».

Antonio Paternò, Ispica, 1914²³

Cfr lettere pubblicate nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Ho iniziato che ero bambino. Mio padre mi ha detto un giorno che sarei andato con lui l'indomani e così è stato. Ci siamo svegliati che ancora il sole non c'era in cielo e siamo andati insieme con altri minatori. Eravamo tantissimi e mi ricordo che io non avevo paura perché c'era una fila lunghissima di carretti. E poi i figli degli altri li conoscevo tutti, abitavamo tutti vicini. A volte passavamo da Ragusa Bassa (Ibla) dove c'è una chiesetta piccola, piccola, era la chiesa di Santa Barbara che era la nostra protettrice. *Santa barbara a munti stava lampi e*

²³ Corrado riscopre la Sicilia e la sua ricchezza. Quella stessa ricchezza che il fratello Antonio in una delle ultime lettere datata marzo 1943 alla famiglia riconosce essere la più grande delle qualità dell'isola.

*trona 'n si scantava, si scantava ri l'ira ri Diu Santa Barbara amuri miu*²⁴. La Santa è ancora oggi la protettrice dei minatori, dei Vigili del Fuoco ed è invocata durante i temporali. Poi andavamo alla miniera. Si arrivava a lavorare anche in ginocchio. Tenevamo il piccone con le mani e con colpi cadenzati facevamo la trinca (taglio profondo). Poi, per staccare il blocco trincato, usavamo le cugnere. Ci aiutavamo con la mazza e la leva. Infatti c'erano tra noi i mazzittieri che erano quelli che riducevano con la mazza i pezzi grandi di pietra in piccole pezzature. E poi i cuticcieri che realizzavano la breccia che si usava per le strade. Io ero laggiù e quando scoppiava la dinamite tremava tutto. Lì si entrava che era buio e si usciva che era ancora più buio. Mangiavamo dentro la miniera. E mio padre era quello che metteva i candelotti per aprire nuovi varchi nella miniera mi ha insegnato il mestiere. Certo lui era il più rispettato perché se sbagliava era una responsabilità per tutti e poi lui non spalava ormai ma diceva come dovevamo fare. Poi questo lavoro l'ho fatto io. Ma devo dire che io ho fatto tutti i lavori nella miniera perché ero forte e non avevo problemi di salute e non mi tiravo mai indietro, anche se c'era da caricare i carrelli. O se c'era da spalare, o se c'era da rimanere più a lungo dopo lo scoppio dei candelotti. Io amavo lavorare in miniera e l'ho fatto tutta la vita. Poi ho fatto il lavoro che era di mio padre. Ricordo che i compagni mettevano i candelotti tutto intorno alla parete che avevamo deciso di aprire e secondo l'altezza ne mettevamo uno in cima e poi a distanza di un metro quasi dall'altro tutti gli altri fino a terra poi mettevo in tasca tanti sassolini quanti erano i candelotti e innescavo le micce. Poi mandavo tutti i compagni fuori dalla miniera e anch'io uscivo ma per ultimo. Innescavo le micce e ogni scoppio che sentivo buttavo una pietruzza fino a

²⁴ Santa Barbara stava a monte. Non aveva paura né dei fulmini né delle saette ma temeva l'ira di Dio, Santa Barbara amore mio.

quando non avevo più pietre in tasca. Se per caso mi trovavo una pietra in tasca, era segno che una miccia non era scoppiata e in quel caso si entrava nella miniera l'indomani per sicurezza; se invece scoppiavano tutte entravamo subito. Quando entravamo non si vedeva niente. Tra il buio e la polvere non si respirava neanche. E poi iniziava il lavoro di svuotamento della miniera».

Giuseppe Occhipinti, Ragusa 1929²⁵.

Tra le orazioni quella che viene ricordata frequentemente è quella a Santa Barbara per diverse ragioni: la Santa era la protettrice dei minatori e dunque figura a loro molto cara. Molti raccontano che prima di recarsi alla miniera i carretti si fermavano alla chiesetta dedicata alla Santa a Ragusa Ibla e proprio in quella chiesa il 4 dicembre, giorno della festa, si riuniva una enorme quantità di devoti. Ma la santa è cara anche a chi affronta il pericolo con fede, coraggio e serenità anche quando non c'è alcuna via di scampo, protettrice di coloro che si trovano “in pericolo di morte improvvisa” di lei sentiremo parlare anche dai soldati in guerra essendo la Santa protettrice degli artiglieri, dei genieri e dei marinai e dei vigili del Fuoco.

Santa Barbara nun nurmiti

Ca li trona su binuti

Su binuti in piiazza e a via

Santa Barbara stati ccu mia

La Matri sant'Anna

Nta stanza stapia

Cu -n libru r'oru ca ligghia

Alzati angilu tri nuvuli an uri viniri

Una ri acqua una ri vientu

²⁵ Nei pressi dello stabilimento dei Fratelli Ancione, ancora in produzione a Ragusa Superiore, e grazie alla collaborazione dei proprietari della miniera nel 2010 ho incontrato uno degli ultimi minatori che ricordano bene la vita che si faceva in miniera, Pippinu mi ha accompagnato e mi ha parlato della sua giornata.

Una ri cura draunara
Igghia n'cutieddu e spattila nto mienzu
E bbielli nt ina cava scura
Unni nun ci nasci né suli né luna
unni nun ci stappi nessuna criatura.²⁶

Palma Cappello, Pozzallo, 1936.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Noi eravamo a mare. Eravamo usciti come ogni giorno a pescare. Lo sapevamo che c'era pericolo ma mio padre diceva che dovevamo uscire perché era tempo di seppie e c'era fame e dovevamo andare a pescare. A mari 'stu jornu c'era 'a lupa e nun si viria bonu. Quannu c'è 'a lupa ci pari 'a negghia. (A mare quel giorno c'era la lupa e non c'era grande visibilità. Quando c'è la nebbia di mare c'è foschia). Eravamo molte barche fuori per pescare, ma lo sentivamo che c'era pericolo. Ad un certo punto sentiamo gridare dalla costa: arricuggitibbi, arricuggitibbi ca b'ammazzunu! Ci su' l'aerei, ci su' 'i navi, ci su' 'i canunna e 'i bumma. Nun si capia nenti. Nta l'aria aerei e mitragliatrici e bumma. (Tornate indietro tornate indietro che vi uccidono. Ci sono aerei, navi, cannoni e bombe. Non si capiva niente, in aria aerei e mitragliatrici e bombe). Era un inferno. Noi abbiamo remato e remato e remato per tornare a riva. E siamo arrivati e subito abbiamo tirato la barca e ci siamo riparati. Eravamo tutti i pescatori che erano a mare sulla spiaggia, ni taliaumu (ci guardavamo) e non parlavamo. Era notte, ma era giorno».

²⁶ Santa Barbara non dormite perché tuona. I tuoni sono in piazza e in mezzo alla via, Santa Barbara state con me. La madre Sant'Anna stava in una stanza e leggeva un libro d'oro. Alzati Angelo tre nuvole vedo arrivare una d'acqua, una di vento e una porta un vortice. Prendi un coltello spacca in mezzo e buttala in una cava oscura dove non c'è né sole, né luna, dove non nasce nessuna creatura.

Giovanni Russino, Pozzallo, 1930.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Quando scoppiò la guerra eravamo a Pozzallo tutta la famiglia. Mio padre però era emigrato in America e di lui non avevamo notizia alcuna perché le comunicazioni erano interrotte. Io ero la maggiore di quattro fratelli e avevo già la vocazione. Il ricordo che ho nitido è quello legato ai bombardamenti. Il pericolo arrivava sia dal mare che dal cielo perché l'aeroporto di Comiso e quello di Malta si incontravano nel cielo di Pozzallo. Suonavano le sirene per dare l'allarme ma potevano fare a meno di suonar perché noi li vedevamo e li sentivamo. A Pozzallo ci furono morti sulle strade e io li ho visti non me li dimentico. Ci ritirammo in campagna tutta la famiglia, con tutti i parenti. La spesa la faceva uno per tutti e dividevamo il cibo tra noi. Poi però quando la situazione precipitò ci ritirammo a Modica presso altri parenti. Quando vidi il primo carrarmato mi spaventai a morte. Tutti ci dicevamo non facciamo resistenza e forse capiscono e non ci uccidono. Li salutavamo ma loro non capivano ci buttavano cioccolata e caramelle. Le campagne erano piene di soldati scappati. Volevano vestiti vecchi e per fortuna in casa avevamo quelli di papà e la mamma ma anche le zie diedero tutti i vestiti che avevano conservati».

Maddalena Angelino Pozzallo 1922

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

N'è sempri –n tiempu

«Ora se 'a vô sapiri, quannu allura c'erunu i laṭri da, chiddi facieunu i comodi suoi, si ni eunu a rubari facieunu,

ricieunu, s'ammucciaunu i soddi nta du fuossu si ci facieunu u salatu nta carni, e tutti sti belli cosi. C'era don Tuzzu Calaminzana e rissi: "ma comu ama riscurri 'sti latri? com'è ca ama fari?", don Tuzzu pinzau, ora pigghiamu a -n picciuttu e o mannamu dà, ci ricu iu comu ha fari. Allora pigghianu n-picciuttu e ci rissunu: da ci sunu i latri, se ti riciunu tu ri unni vieni? tu ci a-rispunniri sempri n-è sempri n-tiempu!, n-abbagghiari a parrari ah! qualsiasi cosa ti riciunu tu sempri ci ha diri n-è sempri n-tiempu! Allora cettu chiḍḍi quannu o vittunu da, "tu, chi vinisti a fari? "n-è sempri n-tiempu!" "ri unni vieni?," "n-è sempri n-tiempu!", "ma cu ti ci mannau?", "n-è sempri n-tiempu!" "ma chi- è ca vuoi ccà?", "n-è sempri n-tiempu!". "Ah, perciò: e allora, ora chi vinisti a fari?", "n-è sempri n-tiempu!", idḍi sempri u stuzzuniavunu, "ma cu ti ci mannau? ri unni vieni" "n-è sempri n-tiempu!" bho? tra ri idḍi s-a ragghianarru: "o sai chi ti ricu? nun si fira a parrari, ni putiemu stari sicuri nui ni putiemu iri a rubari, e ci rissuru: va beni, tu stai ca, se beni ncunu "n-è sempri n-tiempu!" nui ni inniemu a cerca". E u picciottu ci rissi: "n-è sempri n-tiempu!". A sira quannu s'arricugghieunu rici: "cu s'ha vistu?" ," n-e sempri n-tiempu!", bi allora chistu raveru è stunatu, va beni allora stai cu nui cà niautri ni inniemu a cerca e tu fai u mangiari". "N-è sempri n-tiempu!". Partieru a matina "allura nui autri ni inniemu", "n-è sempri n-tiempu" "quannu viniemu tu ni fai truvare u mangiari", "n-è sempri n-tiempu". Stesunu quantu stesunu, u picciuttu o iuorno ca idḍi erunu in giro, si nni iu a ciamari l'angili, (l'angili significa i carabinieri), a sira quannu i latri s'arricugghieru, "cu s-a visto?" ,"n-è sempri n-tiempu!". "U mangiari?", "n-è sempri n-tiempu!", "allura mangiamu", "n-è sempri n-tiempu!". Menti ca mangiavunu arrivarru l'angili: "ah ladro! B-o ricia ca n-era sempri n-tiempu io, b-o ricia ca n-

era sempri n-tiempu! Ancagghiasstru ora!, e accussi riscurrierru i latri ri dà»²⁷.

Giuseppe Caruso Modica, 1923.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

²⁷ Se volete sapere come hanno acchiappato i ladri che facevano i comodi loro ve lo racconto, andavano a rubare nascondevano i soldi nelle buche alla cava dei Servi, salavano la carne per conservarla e tante altre cose. C'era un signore che si chiamava don Tuzzu Calamezzana perché veniva dalla contrada Calamezzana di Frigintini, pensò un metodo per poter acchiappare i ladri. Prese un ragazzo e gli disse che doveva andare in giro per poter scovare il nascondiglio di questi ladri, appena scoperto il nascondiglio doveva subito avvisare i carabinieri, l'unico modo per potersi fare accettare da questi ladri era di fingersi tonto e l'unica cosa che doveva dire era sempre la parola "non è sempre un tempo".

Riuscì a scovare il nascondiglio dei ladri e appena lo videro arrivare gli chiesero subito chi lo avesse mandato, a qualunque domanda il ragazzo rispondeva "non è sempre un tempo", di nuovo loro insistevano: "chi sei? cosa vuoi" e lui "non è sempre un tempo", finché i ladri credettero veramente che poverino non sapeva parlare e l'unica cosa che sapeva dire era "non è sempre un tempo." La mattina i ladri si prepararono per andare a rubare e gli dissero che doveva preparare da mangiare e lui rispose "non è sempre un tempo" se ne andarono tranquilli pensando che fosse veramente scemo. Intanto il finto scemo partì per avvisare i carabinieri che aveva scoperto il nascondiglio e che la sera i ladri sarebbero ritornati in quel posto. I carabinieri ebbero il tempo di appostarsi nei paraggi e quando arrivarono i ladri chiesero al finto scemo se si era visto qualcuno e lui rispose "non è sempre un tempo". Appena i ladri furono tutti seduti per cenare vennero assaltati dai carabinieri che li sorpresero. Il finto scemo esclamò: "ladri! ve lo dicevo che non è sempre un tempo". E fu così che acchiapparono i ladri.

2. 2 Vuonu i ciavi ra città! e cu è ca ci po diri ri no?

In nessuna intervista ho mai rilevato la consapevolezza dell'inizio della guerra. È come se d'un tratto gli abitanti degli Iblei si fossero trovati in guerra. E questo è vero sia per coloro che rimasero a casa perché troppo giovani o troppo anziani o donne, sia per coloro che furono chiamati alle armi. Per costoro la guerra inizia in quel preciso momento, non prima. C'è un momento che coincide per tutti e non si tratta della Dichiarazione di Guerra di cui in genere non trovo nessuna traccia nella memoria. Per contro invece è ben chiaro a tutti il momento dello sbarco, l'attesa, l'entrata degli alleati²⁸. Ma la popolazione non rimase a guardare, essa reagì come poté. E lo fece per esempio, ritirandosi laddove era possibile, nelle grotte scavate nei costoni rocciosi delle cave o nei rifugi e nei ripari di fortuna che riuscì ad organizzare nella piena consapevolezza che le ore che stavano vivendo erano cariche di tensione e di paura. I soldati, rimasti senza guida e senza riferimenti se ne tornarono semplicemente a casa loro²⁹. Non tutti; i soldati "italiani", quelli che non ebbero dove rifugiarsi furono presi prigionieri e portati prima sulle navi delle forze alleate, poi a Pantelleria, prima delle postazioni italiane a cadere in mano degli alleati, e infine in Africa da dove furono smistati gli altri, gli isolani, si dileguarono semplicemente.

Nonostante la grande paura in tutte le testimonianze raccolte non si evince mai il sentimento di odio nei confronti di coloro che operavano i bombardamenti: è piuttosto chiaro in tutti gli intervistati che le incursioni aeree fossero

²⁸ Bertoldi S., *Apocalisse italiana. Otto settembre 1943. Fine di una nazione*. Milano, Rizzoli, 1998.

²⁹ Aga-Rossi E, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Bologna, Il Mulino, 2003

conseguenziali allo stato di guerra³⁰. Persino in un documento rinvenuto all'Archivio di Stato si legge il tentativo non riuscito di far passare per criminali i piloti coi loro aerei:

«Roma 4 maggio 1943

Ai Prefetti del Regno

La polemica contro la criminalità dei piloti anglo americani assassini di bambini e di donne non ha sufficiente "mordente". Provocate i concetti di barbarie vigliaccherie alt. Evitate tono pietistico»³¹.

E ancora prima il ministro Polverelli scrive ai Prefetti del Regno il 30 aprile 1943:

«Nei titoli riferentesi alle incursioni aeree sui nostri centri abitati mettere in primo piano quanto possa suscitare odio contro il nemico (briganteschi attacchi, criminali aggressioni, barbarie, gangsters, eccetera)».

Piuttosto, le manovre dello Sbarco sembravano uno spettacolo. Così come le incursioni aeree specialmente nella memoria dei ragazzi erano un meraviglioso numero da circo. Ma le morti non mancarono. A Santacroce la famiglia Iemmolo fu azzerata sotto le macerie della loro casa con alcuni parenti e amici a cui avevano dato accoglienza. E ad Ispica Don Giovanni "senza culo" e la moglie caddero sotto i colpi del bombardamento come raccontano i testimoni incontrati a Ispica.

INTERVISTE

«noi abitavamo a Scicli ma mio padre lavorava da contadino. E anche se il padrone non voleva che mio padre costruiva una casa nel terreno che lavorava lui un giorno pensò che non poteva fare avanti e indietro dal paese. Però andava e veniva sempre da Scicli. Era un periodo che andava a Scicli e vedeva animali morti ammazzati e case colpite dei

³⁰

https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/Lidia_Picconi.pdf

³¹ Archivio di Stato di Ragusa, fondo Prefettura - busta 2055

bombardamenti e prese a mia sorella la grande e sua figlia e poi l'altra mia sorella che era anche lei più grande di me, io avevo 5 anni e se le portò nel terreno dove lavorava. E li prese le pietre del campo e le mise a girare tondo, tondo e fece un muro altro circa un metro e venti e poi mise le travi di legno tutte che si riunivano al centro. Poi con le canne, e lì ce ne erano molte cominciò a rivestire il tetto e così costruì un pagliaio e dentro non ci faceva né caldo né freddo e neanche ci pioveva. Ne costruì più di uno e ci infilammo lì a dormire. Quando arrivarono gli americani passarono in fila dentro al nostro terreno. Siccome mio papà aveva preso anche le casse delle mie sorelle con la roba dentro e siccome nel pagliaio non c'era posto le mise sotto un albero di carrubo. Quando arrivarono i soldati erano coi fucili puntati e da lontano abbiamo sentito gridare "non sparate, non sparate". Forse pensavano che dentro le casse c'erano armi e volevano sparare ma l'ultimo dei soldati aveva capito che eravamo solo donne e bambini. Poi mi ricordo che entrarono in tutti e tre i pagliai che mio padre aveva costruito perché pensavano che c'erano nascosti soldati ma non ne avevamo soldati. Non ne avevamo uomini con noi eravamo spaventati a morte..»

Orazia Calabrese, Scicli , 1938

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Avevo 15 anni nell'estate del '43. Lasciammo Santa Croce Camerina perché sentivamo dire si stanno avvicinando. Sentivamo la paura dell'ignoto ma quando sbarcarono posso dire che nessuno ebbe paura dei soldati. Appena scesero capimmo che era brava gente. Parlavano persino come noi. Mi ricordo di un soldato che si chiamava Evangelista ed era figlio di immigrati e ci diceva paisà ma runi 'n'arancia? Con questo tono pesante da parlata di paese. Moltissimi erano oriundi. La guerra

80

all'inizio sembrò lontana e quando ad un certo punto si attese lo sbarco la situazione cambiò per noi che sentimmo la pesantezza del momento. Lo sapevamo che sarebbero arrivati perché i rapporti con l'America qui erano molto fitti, e poi già da giorni gli aerei che sorvolavano Santa Croce lasciavano andare volantini con su scritto perché morire per Hitler? Lo sapevamo che stavano arrivando. Il giorno dello sbarco eravamo in campagna, ma noi ragazzi avevamo l'incoscienza dell'età e ci avventurammo nei campi. Quel giorno vedevamo un luccichio nei campi verso casa nostra. Poi capimmo che erano gli elmetti dei soldati che già erano sbarcati. La sera prima c'era stato il grande bombardamento sia all'aeroporto di Comiso che a Gela e io ricordo centinaia di aeroplani che oscuravano il cielo. Si erano divisi: un gruppo verso Comiso e un gruppo verso Gela. Venivano da Pozzallo. La mattina che sbarcarono io che avevo studiato un po' di inglese a scuola sentii Ok? Oh yes? E allora dissi ai miei fratelli e ai miei cugini ma questi sono americani! E decidemmo di farci vedere. Camminavano come manichini. Erano più spaventati loro che noi. Certo erano spaesati. Poi si avvicinarono e dissero poche parole. Loro proseguirono, ma da Santacroce partirono dei colpi di fucile. Qualche balordo voleva opporre resistenza, ma dalle navi partì un colpo di cannone che danneggiò la facciata della chiesa. Morirono 13 o 14 persone tra cui la famiglia Iemmolo che conoscevo personalmente. I soldati entrarono in paese e nel tardo pomeriggio vedemmo arrivare una lunga colonna di soldati italiani prigionieri che andava verso il mare, a Camerina dove avveniva l'imbarco per la prigionia. La notte avvenne il così detto "fuoco amico". Si spararono tra loro. Gli americani temendo che ci fosse un ritorno di aerei tedeschi per bombardare le navi alla fonda spararono e colpirono i loro stessi aerei che erano andati a soccorrere soldati americani sbarcati a Gela. Avvenne un massacro. Sembrava una festa

popolare con i fuochi d'artificio. Ne caddero parecchi in mare. Successivamente si vedeva qualche camion passare, per i rifornimenti».

Giuseppe Miccichè, Santacroce Camerina, 1938³².

³² Nella testimonianza troviamo alcuni particolari interessanti. Giuseppe specifica di aver studiato inglese e francese a scuola e questo in linea con altre testimonianze:

«Al quarto e al quinto ginnasio studiammo inglese. Ad insegnare era l'avvocato Ottaviano che veniva da Ragusa. All'epoca gli avvocati insegnavano di tutto dalle lettere alla filosofia all'inglese»

Irma Floridia, Modica 1926

«io non volevo fare le magistrali e mio padre mi permise di studiare al liceo classico. A Vittoria non c'era e andavamo a Comiso. Amavo studiare, ero molto incuriosita dallo studio della lingua. Il latino, il greco e l'inglese».

Giovanna Salibba, Vittoria, 1927.

Dunque lo studio della lingua straniera era previsto nell'indirizzo classico, in quello tecnico, in quello magistrale, al liceo scientifico e nei licei femminili secondo quanto stabilito dall'Ordinamento dell'Istruzione Media risalente al 1923 a firma di Giovanni Gentile ma in netto contrasto con le direttive che il regime stava adottando contro l'uso delle lingue straniere. L'idea era quella di disciplinare l'intero repertorio linguistico italiano, non limitandosi al controllo della lingua nazionale, influenzando sulla sua diffusione e favorendone l'insegnamento, e di conseguenza scoraggiando le parlate dialettali, interferendo nelle parlate dei territori alloglotti (Alto Adige e Venezia Giulia), e infine contrastando i prestiti da lingue straniere. Il governo puntava così ad una lingua comune che potesse cementare la coesione nazionale. L'11 febbraio 1923 fu introdotta una tassa sulle insegne straniere, e l'accanimento proseguì attraverso una capillare propaganda intimidatoria che coinvolse la scuola, la radio e la stampa. L'11 ottobre 1940 perviene un'ordinanza, oggi custodita all'Archivio di stato di Ragusa, fondo Prefettura, sezione Stampa emanata dal Ministero della Cultura Popolare in cui si dichiara il divieto di far uso della lingua inglese negli alberghi, nei caffè, e nei locali pubblici in genere ove si faccia uso di carta da lettere, moduli per conti, cartelli pubblicitari ecc. Il divieto si spinge fino a vietare che le orchestre prendano nomi stranieri. E sempre nel 1940, in un clima di crescente xenofobia e di caccia ai forestierismi, l'Accademia dei Lincei (allora Accademia d'Italia) nominò una commissione col compito di esaminare i singoli termini stranieri, e di proporre l'accettazione, l'adattamento o la sostituzione fino a giungere ad estremi quanto meno fantasiosi: per esempio fu vietato il termine bar sostituito con mescita. Fra i linguisti maggiormente accreditati Bruno Migliorini il quale nella sua rivista *Lingua nostra* fondata nel 1939 sosteneva di dover sostituire i termini stranieri con termini italiani solo se era possibile. Un'altra crociata fu avviata contro l'uso del lei. A questo pronome, tanto invisibile agli italianisti, era preferito il voi al punto che la rivista LEI uscita a Milano per la Rizzoli nel 1933 fu ribattezzata proprio nel '38 Annabella. E proprio il vui, bui ancora oggi rimane nella parlata più diffusa tra i contadini e i pescatori degli iblei. Vui o vossia (una forma sincopata di vostra signoria) era anche il modo di rivolgersi ai genitori, al padre in particolare e questo era diffuso in tutti gli strati sociali infine il vossia s'imponesse a chi era considerato nella scala sociale il più alto in

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Noi non avemmo prigionieri qui, ma vedemmo le colonne di prigionieri che venivano imbarcati e qualcuno scrisse anche qualche biglietto per le famiglie e lo diede a qualche paesano con la preghiera di farlo pervenire alla famiglia. Lo spettacolo dei prigionieri con le teste chine in fila indiana non lo dimentico. Erano i più sfortunati, gli ufficiali li avevano abbandonati, i siciliani se l'erano scappata erano rimasti i più sfortunati. Ogni tanto qualcuno ci guardava».

«Già nell'inverno del 1943 da gennaio a marzo, tutte le notti si sentiva il ronzio di aerei degli alleati anglo americani e il cielo s'illuminava di quegli strani apparecchi, molto strani per me! Accanto alla nostra casa abitavano i parenti Leone, lo zio maestro Giuseppe Leone con zia Melina, Aurelio, Edmondo, Cecilia ed Erminia. Più in là, la Pina (madrina) Giovannina con Ignazia, persona di servizio tuttofare. A casa mia e così anche da zia Giovannina Bellomo mancava la presenza del capo famiglia, di un uomo. Una notte il ronzio dei motori era più forte e intenso del solito, talmente elevato che mamma si spaventò. Di solito metteva noi bambini dentro una vasca da bagno, con il materasso nel sottoscala di casa, ma quella volta ebbe tanta paura. Era una notte fredda e stellata, il mio ricordo è ancora vivo dentro di me. Dal muro confinante si comunicava con la casa di zia Cecilia a colpi di pugno sul muro. Erano segnali che tranquillizzavano e confortavano soprattutto la mia mamma, sola con tre bambini. Quella notte il ritmo dei pugni tra muro e muro fu così intenso che riuscì a trasmettere il messaggio che ci chiamava. Zia Cecilia e zia Erminia riuscirono a comunicare:

grado. Ancora oggi spesso nelle interviste sento dire con un pizzico di orgoglio a mio padre davano del vossia e lo salutavano dicendo vosc-enza benetica! (vostra eccellenza mi benedica).

Venite! Venite! fate presto venite qui da noi! E fu così, in un lampo mamma prese in braccio la più piccola e tutti via da zio maestro e zia Melina Leone. Fu una notte di paure e di spavento, ma nessuna bomba scoppiò, era il preludio di quanto sarebbe successo poi in estate. Verso la fine di giugno, mio padre venne a casa per una breve licenza premio, ma doveva rientrare dopo qualche giorno. Prese accordi con il podestà Mangano il quale era in partenza per Modica. L'appuntamento era stato fissato per le ore 10 del mattino seguente e a casa tutto era pronto per la partenza di papà. Ma quel giorno, di buon mattino, già erano in atto le manovre dello sbarco. Da Macconi erano iniziati i bombardamenti con lo scoppio di cannonate, ancora con scarsa intensità. Era un caldo giorno d'estate e all'ora concordata papà andò, ma non trovò nessuno ad attenderlo, tornò subito a casa. Il Podestà a seguito dei bombardamenti, ancora in lontananza, anticipò la partenza. Alle nove del mattino era partito in macchina con altre 5 persone, compreso il figlio Valerio e il fratello Ernesto. Si diresse verso Vittoria e fu uno delle vittime di quella che poi rimase nella memoria sotto il nome di "Strage di Vittoria" che colpì a morte il Podestà e i parenti ed altre persone. Morirono sotto i colpi dei fucili americani, dopo alcuni giorni i corpi furono trovati in aperta campagna, ma non quello di Ernesto, il tenente di cui non si seppe più nulla. Immaginate la felicità di mamma e dei parenti, soprattutto quando si sparse la voce del vile assassinio del podestà Mangano. Sarei rimasto orfano di guerra all'età di 5 anni».

Gaetano Masaracchio, Acate, 1938.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Allora i carrettieri erumu tri: iu, Michele La Rosa e Titta Frasca e ficimu dal 15 di maggio fino o sbarco, circa 2 mesi. Carricaumu a Giummarrata (una zona che apparteneva al

84

conte Lanza di Mazzarino) e scarricaumu la pietra a “Campieri” l’altra metà a purtaumu cà nte postazioni. Che carretta pi caminari miegghiu caminaumu nta battigia ro mari. U comando era e Mogghi. Duoppu du misi arriva un ordine dal comando e c’era un tenete che si chiamava Tanghedi: pigghia un militare, e vai cu Stornello a pigghiari a munizione e Casi Campieri. Purtammu a munizioni a 2 postazioni era ri notti. O rituonu u militari si firmau e casi i Tagliarini e iu prosegui pe casi Campieri. Arruvai da e spaiai u carrettu e truvai u zu Filippu ca faccia cu na canna e n fazzulettu biancu na banneru per la resa. Cà a marina c’era na iancura all’infinito e si viria ca c’era qualcosa n’all’aria. Intantu ni misimu ravanti e casi campieri e accuminzaunu a sparari. Vaiu pi birri e nin mitti ciui u cavaddi. Certu curri e bitti ca mi stapiuni rubbannu u cavaddu. Vaiu pi birri e a pirsuna era mo papà: bi ciamai e nun arrispunnistru! Attraversammu u cipuddazzu che era di proprietà re frati Catania traversammu Costaniura finu ca arruvammu ciumi ciumi o santissimu. Pernottammu e c’era n puzzu e ni trattaunu comu i militari precisi. Mi fici na cursa e lassai mo papà rARRIERI e m’abbrazzau mo nanna, Angela Guardabasso, mo nannu Pietro Baglieri mo Mamma Anna e i mo frati Lina e Giuseppe. Mo nonna avia cuciutu u piu e fici a mossa ca furchetta di darimi –n piezzu mentri rARRIERI a mo patri c’erunu 2 americani che mitraglaitrici du paracadutisti ca vuliunu sapiri unn’è Gela? Mo nonna pi scanciu ri rallu a mmia u vulia rari o mericanu. Mo nanna u ssaggiau e allura u vuosunu. U mericanu vitti a ma matri –ncinta e ci resi –n piezzu i ciucculatta ma matri ci paria ca era bilinata e a misi sutta n piezzu ri frasca. U tiempu ca parraru ma manciai tutta. Ni scurau cu na puocu r’amici. L’indomani venivano genti ro Viscari (Acate) e ni riciunu ca o cinquanta per centu re viscarari su rinta u castellu. Mo papà e cicciu u rausanu si n’acchianaru o palazzu o principi pi ghiri a

birri. Arruvati a costa a Jatta ntisuru nu sparù e i mericani spararu a ronn'arturu Lello. Comu u vittu mo papà so pigghiau e u cunzinnau a sa famigghia. Arruvati o palazzu do principi era chinu chinu ri ghientu. Ma o palazzu a posta era vuotu. Amuninni o palazzu a posta. Ni vinnuru a pigghiari. Arruvammu o palazzu e iu mi nni i a pusari u cavannu nta stadda. I mericani pigghiarru tutti l'anziani e i misuru rintra a criesia. Iu purtai u cavaddu a stadda e ntisi n cuorpu ri mitraglia ra cabina. Affacciu ro muru e bitti ru muorti. Arruai a via Roma vittu don Turiddu Mulè arriva n cuorpu i mitraglia e u pigghia nto stomacu. Mi nni i a casa mia ma vicinu a donna Marietta a quantarara c'ena n'amenricanu ca si tinia i uredda. Mo patri era a casa nostra picchè pinzau morri pi morri muriemu a casa nostra erumu 7 cristiani a casa nostra. E dissi a mo papà chiddu c'avai bistu. Affacciammu e bittumu na camionetta ca si stapia purtannu u mericanu che uredda i fora. Chistu è chiddu c'ammariordu». (Allora i carrettieri eravamo tre, io Michele La Rosa e Titta Frasca e abbiamo fatto questo lavoro dal 15 maggio fino allo sbarco. portavamo le munizioni col carretto e per far camminare meglio il carretto andavamo sulla battigia. Dopo arrivai a Campieri e trovai lo zio Filippo che costruiva una bandiera bianca per la resa. Qui in riva al mare tutto era avvolto in una grande foschia ma si capiva che qualcosa stava accadendo intanto si incominciava a sparare. Ci rifugiammo in casa della nonna. La nonna stava cucinando il tacchino e quando mi vide volle farmi assaggiare una forchettata ma proprio in quel momenti si accorse che dietro mio padre c'erano 2 americani e invece di farlo assaggiare a me lo diede a loro. Loro rifiutarono ma appena capirono che era buono lo mangiarono. Gli americani videro mia madre che era incinta e le diedero della cioccolata. Lei pensò che fosse avvelenata e non la prese ma la mangiai tutta di nascosto. Intanto l'indomani arrivò notizia che

gli abitandi ti Biscari si stavano rifugiando al Castello. Andammo anche noi ma arrivati lì mio padre decise di andare a casa. Morti per morti moriamo a casa nostra. Sulla strada vidi morti e feriti e questo è ciò che mi ricordo).

Gaetano Stornello, Acate, 1928

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Ero già grande perché all'epoca avevo quasi trent'anni ed ero stimato sia dai miei compagni che dai superiori quando arrivarono era di lunedì. Io ero a Palazzolo ma quando potevo scappavo e tornavo a Modica dove c'era la mia famiglia. Quando ci cercavano nessuno diceva che eravamo a casa e poi di corsa rientravamo. Era pericoloso perché potevamo essere incolpati di diserzione ma noi non ci facevamo molto caso. Quel giorno ero a casa e quando capimmo che stavano sbarcando subito ci siamo riuniti per tornare in caserma. Avevamo dei muli e cominciammo campagne, campagne a tornare verso Palazzolo. Intanto ci fermammo sotto un albero e i muli scapparono. Restammo lì senza sapere che fare. Vedemmo aerei e poi sentimmo cadere bombe. Cosa potevamo fare? Quando arrivammo a Palazzolo la trovammo semi distrutta. Ci andò bene perché nella confusione generale non fecero il contrappello e perciò nessuno scoprì che noi non c'eravamo. La notte dovemmo lasciare Palazzolo di corsa. Fummo svegliati. Ci dissero che saremmo dovuti andare a Siracusa e così cominciammo a marciare. Ma di nuovo fummo sorpresi dai bombardamenti. scappammo nelle campagne. E lì non ci fu più nessun ordine. Non avevamo né capi né caporali. Ci ritrovammo con alcuni soldati sbandati nelle campagne tra Palazzolo e Siracusa. Allora io dissi: prendiamo le spighe che troviamo e andiamo a macinarle perché avevo visto che c'era un mulino e così abbiamo fatto la pasta e abbiamo mangiato. Con noi c'erano

anche soldati del continente che non sapevano dove andare e si appoggiavano a me. Poi però gli ho detto a tutti: da ora in poi ognuno pensi per sé. Ho trovato un mulo e sono tornato a casa e nessuno mi ha mai detto niente »

Rosario Zocco, Modica, 1914³³.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Io abitavo a Ragusa con la mia famiglia. Mio padre aveva un'attività ma non aveva la tessera fascista. Quando iniziarono i bombardamenti siccome noi avevamo una campagna dove rifugiarsi e tutta la nostra famiglia nemmeno ci rifugiammo alla pirrera di Ragusa. C'erano enormi pilastri là e ognuno si mise accanto a un pilastro. Avevamo fame e allora organizzarono un forno e le donne si misero a fare il pane per tutti. Poi di notte vennero i carabinieri e si presero mio padre. Prima di andar via lui mi disse stai attenta alla mamma. Se lo portarono via. L'indomani entrarono gli americani e mio padre venne rilasciato. Mi ricordo i carri armati che vennero a liberarci e le camionette piene di soldati. Molti ragusani salirono sulle camionette per abbracciare i soldati perché erano liberatori. Poi mi ricordo di aver sentito dire di Maria Occhipinti che si sdraiò per terra per impedire che si portassero via i nostri ragazzi di nuovo in guerra. la sorella di Maria, Rosina, era molto amica di mia sorella. Rosina crebbe la figlia di Maria che era in carcere povera donna».

Carmelina Cirignotta Ragusa 1930

³³La testimonianza che segue è significativa sotto vari aspetti. Carmelina come vedremo identifica gli americani con i liberatori perché grazie a loro il padre verrà rilasciato. Carmelina allo stesso modo però quando riferirà di aver sentito parlare di Maria Occhipinti che si ribellò contro quegli stessi soldati ne parlerà con ammirazione. Non c'è contraddizione. Nella sua percezione erano liberatori i primi in quanto liberarono il padre e la popolazione in generale che poté tornare nelle loro case ma svolse lo stesso ruolo anche Maria percepita dalla donna come liberatrice in quanto impedì che molti giovani ripartissero per la guerra: FINE NOTA

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Santa Croce si trova su un'altura e perciò strategicamente domina il mare. Certo quando arrivarono le navi degli americani se ne accorsero subito. A casa nostra come in altri punti strategici del paesino avevano sistemato i cannoni puntati verso il mare e lo stesso avevano fatto con cannoni direttamente dal centro del paese. Intanto su una delle navi militari il capitano pare fosse di origini di Santa Croce e pare avesse dato l'ordine tassativo di non aprire il fuoco sul suo paese. Ma da altre postazioni il fuoco fu fatto e infatti la casa dei miei nonni paterni dove erano piazzati i cannoni verso mare fu bombardata e rimase così fino agli anni Sessanta. La gente era preoccupatissima, capivano che i cannoni non sarebbero mai riusciti a fermare lo sbarco. Si rivolsero così al prete di allora Don Vincenzo Di Quattro il quale ebbe la pensata di salire sul campanile e di sbandierare un lenzuolo bianco in segno di resa. Molti di noi conservano un video che riprese quei momenti tragici per tutti»

Maria Rosa Vitale, Santacroce Camerina³⁴.

«Noi, il giorno che precedette lo sbarco, avvisati dai volantini che gli aerei americani andavano buttando dappertutto sia nel paese come nelle campagne per avvertirci dell'imminente intervento di liberazione da parte loro e che la popolazione non doveva temere nulla, come tutti gli altri per paura ci allontanammo dalla campagna e ci andammo a rifugiare in una grotta della "Barriera" di proprietà di nostri amici. Quando la mattina dello sbarco si sparse la voce della presenza di tante navi, che si potevano osservare ad occhio nudo dal paese e che

³⁴ Tra i testimoni vi sono anche coloro che non furono direttamente spettatori ma che le storie raccontate in famiglia le hanno fatte loro e ne raccontano stralci che però sottolineano l'angoscia del momento e la solidarietà dei paesani FINE NOTA:

coprivano tutto l'orizzonte sul mare, fui spinto dalla curiosità insieme ad altri di verificare e mi recai in paese. Era uno spettacolo terrificante e subito pensai che la nostra fine fosse vicina. Dopo poco tempo avvertimmo i primi colpi di cannone provenienti dal mare per sondare la difesa che c'era nel nostro paese. Le forze militari presenti nelle piazzole sparse nel costone roccioso lungo il perimetro della città erano difensive, ma i pochi mezzi a loro disposizione non erano capaci di controbattere.»

Simone Caccamo, Ispica, 1946³⁵ .

«Nel 1942 la ditta Fiocchi di Milano fu incaricata di costruire le Piazzole che dovevano difendere la Sicilia dai bombardamenti nemici... le piazzole furono presto terminate ma le mitragliatrici non furono mai installate perché non arrivarono mai. L'apparenza inganna!».

Paolo Denaro, Ispica, 1927³⁶ .

«Ci mannarunu ô vigili urbanu, anveci ri irici cu ci avia ghiri chi putia fari iddu sulu? (ci mandarono il vigile urbano invece di andare chi doveva. Cosa poteva fare lui da solo?). Quando il 10 giugno Mussolini dichiarò guerra io ero con la

³⁵ Tra gli abitanti che vissero momenti di tensione, quando capirono che le truppe alleate stavano avanzando dal mare, gli ispicesi hanno molto da raccontare. Una parte del contingente anglo americano sbarcò proprio a ridosso della spiaggia della Marza nei pressi di Ispica. Alcune testimonianze che si riferiscono a questo momento sono raccolte in un libro di memorie, unico nel suo genere in provincia di Ragusa, custodito alla biblioteca comunale della cittadina iblea scritto a cura di Mimma Monaca, Storia della mia seconda guerra mondiale, ed. Comune di Ispica, 2004 in cui sono raccolte numerose testimonianze di persone per lo più ormai decedute. I testimoni incontrati e intervistati di questi fatti ne sono tutti a conoscenza. Tra le testimonianze trascritte dalla Monaca leggiamo, per esempio, la voce di Simone Caccamo il quale riporta il ricordo che gli fu raccontato da Salvatore Noto suo padrino di cresima:

³⁶ A proposito dell'inadeguatezza delle piazzole difensive singolare è la testimonianza di Ignazio Baglieri che racconta le memorie del nonno Antonio, falegname a Modica, al quale furono ordinati 100 cannoni di legno da piazzare lungo la costa così da spaventare il nemico in caso di incursione aerea. Questa testimonianza s'intreccia con quella di Paolo Denaro, muratore all'epoca dei fatti tredicenne:

nonna in campagna e sentivamo un forte scampanio. Tutte le chiese suonavano a festa. Io mi chiedevo ma che festa è? Poi tornato in paese ho chiesto. Ma che festa c'è stata? No! È che siamo entrati in guerra! Ma che ci suoniamo le campane? Avevo 11 anni, ma me lo ricordo bene. Mio padre era del '96, ma venne richiamato anche se era stato in Tunisia dove aveva preso la malaria. Fu mandato a Novara di Sicilia per presidiare un ponte perché era muratore. Poi però la malaria si fece sentire di nuovo e lui fu mandato a casa. Quando arrivano gli americani mio padre ci svegliò una mattina e ci disse: sono arrivati andiamo a nasconderci nella cava con gli altri. Lasciammo tutto e di corsa andammo a rifugiarci, noi la grotta non ce l'avevamo e fummo ospitati da una famiglia che mio padre conosceva ma tutti non c'entravamo perché solo noi avevamo 8 donne in casa e poi mio padre e mio fratello. Noi uomini ci coricammo fuori sotto i carretti. Gli americani la notte del 9 luglio fecero un raid su Ispica e a rimetterci furono una povera donna e sua nipote. Poi buttarono una bomba e io mi ci trovai a pochi passi. Mio padre mi aveva mandato a prendere degli attrezzi in una casalina che avevamo e io andai. Ma proprio mentre stavo uscendo ho sentito un sibilo, mi sono spostato per vedere cosa era quel rumore e vedo cadere una bomba sulla costruzione. Ma non era la prima volta. Io a scuola media andavo a Scicli col treno da Ispica, proprio a Pozzallo fummo mitragliati e poi bombardati ma meno male che le bombe non colpirono il treno altrimenti non sarei qui a raccontarlo. Noi tutti pensavamo che lo sbarco qui non potesse avvenire per via del fatto che il mare è troppo basso. Tutti dicevano le navi non possono avvicinarsi perché l'acqua è bassa e si insabbiano. Invece erano attrezzati benissimo. Ricordo che avevano dei rulli di ferro che buttavano a mare e sopra ci passavano i carri armati e poi avevano i mezzi anfibi. Un gioco da ragazzi! La notte prima hanno lanciato i

paracadutisti e si sono appostati sugli alberi specialmente nella strada da Pachino a Pozzallo così a mano a mano che i soldati italiani indietreggiavano loro li acciuffavano. Qui vicino al cimitero ne atterrò uno e una persona di cui non voglio fare il nome lo vide atterrare ci andò col fucile e lo uccise. Cosa gli aveva fatto? Era facile così! Poi sbarcarono davvero gli americani ad Ispica ma non sono voluti entrare perché hanno visto una gola profonda, l'entrata della cava, e hanno avuto paura che lì ci fossero dei soldati pronti ad aspettarli. Ci mandarono la guardia Carbonaro a dire che potevano entrare. Ma loro lo vollero sulla jeep con loro. Poi entrarono e si sistemarono al comando dove prima c'erano i fascisti. I fascisti all'epoca bruciarono le tessere e quelli che prima gridavano viva il duce adesso erano tutti con gli americani. Io me li ricordo tutti».

Pietro Lorefice, Ispica, 1929³⁷.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Erumu 'n campagna unni ni cuccaumu. Stanu sbarcannu! Stanu sbarcannu su 'nglisi e americani! Era tiempu ri pisari. Si pisava 'u frummientu e si mintia ntall'aria . Gnaziu, ma frati bon'armuzza, tutti muorti su, Sariddu era a guerra, Gnaziu ni rissi iu mi cuccu ntall'aria, vui cuccativi e stapiti attenti picchè se bi virunu 'a cammisa niura b'ammazzunu! A

³⁷ Ad Ispica la popolazione si attrezza per accogliere l'esercito alleato come può dal momento che le forze armate dell'esercito italiano si erano dileguate. Giuseppe Carbonaro riporta il ricordo del nonno Davide all'epoca Vigile Urbano, classe 1892 e che è tra le poche testimonianze che raccontano la fierezza di un uomo che crede nel proprio ruolo di pubblico ufficiale in un momento storico in cui proprio i rappresentanti dei vertici militari sono i primi a darsi alla macchia seguiti dai soldati semplici lasciando, di fatto, la popolazione senza guida e senza un minimo di protezione: Anche Pietro incontrato a Ispica ricorda di aver sentito dire del vigile urbano che fu mandato ad accogliere l'esercito alleato. Unitamente a Pietro alcune signore ospiti di una casa di riposo in pieno centro di Ispica hanno raccontato del coraggioso vigile urbano, come sottolinea Pietro.

bonarmuzza ri ma matri stirava 'i cammisi niuri rigati e mentri vinni unu: luvati 'sti cammisi, luvati 'sti cammisi! Niautri nun ni cuccammu picchè rici gghia sunu ccà mentri i tedeschi e i suddati nuostri erunu appoggiati o passu Parrinu e c'era ma frati Vincenzu ca avieunu cavađđi, aviunu mula e imenta. Quannu sbarcaru i 'nglisi, Gnaziu vinni e ni rissi susitibbi susitibbi ca sbarcarru e su' agghiunti cca; erunu pi ddaveru ntô bagghiu nti niautri. Ni ficiru nesciri e iddi trasierru. Unni trasierru c'erunu 'i cannizza cò frummientu. Iddi aviunu 'i spiruna. Trasieru 'i spiruna ntê cannizza pi birri se c'erunu suddati ammucciati ntô frummientu, ntâ pagghia, a tutti 'i banni controllarru. Ri cca bi n'ata jiri picchè se sparunu e arrispunnunu ca nun arresta nenti, né cristiani né casi. Se nun arrispunnunu resta tuttu cussì e com'è. E ni nni iemmu ra casa nostra. Ni nni iemmu ntâ n'otra casa. Tutti 'i cosi ne purtammu, robbi, valiggi... ficiru na kannunnata chê kannuna ma nun arrispunnieru. Allora assorti assorti siemu. E a-mericani ni ficiru rientrari e iddi trasierru cu nui e nun accittarru nenti né pani né nenti. Nun vosuru nenti nenti». (Eravamo in campagna dove ci coricavamo; stanno sbarcando, stanno sbarcando! Sono inglesi e americani. Era tempo della pesatura del grano nell'aia si pestava il frumento e lo si metteva nell'aia. Ignazio, mio fratello buonanima, son tutti morti, Sarino era in guerra, Ignazio ci disse: io mi corico nell'aia voi coricatevi e state attenti perché se vi vedono con le camicie nere vi ammazzano. Mia madre stirava camicie nere e rigate e venne una persona e disse levate queste camicie nere. Noi non ci coricammo perché sentivamo il loro arrivo. I tedeschi e i soldati italiani erano qui vicino, al passo Parrino e c'era mio fratello Vincenzo che aveva cavalli, muli e giumente. Quando sbarcarono venne mio fratello Ignazio e ci disse alzatevi, alzatevi, sono sbarcati e sono qui. Erano davvero tutti nel nostro baglio. Ci hanno fatti uscire e loro entrarono a casa nostra. Dove

entrarono c'erano i contenitori di canne dove tenevamo il grano e con i loro fucili frugarono dentro ai contenitori per vedere se c'erano soldati nascosti nel grano o nella paglia, controllarono in tutti i posti. Ci dissero di lasciare il posto perché se sparavano e rispondevano di noi non sarebbe rimasto nulla. Lasciammo la nostra casa. Ci portammo tutto, vestiti, valigie, spararono un colpo di cannone ma nessuno rispose. Siamo salvi!. Così rientrammo a casa ma gli americani non vollero assaggiare nulla, non vollero niente, niente!).

Maria Bonomo, Modica, 1923³⁸.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«'U mari era cinu ri aerei e navi. Rê navi scierru 'i carrarmati. Scinnieunu 'i truppi. Niautri erumu 'nfilati ntâ 'na stanza. Quannu vinniru l'americani nta 'n vicinu nuostu c'erunu 'i surdati cummiçgiati, ammucciati va! L'americani e i tedeschi ci ammazzarru tutti l'animali e puoi 'i surdati arristarru ri cca e ri dda senza paci. Ma frati si ni vinni nti niautri e l'autri tutti scapparru. Quanti frati erubu? Tri frati e quattru suoru. 'A guerra c'era 'u ciù picciulu e 'o pigghiaru prigionieru e nun appumu nessuna risposta». (il mare era pieno di aerei e navi. Dalle navi scendevano i carrarmati. E scendevano le truppe. Noi eravamo infilati in una stanza. Quando vennero gli americani a casa di un nostro vicino c'erano i soldati nascosti e coperti dai covoni di grano e gli americani e i tedeschi gli ammazzarono tutto il bestiame e i soldati rimasero sbandati senza pace. Mio fratello se ne venne da noi e tutti gli altri fuggirono. Quanti eravate? Tre fratelli e quattro sorelle. In guerra avevo un

³⁸ Maria, era la figlia del massaro, in questo caso anche proprietario del terreno, ricorda l'angoscia dell'attesa in cui piomba l'intera famiglia intenta ai lavori nei campi. Nel corso dell'intervista Maria si emoziona nel ripensare ai fratelli. Ignazio in particolar modo sembra il suo punto di riferimento quello più vicino alla famiglia.

fratello, il minore, Vincenzo. Lo presero prigioniero e non avemmo più notizie).

Maria Bonomo, Modica, 1923³⁹.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Quannu trasierru l'americani 'i surdati 'i misuru 'nta 'n camio e 'i purtarru â cava. E l'aerei ca ci ittaunu 'i bummi ri supra. Erunu tutti bersaglieri. Peppi scagliuni, si nni iu ntê Pacetto pi pigghiari tanticcia ri pasta pi cuciraccilla. Pi scanciu 'a resi tutta a nui. E 'nveci ri raraccilla ar iddi 'na manciammu tutta nui. Cu n'avia vistu pasta? M'arriuordu ca erunu 'i gnucchitti. (Quando entrarono gli americani i soldati li misero su un camion e li portarono alla cava. Erano tutti bersaglieri. Peppe detto scagliuni, andò dai Pacetto – proprietario di un mulino - e prese della pasta per cuocerla ai soldati ma invece di darla a i soldati ce la mangiammo noi. Non si vedeva pasta da tanto tempo mi ricordo che erano i gnucchitti).

Maddalena Alfieri, Scicli, 1926.

«No tiempu re bombardamenti iu era –n campagna. Quannu passaunu l'apparecchi u massaru ni ricia: stricativi –n terra, stricativi –n terra. iu –nveci vulia virri ri unni pigghiaunu l'aerei se pigghiaunu pi Scicla. Cu l'utimi bummi ca carieru a Via Bixio ci muri na picciuttedda: Concetta Rometta, avia i trizzi luonchi luonchi. E ci muriu a mula re Guccione. Ma matri si pigghiau ri scantu e mi rissa : ma chi ama morri spartuti? nun ci iri a travagghiari. Ma unni avieumu a ghiri? ni nni iemmu a

³⁹ Nel racconto di Maria si nota come vi sia una certa presa di coscienza della differenza tra ciò che è percepito come “buono” e ciò che è inteso come “cattivo”. Da un lato la donna mette nello stesso contenitore tedeschi, americani, inglesi, in una parola gli stranieri. Tutti invasori, parlano una lingua incomprensibile, urlano e fanno scempio del bestiame e del raccolto. Dall'altra la donna individua i surdati: italiani allo sbando e tra loro il fratello minore che viene richiamato alle armi. Lei ha chiara ancora la percezione che quel richiamo sia una forzatura per tutti, una vera costrizione. Del fratello più giovane non avranno più notizie per un anno intero:

Santa Lucia ca c'erunu i urutta. Partiemmu che matrazza supra i spaddi e che cusuzzi c'avieumu. Ma nun era na urutta era nu ranfu. A Urutta avi a porta u ranfu eni apiertu. L'acqua a pigghiaumu a Santa Lucia ca goggiola. Erumu nta urutta ma nun è ca rurmiumu. iu mi purtai i stissi documenti e puoi i persa e supra stu fatti appi problemi pa pinzioni. Quannu ci fu l'armistiziu nui erumu a cogghiri carrua a Spana e –ntisumu nu scampani uri campani. Niautri n'arricugghiemmu co prieiu ca a guerra s'avia finutu». (Quando ci furono i bombardamenti io ero in campagna a lavorare. Il massaro ci diceva: buttatevi a terra, buttatevi a terra! ma io volevo vedere se gli aerei colpivano Scicli. Con le ultime bombe che caddero in via Bixio morì una ragazzina: Concetta Rometta, aveva le trecce lunghe, lunghe. E poi morì la mula di Guccione. Mia madre cominciò a preoccuparsi: figlia mia ma dobbiamo morire divise? non andare a lavorare. E così ci rifugiammo a Santa Lucia che ci sono le grotte. Con i materassi sulle spalle e le poche cose che avevamo. Ma non erano grotte, erano “ranfa”. La differenza sta nel fatto che le grotte hanno le porte le “ranfa” sono completamente aperte. L'acqua la prendevamo a Santa Lucia che lì gocciola. Io mi portai i documenti e li perdetti e poi ebbi problemi con il riconoscimento della Pensione. Quando ci fu l'armistizio eravamo a raccogliere le carrube e sentimmo uno scampanio di campane. Ci chiedevamo cosa potesse essere successo e tornammo al paese felici che la guerra era finita).

Rosa Agolino, Scili, 1927.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Il 10 luglio del '43 noi eravamo a Pozzo Cassero sulla via per Modica, io avevo 9 anni, ma ricordo benissimo ciò che accadde perché ci spaventammo moltissimo io e la nonna. Arrivarono di buon mattino verso le 4. Qualche giorno prima

96

papà mio era andato presso uno zio che abitava a monte di Rosolini. Dalla casa del fratello si dominava la vallata fino al mare e si accorsero della presenza di una miriade di navi. Si chiesero che navi fossero e rimasero fino all'ultimo col dubbio. Intanto le truppe erano in ritirata, ma c'erano degli ufficiali che avevano preso in affitto una stanza in Via San Giuseppe presso la casa del dottor Lorefice dove vi tenevano gli abiti civili. La truppa in ritirata con un carro pieno di armi, era venuta a salutare la famiglia Lorefice, che nel frattempo si era trasferita in contrada Pozzo Cassero per l'annuale raccolta del grano. Quei soldati dunque erano nel loro giardino quando videro arrivare due caccia. Gli aerei vedendo un gruppo di soldati cominciarono a mitragliare. I soldati si sparpagliarono dietro ai muri ma l'aereo colpì anche il carro che essendo pieno di armi e munizioni cominciò a far fuoco all'impazzata. Gli aerei furono tratti in inganno. Pensarono che quella fosse la risposta alla loro presenza. Fecero fuoco e vi furono dei feriti. Noi da lontano, ma vicini abbastanza per vedere la scena, non capivamo la ragione per cui i soldati si erano sparpagliati nei terreni limitrofi ed erano tutti a terra. Così fuggimmo da casa lasciandola aperta e incustodita. Mia nonna mi prese e mi portò dietro ad un muro a secco in mezzo al frumento appena tagliato. Una scheggia colpì il terreno e le stoppie del frumento presero fuoco così lei mi prese e mi portò dentro ad una cisterna. Lì si rifugiava la nostra famiglia durante i bombardamenti. Tornammo a casa all'imbrunire e la trovammo presidiata da alcuni soldati che non erano entrati e l'avevano custodita.

Giovanni Blandini, Modica, 1934⁴⁰.

⁴⁰ Tra coloro che ricordano la colonna dell'esercito alleato Giovanni ricorda di essersi trasferito in campagna con la famiglia per la raccolta estiva e precisamente in contrada Pozzo Cassero sulla via che collega Noto a Modica all'epoca via principale di raccordo tra le due cittadine.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Quando entrarono gli americani li vedemmo arrivare con un mare di camion. Sulla strada si vedeva una fila lunghissima. A Mazzarrone abitava un signore che era stato in America e parlava e capiva la lingua. Lui ci disse di non preoccuparci che loro erano brava gente ma che dovevamo prenderli con le buone altrimenti diventavano come belve. Si chiedevano come fare e alla fine decisero di preparare una grande quantità di pasta. Fecero così. Impastarono la pasta, e la cucinarono. La misero nelle maidde (contenitori di legno dove si impasta la farina) e nelle briule (piani di legno dove si lavora l'impasto per il pane o per la pasta) e sistemarono la pasta lungo la strada. Era condita col sugo. Faceva un gran profumo. La gente di Mazzarrone la guardava la pasta ma non la poteva toccare. Quando arrivarono gli Americani gliela offrirono ma loro non vollero mangiare se prima qualcuno di noi non ebbe assaggiato. Solo dopo mangiarono tutta la pasta sotto ai nostri occhi. Si accamparono sotto casa nostra. Lì mio padre aveva un campo di ulivi. Noi bambini andavamo lì per vederli e ci davano lo zucchero in quadretti, il cioccolato e le caramelle. La mamma non voleva che io andassi, ma ci andavo lo stesso. Ci andavo con una bambina amica mia. Era biondissima con gli occhi azzurri. Gli americani chiesero più volte di vedere i genitori di quella bambina perché erano convinti che fosse figlia di tedeschi e la guardavano con sospetto. Un americano prese a venire a trovare mio padre. Lui all'inizio gli dava da bere del vino e l'americano si ubriacava. Quando veniva e mio padre non c'era mia madre si chiudeva dentro e lui capiva. Ma quando c'era mio padre beveva quel vino che sembrava bevesse pillole. Poi un giorno volle pagare il vino e arrivò col portafogli pieno di dollari. Mio padre rifiutò il denaro ma lui prese i soldi e svuotò

il portafogli e glielo regalò. Io ancora lo conservo quel portafogli. In seguito mio padre prese ad allungare il vino con l'acqua. Prima dello sbarco vedemmo arrivare gli aerei. Era terribile. Gli uomini del paese avevano costruito un rifugio sotto la strada. Da noi a Mazzarrone, non c'erano grotte. Era un lungo corridoio scavato nella terra. Era alto perché lì ci stavano all'in piedi ma non era molto largo. Per illuminare quel posto gli uomini avevano scavato delle piccole buche dove mettevano le lampade a olio o a petrolio. Poi il corridoio era coperto davanti con terra e pietre. Quando però eravamo nei campi e passavano gli aerei la mamma ci faceva mettere sotto un albero di carrubo enorme per non esser visti».

Maria Amato, Mazzarrone, 1939.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Dopo lo sbarco ormai sapevamo che gli americani erano ovunque. Tutto il paese decise di ripararsi presso il castello, allora chiamato “U palazzu rô Principi”. Le due ali del maniero, l'attuale sala consiliare e l'altra di fronte, ospitavano la maggior parte degli acatesi che con materassi e cuscini vi si erano stabiliti in attesa della fine della guerra. Gente ammassata, mosche che volavano tra le ferite delle persone colpite dalle bombe, bambini piangenti per la fame e per la paura, ma anche e soprattutto per il sonno perduto, insomma disagi che non si possono capire se non sono stati vissuti.

Una mattina dopo il nove luglio fu deciso il ritorno a casa, perché la guerra era finita. Immaginate la festa, il rumore festaiolo, la confusione e il parapiglia nel raccogliere cuscini e materassi! sembrava una scena del noto film “Via col vento”. Mio fratello ebbe il compito di tenere per mano me e portare alcuni cuscini, la nostra casa era di lì a pochi passi e così quella degli zii Leone e Bellomo. Quando uscimmo dal portone del

99

castello, il mio sguardo andò subito verso il campanile della Chiesa Madre e sull'orologio della piazza vidi soldati dal viso nero, mai visti prima. Fu tanta la gioia e la curiosità, che chiedevo a mio fratello se fossero venuti da noi. Volevo toccarli e vederli da vicino. Poi lungo il tratto di strada, soldati in camionetta si fermavano e lanciavano caramelle, cioccolato e gomma da masticare (mai sentita, mai vista una novità assoluta, un mistero). A casa la sorpresa, una parte era diroccata per il crollo a seguito di una cannonata, e il dolore dei miei genitori, ma pronti a rimboccarsi le maniche e ricominciare come prima».

Gaetano Masaracchio, Acate, 1938.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«La nostra famiglia si rifugiò a Castelluccio Marratana quando vennero gli aerei. Io da lontano vedevo i militari col paracadute e li seguivo con il binocolo. Lì dove cadevano ci abitava un mio cugino e lui li ricoverava a casa sua. Li ospitava, gli faceva il caffè. Loro in un primo momento non lo volevano il caffè e al posto loro doveva berlo lui, poi però se lo prendevano sempre. Io li vidi atterrare sugli alberi. Poi i paracaduti restavano sugli alberi e loro scappavano. Noi eravamo in una grotta, ma era davanti al mare e una sera mio cugino ci avvisò che stavano per arrivare gli americani. Sul mare si vide una nuvola enorme. Tutti ci chiedevamo come avesse fatto a capire che stavano per arrivare e lui ci disse che quella nuvola enorme era segno della presenza di molte navi. Quando riuscimmo a vedere il mare non si vedeva da tante navi che c'erano.

Raffaella Schembari, Modica 1916.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Mo patri so bbrazzau e u trau pi riparallu. quannu si nni ierru mo patri nisciu fora a si vitta tutti cin uri sancu e cin uri

così picciriddi ca lucieunu. Ciamau a mo frati e u vitta ca s'ammuvia e u ciamava pi fallu nesciri. Ma Giovanni era cin uri sancu e ca testa ca ci pinnia. A bumma u colpi unta testa. Cca rariier». (mio padre istintivamente abbracciò Giovanni e lo trascinò al riparo. Finito il bombardamento mio padre uscì fuori e si vide tutto sporco di sangue e pieno di lamelle argentate. Allora chiamò mio fratello e visto che Giovanni non si muoveva cercò di farlo alzare. Ma Giovanni era tutto insanguinato e con la testa reclinata che gli pendeva di lato. La bomba lo aveva colpito alla nuca).

Melina Carbone, Scicli, 1923⁴¹ .

«Noi abitavamo a Scicli e mi ricordo che mia sorella studiava con una compagna quando iniziarono i bombardamenti. Con lo spostamento d'aria si ruppero i vetri e le due ragazze non furono ferite per puro caso. Mio padre decise di andare a vivere per qualche tempo in campagna in contrada Ceo. Siamo nati nel

⁴¹ In tutti gli intervistati, dunque, vivo è il ricordo dei bombardamenti e chiara è la sensazione che tutti avevano del pericolo che quei bombardamenti provocavano. I rifugi ritenuti più sicuri erano le grotte nei costoni a ridosso delle cittadine iblee. Dopo il grande terremoto del 1693 che provocò gravissime perdite e ingenti danni a tutta la Sicilia Sud-Orientale molte cittadine vennero ricostruite sui pianori: Ragusa superiore, Ispica, Scicli. Le grotte, che per lo più insistono nella parte vecchia delle cittadine, rimasero abitate fino agli inizi del '900 e molte furono utilizzate proprio come rifugi durante i bombardamenti. A Ispica nella Cava Grande e in generale ovunque si trovassero grotte, a Modica, in tutte le grotte che circondano la città vecchia, a Scicli a Chiafura e a Ragusa nel costone di Ibla. Nelle città come Modica e Ragusa c'erano anche rifugi sotterranei. Nelle campagne erano le cisterne i rifugi ritenuti più sicuri. Ma tutti erano consapevoli che quei rifugi erano anche trappole mortali.

Melina racconta la tragica morte del fratello Giovanni caduto sotto il tiro dei bombardamenti del 28 gennaio del 1943 a Scicli. Quel giorno lei compiva 20 anni mentre il fratello era più giovane di lei di 2 anni. Si trovava col padre alla Villa Penna dove il genitore lavorava come giardiniere. Giovanni e il padre stavano prendendo accordi per andare a lavorare nel pomeriggio in casa di una signora quando in lontananza sentono arrivare gli aerei. In quello stesso bombardamento morirono davanti alla Villa Penna Giuseppe Fidone e Francesco Smiraglia; invece vicino alle scuole morì Concetta Rometta mentre era intenta alla macchina per cucire. Dopo questo bombardamento un altro fu il 17 febbraio e anche in questo caso provocò dei morti tra cui Rosina Tasca detta 'a Rapatusa.

1934, il più piccolo di noi morì a 2 anni con la zafara maligna (la signora spiega che si tratta di una sorta di ittero che colpiva i bambini). La mamma lo portò dai monaci che pregavano per i malati ma il monaco più anziano le disse di spendere i soldi delle preghiere in cure. Quando bombardavano Scicli mi ricordo che ci rifugiavamo nelle grotte ma mio nonno, il padre di mia madre non voleva seguirci, lui voleva rimanere a guardia delle case. Da dentro la grotta si poteva vedere passare gli squadroni dei soldati americani. Le grotte si trovavano in contrada Terra Palombo».

Maria Falla, Scicli, 1939⁴².

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Quando suonavano le campane dovevamo scappare alle grotte sotto al Pizzo (quartiere di Modica alta) e la sera non dovevamo accendere le luci per non essere visti dagli americani che ci bombardavano. Non potevamo uscire. Passavano le guardie e ci facevano la multa. Quannu trasieru l'americani, la sera la famiglia si ritirava nelle grotte con la gente del quartiere 30, 40 persone ci riunivamo e mangiavamo là. Il mangiare lo cucinavamo fuori cò tribuolu (una sorta di fornellone alimentato a legna) lo facevamo la mattina per non accendere fuochi. La sera era vietato far luce. Una sera mia zia partorì mia cugina Cuncittina dentro la grotta con tutte le persone lì dentro. A noi bambini ci misero in un angolo e lei in un altro angolo della grotta; partorì mentre c'era il bombardamento. Quando qualcuno poteva le portava qualcosa. Quando bombardavano le bombe cadevano nel costone di fronte... se cadevano poco più in qua ci prendevano in pieno. A noi bambini ci chiedevano di correre a

⁴² Maria nata nel '34 ha grande memoria dei fatti sia per averli vissuti anche se da bambina sia per averli poi sentiti raccontare più e più volte in famiglia. Durante l'intervista erano presenti oltre a lei anche il fratello gemello e la sorella maggiore.

casa a prendere la roba per la neonata: vai a casa prendi nella valigia gli asciugamani, la coperta le fasce. Venivamo a casa correndo. Una volta mentre correvo per venire a casa bombardarono proprio quando siamo passati noi bambini, ah! gran peni nun ci vuòggiu pinzari! Ma ormai eravamo a metà strada; se tornavamo indietro eravamo allo scoperto, se andavamo avanti c'erano le case e i palazzi. Era la stessa cosa. Perciò abbiamo preso le cose in casa e siamo tornati alle grotte. Eravamo 3 bambini».

Lina Cicero, Modica, 1934.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«A noi sembrava uno spettacolo le luci delle bombe italiane e dell'antiaerea inglese che sparavano in difesa dall'isola Maltese illuminando il cielo come fuochi d'artificio».

Paolo Denaro, Ispica, 1927 .

«Mio padre decise di andare a vivere per qualche tempo in campagna in contrada Ceo. Quando entrarono gli americani si vedeva il mare pieno di navi. Noi dal muretto li potevamo vedere. Noi bambini salivamo e li guardavamo. Il mare di notte sembrava il cielo tante erano le luci che si vedevano. La nonna ci chiamava scendete, scendete che vi ammazzano, ma a noi non interessava. I grandi avevano i distintivi del fascismo e mi ricordo che mio nonno li sotterrò sotto ad una pietra e devono essere ancora là».

Maria Falla, Scicli, 1939.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

3.2 Era comu ‘u iuocu fuocu !

Un punto di vista importante è quello dei testimoni che all’epoca dei fatti erano ancora bambini. La storiografia, in passato non si è molto interessata al loro punto di vista, ritenendoli testimoni ingenui e forse poco affidabili proprio per l’età in cui hanno vissuto e visto compiersi determinati eventi eppure del loro sguardo rimangono tracce divenute incancellabili. Basti pensare ai diari di Anne Frank o ai disegni dei bambini ebrei rinchiusi nel campo-ghetto di Terezin in Cecoslovacchia. Pensare però che l’evento che avrebbe stravolto l’assetto del conflitto fosse pienamente percepito nella sua portata storica da chi lo stava vivendo è un errore di valutazione⁴³.

I ragazzi, e specialmente i bambini, non avevano l’esatta percezione della straordinarietà del momento storico legato agli eventi del conflitto. Molti degli intervistati erano all’epoca dei fatti poco più che bambini. Il concetto di infanzia però non era percepito come oggi lo intendiamo noi. La tutela dell’infanzia era solo agli albori, ricordiamo infatti che oltre all’Opera nazionale maternità e infanzia (conosciuta anche con l’acronimo ONMI), ente assistenziale italiano fondato nel 1925 allo scopo di proteggere e tutelare madri e bambini in difficoltà non vi era molto altro e comunque l’ente non funzionava su scala nazionale. In più si tenga presente che il sistema educativo negli anni precedenti prevedeva, per i più giovani, che fossero mandati già in

⁴³ http://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-dei-bombardamenti-nelle-regioni-del-nord-italia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/

Clifford Grayling A., *Among the Dead Cities. The History and Moral Legacy of the WWII Bombing of Civilians in Germany and Japan*, New York, Walker & Company, 2006.

Gribaudi Gabriella, “Pare adesso.... Quando mi viene in mente pare proprio adesso...”. Bombardamenti a stupri di massa: la memoria del trauma fra narrazioni pubbliche e ricordi individuali in Atti del convegno internazionale – Trieste 9-10 maggio 2013: Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato, Pacini editore, Trieste 2014.

tenera età presso un maestro per un precoce apprendistato, o *adduati* in campagna come *iarzuana* dove prestavano il loro lavoro in cambio di un pasto⁴⁴.

D'altra parte il concetto di "sfruttamento del lavoro minorile" non era ancora conosciuto a questo si aggiunga la propaganda fascista che rafforzava l'idea di Mussolini il quale pretendeva che i bambini crescessero con la determinazione ad essere forti e coraggiosi⁴⁵. Creare "l'italiano nuovo" fu uno delle prime aspirazioni del Duce: già nel 1919 Filippo Tommaso Marinetti, aveva proposto l'istituzione di "scuole di coraggio fisico e patriottismo", Mussolini accolse l'idea e una legge del 3 aprile 1926 sancì la nascita dell'Opera Nazionale Balilla (ONB), complementare all'istituzione scolastica, vi avrebbero fatto parte i giovani dagli 8 ai 18 anni, ripartiti in due sotto-istituzioni: i balilla e gli avanguardisti. A tal proposito non si dimentichino le Colonie: durante il Ventennio la Federazione fascista, in collaborazione con l'Opera Nazionale Balilla e i Fasci femminili, gestiva anche le vacanze estive dei bambini presso le colonie. L'educazione dei giovani italiani dunque è stata uno dei pilastri del regime totalitario di Mussolini; con le esercitazioni ginniche e le grandi coreografie di massa. Tutti i testimoni ricordano di essere stati Balilla, Piccole Italiane, Figli della Lupa qualcuno ricorda ancora lo slogan "libro e moschetto fascista perfetto" e la parola d'ordine per tutti diventò "credere, obbedire, combattere".

INTERVISTE

⁴⁴ Si leggano a tal proposito le pagine di V.Rabito, Terramatta, Giulio Einaudi Editore, 2007.

S.A.Guastella, Le Parità e le storie morali dei nostri villani, Rizzoli, 1976

⁴⁵ <http://www.raistoria.rai.it/articoli/giovinanza-il-fascismo-e-i-giovani/25223/default.aspx>

«La guerra era per me un fatto normale. Sono nato in tempo di pace, ma cresciuto in un momento storico in cui la guerra era la normalità della vita. Sentivo raccontare storie di ragazzi partiti e mai tornati e sentivo anche la disperazione delle famiglie ma non ci facevo caso più di tanto. Si andava avanti così, poi ci fu lo sbarco. È il momento che mi ricordo con maggiore nitidezza. Si vedevano i bagliori nel cielo e si sentivano arrivare gli aerei. Noi bambini in mezzo a tutto questo gironzolavamo incoscienti. Ricordo gli aerei. Li vedevo volare dalla finestra della mia casa e anche quando ero nel rifugio. Li ho visti anche cadere. Di fronte casa mia c'erano i campi seminati, e uno di questi era già pieno di fascine. Forse però dall'alto sembravano rifugi e così gli aerei presero a mitragliare. Un vero scempio. C'erano soldati e pattuglie dappertutto sia tedesche sia italiane qui a Monserrato (si tratta di una delle colline che cingono Modica). I tedeschi ci ospitavano volentieri a me e mio fratello perché eravamo biondi e noi li sentivamo comunicare via radio. Quando c'era la comunicazione ci allontanavano, ma noi riuscivamo a sentire perché eravamo curiosi. In fondo alla valle c'era un campo di ulivi e laggiù erano accampati i soldati con i camion e coi cavalli, ricordo che era pieno di fucili».

Gino Cannata, Modica, 1935.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Quando c'era l'allarme dalle scuole ci facevano uscire, io ero alla Scrofani, al corso Garibaldi, e lì vicino c'è una grotta larghissima e ci infilavamo lì. Tutti i muri esterni della grotta erano protetti da sacchi di sabbia. Non sentivamo la preoccupazione perché eravamo ragazzi. C'era la raccolta del ferro e portavamo tutto quello che potevamo trovare perché il

preside e i professori ce lo chiedevano. L'abbiamo vissuta con l'incubo delle incursioni aeree, questo sì, ma non più di tanto.

Noi abitavamo al Mauto. Vicino casa nostra c'era una polveriera piena di polvere e mine anticarro, quando ci fu lo sbandamento dell'esercito scapparono tutti e per strada si trovava di tutto: carri armati, mitragliatrici, fucili, mine. Noi ragazzi andavamo alla polveriera e ne combinavamo di tutti i colori. Eravamo incoscienti. A un certo momento il proprietario del terreno e dello stabile smantellò la polveriera e c'era della paglia. Bruciò la paglia per far pulizia ma in mezzo c'era una mina e lui venne catapultato a metri e metri di distanza. Morì. Questo fatto mi è rimasto impresso.

Durante la guerra non abbiamo avuto preoccupazioni c'era solo l'ammasso del grano e ci costringevano a nascondere per poterlo macinare con un mulino rudimentale fatto da noi. Quando ci fu lo sbarco il mare scomparve del tutto. Da casa nostra si vedeva il mare ma in quella notte era tutto illuminato perché era come una festa.

Un giorno cadde un aereo al Mauto e cadde sopra un muraglio di pietre raccolte dai contadini che liberavano i campi dalle pietre. A bordo dell'aereo c'erano 22 persone se ne salvò solo uno. Gli altri vennero tutti carbonizzati. Davanti agli occhi ho questa fotografia.

Giovanni Licitra Modica 1930

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Quando arrivarono gli americani io ero a casa con la mamma. Ero bambino e mia madre mi mandò a vedere. Lei era sola a casa e aveva paura. Io uscii di casa e mi diressi verso uno di loro che mi fece capire di avere sete. Rientrai a casa con la sua borraccia e ci misi l'acqua. Gliela portai e gliela diedi ma lui volle che la bevessi. Non capivo perché. Poi dopo aver bevuto

un sorso me la tolse di mano e si attaccò al beccuccio e la bevve d'un fiato. Dopo mi fece capire che aveva fame. Tornai in casa e mia madre mi disse: fai finta can 'un capisci, manciari nun aviemu mancu pi niautri". Io tornai fuori e lui mi faceva segno di mangiare e io pur avendo capito perfettamente facevo finta di niente. Poi ho capito benissimo che mi faceva segno di voler un uovo, che lo avrebbe rotto e lo avrebbe bevuto. E io continuavo a far finta di non capire. Alla fine il soldato si accovacciò, prese a fare una smorfia con la faccia e poi fece la faccia soddisfatta, e cominciò a fare il verso della gallina e intanto svolazzava davanti la porta della mia casa. Mia madre alla fine mi chiamò mi diede un uovo e glielo diedi. Li ho visti passare davanti casa mia. Alcuni mi facevano paura erano grandi e neri».

Orazio Fargione, Modica, 1927.

«Noi eravamo a villeggiare in campagna fuori Modica della zona del Pozzo Cassero, in una villetta a due piani e dal piano di sopra si vedeva il mare. Stavamo dormendo quando fummo svegliati dalle urla della moglie dell'avvocato Rizzone Viola col suo beauty case in mano pieno di gioielli, da dietro il cancello: ma non lo vedete il mare? Non lo vedete cosa sta succedendo? Ci alzammo e il mare era u iuocu fuocu. Razzi, bombe, fuoco, aerei. Il mare non si vedeva era nero. Per noi ragazzi che non perceivamo il pericolo era uno spettacolo».

Luigia Aprile, Caltanissetta, 1931.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Ricordo che nel '41 gli americani bombardavano Malta e siccome da qui si vede Malta la sera ci prendevamo le sedie e ci godevamo lo spettacolo. I nostri bombardieri avevano le bombe illuminanti ma la contraerea inglese avevano le mitragliatrici traccianti. Era comu 'u iuocu fuocu! (un gioco pirotecnico). Uno spettacolo vero e proprio! Durò per un paio

d'anni fino a quando le cose non cambiarono e gli americani e gli inglesi arrivarono fino a qui»

Pietro Lorefice, Ispica, 1929.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degli iblei.it

Dall'altro capo della provincia iblea anche un'altra voce conferma il sentore che ciò che si stava vivendo era la semplice quotidianità così come si proponeva:

«Quando scoppiò la guerra ero in terza media. I ricordi sono tanti, a volte anche discordanti ma sono i ricordi di una ragazzina, turbata da questo avvenimento, certamente, perché la guerra non era una cosa da nulla né ci trovava preparati. Era una cosa grande, spaventosa ma noi l'accettammo con l'incoscienza dei ragazzi. Ho ereditato da mia nonna l'amore per il mare. Noi avevamo una casa in riva al mare e quando ancora non avevano sperimentato la balneazione noi facevamo il bagno. La casa era così vicina al mare che quando era infuriato arrivavano gli spruzzi dentro casa. Infatti gli americani praticamente ci sbarcarono in casa nostra e con il fondo di alcune casse poi papà si fece costruire una libreria nella quale si legge ancora U.S Navy. Ero una ragazzina e di certo sentivo la paura ma mia madre era una donna forte, e coraggiosa, ci infondeva il coraggio sì ma noi dalla nostra avevamo l'incoscienza dell'età. Allora non era possibile permettersi il lusso della paura. Tutti dovevamo recitare la parte delle persone forti. Quando c'era la contraerei che bombardava le schegge arrivavano fino in casa. In casa sua un giovane che abitava vicino da noi mentre era a letto una scheggia lo colpì e gli tagliò il tallone. Non era uno scherzo e nessuno di noi prendeva la vita alla leggera. Mia madre ci insegnò a non abbandonarci alla paura».

Giovanna Salibba, Vittoria,

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it1927.

«Ero un bambino di 5 anni, mio padre combatteva al fronte, arruolato nel reggimento dei mitraglieri con il grado di tenente. Mia madre, come tutte le donne i cui propri uomini erano in guerra, accudiva noi figli, Nino, Maria Luisa ed io nato dopo Nino, nella casa di Piazza Libertà. Ogni tanto arrivavano notizie di papà per la felicità di mamma e dei parenti. Per tutti i bambini era come un gioco, quando seppi che stavano atterrando i paracadutisti riuscii, per un momento, ad uscire fuori dalla bocca della grotta dove mio padre ci aveva ordinato di rifugiarci e lo sguardo si posò verso il cielo: uno spettacolo che per me era una meraviglia, il cielo imbiancato da centinaia di paracadute che scendevano verso terra, che dico centinaia, migliaia di qua, di là, ovunque io guardassi. Qualcuno cadde a poche centinaia di metri dalla grotta. Era notte fonda e lo spavento fu dei “grandi”. Per i bambini non fu così. Mi ricordo anche la notte in cui tra uno scappellotto e un rimprovero, volli vedere la battaglia nel cielo tra un caccia americano e un caccia tedesco con la caduta a picco di un aereo, proprio nel mezzo della mia campagna. Quella stessa campagna divenne poi meta preziosa di tanti ragazzi alla ricerca di cuscinetti e aggeggi meccanici smontati dall’aereo abbattuto. Andammo tutti in campagna, e per alcune settimane siamo stati al riparo in una grotta sotto una roccia. Qui erano tante le famiglie rifugiate: parenti, mezzadri, e le famiglie Di Modica e Spada. Poi quando si seppe che ormai gli americani erano entrati in paese si tornò ad Acate perché le campagne non offrivano sicurezza più di tanto. »

Gaetano Masaracchio, Acate, 1937.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Mio padre capì subito che stavano per entrare a Modica; ha capito che entravano gli americani che sparavano dall'Itria. Non fecero molti danni ma le bombe facevano paura. Era tempo di fame. Durante il bombardamento andavamo nelle grotte. Ma a Modica Alta la gente che non aveva grotte vicine si rifugiava a Santa Teresa in un rifugio. Si ci trasia rê scali. Era una trappola per uomini. Se si scendeva e scoppiava una bomba si moriva tutti insieme ma la gente aveva paura. Anche al Monumento e a San Francesco c'erano i rifugi ed erano anche quelli trappole per uomini. Io lo so bene perché ci ho lavorato».

Rosario Agosta, Modica, 1929.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Iu avia 7 anni e m'arriuordu c'abbiarru 'i bummi in piazza e carierru tutti 'i barcuna e ma patri mi vinni a pigghiau e mi luvau râ scola. Ni nni jiemmu ntâ 'na rutta a San Bartulumiu. Ni cunzammu 'u liettu dda. Stesumu 8 iorna dda tutti anziemi. Uomini picciriddi e tutti. I mammi si scantaunu pirchè c'erunu uomini e i figghiuli fimmini erunu scantati. Nun c'era nenti. Ma patri era surdatu. Ma patri quannu n'aviumu a curcari ni tinia chê manu a tutti. E 'n chianu c'erunu l'americani c'abbiaunu bummi e paracaduti. Chidda ca era sperta niscia e s'ia a pigghiaa 'i linzola re paracaduti. Si facieunu i vistita e i linzola. A puntu ca sbarcarru l'americani ciuriammu a porta ra criesia e se c'era a bisuognu unu niscia e ia pi tutti. Niatru picciriddi n'addivirtiumu ma 'u sintieumu ca c'era piriculu. A mamà ciancia. Dopo 8 giorni ni nni iemmu pe casi nuostri. Ma patri era in Inghilterra. Nun c'era nenti ri manciari, sulu cozzi ri patati. Curcati 'n chianu senza riparu». (io mi ricordo che avevo 7 anni, hanno buttato le bombe e sono cadute in piazza e io ero a scuola e mia madre venne a prendermi. Andammo in una grotta a San Bartolomeo. Facemmo un letto di fortuna la. Uomini e

bambini tutti insieme. Le mamme si spaventavano perché insieme c'erano tutti, uomini, donne, bambini. Mio padre era militare e mia madre quando dovevamo coricarci ci teneva tutti per mano e fuori dalla grotta c'erano gli americani che buttavano le bombe. Qualcuno che era più coraggioso usciva fuori e andava a prendere i paracadute e si faceva le lenzuola. Quando sbarcarono gli americani chiudemmo la porta della chiesa e quando qualcuno aveva bisogno usciva e dava aiuto a tutti gli altri. Noi bambini ci divertivamo ma lo capivamo che era pericoloso. La mamma piangeva. Dopo otto giorni tornammo a casa. Non avevamo niente da mangiare solo bucce di patate e ci coricavamo fuori senza riparo).

Carmela Fidone , Scicli, 1936

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Niautri erumu o scogghiri e gh-erumu vicinu a Gela. Mo patri si nni ia o metri finu a Montelepre e a Corleone e ni purtava cu r'iddu. Quannu erumu a parti ri campagna si viria passari Salvatore Giuliano. Era co cavaddu e tutti riciunu chiddu è Turiddu. Iu u vitti. Iddu facia cosi buoni picchè aiutava a chiddi comu a nui. Nui purtaumu a farina nte carretta pi manciari ma ar- iddu u firmaunu pa farina a nui no. E nun era ghiustu sulu picchè iddu auituava e puvirieddi. E c'era macari so frati ca sa famigghia. Avieumu finutu ri scogghiri e mo ziu ci rissi a sa mughieri cu sa figghia: ma fai a pasta? Sa mughieri si misi supra u carrettu a -mpastari e nieutri erumu cu r'iddi. Tutt'a corpu vittumu l'aerei e si sparaunu allurra manietti n'arrifuggiammu. Tutti n'abbrazzammu. Quannu finiu ni ciamammu ma ma zia e sa figghia aviunu murutu mo patri era ferito. Allora mo ziu si pigghiau a ma patri e so purtau pi fallu curari e arristammu tutti i fimmini suli. Erumu a Vittoria e c'eruni quattru bastardi ri Gela: bi a ora faciemu festa! Ma matri

ci sciu u cori avia ammia e a ma suoru. Vitti na porta aperta e ci rissi mi rati aiutu? E accussi ficimu. Puoi cu sta famigghia ni nni iemmu a Scugghitti. Puoi mo ziu e iu a circau ma nun le potti truvare. L'aerei nun l'aviunu cu niautri era ca nui erumu vicinu a –n puntu truoppu tintu e fuommu colpiti». (Noi quando ci fu il bombardamento eravamo a spigolare vicino Gela. Mio padre se ne andava a mietere fino a Montelepre e a Corleone, a Valledolmo. Ci voleva una settimana per arrivare fino a lì. Quando eravamo nelle campagne si vedeva passare Salvatore Giuliano. Lui faceva del bene perché aiutava quelli come noi. Noi potevamo portare la farina per fare il pane ma a lui lo fermavano e gliela toglievano e questo non era giusto, solo perché aiutava la povera gente come noi. Con mio padre andava anche il fratello e la sua famiglia. Avevamo finito di spigolare e mio zio disse alla moglie vai a farmi la pasta e così lei e la figlia andarono sul carretto e mia zia si mise ad impastare. Anche noi eravamo con lei. D'un tratto arrivarono 2 aerei e incominciarono a combattere. Noi ci rifugiammo. Eravamo abbracciate. Quando la battaglia terminò ci chiamammo ma mia zia e la figlia erano morte. Mio padre era stato ferito a un piede e perdeva sangue. Mio zio lo portò in paese per farlo curare. Restammo sole io mia madre e mia sorella. Ci rifugiammo in città a Vittoria. Lì c'erano 4 poco di buono e ci videro e dissero stasera facciamo festa. Mia madre terrorizzata per noi chiese ospitalità in casa di una famiglia che poi ci portò con sé a Scoglitti. Successivamente mio zio andò a cercare il corpo della moglie e della figlia ma non le trovò. Gli aerei non ce l'avevano con noi il problema fu che ci trovammo nel punto sbagliato).

Maria Agosta Modica 1928⁴⁶

⁴⁶ Grazie alla testimonianza di Maria veniamo a sapere che Salvatore Giuliano era conosciuto all'epoca anche fra i contadini della Contea di Modica che del resto, come ci ha detto Maria si spingevano fino al cuore

113

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Erumu cu ma paṛi, ḍuoppu Rausa luntanu ntô ćianu, era tiempu ‘i scoggiri, giugnettu. Erumu quatṛu caṛretta, iu avia quattordiçi anni, c’era anchi ma suoru Margherita. Avieumu ‘ntisu sparari l’aerei e avieumu vistu auṛi caṛretta chē tendi pi ripararisi. Ma paṛi rissi ca n’aviumu alluntanari pi nun siri bombardati. Armammu ‘i caṛretta e ni nni jiemmu ô paisi. Ma paṛi ‘u capiu ca erumu tutti stanchi ḍuoppu ô scogghiri e pinzau ri firmarisi an-campagna. Virieumu i ġienti scappari e ma paṛi pinzau ri riparari ô funnu. Vittumu n-surdatu câ facci tinciuta e l’elmettu ntâ testa, vulia sapiri unn’erunu i tedeschi. Quannu sciemmu ri ḍà o-nnumani vittumu ‘a campagna ćina ćina ri armi e cavaḍḍi muorti. A-mericani passannu ni raunu caramelli, tè e cioccolatta, (eravamo con mio padre, dopo Ragusa, lontano sul pianoro, era tempo di spigolare, luglio. Eravamo quattro carretti, io avevo quattordici anni, c’era anche mia sorella Margherita. Avevamo sentito sparare gli aerei e avevamo visto altri carretti attrezzati di tende per ripararsi. Mio padre disse di allontanarci per non essere bombardati. Salimmo sui carretti e ci dirigemmo verso l’abitato, non precisa quale. Mio padre capiva che sia gli animali che noi, dopo il lavoro, eravamo stanchi e decise di fermarsi. Vedevamo tutti fuggire. Alla fine si convinse di raggiungere gli altri al rifugio. Vedemmo un militare affacciarsi, aveva la faccia tinta, con l’elmetto in capo, volle sapere da noi dov’erano i tedeschi. Quando uscimmo da lì, l’indomani,

della Sicilia per andare a spigolare. Grazie a Marilena Bagarella e Liborio Grizaffi di Corleone vengo in possesso di un video prezioso che registra le impressioni di due sopravvissuti alla strage di Portella della Ginestra. Si tratta di Serafino Petta e Mario Nicosia (morto il 16 Maggio 2016). Ringrazio anche tutti coloro che hanno contribuito al “progetto INTUS Corleone” nell’ambito del quale la testimonianza è stata raccolta e che mi hanno gentilmente concesso di utilizzarla.

Confronta l’intervista nel sito

trovammo una distesa di armi e cavalli morti. Gli americani passando ci davano caramelle, té, cioccolata).

Rosina Florida, Frigintini 1929⁴⁷.

«stanu arruvannu stanu arruvannu, si scantaunu, ci su niuri, ci su uommini». (stanno arrivando stanno arrivando, si spaventavano, ci sono i neri, ci sono gli uomini).

Margherita Poidomani Modica 1924⁴⁸

«c'erunu tanti niuri, erunu tutti niuri, tannu ni spavintaumu, fu a prima vota ca vitti 'i niuri. Passaru ntâ strata che camia. Nun ni rissunu nenti, né nui capiumu a r'iddi né iddi capieunu a nui. Ri comu erunu cunzati che camion e che fucila 'ssa cchi avieunu a pigghiari Si piazzarru e scinnierru rê camion ma cca nun ci rissi nenti nuđđu, ma niautri ni scantaumu 'u stissu. (c'erano tanti neri, erano tutti neri, all'epoca avevamo paura, era la prima volta che vedevo neri. Passarono sulla strada

⁴⁷ In certi angoli del territorio poi, di ciò che stava accadendo non si aveva sentore alcuno se non per le restrizioni legate al reperimento del cibo. I bambini all'epoca non avevano idea del meccanismo legato alle tessere annonarie e a ciò che significasse razionamento. Altri che invece provenivano dall'entroterra e andavano a lavorare per la raccolta del grano non essendo informati e non sapendo cosa stesse accadendo si trovarono, in maniera del tutto inconsapevole, spettatori dal di dentro dei momenti più cruciali dello sbarco. Così accade a Rosina che racconta di essersi trovata in piena battaglia sulla piana di Gela col padre, la sorella Margherita e il mulo:

⁴⁸ Questa testimonianza, non è una voce isolata ma al contrario denuncia una posizione alquanto condivisa tra coloro che non abitando né a ridosso delle coste né nei paesi o nelle zone limitrofe non visse lo sbarco con grande apprensione. Margherita è una componente della famiglia Poidomani di cui abbiamo una testimonianza corale. I suoi ricordi di guerra non sono ricordi che hanno a che fare né con avvenimenti particolari né con fatti cruenti. Ma la testimonianza è degna di nota proprio per questo. Essa si va a collocare tra quelle, molto numerose in verità, che rimangono ai margini di quell'evento. Il territorio per la sua morfologia infatti concesse specialmente alle famiglie che vivevano nell'entroterra ibleo di potersi sottrarre nascondendosi. Questa voce risponde in fondo alla domanda che mi sono posta quando intervistando molte contadine, sulla percezione dell'arrivo delle truppe alleate o sulla questione del voto alle donne: mi sono sentita rispondere in maniera piuttosto vaga e approssimativa. Questo vale per Giovanna Roccasalva, per Elena Di Rosa, per Concettina Avola, per Natalia Cicero e molte altre.

Nel racconto di Margherita pare non ci fossero uomini adulti pronti a difenderle e per questo si ritirarono in campagna accanto alla casa di alcuni parenti e lì rimasero a lungo protette dal territorio stesso.

coi camion. Non ci dissero niente, né noi capivamo loro né loro capivano noi. Di come erano armati con i camion, con i fucili chissà cosa dovevano andare a prendere. Si piazzarono, scesero dai camion ma qui nessuno disse niente eppure noi avevamo paura lo stesso).

Carmelo Lorefice, Modica, 1926⁴⁹.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Tra le voci dei ragazzi anche quella affidata ad alcune pagine di una memoria scritta da Federico Cappello. La figlia Fiorella ha affidato quelle pagine all'Archivio degli Iblei ma mi ha dato il manoscritto per poter accedervi direttamente ⁵⁰.

⁴⁹ Carmelo a distanza di tempo ripensando alla sua paura fa persino dell'ironia sulle attrezzature esagerate degli alleati. Questa testimonianza va ad ingrossare le file di quelle voci di contadini e figli di contadini che furono capaci di sottrarsi alla leva grazie alla conoscenza del territorio. Il padre, certamente giovane abbastanza per essere richiamato, fu il primo ad essersi sottratto.

⁵⁰ Si consulti perciò Fiorella Cappello, Il ragno, la mosca. In collegio al Nord durante la guerra. Dalle pagine autobiografiche di Federico Cappello in archiviodegliiblei.it, Testi e ricerche, online luglio 2014.

In PDF il racconto di Fiorella Cappello e le pagine manoscritte del padre.

La fame e la scarsità

2.2 Mancava tutto, vestiti, sapone, tutto!

La comunità iblea, in lotta perenne per la sussistenza, riuscì anche attraverso il perpetuare di usi e tradizioni non solo a mantenere la propria integrità identitaria ma fece di quel bagaglio anche uno scudo per resistere in quel momento difficilissimo che fu il conflitto mondiale¹. La profonda conoscenza delle pratiche agricole, la maestria nella trasformazione dei prodotti primari come il latte, il frumento, le olive, il miele, le carrube, la capacità di riconoscere la flora mediterranea² e di farne uso sia in campo alimentare, sia in campo officinale, era supportata da un ingente corpus di detti, *cunta*, storie, formule, superstizioni, credenze che si rivelarono un forte collante per l'intera comunità. In particolar modo le formule legate alla superstizione furono percepite portentose, in grado di opporre resistenza alle avversità, qualunque esse fossero e di qualunque natura esse fossero³. In un momento storico in cui andare dal medico non era così semplice a volte per ragioni logistiche, a volte perché non c'erano i mezzi per raggiungerlo, e a volte perché, semplicemente del medico non ci si fidava, ci si affidava invece delle maliarde⁴. Le

¹ Pitrè G., *Usi e costumi credenze, pregiudizi del popolo siciliano, 4 vol*, Pedone Lauriel, Palermo, 1889.

² Amato G., D'Amato A., *Bestiario ibleo, miti credenze popolari e verità scientifiche sugli animali del sud –est della Sicilia*, Le Fate Editore, Ragusa, 2015.

³ Bonomo G., *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XII al XIX con particolare riferimento all'italia*, Sellerio, Palermo, 1985 (1959).

⁴ Pitrè G., *Usi e costumi credenze, pregiudizi del popolo siciliano, 4 voll*, Pedone Lauriel, Palermo, 1889.

preoccupazioni in tempo di guerra però non si esaurivano solo alla salute personale. Adesso si aggiungeva anche la preoccupazione per gli uomini che prestavano il loro servizio nell'esercito. Tra le maggiori problematiche vi era quella di avere loro notizie⁵. Le notizie dal fronte arrivavano grazie alle lettere mandate a casa. Ma lì dove la scrittura non arrivava per varie ragioni c'erano anche le indovine che praticavano l'arte della divinazione. Lì il più delle volte si recavano le mamme per sapere se i loro figli erano vivi o morti o le spose e infine le fidanzate in attesa di *scriviri 'u matrimoniu*. Dalle interviste con i testimoni si evince che le così dette *maiare*⁶, le maliarde, non avevano l'abitudine di prendere denaro. Si andava con un dono, generalmente in natura, olio, pane, uova, ricotta. E presso tutti i testimoni è ben radicata l'idea che la divinazione fosse gratuita, percepita come fosse quasi una missione benefica compiuta da coloro che avevano quei doni che la sorte, in genere per nascita, ma anche per eredità, aveva loro assegnato. Della benevolenza della sorte nei confronti dei *ciarauli* ce ne da ampia testimonianza Serafino Amabile Guastella il quale afferma

«Un certo Mastro Natale Lo Gatto, della Terra di Chiaramonte, nell'anno 1667 scriveva: "Li cerauli nascono la notte di S. Paulo Apostolo e hanno una tarantola supra la linguella: li medesimi addimesticano onni sorte di serpi, e sanno indovinare la ventura..."⁷

E sottolinea Pitre:

⁵ Gibelli A., *La grande guerra: storie di gente comune*, ed Laterza, 2014.
Gibelli A., *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati – Boringhieri 2007.

Gibelli A., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2014.

⁶ Anche dette *magare* in Nuovo Dizionario Siciliano di Vincenzo Mortillaro.

⁷ S.A. Guastella, *L'antico carnevale nella Contea di Modica*, Nino Petralia Editore, Ragusa 2009, pp. 116-122

«La città santa de' Cirauli di nome e di fatto fu sempre ed è Palazzolo Acreide nella provincia di Siracusa. Quivi i cirauli più famosi hanno stanza e dominio, e quivi vengono richiesti dell'opera loro prodigiosa. Nella processione che si fa in onore di S. Paolo in Palazzolo i cirauli sogliono recare sulle guantiere scorsoni neri e vipere innocue».⁸

Presso moltissimi testimoni è condivisa, ancora oggi, la convinzione che i nati nella notte del 29 giugno⁹ o in quella del 25 gennaio o di 17 (per non parlare di quelli che nascono di Venerdì 17) e la notte di Natale vengano al mondo con una *tarantola supta la linguella* che dà potere alla loro saliva di guarire qualsiasi morsicatura o puntura di animali unitamente a poteri divinatori. Giovanna Palazzolo a Frigintini nel parlare delle *maiare*, maliarde, specifica che esse hanno poteri enormi:

« Lu suli cu la luna pò aggrissari,
iri ppi l'aria comu va lu vientu,
-Mmienzu li porti ciusi trapassari,
L'uomu cciù forti addivintari lientu,
L'amici stritti falli cutiddiari,
Mariti e moggi sciarri ogni mumentu;
Uomini e donni pô fari ciuncari,
Dulura forti, e nun aviri abbientu»¹⁰.

Giovanna Palazzolo, Frigintini.

Confronta audio sul sito

⁸ G. Pitre *Usi e Costumi Credenze e Pregiudizi del Popolo Siciliano raccolti e descritti da Giuseppe Pitre*, Volume Quarto 1888, p. 22.

⁹ Montanari B., *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*, Palermo, Sellerio, 1996.

¹⁰ Può far eclissare il sole e la luna, andare per l'aria come fa il vento, passare tra le porte chiuse far indebolire l'uomo più forte, far litigare gli amici, e mettere zizzania tra marito e moglie. Può immobilizzare uomini e donne e far sentire dolori forti senza pace.

Pitrè elenca le operazioni più comuni tra le *maiare* tra cui:

1 di far nascere in un uomo un amor forte, irresistibile per una donna che ama, e viceversa: al che concorrono filtri, beveraggi, orazioni e scongiuri; 2 di convertire l'amore in odio e l'odio in amore, e di staccare una persona, un uomo specialmente, da una passione onesta, o disonesta; 3 di legare un uomo, cioè di renderlo inetto agli uffici di uomo e di marito; 4 di render questo quell'altro insanabilmente ammalato, o pazzo, imbecille, o cruciato da atroci dolori sino a farlo morire; 5 di ottenere o far ottenere certi favori particolari che verrò più innanzi notando.¹¹

Come abbiamo accennato i poteri di divinazione erano anche passati di madre in figlia la notte di Natale o la notte di Pasqua o a San Giovanni¹². Nel cercare notizie sulle formule per ingraziarsi il futuro, per far cessare il mal di testa, il mal di pancia o per sconfiggere una fattura spesso i testimoni si sono sottratti dal comunicare le loro conoscenze poiché è credenza comune che svelare una formula causi la perdita del potere che è stato tramandato dalla madre o dalla nonna. Per questa ragione molte delle formule rimangono ancora oggi al chiuso delle memorie personali a rischio altissimo che vengano perdute per sempre. Affidarsi alle indovine, alle guaritrici certamente era una pratica condivisa da sempre, Pitrè, come è noto riceveva da S. A. Guastella anche questo genere di informazioni come si evince dalla loro fitta corrispondenza¹³. Dalle interviste emerge che durante il periodo bellico l'uso di queste pratiche aumentò forse anche a causa di un'atavica povertà di altro genere di conoscenze alternative e su base scientifica che in quel periodo

¹¹ G. Pitrè, "Usi e costumi. Credenze e pregiudizi del popolo siciliano", Edizioni Clío, Catania 1993, vol. IV, pp. 110 – 186;

¹² Niola M., *I santi patroni*, Il Mulino, 2007

¹³ Brafa Misicoro G., (a cura di), *Lettere di Serafino Amabile Guastella a Giuseppe Pitrè. Carteggio epistolare (1873- 1898)*, Biblioteca Civica 'G.Verga'- Museo Etnografico Pitrè, Ragusa, Palermo, 2003.

ebbe un notevole incremento altrove in Europa¹⁴. Questa condizione di povertà andava ad rafforzare quel senso del “mancava tutto” che spesso ho potuto rilevare nelle interviste. “Mancava tutto” a un certo punto divenne una percezione condivisa. Bisogna però riflettere. Rispetto a questa frase è obbligo capire “chi” la pronuncia. Poiché se ad essere intervistato è un testimone che viveva in città e non aveva con la campagna o col mare alcuna relazione è probabile che la sua valutazione sia pressoché veritiera. Nelle città si viveva dei frutti della campagna e come affermava il colonnello Francesco Ronco, di stanza a Palazzolo Acreide, in alcune sue memorie:

«Il problema numero uno era, e rimaneva, quello della disponibilità dei generi alimentari, la cui scarsità ed anche totale mancanza, generò quello che fu chiamato il “mercato nero”, fenomeno del quale la Sicilia fu considerata, a ben giusto motivo, il primo focolaio. L’istituzione del regime di ammasso e del successivo razionamento, creò una situazione tanto assurda quanto ingiusta ed esasperante nei confronti del popolo siciliano. In particolare pane e olio erano la base dell’alimentazione degli isolani che non mangiavano altro¹⁵».

«Tutto era misurato, dal sapone all’olio al pane. Meno male che noi il sapone ce lo avevamo e avevamo anche l’olio vecchio ma poi finì anche quello».

Concetta Puccia, Modica, 1928.

Se a pronunciare questa frase erano esponenti di famiglie agiate l’affermazione ha bisogno di essere approfondita: come dirà più avanti Graziella, quel “mancava tutto” si riferiva a beni di loro uso quotidiano come zucchero, petrolio per le lampade e

¹⁴ Ricordiamo che proprio negli anni '30 fu per esempio scoperto il pianeta Plutone, il fisico americano Lawrence costruisce il “ciclotrone”, il batteriologo inglese Elford scopre i virus, nacque in quegli anni l’autoradio, e molte altre ricerche hanno vita proprio in questo decennio.

¹⁵ D. Anfora, Ignis in corde la battaglia degli iblei 10-16 luglio 1943, Comune di Ragusam Centro servizi Culturali, Ragusa 2011, Pag 51

scarpe per i bambini in crescita, stoffe per gli abiti. Sarà la stessa Graziella ad ammettere che una volta trasferitisi in campagna per il periodo del raccolto ogni giorno avevano latte, uova, verdura, pane, cacciagione non solo per loro ma anche per i lavoranti di fiducia. Per quel che riguardava i contadini, non ho mai in nessuna intervista, rilevato il concetto di ristrettezza nel cibo e questo per diversi motivi tra cui senza dubbio c'è da considerare che il contadino, da sempre abituato ad un regime alimentare a dir poco povero, viveva dei frutti della terra che in questo angolo della Sicilia erano piuttosto abbondanti. E quel "mancava tutto" potrebbe essere tradotto con le parole di Virginia in un "la campagna dava tutto". Frutta e verdura non mancarono mai. Del resto era impossibile portarle all'ammasso. Senza i supporti di refrigerazione si sarebbero deteriorate subito e poi c'era davvero molta abbondanza¹⁶. Tutte le periferie delle cittadine erano ricchissime di alberi da frutta e di ortaggi sia spontanei che coltivati. Frutta e legumi costituivano la dieta che veniva assicurata anche a scuola. In un documento del 1942, conservato all'Archivio di Stato di Ragusa leggiamo:¹⁷

Tabella dietetica per la refezione scolastica, anno III:

Lunedì: legumi gr. 110, verdura gr. 50, pane gr. 50 e olio gr. 5

Martedì: Pasta 50 gr., legumi 65 gr., verdura 50 gr., o pasta 50 gr., e patate gr. 100, pane 50 gr. e olio 5 gr.

Tutti gli altri giorni sono pressoché identici. In chiusura si avverte che:

Tutti i giorni sarà distribuita gr 100 di frutta (preferibilmente fresca o gr 30 di marmellata).

¹⁶Balsamo P., *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, ed. a cura di G. Giarrizzo, Ragusa 1960.

¹⁷ Archivio di Stato di Ragusa, fondo prefettura busta 2055

Segue anche un resoconto sui bambini che usufruirono della refezione nell'anno 1943: il numero più consistente era a Modica con 1550 bambini seguito da Vittoria 1000 e poi da Ragusa e Ibla con 900 e 350 rispettivamente. Erano ammessi alla refezione i figli dei caduti in guerra, dei combattenti e dei feriti, degli squadristi e delle famiglie bisognose, e alle famiglie numerose, frequentanti le scuole elementari urbane e rurali della provincia. E poi una nota sottolineava che:

non deve essere ritirata la tessera annonaria.

La nota inviata ai provveditori puntava anche sul principio della refezione che doveva esprimere il carattere di educazione fuori da ogni forma di beneficenza:

si insita quindi sul comportamento dei bambini

Al punto 5 si legge anche che la minestra deve essere distribuita con sollecitudine in modo che i bambini la trovino calda.

Ma torniamo al reperimento del cibo, comunque quando proprio non ce ne era:

«Di notte sentivamo rumori nei campi qui intorno a Santa Lucia (a Modica) ma non avevamo paura perché lo sapevamo che era gente che aveva fame e non aveva nulla e che prendeva quello che c'era negli alberi, fichi, noci, fichi d'india, loti. E poi d'inverno arance e mandarini. Non avevamo paura e non li cacciavano perché tanto c'era sempre frutta negli alberi!»

Antonina Petriliggeri, Modica , 1914

Ma la mancanza di cibo, sebbene diffusa non era da tutti vissuta allo stesso modo e con la stessa intensità. Tra i contadini vi erano i “gabelloti” coloro che prendevano in affitto intere salme di terreno. Costoro erano soggetti all'istituto dei “carnagghia” di cui tutti i testimoni hanno memoria e che strozzava spesso l'affittuario a vantaggio del padrone della terra. I “carnagghia” erano, e sono ancora oggi, un patto secondo il quale l'affittuario era tenuto a pagare in natura al proprietario

aggiungendo al denaro un certo quantitativo di frumento. Il contratto prevedeva anche l'apporto del lavoro della moglie dell'affittuario, almeno nella zona di delle campagne intorno a Modica, la quale era tenuta a corrispondere appunto un preciso quantitativo di uova, ricotta, *tuma*, formaggio, galline in procinto di far le uova (ritenute più gustose) e poi a pasqua l'agnellino del peso di 8 chili. Se pesava mezzo chilo in meno bisognava corrispondere la mancanza con altri beni se era mezzo chilo in più andava bene comunque. Ma solo mezzo chilo, in quanto oltrepassato il peso degli 8 chilogrammi l'agnellino non era ritenuto più da latte e l'anno successivo bisognava portarne due. A testimoniare tutto ciò sono le contadine incontrate nel corso dei miei studi e tutte affermano: "a Pasqua purtroppo c'erano i carnagghia!" Lasciando intendere che quello era percepito come una sottrazione. Le fa eco Irma, di un'altra condizione sociale: "A Pasqua era una festa arrivavano i carnagghia ed era una gioia. Arrivava ogni ben di Dio!" nelle zone di mare il concetto del "mancava tutto" era molto più elastico. La pesca dipendeva da tante variabili che con la guerra non avevano nulla a che fare. Si aggiunga inoltre che i pescatori quando non uscivano a pescare diventavano contadini abbracciando quello stile di vita.

Dunque "mancava tutto" ma la mancanza più significativa riguardava il frumento che la comunità portava all'ammasso per rimpinguare le scorte per l'esercito. Alla forzata sottrazione del frumento la comunità rispose escogitando diversi escamotages: si nascondeva di tutto, le merci, le materie prime come il grano, i cereali, l'olio. «C'erunu certi macci ca erunu vacanti e di rintra ci mintieunu 'u frummientu, l'uogghiu, 'a farina. (cerano alcuni alberi che dentro il tronco erano vuoti e ci nascondevamo di tutto dentro)

Baglieri Concetta, Modica, 1933.

Anche se i controlli non mancavano:

«A casa venivano spesso gli impiegati dell'ammasso a cercare mio padre, Amato Biagio, per ritirare il grano e l'olio che mio padre doveva dare. Mio padre però riusciva a mettere di lato una gran quantità di grano per noi. Ma era molto rischioso».

Amato Maria, Santa Croce Camerina, 1939.

E persino i mulini. Uno di questi si trova, ancora oggi, in una contrada di campagna in un luogo davvero inaccessibile. A parlarcene sono numerosi contadini che vivono a ridosso di quell'area. Maria Fiore, Santina Covato, Rosina Florida, Giuseppina Adamo, Nino Ragusa, Salvatore Colombo, Antonio Cannata, Rosa Florida, Pietro Colombo. Tutti sottolineano l'importanza del luogo per la sopravvivenza di intere famiglie. Tra costoro anche Peppino Caruso che al ritorno dalla prigionia e prima della guerra andava a macinare il grano della famiglia che riusciva a sottrarre all'ammasso:

«A ca ci vinieumu chê mula». Figghia mia, ca era çinu ri genti a notti – Caruso abbassa il tono della voce e si avvicina come a farmi una confidenza “Cu ia e cu vinia. Certi voti avieumu aspittari ‘na iurnata sana, picchì si macinava ri notti». (qua si veniva coi muli ed era pieno di gente. Chi andava chi veniva e a volte bisognava aspettare una intera giornata perché si macinava di notte).

Giuseppe Caruso, Modica, 1924.

Il mulino ancora oggi è di difficile individuazione: posto in contrada Pancali a fondo valle dove scorre il fiume Tellesimo al quale affluisce nella cava del Cugno, aumentandone la portata, anche il torrente Tellaro che parte da Montesano. Si entra da un arco in pietra che svela un ambiente alto circa quattro metri. Sul soppalco ci dormiva l'intera famiglia Puglisi che si occupava del mulino. Proprio all'ingresso, sulla roccia anelli in ferro sono piazzati a distanza regolare per permettere di legarvi i muli in

attesa del loro turno. Lì la gente arrivava dal circondario che va da Giarratana, a Modica, a Noto. All'interno, in un ambiente oggi senza tetto (all'epoca questi erano di canne e gesso per permettere l'aerazione ma erano, molto vulnerabili e di facile deterioramento) si trova lo spazio dove era allocata la macina con il suo meccanismo per fare muovere la mola. L'acqua, per caduta, spingeva a livello inferiore un meccanismo che poi azionava la macina. Oggi però non c'è più niente, i vandali hanno portato via tutto. Il mulino visse ancora qualche decennio dopo la guerra. Fu poi abbandonato, quando la pace assicurò ai contadini che nessuno avrebbe imposto dazi e tasse in natura tali da dover ricorrere a quel mulino nascosto. I mulini nascosti erano anche molto lontani dai centri abitati e chi non poteva andare fin laggiù si organizzò diversamente:

«Mio padre con le pietre aveva creato una macina e ci macinavamo il frumento che riuscivamo a nascondere». Scicli era nota nell'area iblea per i suoi costruttori di mulini. La pietra era la tipica pietra bianca. «Soldi non ne avevamo, ma fame non ne abbiamo patita mai. E davamo da mangiare anche ai vicini e ai soldati che si rifugiavano a casa nostra».

Ignazia Falla, Scicli, 1928.

A parlarci del sistema delle macine è un discendente della famiglia Mormina di Scicli che lavorava la pietra; erano conosciuti per essere abili intagliatori di pietre per macine ad acqua: «Esistevano piccole macine familiari. La macina piccola era il segno di sopravvivenza e a Scicli ce n'era una quasi per ogni famiglia che lavorava la terra. La si usava per macinare il grano e cucinare il Cuturru o Caturro, pasto dei poveri. Certo non era legale ma era il modo di sopravvivere in quanto si sfuggiva all'obbligo del pagamento della tassa sul macinamento all'epoca imposto prima dai baroni del luogo e poi dal regime fascista. Si trattava sì di un pasto per poveri ma il caturro è un

alimento completo, ricco di fibre naturali, proteine, sali minerali, vitamine, grassi e zuccheri in giusta proporzione. Il grano duro macinato e frantumato veniva versato lentamente e a pioggia in acqua bollente e salata. Per almeno un'ora, e di continuo, veniva mescolato lentamente con un cucchiaio di legno perché non si formassero grumi. Occorrevano circa tre litri d'acqua per mezzo chilo di frumento. A cottura ultimata veniva versato nei piatti e condito con verdure, o con pomodoro, olio d'oliva, ricotta. Si consumava anche freddo oppure passato in padella».

Gaetano Mormina, Scicli, 1933.

Il Caturro fu un gran sostegno per la dieta già povera dei contadini degli iblei i quali, grazie a questo piatto, si sottrassero alla pellagra che al contrario colpì i contadini che in altre aree del nord si cibavano per lo più di mais. Rilevante risultava anche il consumo di legumi, e di verdura spontanea di cui da sempre è ricco il territorio ibleo, parallelamente alla disponibilità di frutta fresca. I legumi più consumati erano le fave come ci testimonia la gran parte dei contadini intervistati e come si rinviene anche dai canti che ci pervengono le cui melodie e parole sono ancora nitide nella memoria dei più anziani:

E 'a la sira quannu scura
m'arricampu senza grana
me mughieri m'abbatti li manu
cu setti figghi ca vonu manciari.

Pani duru pi manciari
la minestra e quattru favi
ma li favi l'ha ghiri a rubbari
se no tutti muremu di fami!

Matina favi, manzuornu favi, la sira favi, la notti favi

E lu Signuri n'ava aiutari

Ca chista è vita can 'un si po' fari¹⁸.

Santina covato Frigintini, 1932.

Fame e povertà di certo, come abbiamo visto sviluppavano l'ingegno della gente che si industriava come poteva per poter contrastare il momento di crisi che la comunità stava vivendo. La comunità però laddove poté non si sottrasse dal proseguire la vita come poteva osservando le tradizioni che ne scandivano i momenti più importanti come per esempio quello del matrimonio con le sue rigidissime regole che riconfermavano rituali i quali assicuravano, anche solo per il tempo del cerimoniale del fidanzamento e del matrimonio, una sorta di continuità col tempo della pace.

TESTIMONIANZE

Santu Silvestru 'n capu a 'n munti stava

Na quantità ri vuoi iddu vardava

Pieri tunni, pieri ciaccati,

Ri tutti i sorti n'avia!

Scappau 'n lupu ri la luparia

E si manciau la bistiami sua

Ppi strata l'ancuntrau la Vergine Maria

¹⁸ (E a sera quando torno, torno a casa senza denaro e mia moglie mi batte le mani con sette figli da sfamare, pane duro e quattro fave, ma le fave le devo rubare se no tutti moriamo di fame. Al mattino fave, a mezzogiorno fave, la sera fave e la notte fave, ma Iddio ci deve aiutare perché questa è vita che non si può fare).

“Chi hai Silvestru ca cianci e lacrimii?”
“Iu , Matri Mia ‘n capu a ‘n munti stava
(e cci cunta a storia)
Na quantità ri vuoi iu vardava
Pieri tunni, pieri ciaccati,
Ri tutti i sorti n’avia
Spuntau ‘n lupu ri la luparia
E si manciau la bestiame mia”
“ma tu Silvestru cchi ‘n ci ha ricisti la storia mia?”
“ma iu Matri mia cc’a sapia?”
E a Maronna ancumincia a ddiri
“a li lupi c’attacchi li rienti
Maiari e latri c’attacchi la menti
L’uocci cini ri rina
finu a quannu agghiorna ‘u sulì ‘a matina
e trì fontani sirienti
unni si lava i pieri Cristu ‘nniputenti
e cientu migghia ri luntanu a via
nun aviri mai malu a casa mia
(e figghi miei unu a ccu ci vo raccumannari c’arraccumanna)¹⁹

¹⁹(San Silvestro stava a monte, guardava il suo bestiame piedi tondi, piedi segnati, ne aveva di ogni genere. Scappò un lupo dal bosco e si mangiò il suo bestiame. Per strada lo incontra la Vergine Maria e gli chiede perchè piangi? E lui le racconta la sua storia: io stavo su un monte, guardavo il mio bestiame, piedi tondi, piedi segnati, ne avevo di ogni genere. Scappò un lupo dal bosco e si mangiò il mio bestiame. E tu Silvestro, non gli hai detto la storia mia? Ma io madre Maria non la sapevo e la Madonna inizia a dire: ai lupi attacchi (inibisci) i denti, ai maiari e ai ladri attacchi (freni) la mente, gli occhi pieni di sabbia finchè non fa giorno, tre fontane d'acqua cheta dove si

Graziella Cassarino, Modica, 1925

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Čiuri a porta, chidđa mia
Cu lu nomu ri Maria
E c’aniedđu i san Simuni
Pozza lisciari ‘u ma scaluni
Nun ci řati voluntati
ř’ogni mali a řarituru
mařri santa mařri mia
m’arraccumannu sempri a tia»²⁰.

Maria Fiore, Frigintini, 1928.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Quando si dice “Mancava tutto” in quel tutto bisogna annoverare anche le persone lontane. Un modo per aver loro notizia era recitare alcune richieste ai santi tra cui spiccano i tre di seguito. Bisogna un attimo soffermarsi. Oggi è facile per tutti

lava i piedi Cristo Onnipotente e cento miglia di lontananza, non vi sia mai male in casa mia, tra i miei figli, raccomanda chi vuoi). Alcune testimonie, specialmente le più illuminate, e le più colte, hanno consegnato la loro conoscenza e per esempio tra loro Graziella Cassarino ricorda la formula che si recita la notte di San Silvestro con la quale ci si assicura per sé e per la famiglia un buon anno. Nella formula si evidenzia la figura della Madonna come sempre presente e determinante nei destini del territorio:

²⁰ (Chiudi la porta, quella mia, con il nome di Maria, e con l’anello di san Simone, possa lisciare il mio scalino, non date possibilità di far del male ad ogni traditore, Madre Santa, Madre mia mi raccomando sempre a te). Tra le formule che si recitavano vi erano anche quelle che tenevano il male fuori dalla porta di casa e quella che segue in particolar modo risuonava nelle grotte e nelle caverne sia di Scicli a Chiafura sia a Cava Ispica ma anche nelle cittadine perché a conoscerla sono in molte, tutte donne

noi attingere notizie dalle persone lontane, ma all'epoca dei fatti non esisteva il telefono e la posta non sempre arrivava in tempo. Tanto più che il periodo che intercorreva tra l'arrivo delle lettere e il tempo della scrittura era ampio e durante quel lasso di tempo poteva esser accaduto di tutto. Ci si doveva industriare in qualche modo ed ecco che vengono in aiuto queste orazioni. La prima chiama in capo la Madonna d'alto mare mentre la seconda San Vito e la terza San Giuliano. La terza in particolare si recita per invocare protezione sulle persone lontane:

Marunnuzza rô voutu mari

Viniti an- suonnu ca b-aia paṛṛari

Se gh'è si: 'na taula bon cunzata,

'na vigna caṛricata, e n'artaru cunzacratu

se ggh'è no: fuocu ardenti,

ciumi scuṛṛenti e nu stiṛrubbenti.²¹

Giuseppina Iabichella, Modica, (ricordo della madre)

Santu Vitu ri Muntiriali

La vostra serva vi veni a priari

Comu parenti e cucina carnali

I vostri chiodi m'avissi ampristari

E ntâ lu cori ri ma maritu l'aviti appizzari

Forti, bonforti, pi quantu ri mia ci ni pari forti

non tanto forti pi muriri

²¹ (Madonnina che stai in alto mare venite in sonno che vi devo parlare, se è sì una mensa ben addobbata, una vigna ricca di uva, e un aratro pronto per l'uso. Se è no fuoco ardente, fiumi che scorrono e un dirupo). Oltre ai poteri di cui sopra si credeva che le maliarde avessero il potere di sapere se un caro era vivo o morto. Le persone più fortunate però erano coloro che si arrangiavano da sole appellandosi a qualche santo, e in extremis direttamente alla Madonna:

atā purtati cca a lu ma vuliri
tannu vi chiedu chista firi
quannu ‘n-zignali mi faciti viriri
genti a parrari, campani a sunari, iaddi a cantari
e a notti m’atā fari sunnari
‘na taula apparicchiata, ‘na chiesa parata e ‘na vigna cařricata²².

(San Vito di Monreale la vostra serva vi viene a pregare in qualità di parente stretta. Prestatemi i vostri chiodi e nel cuore della persona di cui vi chiedo notizie li dovete conficcare, forte, molto forte, non così forte da morire ma lo dovete far venire qui da me. Vi chiedo questo favore in qualità di credente e mi dovete dare un segnale: fatemi vedere persone che parlano, campane che suonano, galli che cantano e la notte mi dovete far sognare un tavolo imbandito, un altare addobbato e una vigna piena di uva).

Grazietta Ruffino Modica 1923

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

San Giulianu ca è nell’alti mundi

Prima varda li passi e puoi li punti

Comu vardaștru a Gianni pi la via

Varda sta pirsuna (si dice il nome della persona) e la so cumpagnia

Stamatina ‘sta pirsuna si alzau (‘sta pirsuna e si rici ‘u nomu ra pirsuna)

²² (San Vito di Monreale la vostra serva vi viene a pregare in qualità di parente stretta. Prestatemi i vostri chiodi e nel cuore della persona di cui vi chiedo notizie li dovete conficcare, forte, molto forte, non così forte da morire ma lo dovete far venire qui da me. Vi chiedo questo favore in qualità di credente e mi dovete dare un segnale: fatemi vedere persone che parlano, campane che suonano, galli che cantano e la notte mi dovete far sognare un tavolo imbandito, un altare addobbato e una vigna piena di uva).

Lu peri rittu si vasau
La spada ri san Giorgi si pigghiau
Cu lu mantu ri Maria si cummigghiau.
Stamatina 'sta pirsuna calu iusu
Tutti li so-nnimiti c'ancuntrarù
E tutti carieru a faccia a buccuni
e sta pirsuna passau comu 'n-liuni.
Se a sta pirsuna c'ana fari 'n tuortu
mi amu n-cori ri muortu
sta pirsuna avi n-cori ri liuni
ca attacca e sciogghi li mali pirsuni!
se trova pi strata e ppi n'agnuni
aiutatilu vui nostru Signuri
se si trova pi strata e pi n-camminu
aiutatilu vui sant'Antuninu
se si trova pi strata e pi la via
aiutatulu vui Vergini Maria
se si trova pi strata e nta lu cianu
aiutatulu vui San Giulianu
san Giulianu pi l'amuri vostru
vi ricu n credu po custatu vostru.
(e si ci rici n-credo)²³.

²³ (San Giuliano che sei in cielo prima proteggi i passi e poi i punti(?). Come proteggesti a Gianni sulla via proteggi questa persona – e si dice il suo nome - e la sua compagnia. Stamattina questa persona - esi dice il nome- si è alzata, il piede destro s'è baciato, la spada di San Giorgio s'è presa, con il manto di Maria s'è coperto. Stamattina questa persona è sceso verso giù. Ha
133

Cfr intervista video nel sito WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Nino a Scicli racconta che si credeva che gli stagnini avessero il potere di predire il futuro e di vedere cosa accadeva alle persone lontane:

«quando avevo 5 anni andavo alla scuola ma poi ci fu la guerra e mio padre mi mandò dal *mastro*. Era stagnino e questo prendeva un solo ragazzo per volta e prese a me. Io lavoravo con lui tutto il giorno e mio padre non voleva soldi solo voleva che il mastro mi dava da mangiare. Ma poi mi vedeva sempre più magro, sempre più magro. E un giorno mi ha domandato ma ti dà da mangiare? E io ce l'ho detto che no, non mi faceva mangiare niente e però quando lui si mangiava la pasta voleva che io restavo a guardare a lui. Allora mio padre va dal mastro e ci dice: perché non ci dai da mangiare a mio figlio? e lui ci dice: lui mi toglie il lavoro. Dal mastro venivano le persone. Venivano per sapere che cosa succedeva nel futuro e anche per avere notizie delle persone lontane. Specialmente dei soldati lontani. Allora il mastro prendeva un secchio e ci metteva dentro l'acqua

incontrato tutti i suoi nemici, tutti sono caduti a faccia in giù e questa persona è passata come un leone. Se qualcuno vuol fare male a questa persona gli auguro il cuore di un morto: questa persona ha il cuore di un leone che attacca e scioglie le cattive persone. Se si trova per strada o per un angolo aiutatelo voi Nostro Signore. Se si trova per strada e in cammino aiutatelo voi Sant'Antonino, se si trova per strada e per la via, aiutatelo voi Vergine Maria, se si trova per strada e nel piano aiutatelo voi San Giuliano. San Giuliano per l'amore vostro vi dico un Credo al vostro costato, e si recita un credo) San Giuliano, figura del nord Europa, era conosciuto per essere violento e facile all'ira. Per questo forse la pietà popolare si appella a questo santo che pare sia transitato con la moglie anche in Sicilia durante la sua peregrinazione per espiare la colpa di aver ucciso i genitori. Quel "Gianni" a cui la storia fa riferimento potrebbe essere l'angelo travestito da lebbroso a cui il santo tenne la mano durante una notte in cui l'uomo sembrava in fin di vita. Dopo questo gesto l'angelo si rivela a San Giuliano dicendogli che il suo cammino di espiazione era finito

e poi lo stagno e a secondo di come si comportava il liquido lui dava le risposte. Ma non era vero niente e poi quando io ho preso la bottega per i fatti miei anche io indovinavo il futuro ma io lo dicevo che non era vero niente e le persone poverine venivano lo stesso.»

Nino Manenti, Scicli, 1935.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Vicino casa nostra una donna diceva di essere una veggente. Le madri e le mogli si rivolgevano a lei e la pagavano per avere le notizie dei loro cari. Le comari si riunivano per le preghiere: venivano e si pregava tutte insieme. Donna Ciccina l'orva (non ci vedeva) veniva e si sedeva con mio nonno e poi con le altre comari».

Giovanna Salibba, Vittoria, 1927.

Antonino spiega che la madre nonostante avesse due figli in guerra non si era mai rivolta alle *majare* per sapere se i figli erano in vita o no.

«C'era una, a gna Rusidda, nta strata ri Scicli ca facia parrari i muorti vivi pi sapiri se i surdati erunu vivi. Ma ma matri nun ci ia. Idda si scantava ri sapiri a virità supra i ru sa figghi. (c'era una che si chiamava gna Rusidda e abitava sulla strada per Scicli che dava voce ai morti per sapere se i soldati lontani erano vivi, ma mia madre non ci andò mai per paura di sapere la sorte dei figli).

Antonino Vindigni Modica 1924

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Le notizie che arrivavano ci arrivavano via posta. Un giorno mia madre ci portò a prendere i ficu ri san Giovanni e 'na fimmina ca si chiamava Vita Cutrone disse a mia madre: Gna

Turidda la volete una bella notizia? mia madre per la gioia si collassò. E dopo qualche giorno arrivò la lettera. Mio fratello era stato liberato dagli americani. Stettimu 11 misì senza aviri né litra né risposta. Mia madre la sera diceva nui manciamu e ‘u figghiu miu? Finiva a ciantu (pianto) tutte le sante sere».

Salvo Paravizzini²⁴

«Ma patri sbarcau cu l’americani. Quannu arriva rintra e truvau a porta chiusa pinzau ma muggieri muriu che ma figghi. Ni vinni a circau a gghiri e rutti. Robbi nun avia e avia cuppulidda re surdati ma nun lo canuscimmu. Ma patri u iurnu prima si nn’avia ghiutu a Scursuni unni c’era chidda ca ligghia a manu: ma patri ni rissi ca era bivù. Avia santi e cannili e idda u vitti ca ma patri era bivù. Iu era nica addumau i cannili e a ma patri a faccia parrari. Avia 9 misì ca nun rispunnia. Idda ci rissi u sai Minichedda ti nni vai ca ta maritu è vivù. To viri arruvari e mancu u sai. Ma patri s’ammiscau ammienu e mericani e binna». (Mio padre venne con l’arrivo degli americani. Venne a casa e trovò la porta chiusa e pensò che eravamo tutti morti. Ma venne a cercarci nelle grotte. Vestiti non ne aveva ma aveva il berretto dei soldati e non lo riconoscemmo. Mia madre il giorno prima era andata in contrada Scorsone dove c’era una donna che leggeva la mano e disse che mio padre era vivo. Aveva santi e candele e lei lo vide che lui era vivo. Io ero piccola lei accese le candele e a mia madre la faceva parlare. Erano 9 mesi che mio padre non dava notizie. Lei le disse: lo sai Minichedda te ne vai tranquilla perché tuo marito è vivo. Te lo vedi arrivare all’improvviso. Mio padre venne con gli americani).

Carmela, Fidone, Scicli 1936.

²⁴ <http://www.archiviodegliiblei.it/index.php?it/417/il-fratello-prigioniero-di-guerra>

Cfr intervista audio nel sito
WWW.memorieorali degliiblei.it

«La guerra era vissuta così come un incontro di persone che avevano gli stessi interessi. Avevamo accettato l'idea che quello fosse un periodo difficile soprattutto quando arrivava la notizia della morte di qualche caro. Erano grandi dolori, ma nel dolore nessuno si sentiva solo. Lo sapevamo che oggi capitava ad uno e domani ad un altro. Ma nel dolore rivedevamo noi stessi e questo ci rese forti. I professori a scuola, cercarono di garantirci un po' di sicurezza. La scuola era in una parrocchia, ma non era un locale adeguato. Io ho partecipato alla vita della guerra in una cittadina come Vittoria. Ho ricevuto una medaglia per la disciplina, era un modo di esaltare noi bambini. Il palco, la banda, le divise. Un'esaltazione collettiva. Iniziammo mio fratello che aveva 20 mesi meno di me come balilla e io come Piccola italiana. Mio fratello era un giovane mite e non amava mettersi in mostra. Tuttavia la fierezza non mancava e pur avendo una certa ritrosia, faceva piacere essere chiamati e premiati. Il più fiero antifascista della famiglia era mio nonno. Lui non temeva nulla e ogni volta che usciva dal portone lo si sentiva tuonare a voce alta: "stu miserabili mori ammazzatu" e così fu! Noi tremavamo perché c'erano le spie tra cui Ciccio Schiticciu, il postino che faceva la spia e segnalava qualunque anomalia. Noi avevamo la scala che portava al piano nobile. C'era il lucernaio e quando c'era la luna piena luccicava. Venivano in casa i fascisti credendo che noi segnalassimo qualcosa a qualcuno. Ma poi a chi? C'era la ronda di notte e gira e rigira erano sempre in casa nostra. Così mio padre tinse col nero fumo il lanternino. Questa fu la prima realtà che iniziò a modificare la nostra vita. Mio padre era amministratore di un feudo, la sua famiglia era di chiara estrazione anarchica e mia madre era insegnante. Mio padre

aveva l'hobby di comprare case a Vittoria dove però si andava solo per le grandi occasioni: mortalità, matrimoni e san Giovanni. Ma faceva contenta la mamma. Lui amava la campagna e da lì non si spostava mai».

Giovanna Salibba, Vittoria, 1927.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Per il cibo ci arrangiavamo. All'UPSEA si prendevano le tessere per avere qualcosa, ma non bastava e tramite amici di nascosto ci arrangiavamo. Il caffè arrivava di contrabbando da Malta e così anche il pesce che arrivava con le barcazzette dei pescatori che ce lo vendevano di nascosto. Certo le cortesie si ricambiavano così se il massaro di papà andava a caccia e prendeva per esempio tre conigli uno lo davamo agli amici che magari il giorno prima ci avevano dato una lepre. C'era solidarietà tra noi. Per gli abiti ci arrangiavamo come potevamo. La signora mi indica due cuscini che stanno su una panca. Sono tutti in pelle di diverso colore ma tutti colori naturali. La pelle è piuttosto spessa. Li portò mio fratello Gino da Costantinopoli perché era lì in navigazione. La base era in cuoio. Durante la guerra, scarpe non ce n'erano e non avevamo neanche calze. Neanche d'inverno. In Via Vittorio Veneto c'era un calzolaio inteso 'U pachinisi che confezionava tutte le scarpe. Con il cuoio dei cuscini ci fece le scarpe. Il ricordo più brutto che ho è quando papà dovette lasciare il feudo perché tutta la famiglia ebbe una perdita enorme».

Irma Floridia, Modica 1926.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mi sono sposata nel 1938. Già iniziavano tutte le tensioni. Nel 1940 siamo andati in campagna. Lì si viveva al buio per la paura che la luce potesse attirare l'attenzione degli

aerei. La famiglia era cresciuta intanto e le paure crebbero. Mancava tutto, la farina, lo zucchero, il latte. Mio marito riuscì a trovare del latte e lo comprò ad un prezzo altissimo, ma n'avevamo bisogno. Da Modica venne un signore a venderci lo zucchero; ne comprammo diversi pacchi. Lo sciogliemmo nel latte e mio figlio il piccolo stette malissimo. Poi scoprimmo che c'era farina di marmo dentro. Mancava tutto, vestiti, sapone, tutto. Un giorno mio marito andò a Rosolini per pagare alcune tasse. Quando tornò era tutto contento: ho avuto fortuna, ho trovato un venditore ambulante che mi ha venduto un completo da letto, lenzuola sotto e sopra e le federe. Le ho comprate di contrabbando. Io ero felice per quel regalo e non vidi l'ora di usarle. Ma prima le volli lavare. Si sciolsero nell'acqua. Mancavano anche le scarpe. Noi avevamo le suole di legno e siccome in casa avevo i cappelli imparai a tagliare la tesa per fare la tomaia. Ma i bambini si lamentavano per la durezza delle scarpe e perché pungevano: mamma pungono, mamma pungono! Non avevamo il petrolio per le lampade e mio marito un giorno andò a Modica e lo comprò di contrabbando, ma presto si finì. A Modica cadevano le bombe e la contraerea rispondeva dalla parte alta della città. In guerra c'era mio zio che perse l'udito a causa di un colpo di cannone. La farina ce la portavano in casa. Arrivava con una carta d'accompagnamento che dichiarava tutti i passaggi del grano. Tutto era controllato nei dettagli: la quantità, il mulino di provenienza, quante persone si dovevano alimentare con quella farina. Un giorno mio marito mi chiese di accompagnarlo in un podere di sua proprietà. Sulla strada fummo assaliti da un uomo che voleva salire sul calesse. C'erano ladri e banditi dappertutto. Mio marito si spaventò e diede una sferzata al cavallo che iniziò a trottare e l'uomo cadde. Lo lasciammo lì. Avevamo paura. Vivevamo nella paura. Eravamo tutti nemici.

Avevamo lasciato Modica ormai da un pezzo. Quello che succedeva lì non lo sapevamo se non da quelli che ogni tanto venivano per vendere del cibo o dei vestiti. ».

Grazia Lorefice, Modica, 1915.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Nella mia vita ho fatto di tutto. Andavo a cavallo, ho guidato l'automobile, andavo in bicicletta. Ormai tutto è finito. Mi ricordo bene quando scoppiò la guerra d'Africa orientale perché avevamo paura che chiamassero alle armi i miei fratelli, ma poi per fortuna non ci andarono. Tastai le bombe! (ho anche provato i bombardamenti). Quando bombardarono Modica mi misi sotto al letto e la volta mi cadde addosso. A Pasqua a casa nostra facevamo i cannistri (canestri) per i lavoratori. Ci mettevano dentro i palummeddi con le uova²⁵, si tratta di un pane tipico ripieno d'uova, tre per i giovani ma se questi erano già sposati le uova diventavano cinque, e poi i biscotti che facevano la mamma e la nonna. La mamma faceva la cioccolata e io sentivo il rumore delle forme nel cassetto²⁶».

Raffaella Schembari, Modica, 1916

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«La mamma metteva le forme direttamente nel cassetto e le batteva con tutto il cassetto, le batteva a lungo così la

²⁵ Cfr WWW.memorieoraliidegliiblei.it sezione arti e mestieri

²⁶ Raffaella si riferisce alla preparazione tipica delle forme di cioccolato che si preparava in casa, naturalmente in quelle case in cui si aveva la possibilità economica di mandare a ritirare la pasta amara dal dolciere di fiducia. Si metteva a sciogliere la pasta amara e lo zucchero con le spezie e lo si lavorava a lungo cercando di amalgamare bene l'impasto. Poi quando questo era pronto si versava negli stampi e si batteva delicatamente lo stampo sulla base di legno o di marmo per permettere all'aria di fuoriuscire dall'impasto. Questa pratica spesso era lasciata ai bambini.

cioccolata veniva lucida e compatta. La mattina la mamma riduceva la forma di cioccolata fine, fine in polvere e la metteva nel latte poi andavamo a scuola. Andavamo a scuola ai Salesiani; le mie compagne le ricordo tutte. Le sorelle Iemmolo, le sorelle Lorefice. Eravamo tutte insieme dalle suore, la mamma ci mandava il mangiare. Mi chiamavano Schemberina, mi piaceva disegnare e suonare il pianoforte».

Raffaella Schembari, Modica, 1916

«Durante la seconda guerra mondiale avevo sei anni e mi ricordo che il federale Turlà aveva un'automobile. Mio padre sapendo che stavano per entrare gli americani gli disse: sai che fai? Togli le ruote alla macchina, non si sa mai. E così fecero. Tolsero le ruote all'auto e misero la macchina su delle tavole. Le ruote le nascosero dentro la nostra falegnameria sotto cumuli di materiale. Quando entrarono gli americani, loro avevano una lista di nomi e vennero a cercare la macchina e la trovarono, ma senza ruote. Mi ricordo che l'americano chiedeva delle ruote, prima fecero finta di non capirlo, ma io capivo, e poi il soldato fece la forma della ruota e gli dissero che non sapevano che fine avessero fatto».

Giorgio Giarratana, Modica, 1939.

Non andò poi così bene alla Balilla del padre di Grazia:

«In campagna avevamo una macchina, era una Balilla. Un giorno vennero i soldati e ci tolsero le gomme. Mio padre comprò altre quattro gomme, ma poi vennero gli americani e si presero anche l'automobile. E siamo rimasti a piedi. Era la Balilla. Al posto dell'auto ci diedero un cavallo. Mio marito aveva un calesse e ci spostavamo così».

Grazia Lorefice, Modica 1915.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Un giorno siamo andati a “Timpa Scippata” e anche qui ai soldati chiedevamo sigarette e cioccolato. Ogni tanto si sentivano le storie atroci di gente morta ammazzata: mi ricordo per esempio la storia di due ragazzi che rovistando nell’immondizia in Via Tirella erano saltati in aria assieme ad un ordigno ed erano diventati ciechi. Ma queste storie facevano parte della nostra quotidianità e non ci facevamo caso. Noi ragazzini eravamo i padroni del territorio. Un giorno sulla collina di Monserrato ci siamo spinti fino alla “Urutta ô drau” (la grotta del Drago), di fronte alla stazione di Modica e li trovammo dei fucili e sparammo in direzione della stazione. Che incoscienza! Per noi era tutto un gioco e non ci rendevamo conto. Questa era la nostra quotidianità. Il cibo in casa nostra era abbondante. Mio padre aveva terreni e andava a portare il grano all’ammasso. A noi restava il necessario per sopravvivere. Giocavamo con tutti gli altri bambini del circondario; per i morti ci regalavano dei cavallucci di cartapesta alti circa 30 centimetri. Mi piaceva trascinare il mio qui sulla strada. A Natale veniva una suora in casa, era una delle monache di clausura, aiutava la mamma nel fare i biscotti di casa. La vicina di casa ogni tanto faceva ‘u cuturru. Con pietre laviche lavorava il grano e poi lo cucinava e lo condivideva con il sugo di pomodoro. Era molto gustoso. Per avere lo zucchero mia madre lo barattava con le uova. Avevamo molte galline. Le involtava in una carta color giallo paglierino e lo zucchero ci veniva dato in pezzi involtati in una carta bluette. A casa la mamma preparava la pasta tutti i giorni, ma era una festa quando compravamo gli spaghetti perché appunto erano confezionati! Ricordo anche che subito dopo la guerra molti emigrarono per sottrarsi al duro lavoro dei campi. Si emigrava in Belgio, in Sud America, Argentina e Venezuela. Molti

chiedevano in prestito i soldi per andare via poi però tramite i parenti rimasti colmavano il loro debito».

Gino Cannata, Modica ,1935.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mio fratello era in guerra in Grecia a Patrasso, era del 1906 ed era ufficiale, poi è venuto in Italia so che partecipò alla repubblica di Salò ma non so i particolari, poi si trasferì a Genova, in Liguria e rimase lì. Eravamo cinque sorelle e un fratello. Antonietta, Gino, Ottavia, Tina, Grazia e io. Quando scoppiò la guerra eravamo a Caltagirone perché papà amministrava in affitto un feudo a Manione. Non sapevamo cosa fare se rimanere lì o tornare e lasciare l'incarico. L'incertezza era grande. Gino mio fratello non c'era e mio padre alla fine dovette lasciare perché non era aiutato. Il marito di Antonietta (una delle sorelle), Saro Turlà fu richiamato e andò a Frosinone; decidemmo di tornare ad abitare a Modica nella casa paterna a Modica alta. Io ero al Liceo e poi mi diplomai del 1945, dal 45 al 49 ho studiato all'università a Catania. A scuola andavo con un gruppo di studentesse. Anna, Tina, Ines ed io. Ci spostavamo a piedi da Modica Alta e Modica Bassa ma quando pioveva affittavamo una macchina e don Carmeno 'u issaru ci veniva a prendere e ad accompagnare. Anna era ritardataria arrivava sempre di corsa e poi correavamo a scuola. Dividevamo la spesa. Mia sorella Tina, più grande di me di 8 anni, quando si diplomò al ritorno da Caltagirone, chiese di andare a studiare a Napoli alla facoltà di Lingue orientali. Lì frequentò e andava piuttosto bene poi scoppiò la guerra e papà la volle a casa. Indossavamo la divisa: camicia bianca e gonna nera e a fine anno facevamo il saggio. Avevo una mantella bellissima. Era nera. Io ero giovane italiana le mie sorelle avevano una sahariana. Tina era Donna

italiana e andavamo a San Francesco alla Cava per il raduno dei giovani studenti. Quando bombardavano si andava ai rifugi, a Modica Alta ce n'era uno a San Giovanni».

Di questo rifugio a Modica Alta non se ne ha ricordo. L'unico di cui la gente si ricorda è quello sotto la chiesa di Santa Teresa il cui accesso era sotto alla Posta.

«Per il cibo ci arrangiavamo. All'UPSEA si prendevano le tessere per avere qualcosa, ma non bastava e tramite amici di nascosto ci arrangiavamo».

Irma Floridia, Modica, 1926

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mancava tutto. E quando dico tutto dico tutto. Lo vuole sapere come ci facevamo le scarpe? Sapevamo che c'erano persone che avevano cappelli. Andavamo da loro a chiedere i cappelli e poi con i legni ci facevamo gli zoccoli. Mancava tutto. Quando andavamo a prendere il pane facevamo le file e io una volta sono uscita dalla fila, ero piccola, avevo 13 anni, e sono andata a vedere come facevano il pane. Impastavano le bucce di patate e il mais e ce lo davano per pane. Mio marito, mi sono sposata nel 1955, mi raccontava che lui lavorava al cimitero e lì gli altri come lui si portavano il mangiare da casa. E certo lo lasciavano tutto insieme in un posto dove poi andavano a mangiare. Non lo trovavano! La gente andava al cimitero e rubava il mangiare! Mio marito non è partito per la guerra perché proprio quando doveva partire arrivarono gli americani ci fu la liberazione e nessuno è partito».

Emanuela Di Tommasi Modica 1926

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Io dello sbarco vero e proprio non ho saputo molto. Ero una ragazzina e di certo sentivo la paura, ma mia madre era una donna forte. In casa mancava tutto, zucchero, farina, pane, sale, petrolio per i lumi. Mancava tutto, ma fu una benedizione perché fummo educati ad accontentarci di quello che avevamo e di guardare gli altri che davvero non avevano nulla e che perdevano anche i figli. La guerra fu una grande maestra di vita. Ci abituarono al rischio e a far fronte alla paura. Quando terminai la terza media mia madre decretò che conseguissi il diploma magistrale. Lei lo aveva fatto a Noto e disse che anche a me sarebbe bastato. Ma io m'impuntai e volli frequentare il liceo classico così fui costretta ad andare a Comiso perché a Vittoria non c'era. Un anno fui seguita in casa e solo alla fine dell'anno sostenni degli esami con una commissione che veniva dal liceo di Comiso poi un altro anno fui messa in un collegio di suore. In quel periodo c'era la contraerea a Comiso con militari che venivano da tutta Italia. Le famiglie per cautelare noi ragazze ci misero in convento. Le suore ci accompagnavano a scuola e ci venivano a prendere. Erano molto rigorose. Anche quell'esperienza fu formativa. Se qualcuna di noi lasciava qualcosa nel piatto dovevamo pagare una multa in quanto le suore ci dicevano che ciò che noi non volevamo per altri sarebbe stato il pasto salva vita. Io appresi molto da quell'anno e da quell'educazione così rigida. All'ultimo anno invece fu deciso che andassimo in bicicletta. Ci accompagnava mio padre».

Giovanna Salibba, Vittoria, 1927

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

2.2 figghi miei arrangiatevi!

I giorni immediatamente a ridosso del 9 luglio furono tragicamente segnati nell'isola dalla mancanza di ordini dai comandi superiori dell'Esercito Regio, i soldati siciliani cercarono di tornare ai propri paesi di provenienza tentando di sfuggire sia alla cattura da parte degli occupanti tedeschi che di quelli anglo - americani appena sbarcati²⁷. I racconti relativi a questa fase riferiscono le ore convulse in cui i soldati cercarono di capire cosa fare, dove andare, a chi obbedire e cercano di riportare alla luce quel breve tratto di storia che precedette il “movimento del non si parte” scoppiato nel '44, '45 in provincia di Ragusa come nel resto dell'isola.

Al centro delle storie si pone la netta percezione della sconfitta, del tradimento del Re e di Mussolini, della svolta quando da soldati, seppur per la maggioranza semplici, ma arruolati e inquadrati si ritorna ad esser semplici cittadini di una nazione senza bussola²⁸. Le interviste che si riferiscono a questa fase raccolgono una voce unanime: bisognava nascondersi per non esser catturati dagli americani o dai tedeschi e dai sostenitori del regime. Bisognava arrangiarsi in tutti i modi poiché nessun ordine era ritenuto autorevole e al contrario si avvertiva che il nemico ormai vestiva una divisa: qualunque essa fosse. A prendere corpo sono le storie della fuga e diventano storie di eroi storie di resistenza alla fame alla sete al sonno. Come vedremo dalle interviste i soldati verranno accolti dalle famiglie in tutto il territorio. Verranno rivestiti con abiti da civili, verranno nascosti e il tutto gratuitamente in segno di grande solidarietà che rimane la nota caratterizzante di tutti i racconti. Tra queste storie di accoglienza e solidarietà spicca quella da molti dimenticata legata ai profughi di Cassino. Ricordiamo brevemente cosa accadde: a 81 chilometri

²⁷ <http://www.anpi.it/storia/104/date-cruciali-25-luglio-e-8-settembre-1943>.

Aga-Rossi E, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*. Bologna, Il Mulino, 2003

Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale memorie e documenti*, Mondadori, Milano, 1946

Bertoldi S., *Apocalisse italiana. Otto settembre 1943. Fine di una nazione*. Milano, Rizzoli, 1998. documenti, Mondadori, 1946

²⁸ Gribaudo G., *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli Ed, Roma 2016

da Napoli e 111 da Roma sorgeva la città di Cassino, sormontata dalla storica Abbazia: quel luogo geografico purtroppo fu considerato il perno di quella che i tedeschi chiamarono la Linea Gustav. I soldati alleati lasciata la Sicilia, per due mesi, fino al dicembre 1943, dovettero di volta in volta conquistare un monte, una vetta, una quota senza nome, difesi accanitamente dai tedeschi, arroccati sulla Linea Bernhard. Alla fine di novembre cominciò a piovere: una pioggia insistente, continua. Strade, mulattiere e sentieri si trasformarono in piste di fango ed il 5 dicembre il Volturno si scatenò in una piena senza precedenti, travolgendo tutto. Ai primi di gennaio del 1944, dopo una lunga serie di sanguinosi combattimenti, i soldati americani conquistarono il Monte Trocchio, ultimo ostacolo prima della Valle del Liri. Ai loro occhi si apriva, in parte immersa nella nebbia, la tanto sospirata piana di Cassino, ma pochi chilometri più in là, proprio davanti a loro, si ergeva il massiccio di Montecassino, con la linea delle cime che salivano fino ai 1.669 metri di Monte Cairo; alla loro destra le cime dell'Abruzzo, dove combatteva il Corpo di Spedizione francese; a sinistra, nascoste fra le nubi dense di pioggia, le sagome scure dei monti Aurunci con la vetta del Monte Majo, dove si infranse il tentativo di sfondamento inglese. Le operazioni sulla Linea Gustav ebbero inizio il 17 gennaio 1944 ed il 22 di quel mese due divisioni britanniche e due americane sbarcarono sulle spiagge di Anzio e Nettuno, nel vano tentativo di aggirare le difese tedesche di Cassino. La popolazione fu fatta evacuare e molti vennero imbarcati anche alla volta di Siracusa e Palermo. In Sicilia la mobilitazione è generale e degli appelli alla popolazione ne abbiamo traccia per esempio ne La Gazzetta del quartier generale dell'A. C. C. di Ragusa²⁹ segnalatami da Giuseppe Miccichè in cui leggiamo la voce del Provveditore agli studi dell'epoca, Giovanni Antonio Di Giacomo, (poi ricordato per i suoi componimenti poetici sia in lingua siciliana con lo pseudonimo di Vann'Antò sia per quelli in lingua italiana), il quale invia il seguente invito ai Capi della scuola e agli alunni:

²⁹Archivio di Stato di Ragusa, Fondo Prefettura, busta 2297La Gazzetta del quartier generale dell'A. C. C. di Ragusa domenica 26 marzo 1944.

“La nostra provincia dovrà accogliere quanto prima un buon numero di profughi dalla zona di fuoco dove essi hanno avuto distrutti tutti gli averi e le case, che sono dunque bisognosi di tutto, poveri fratelli nostri, che fanno appello ai nostri sentimenti di umana solidarietà per avere quel conforto ed aiuto che noi dobbiamo loro come italiani e cristiani abbiamo sofferto e soffriamo meno di essi e qualcuno ha avuto perfino vantaggi. È costui certo il maggior debitore; è un compito dei bravi cittadini degni di tal nome, un compito degli insegnanti, degli educatori coraggiosi ai quali soprattutto mi rivolgo, potrebbe essere quello di ricordarglielo appunto di farglielo intendere. ma debitori siamo tutti anche i poveri e vogliamo essere tutti a dare qualcosa anche poco (ogni picca juva dissi la furmicola) ma non saranno egoisti come la formica! E gioverà anche un foglio di carta che uno scolaro darà insieme a quello degli altri compagni per formare un bel quaderno. Si accetterà anche un pennino o una matita. Si raccomandano oggetti casalinghi, indumenti, coperte, (presidi e direttori si metteranno d'accordo col Comitato locale “Profughi”) e denaro quel denaro che il vangelo chiama la Merda del Demonio (disgraziato l'uomo che vi si impegola, è più porco del porco, il solo vero porco anzi!) ma che può essere buon concime se l'impieghiamo convenientemente, nel campicello che coltiviamo della nostra vita di uomini civili per il bene comune della nostra famiglia della società della patria e dar frutti sani dunque di onesta gioia e terrena felicità e frutti anche di vita eterna (ma il ricco avaro, il ricco che ama il denaro per il denaro non entrerà in paradiso: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago). Auguri, salute, gioie, benedizioni ai volenterosi, a tutti, cioè i miei amici Presidi, Direttori, Insegnati e Alunni”

Sempre su la Gazzetta ma del 30 aprile 1944 leggiamo ancora un singolare appello del provveditore e poeta scritto a supporto dell'appello del Prefetto alla scuola ragusana in favore dei profughi:

“Mi sono servito delle stesse parole del Prefetto... Volevo aggiungere un mio appello, ma “è uscito qualcosa come una poesia (il Poeta ha sopraffatto ironicamente il Signor Provveditore)... Può giovare? La offro a insegnanti ed alunni per un pugno di stracci”. È “Mastru Santu”, sottotitolato “Ccu 'n sordu fazzu 'a casa stiddi-stiddi”: la poetica vicenda di mastru Santu, il cenciaiuolo che passando per le strade gridava: N'aviti pezzi vecchi ca b'i cangiu? e si scambiavan gli stracci coi lupini (li preferiva ai soldini e costellavano come stelle il pavimento)”.

E ancora su La Gazzetta di Mercoledì 12 aprile 1944 si da notizia dell'arrivo dei primi profughi:

“sono arrivati ieri i primi profughi a Ragusa ed a Santa Croce Camerina accolti con segni di viva simpatia da parte dei comitati locali e delle cittadinanze. Oggi arrivano i secondi scaglioni per i comuni di Modica Ispica e Pozzallo. A questi fratelli scampati alla strage nazi-fascista giunga il nostro solidale saluto di bene e di augurio”.

Sempre la Gazzetta leggiamo che a Pozzallo a Natale per il consueto “Natale dei poveri” sono stati raccolti doni per tutti 400 bambini poveri e fra loro 33 figli di profughi dalle zone di fuoco.

Nelle carte della Prefettura si leggono poi note sull'affidamento di profughi³⁰:

“pervengono alla R. Prefettura varie istanze dirette ad ottenere l'affidamento di profughi provenienti dalle zone del fuoco. Si avverte che sono facoltati a ricevere tali istanze alle esplicite condizioni seguenti: 1) che sia accertata innanzitutto la indiscussa moralità delle famiglie richiedenti. 2) che queste siano in condizioni economiche tali da assicurare il mantenimento del profugo 3) che sia accertato che le famiglie richiedenti non siano affette da malattie infettive e contagiose. 4) che gli affidamenti siano fatti mediante impegno scritto in duplice esemplare approvato dal sindaco a garanzia dell'umano e affettuoso trattamento dei profughi”.

E poi ancora un telegramma del 29 maggio 1943:

Comune di Monterosso Almo

Corrispondenza telegrafica sfollati da località colpita da offesa nemica

Comunico che in questo comune sono pervenuti altri 41 sfollati di cui 26 da Catania e 15 da Siracusa.

Mentre a Modica, come si nota da un telegramma datato 2 marzo 1944 si costituisce prima ancora dell'arrivo dei profughi un comitato per l'accoglienza. Nelle carte dell'archivio dell'Ente Liceo Convitto si legge un appello da parte del sindaco a partecipare alla gara istituita fra i comuni del circondario per il soccorso ai profughi.

INTERVISTE

«A casa e dagli zii, quando i bombardamenti verso Acate divennero più continui fu decisa la fuga in campagna per una maggiore sicurezza. Tuttavia Zia Giovannina e Zia Marietta vollero che si pranzasse a casa loro, per poi andare nella campagna di famiglia, dove già ci attendevano i

³⁰ Archivio di Stato di Ragusa, Fondo Prefettura, busta 2055

mezzadri. Un breve pasto, giusto il tempo per tenerci su, diceva zia Giovannina. Durante il pranzo in paese piombò lo scoppio di una bomba, e poi gli spari dei cannoni da Marina di Acate, rimbombarono nelle orecchie e sui vetri della casa. Ricordo che entrò spaventato un soldato americano, sperduto nel marasma delle sparatorie. Alla vista del militare in divisa alzò le mani segno di resa per la vita ma mio padre e zio Giovanni lo presero per le spalle dicendo scimunito sei fortunato, entra e non avere paura, stai zitto, vai, infilati qui nel bagno dentro la vasca. Passarono i militari Tedeschi e mio papà, avvalendosi dei suoi gradi ordinò di non entrare. Dopo lo fecero scappare furtivamente che Dio ti aiuti dissero senza essere capiti nelle parole ma, nel cuore sì, e tanto!».

Gaetano Masaracchio, Acate, 1938

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

«Durante i giorni dei bombardamenti aerei a cavallo dello sbarco americano c'era molta solidarietà tra tutti. Mia madre mi raccontò che una signora invitò i suoi vicini a lasciare le loro case coi tetti di canne e gesso e a rifugiarsi per maggiore sicurezza in casa sua che aveva il tetto in muratura. Cadde una bomba e li seppellì tutti».

Maria Rosa Vitale, Santacroce Camerina.

«Noi avevamo il cibo che bastava per noi, ma la mamma spesso cucinava la pasta anche per la famiglia che abitava vicino casa nostra. Chiamava la figlia e le chiedeva di aiutarla a pulire il grano dai residui e dopo le chiedeva aiuto per fare la pasta e alla fine le dava la farina e un po' di pasta per la famiglia. Mia madre non voleva che loro pensassero che faceva l'elemosina perché la mamma della ragazza che la aiutava era una sua conoscente. Il più delle volte la ragazzina giocava con me».

Maria Amato Mazzarrone, 1939.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

«La nostra famiglia non aveva bisogno di nulla perché avevamo la proprietà. Avevamo la tessera, ma quello che ci davano non bastava mai. Mia madre però nascondeva il grano e poi il pane cercava di darlo anche a chi non ne aveva».

Giuseppe Distefano, Vittoria 1924

«I soldati italiani quando stavano entrando gli americani si spaventavano a vestire la divisa e così tutti gli uomini che potevano gli davano vestiti. Mio papà, siccome alla grotta c'erano nascosti 2 soldati italiani ad uno gli diede una camicia e un paio di pantaloni. Le loro cose le nascose dentro il tronco di albero di carrubo. Poi ho sempre lavorato con mio padre a bottega e ho sempre fatto il suo mestiere: la calzolaia».

Lina Cicero, Modica, 1931.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mi raccontava mio suocero che era il tempo della mietitura e lui era stato a lavorare in America e perciò parlava quella lingua. Arrivarono dei soldati italiani e gli dissero che volevano dei vestiti e lui ce li ha dati. Poi dissero che erano scappati e volevano rifugio. Quando arrivarono gli americani e volevano quei ragazzi lui in americano ci disse: No sono miei ragazzi e con voi non vengono perché devono lavorare qui, andate via!»

Emanuela Di Tommasi, Modica, 1926.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mio padre un soldato lo rivestì da capo a piedi e lo tenne nascosto per molti giorni. Era un soldato romano e quando la guerra finì poi con mio padre si rividero. Per molto tempo lui veniva in Sicilia e noi andavamo a trovarlo a Roma».

Maria Falla, Scicli, 1934

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Mio fratello scappò quando entrarono gli americani. Lui era un soldato, ma aveva paura e non sapeva neanche a chi rivolgersi perché il suo capitano gli disse “figghiu miu arrangiati!” E lui si tolse la camicia e i pantaloni e li regalò ad un contadino che in cambio gli diede i suoi tutti lisi e sporchi. Ce lo vedemmo tornare a casa tutto sporco e spaventato e rimase chiuso in casa per qualche giorno finché mia madre non fu sicura che tutto era passato».

Mafalda Mazzullo, Ispica 1925

«Dal primo piano del collegio potevamo vedere al di fuori. Un giorno c'erano dei giovani in divisa, pronti per partire. Non importava che fossero italiani o tedeschi. Ci fecero segnale di pregare per loro e noi li salutammo. Erano solo dei ragazzi che di certo non avremmo più rivisto. Mio padre a Vittoria veniva raramente, amava la campagna e da lì non si spostava mai. In campagna diede rifugio anche a famiglie amici di ebrei che ospitò nascondendoli. Diede rifugio anche ai soldati italiani quando l'esercito si sfaldò e diede via tante paia di scarpe perché il segno che tradiva l'appartenenza all'esercito erano proprio gli scarponi. Una vicina in campagna, Ronna Trisina, lavava la biancheria ai soldati e non lo faceva per soldi. Lei diceva: ho mio figlio militare e prego perché una mamma come me dalle sue parti faccia lo stesso. Si sapeva anche che c'erano americani feriti e li si aiutava. La legge era uguale per tutti: aiutarsi.».

Giovanna Salibba, Vittoria 1927.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

La stessa cosa ha raccontato Virginia a Ragusa:

«Una vicina di casa era una donna sola e lei cuciva e riparava i vestiti. Si mise a rammendare gli abiti ai ragazzi che erano soldati e non si faceva pagare. Lei diceva sempre spero solo che in qualche angolo della terra mio figlio possa trovare una mamma come me. Quando tornò il figlio le raccontò che aveva avuto bisogno ed era stato aiutato da una donna che poteva essere sua madre».

Virginia Leggio, Ragusa, 1924

«Con lo sbarco in campagna arrivarono anche i soldati fuggiti dall'esercito italiano. Tre di loro entrarono in casa e uno chiese alloggio a mio marito: siamo ricercati. Sono stati più di un mese nascosti in un pagliaio. Mio marito diede loro da mangiare e li rivestì da capo a piedi. Le scarpe soprattutto cercavano perché dagli scarponi si vedeva che erano soldati. Quando arrivarono gli americani, i carrarmati per poter passare nelle nostre strade ruppero i muri a secco...fecero uno scempio. Sfilarono davanti casa nostra. Noi eravamo in contrada Sant'Elena. In casa da noi ospitavamo chiunque venisse, bambini, donne sole, persone di servizio, conoscenti».

Grazia Lorefice, Modica 1915

A Cassino visse un'esperienza terrificante Saro il cui ricordo è custodito dalla sorella Maria:

«Mo frati Sariddù avia statu a Cassino ô scinniri. Idđu cuntava ca passau ri Cassino e cuntava ca avia siti e s'abbicinu o čiumi, ma l'acqua nun era acqua, era sancu e 'u čiumi era činu ri surdati muorti. E quannu s'arricuggħiu mamma miaa! Tuttu činu di pidocchi. Idđu scappau e vinni a peri. S'ammucciau. 'U strittu ri Messina 'u passau appinnutu â barca e 'u sa cumpagnu 'u pigghiarru e a r'idđu no picchi avia 'na famiğghia; 'u 'mmucciarru e aspittau n'annu e duoppu s'arricuggħiu». (Mio fratello Saro era stato a Cassino sulla via del ritorno a casa. Lui raccontava che passando da Cassino aveva sete e si avvicinò al fiume, ma l'acqua non era acqua, era sangue e il fiume era pieno di soldati morti. E quando venne mamma mia! Tutto pieno di pidocchi. Lui fuggì e venne e piedi. Lo stretto di Messina lo passò appeso a una barca. Il suo amico lo presero ma lui no perché si rifugiò in casa di una famiglia e attese e dopo un anno tornò).

Maria Bonomo, Modica, 1923

Ma è nella voce di Stefania che rinveniamo i singoli tratti del drammatico evento che cambiò le esistenze di color che vissero quei tragici eventi. Stefania lascia alle figlie questo ricordo da lei scritto:

«Ho trascorso la mia infanzia a Cassino. Avevo 11 anni quando assistetti al primo bombardamento del paese che mi ha visto bambina felice e che ha visto crollare per sempre la mia gioia di vivere insieme alle case, ai fiori, che adesso hanno un volto diverso, il volto del progresso ...!Qualche giorno dopo l'armistizio, nel settembre del 1943, mi trovavo a casa di una professoressa di latino che abitava di fronte casa mia. Le scuole si sarebbero aperte il 1° ottobre e i miei genitori avevano deciso di farmi impartire qualche lezione di approfondimento. Un mio compagno di scuola, Erennio, ed io eravamo intenti ad ascoltare la Sig. Valente (credo si chiamasse così) quando improvvisamente sentimmo il rombo dei motori degli aerei; un rumore inconfondibile, assordante che diventava sempre più intenso, sempre più vicino, fino a farci rendere conto che eravamo al centro del bersaglio. Il palazzo tremava, i vetri cadevano continuamente, frantumandosi e le esplosioni si susseguivano una dietro l'altra. Credemmo che fosse giunta la fine ed incominciammo a pregare a voce alta, Ave o Maria... in attesa di essere colpiti. Quell'inferno durò non so quanto, ma a noi sembrò una eternità. Dovevano colpire il campo di concentramento militare, dove si trovavano le munizioni e che, in linea d'aria, distava circa un chilometro. "Avevano sbagliato tiro "sentii dire a distanza di tempo...purtroppo era solo l'inizio di una feroce battaglia che durò sei lunghi drammatici mesi. Finita l'incursione aerea, io e il mio compagno cercammo di ritornare a casa, facendo attenzione a non ferirci con i vetri che luccicavano al sole; perdetti uno zoccolo ed Erennio cercò di recuperarlo alla svelta, mentre io saltellavo qua e la tra macerie e vetri. Ricordo di aver visto fumo nell'aria e sulla strada una grande confusione di gente che scappava in preda al panico: un uomo camminava barcollando, con la testa insanguinata mentre con la mano si cercava la ferita sui capelli; urla e gemiti ci accompagnarono finché varcammo la porta di casa. Abitavamo nello stesso edificio i genitori di Erennio ci stavano aspettando. Mia madre, mia sorella Lucia di 4 anni, e mia nonna ed io pensammo di scappare. La mia casa non aveva più volta, né il tetto ed alzando la testa, vedemmo il cielo limpido di quella mattina di settembre... sentimmo uno sgomento tale che qualsiasi tipo di emozione venne annullata, scendemmo in silenzio le scale e ci mettemmo in cammino lungo la strada che

porta ad Atina. Percorremmo a piedi diversi chilometri, fermandoci di tanto in tanto quando la stanchezza vinceva la paura, e la consapevolezza di dover raggiungere una meta sicura. Davanti ai nostri occhi passavano come il vento le vecchie Balilla o qualche calesse di conoscenti: Facevamo segno di fermarsi ma nessuno pensava agli altri....! Eravamo usciti da casa con i soli vestiti che indossavamo ormai laceri ed impolverati, La prima notte fummo ospiti di una famiglia amica che ci prestò dei vestiti. Ricordo quella notte come una delle più tristi della mia vita. Avevo lasciato il mio mondo di favole, un giardino pieno di fiori dove non avrei più giocato in piena libertà, dove non avrei più rincorso farfalle, raccolto buone fragole o boccioli di rose profumati da portare alla mamma...dove non avrei più giocato con gli amici...dove non avrei più sognato una vita tranquilla...Ero in preda alla paura; subivo una realtà assurda, intessuta di disagi di terrore, di poca speranza di poter uscire: cominció così la nostra guerra... Mio Padre in congedo da alcuni giorni non era più tornato a Taranto dove era in servizio come tenente medico e si era fatto ricoverare in un ospedale del Lazio, simulando una febbre altissima per malaria. Raggiunse Cassino in treno, ma non trovò che macerie e gemiti di moribondi. Per lui fu il momento più drammatico perché temeva che qualcuno di noi non ci fosse più o fosse stato ferito. Noi c'eravamo ricoverati a Villa Latina in un casolare che avevamo preso in affitto durante l'estate appena trascorsa e che divenne rifugio prezioso per noi e per amici. C'era tranquillità e per un mese ci aiutò l'illusione che quella zona potesse essere esente da bombardamenti e battaglie. Passavo molto tempo a zappare un po' di terra nel giardino e così avevo trovato il modo di distrarmi durante il giorno. La mamma cucinava per tutti, mia sorella giocava nel granaio con altri bambini, mio padre esercitava la sua professione in quanto si era sparsa la voce in giro che nella zona c'era un medico. Erano poveri e la ricompensa delle visite consisteva in carne di vitello o frutta che preferivano distribuire o vendere agli sfollati, prima che i tedeschi li costringessero ad uccidere il loro bestiame per i loro rifornimenti. Arrivò un giorno che anche quella zona diventò pericolosa e cominciarono i bombardamenti nei paesi vicini. La paura mi aveva acuito l'udito ed ero io a dare l'allarme, prima della campanella di una piccola chiesa di campagna. La

decisione ultima ed immediata fu quella di trasferirci a Sora, dichiarata città ospedaliera, ciò significava per tutti tranquillità e sicurezza. Partimmo di buon mattino, su un carrozzone trainato da due cavalli. Ricordo quel viaggio lungo ed estenuante. Faceva molto freddo e sento ancora le mani di mio padre che strofinavano le mie per riscaldarle e la sua voce che mi diceva: “Povera figlia mia...” La vicinanza di Papà era sufficiente per farmi stare tranquilla, tanto che non ricordo nient’altro sino all’arrivo a Sora! Grazie alle amicizie di mio padre trovammo asilo presso una camera ampia e luminosa, con letti a sufficienza ed un tavolo rettangolare. Papà andava a lavorare in ospedale, dove continuamente arrivavano feriti e dove si era insediato il comando tedesco. La speranza e la quiete durarono solo otto giorni. Una mattina non ricordo se era del gennaio o del febbraio del 1944, un bombardamento fortissimo ci prese alla sprovvista e sento ancora il sibilo delle bombe che cadevano sulla città facendo tremare ogni cosa. Ci rifugiammo all’ingresso di un grande palazzo, in attesa che quell’inferno finisse. Papà prima di tornare a casa dall’ospedale, aveva preso accordi con un ufficiale tedesco che aveva conosciuto a Cassino, era un medico dentista che aveva curato i miei familiari. Il rapporto di amicizia che si era creato fu la nostra salvezza; il giorno stesso prima del tramonto, la mamma, mia sorella ed io partimmo a bordo di un’ambulanza che portava feriti a Roma. Papà e la nonna ci avrebbero raggiunto con il viaggio successivo dell’ambulanza. Quel viaggio rappresentò il momento più significativo della mia guerra. Me ne stavo ferma in silenzio, accanto a mia madre e a mia sorella Lucia lungo il sedile posteriore. Davanti a me sei barelle, con sei ragazzi tedeschi giovanissimi tra i 16 e i 20 anni. Si lamentavano tutti, continuamente, forse per la velocità della macchina che aumentava la loro sofferenza. Tenevo d’occhio continuamente il cielo perché temevo da un momento all’altro un altro bombardamento; in vari punti dei monti vicini si erano appiccati incendi, a causa delle esplosioni e lo spettacolo era terrificante. Ad un tratto qualcosa mi distrasse dalla paura, facendomi compagnia per il resto del viaggio! Mia madre aveva cominciato a sbucciare arance, prendeva gli spicchi, uno per volta, privandoli dei semi e li metteva in bocca a quei ragazzi. Guardavo il viso di mia madre e poi quello dei ragazzi: non potei mai descrivere l’emozione che sentii nel mio

cuore. La mamma, poco prima della guerra, aveva perduto, a causa di un aborto, due gemelli. Lei che desiderava tanto avere un figlio maschio! Ebbene l'espressione del suo viso, in quel momento, era quello di una madre affettuosa ed amorevole. Pensai che anche io avrei potuto avere dei fratelli in guerra e restia a guardarli per il resto del viaggio ed ad ogni lamento provavo un amarezza indicibile. Mi piacerebbe poter rivedere quegli uomini, che sono ancora vivi, e che hanno potuto riabbracciare a suo tempo le loro madri, mi piacerebbe sapere che cosa ricordano di quel viaggio triste! E se potessi li stringerei forte come miei fratelli e ascolterei i loro racconti di guerra che certamente sarebbero più tristi del mio... offrirei anche tante buone arance di Sicilia, complete di bucce e semi...! Arrivati a Roma, al punto stabilito, era ad aspettarci uno zio di mia madre che si prodigò con grande affetto per tutti noi. Grazie a lui vivemmo al sicuro nella zona del Vaticano sino il 4 giugno, giorno della liberazione di Roma. Papà iniziò a lavorare presso il Bambin Gesù ed io frequentavo la II media, ma era come se non esistessi in aula. Ogni giorno il cielo era solcato da aerei che bombardavano il Lazio, Roma compresa; appena sentivo il solito rombo dei motori, mi alzavo di scatto, e senza chiedere nessun permesso, scappavo per raggiungere di corsa gli scantinati. Quella paura me la porterò sempre dentro e ancora adesso quando passa un aereo militare, si scatena in me una certa reazione: mi fermo un attimo e penso alla follia degli uomini che non sanno ancora fare a meno dell'uso delle armi, alla violenza e alle crudeltà umane. Arriveremo un giorno ad avere un mondo unito dalla pace ? non so! Mi viene in mente un brano del profeta Ezechiele che dice :“Un figlio non deve scontare nulla dell'iniquità del padre e un padre non sconterà nulla dell'iniquità del figlio; sul giusto sarà la sua giustizia e sul malvagio la sua malvagità”. La vita mi ha allontanato da Cassino, dove ho vissuto ancora dal 1955 al 1967, ma è come se una parte di me stessa vivesse ancora lì e sogno... di prendere la funivia, sogno l'Abbazia, La Loggia del Paradiso».

Stefania Cataldo, Cassino, 1935

E poi la storia di Ada Mangione cresciuta a Cassino, e nata nel 1926 che ci viene raccontata dalla figlia Giada:

«La nonna prima di fuggire fece una grossa buca in giardino e ci nascose dentro l'argenteria. Il proposito era quello di tornare prima o poi a riprenderla. La mamma era appena diciassettenne e la nonna aveva 48 anni. Scapparono a febbraio del '44 dietro una soffiatina. Sapevano che di lì a poco sarebbe scoppiato l'inferno. Questo in seguito costò a mia madre che fece il concorso per insegnante a scuola senza facilitazioni. Altri furono assunti grazie al loro stato di profugo di guerra. Mia madre diceva sempre "i miei diciotto anni li festeggiai sotto a un albero". Era nata il 14 marzo del 1926. Io e mia sorella a volte le chiedevamo di raccontarci questo viaggio le abbiamo chiesto fra le altre cose come si era arrangiata col ciclo: "per tre mesi non ho avuto ciclo, tanta la fatica e il terrore di quei giorni". La storia della famiglia di mia madre nasce quando un giovane finanziere, originario di Licata, appartenente ad una famiglia di buona borghesia dell'agrigentino, di ritorno dalla guerra, viene inviato a Pozzallo come Maresciallo di Finanza al porto commerciale di questo paesino. A Pozzallo incontra una giovane bellissima ragazza molto più alta di lui, bionda, occhi azzurri appartenente ad una famiglia di piccoli armatori di pescherecci che commerciavano con la vicina Malta trasportando vino e cereali. Il giovane finanziere si chiamava Baldassarre Mangione e la giovane pozzallese Giovannina Sigona. Il matrimonio viene celebrato a Pozzallo e da quel momento il giovane finanziere è soggetto a trasferimenti sempre in città dove si trovano uffici doganali, come il porto di Catania, o la dogana di Chiasso, al confine con la Svizzera. La famiglia nel frattempo si arricchisce della nascita di due figli: Gaetano e Corradina, detta Ada, Il terzo figlio, Felice, nascerà dopo tredici anni. Subito dopo essere andato in pensione col grado di Maresciallo Maggiore tra il '41 - '42, quando già Ada aveva conseguito il diploma magistrale nel '43 la famiglia si trasferiva a Cassino dove Baldassarre trova lavoro in un pastificio come contabile e amministratore. Cassino ben presto diventa la zona di fuoco della linea Gustav e subisce bombardamenti, razionamenti e l'occupazione tedesca. A febbraio del 1944 i tedeschi si ritirano e requisiscono tutto ciò che possono trasportare portano via tutti gli uomini tra cui Baldassarre e Gaetano, cercano signorine (Ada aveva 20 anni) e danno un'ora di tempo per evacuare la città. Giovannina, Ada

e il piccolo Felice di 7 anni devono lasciare la casa, la città. La nonna seppellisce l'argenteria in giardini, nascondono i gioielli nelle parti intime e lasciano la città diretti a sud a piedi e senza alcun bagaglio. Il viaggio durerà tre mesi durante i quali inconsapevolmente attraversano campi minati, trovano rifugio nelle case dei contadini che offrono loro un bicchiere di latte o un piatto di fagioli in cambio di collane d'oro anelli, spille, e bracciali. Spesso dormono nei pagliai, e si trovano coinvolti in scontri armati tra paracadutisti anglo-americani e soldati italiani e tedeschi. Vengono anche accolti nel campo profughi di Venafro, poi ad Aversa in un campo di raccolta profughi. Lì sostano qualche giorno ma se vogliono un riconoscimento come profughi devono fermarsi e firmare la ferma. Decidono di ripartire rinunciando ad ogni diritto e proseguono verso la Sicilia con l'angoscia nel cuore per la sorte del marito, del padre e del fratello di cui non hanno alcuna notizia. Non avranno loro notizie fino alla fine della guerra quando tutti, separatamente torneranno in Sicilia. Baldassarre tornerà senza un dito della mano sinistra, gli viene amputato in un campo di concentramento per una infezione, Gaetano fuggirà dal campo con l'aiuto di un soldato polacco. Gli era stato comandato di scavare una buca, la sua tomba, ma durante la notte il soldato che lo aveva in custodia lo aiuterà a fuggire. Arriveranno a Pozzallo senza nulla, pieni di pulci, affamati, si ricoverano dai parenti. Quando dopo la guerra tornarono a Cassino per cercare di recuperare qualcosa della loro casa, per riprendere l'argenteria seppellita in giardino non capirono neanche dove si trovava la via di casa loro. L'argenteria è rimasta sepolta nel giardino di casa. Cassino era rasa al suolo. Dovettero ricominciare da zero. Ada, mia madre sposò mio padre Giovanni Ragusa, e si trasferì con lui nel Frosinate e Felice andò all'università.

Giada Ragusa, Modica.

La storia dei profughi di Cassino però non è affatto facile da rinvenire direttamente nella voce dei protagonisti. La maggior parte di loro rientrò dopo poco più di un anno e trovare ancora vivi quei testimoni che rimasero qui è come trovare un ago in un pagliaio. Fortunata Paciti vive a Chiaramonte e la sua vicenda l'ha raccontata non priva di forti emozioni:

«Ho vissuto la guerra dall'inizio fino alla fine. Quando gli americani bombardarono Montecassino io ero qui a Chiamonte. Gli americani vennero fino a casa per ordinarci di uscire e abbandonare le nostre abitazioni. Ci mandarono via per bombardare la città» - La signora inizia a piangere - «questa storia ce l'ho sempre in testa. Mi trovo qui dal 14 marzo del 1944. Gli americani dal momento che avrebbero dovuto bombardare l'Abbazia di Montecassino buttavano volantini ma anche ce lo dicevano dal momento che qualcuno parlava qualche parola di italiano che dovevamo uscire. Io avevo 19 anni. Abitavo in un piccolo paese vicino a Cervato a 5 chilometri da Montecassino. Eravamo in 6 figli mamma e papà. Ma papà i tedeschi se lo erano portato via. Due tedeschi avevano disturbato una ragazza, il fratello se ne era accorto e prevedendo che i due tedeschi ritornassero la notte si è preparato e li ha ammazzati. All'epoca i tedeschi volevano 50 uomini ogni tedesco ucciso e cercavano i padri di famiglia e guarda caso presero mio padre. Si era rifugiato vicino a un ruscello ma loro passarono proprio da lì e lo scovarono. Gli spararono e lo ferirono. Lo portarono coi prigionieri alla reggia di Caserta e da allora non lo abbiamo più visto. Arrivarono gli americani ci hanno fatto uscire fuori di casa ci hanno messi sui camion, sui carri e ci hanno messi su una nave che trasportava bestiame. Non ci hanno fatto salire rispettando l'ordine delle famiglie ma chi arrivava prima partiva e così capitò che mia sorella finisse in Calabria lei era incinta e poi partorì in Calabria. Ci hanno portato a Napoli e lì ci aspettavano le navi. Noi finimmo a Siracusa. Sulla nave non c'era niente, non c'era neanche una sedia, non c'erano bagni. Non c'era nulla. A Siracusa ci misero in un campo dove prima c'erano stati prigionieri di guerra. Era il 14 marzo ma c'era freddo, morti di fame, senza acqua. Come bestie. A Siracusa ci hanno tenuto 9 giorni e tutti i civili sapevano che lì c'erano i profughi e prima venivano per curiosità, poi si sparse la voce che non avevamo nulla e ci buttavano dalla recinzione di filo spinato vestiario e arance. Il comune ha cercato di dividerci, eravamo circa 200. Tutti i comuni ci accolsero dividendoci, chi ne ospitò 40, chi 50. A noi ci portarono qui a Chiamonte eravamo 110, ma poi anche a Comiso e a Modica. Mi ricordo che sentivamo dire che c'era Modica bassa e Modica alta e i nostri compaesani erano a Modica Alta a volte coi carri andavamo a trovarli per

ricongiungerci tutti. Qualcuno di loro emigrò in Australia dopo la guerra. Mi ricordo di una certa Salvina, Carmela. Siamo arrivati alla stazione di Chiaramonte col treno. Noi non sapevamo nulla, ma capivamo che i superiori non sapevano dove portarci. Eravamo tutti in attesa di sapere che fine avremmo fatto. Il capo stazione disse di aver sentito che ci avrebbero dovuto portare a “Chiaromonte”, in Calabria. Alla fine però ci hanno lasciato qui, sono venuti i carri e ci hanno portato a San Vito dalle suore. Ma chi aveva il marito non poteva rimanere dalle suore. Con noi c’era mio fratello maggiore e siccome non poteva fermarsi dalle suore ci hanno mandato in una casa che condividevamo con altre famiglie e rimanemmo lì un anno. Io in un primo momento avrei voluto farmi suora quando ero a San Vito. Ero davvero convinta. Mamma quando capì che avevo perso la testa favorì il mio fidanzamento. Mia mamma all’epoca aveva 45 anni, lei e i 4 fratelli tornarono, ma mio padre non lo trovarono. Mio padre tornò dopo 4 mesi. La nostra casa fu danneggiata, non distrutta, ma qualcuno di noi non trovò nulla. Io quando posso torno sempre a Montecassino la mia famiglia resta lì. Dei miei conoscenti siamo rimasti solo in due, gli altri tornarono un anno dopo nel marzo del ’45. Il ricordo che ho dei soldati tedeschi è cattivo. Loro violentavano noi ragazze e facevano scempio di tutto. Noi eravamo in montagna, papà aveva fatto un riparo e un pagliaio. Dentro mio padre aveva allestito un forno. I tedeschi erano a Montecassino, ma per arrivarvi c’era un fiume e gli americani si erano stabiliti presso il fiume. Combattevano fra di loro ma senza successo. Così gli americani pensarono bene di evacuare la zona dei civili per poter combattere liberamente. Le prime avvisaglie di quel che sarebbe successo le avemmo l’8 settembre del ’43 quando sapemmo dell’arrivo degli americani. Mio padre però comprese subito che quel giorno non era un buon giorno e avvisava gli altri che c’era poco da esultare. E infatti così accadde. Da quel giorno gli aerei cominciarono a bombardare senza tregua. E si correva nei ricoveri: c’era chi si salvava, chi moriva e chi moriva proprio dentro ai ricoveri. Ricordo anche che i tedeschi prendevano gli ebrei. Un’ amica di mia madre fu portata via con tutta la famiglia. Qui per nostra fortuna fummo accolti bene. Anche i bambini erano gentili. Sono stata accolta come se fossi di famiglia. Noi non avevamo niente. E le suore

ci davano fave vecchie con animaletti. Ma le donne ci venivano a trovare e ci davano il pane, le focacce. Noi lavoravamo per i chiamontani però. Andavamo a raccogliere carrube, le olive, le mandorle. Mio marito lo conobbi durante la raccolta. Il mio primo fidanzato non lo vidi più cadde in mano ai partigiani. Tornò dalla guerra due anni dopo e guarda caso sposò una mia sorella».

Fortunata Paciti, Cassino 1925

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Fortunata Paciti racconta di sapere che alcuni di loro erano stati alloggiati a Modica Alta. Questo particolare coincide con la testimonianza di Irma Florida, che aveva 5 sorelle e una di loro, Ottavia, la più grande, era sorvegliante alla filanda di Modica Alta dove lavoravano alcuni profughi, Irma ricorda di aver conosciuto una di loro che poi si sposò a Modica e rimase in paese. Anche Giovannino Blandini che abitava proprio di fronte alla filanda a Modica alta ricorda le lavoranti intente a filare la lana.

«A Modica Alta ci conoscevano tutti. I Blandini, i Cannizzo, i De Naro, i Galfo, i Florida. A san Giovanni poi c'era la filanda. Era proprio di fronte casa nostra. Li ci lavoravano anche gli sfollati. Una famiglia affittò una casa davanti casa nostra».

Raffaella Schembari, Modica 1915.

Il ricordo legato a questa gente è condiviso anche da Antonina Petriliggeri, Lina Cicero, Rosario Agosta, Antonio Ragusa e in genere tra quasi tutti gli abitanti di Modica superiore. Naturalmente la storia di questa gente era tristemente nota anche altrove. Virginia Leggio a Ragusa sapeva che i profughi di Cassino erano ospitati a Ibla.

«a Santacroce c'era un gruppo di profughi da Cassino e una di queste ragazze sposò un paesano Matteo Resca ma poi si trasferirono al nord. Qua ce ne erano una ventina. Circa tre famiglie. Poi ricordo anche un altro gruppo di profughi per i loro costumi caratteristici. Le gonne larghe, i corpetti e i

capelli legati in testa». (Giuseppe Miccichè si riferisce probabilmente a profughi provenienti da Pola di cui abbiamo un accenno in un documento depositato all'archivio di stato di Ragusa in cui appunto si fa riferimento a costoro).

Giuseppe Miccichè, Santa Croce Camerina, 1938.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

3.2 Puoi a papà mi rissi: figghia mia ama stari attenti.

È molto raro rinvenire testimonianze che parlino di violenze di genere³¹. Tutte le volte che ho chiesto mi è stato riferito che si sentiva dire ma nessuno mai esplicitamente mi ha raccontato una violenza subita. Riporto di seguito però la sensazione vissuta da tutti i testimoni di terrore rispetto all'entrata dell'esercito anglo – americano. Tra le poche testimonianze che parlano apertamente di un tentativo di violenza è quella della signora Fortunata che ricorda gli ultimi

³¹ Bravo A., Bruzzone A.-M., In guerra senz' armi. Storie di donne 1940-45, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Burke P., Narrare atrocità, Il Mulino, 2004

Elshtain J., Donne e guerra, Il Mulino 1991.

Gagliani D., Guerra e identità di genere in età contemporanea. Una discussione, in: Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale, Napoli, ClioPress, 2007.

Gagliani D., Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce, Bologna, "Alma Mater

giorni prima di partire per la Sicilia, quando con la famiglia venne presa, e imbarcata con destinazione Siracusa, dagli americani che di lì a poco rasero a suolo il suo paese vicino a Cassino:

«I tedeschi di notte giravano a tre e quattro armati coi fucili. Una sera ero con la mia famiglia, mia madre e le mie sorelle ma c'erano anche uomini anziani con noi e tra loro il padre del mio fidanzato che era in guerra. C'eravamo messi d'accordo per scendere tutti insieme. Io portavo una brocca d'acqua sulla testa. Ci fermarono e fecero un gesto verso di me. Io pensai che volessero bere. Presi la boccia e gliela passai, ma loro mi presero per mano. Non lo so chi mi ha salvato. Mia mamma ha tirato fuori il suo seno e ha fatto il verso di una bambina facendo intendere che stavo andando ad allattare, ma loro non vollero saperne. Gli uomini nostri presero le asce e si avvicinarono urlando "comando, comando!". Nella confusione mi sono liberata e sono fuggita rifugiandomi non poco lontano dentro un ammasso di rovi. Sono rimasta lì fino a quando mia madre, scampato il pericolo, mi chiamò. Saliti in montagna trovammo un gruppo di uomini tedeschi che si erano approfittati delle donne. Noi ci fermammo dentro casa di uno dei nostri uomini, ma i tedeschi si dirigevano verso di noi. Il papà del mio fidanzato si prendeva cura di me come se fossi stata sua figlia. Quest'uomo si buttò giù dalla finestra e ci disse di buttarci giù anche noi che ci avrebbe prese lui. E così riuscimmo a scappare anche da questo gruppo di soldati tedeschi. Non c'era pace. Qui in Sicilia, fummo accolti bene».

Fortunata Paciti, Cassino, 1925

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

A questa aggiungiamo la voce di Maria che racconta la sua tragica esperienza:

Erumu o scogghiri nte muntagni a parti ri Vittoria picchè ma zia abitava da. Ma patri cu sa frati caminaunu sempri anziemi. Mentri ca caminaumu l'aerei ri l'americani ittaunu volantini ca ni ricieunu ca n'avieumu arriparari. Ma patri u

capia ca n un era cosa ri caminari e ci rissi a sa frati arriparamuni da sutta unni ci su l'autri. Ma iddu ci rissi no, i mula ana manciari. Riparamini da sutta na maccia ri carrua. Ma patri ci rissi: Peppe ma ti pari ca abbienu caramelli? Abbienu bummi! Seguitammu a caminari e c'erunu, prima ri Vittoria i macci ri carrui. Riparammu da sutta. Ma ziu avia u viziù ca s'avia manciari sulu a pasta picchè nun avia rientti. E ci rissi a sa figghia u sai chi fai ti ni vai supra u carrettu e vai a mpastari a pasta. E cussì fici ma cucina. Vinni l'aereo e ancuminzai a sparari...bu bu bu bu... idda scinniu ro carrettu e vinni nti niautri e n'abbrazzammu. Ma suoru a nica , na picciridda e idda. Ma quannu l'aereo si nni iu ma cucina era stirata lonca lonca comu a Gesù Cristu. L'avia pigghiata nta testa. Certu niautri ni spavintammu. Iu m'accurgi ca n'otra suoru nica era ancora supra u carrettu cu sa ma. E rissi ora ci vaiu e a pigghiu. Piddaveru ci i e a pigghiai. Puoi ciamai a sa ma Sara! Sara! U viri ca a bumma si nni iu! Sara! Macari a sa matri avienù colpito. Puoi vitti a ma patri ca era colpito nto peri. Certu so frati u pigghiau e u purtau o spitali e ristammu iu ma suoru a ranni ca era zita, ma suoru a nica c'avia 13 anni, a picciridda e ma matri. Erumu o paisi ri Vittoria. E circaumu n'puostu pi dommiri. Menti quattu bastardi ni vitturu e ci ricienunu a ma matri: a Stasira ama fari festa! Ma matri nun sapia comu avia fari! vitti na fimmina ravanti na porta ri na casa e ci rissi se ci facia u piaciri ri farini cuccari tutti anziemi. Fu na brava fimmina. Ni fici cuccari e o nnumani ni purtaru cu r'iddi a Scoglitti picchè Vittoria nun era sicura. Ma di bastardi erunu rARRIERI a porta ca ni circaunu. Picchè ligghi ciù nun ci nn'era". (eravamo a spigolare dalle parti di Vittoria perché mia zia abitava lì. Mio padre e il fratello erano inseparabili. Mentre camminavamo gli aerei degli americani ci lanciavano dei volantini dove ci avvisavano di metterci al riparo. Mio padre lo capiva che non era il caso di continuare a camminare e disse al fratello di riparare sotto a un albero dove c'erano altre persone. Mio zio però gli disse di no perché i muli dovevano mangiare e propose un altro albero. Mio padre gli disse: Peppe ma ti pare che buttano caramelle? Buttano bombe! Mio zio non aveva denti e voleva mangiare solo pasta. Disse alla figlia di andare sul carretto e di impastare della pasta. (con lei andò la madre e la sorellina piccola). Arrivò un aereo e iniziò a sparare. Mia cugina venne di corsa da noi e si venne a mettere stretta stretta

con me e con mia sorella e una bambina. Quando l'aereo se ne fu andato mia cugina era a terra. Era stata colpita alla testa. Io pensai che l'altra bambina era rimasta sul carretto e corsi a prenderla e intanto chiamavo la sua mamma: Sara! Sara! Vieni l'aereo se ne è andato. Ma lei non rispondeva più. Poi vedemmo mio padre che era stato colpito a un piede. Io zio lo prese e lo portò all'ospedale. Rimanemmo sole. Mia madre, mia sorella la grande che era già fidanzata, mia sorella la piccola di 13 anni, la bambina e io. Cercammo un posto per la notte. Ma c'erano 4 bastardi che quando ci videro dissero: stasera facciamo festa. Mia madre si spaventò a morte. E vide che c'era una donna davanti a una casa e le chiese di ospitarci. Così quella brava donna ci diede riparo).

Maria Agosta, Modica, 1928

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

Ma la paura c'era ed era tanta fra la gente. Specialmente tra coloro che vivevano a ridosso delle zone costiere. E di certo la paura e la diffidenza non riguardava solo i soldati americani ma in generale la figura del soldato – uomo:

«Non c'era fiducia tra noi. Mio marito fu richiamato e per un certo periodo andammo a vivere a Siracusa. Lui lavorava e io lo aspettavo a casa. Un giorno, dopo aver fatto un po' di spesa fui fermata da un militare che insisteva per accompagnarmi a casa, non sapevo come difendermi. Gli dicevo che non volevo essere accompagnata ma niente. Volle a tutti i costi accompagnarmi. Sotto casa cercò di tirarmi verso una strada deserta e lì mi volle baciare a tutti i costi. Ero terrorizzata. Quando venne mio marito mi trovò sconvolta. Ad ogni costo volle che gli facessi vedere quel soldato. Lui lo voleva punire. Per fortuna non lo incontrammo altrimenti chissà cosa sarebbe successo. Ancora oggi mi ricordo di quel fatto».

Grazia Lorefice, Modica 1915

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

Lo stesso vale per Vincenzo, contadino a Modica il quale mette insieme la paura per la madre e per le sorelle sia nei confronti degli squadristi, che venivano a tutte le ore per controllare, sia nei confronti dei soldati in generale, e dei bombardamenti:

«a cettu ca ni scantaumu. C'era ma matri e ma suoru. Avieumu i ricoveri, c'erunu i urutta sutta i tempi... meeee minciunaria!! Ni scantaumu, vinieunu ri notti e ri jiuornu, tri e quattru voti nta 'n jiuornu. Quannu puoi c'era l'artiglieria sparaunu ro Còmmusu ri Munti Sirratu e ri Scicli. E niautri erumu ntô mienzu». (Certo che avevamo paura. C'era mia madre, e mia sorella. Avevamo i ricoveri, erano le grotte... mamma che tempi! Ci spaventavamo, venivano di notte e di giorno tre, quattro volte in un giorno. Quando poi c'era l'artiglieria sparavano da Comiso da Monserrato, da Scicli e noi eravamo in mezzo).

Vincenzo Firera, Modica, 1927.

Le donne che raccontano lo sbarco raccontano per lo più una grande ansia e preoccupazione per la loro incolumità ma per lo più tutte raccontano di una situazione in cui gli stenti e la mancanza di cibo erano una condizione del tutto normale:

«non avevamo niente in casa ma io avia crisciutu accusì. Ma matri facia 'u pani pâ simana e mo patri ia a travagghiari tutta 'a simana chê mo frati. Quannu vinieunu rô travagghiù nun c'era nenti pi nuḍḍu. Iu ci aiutava a ma matri a lavari i robbi, a gurvirnari l'animali, a fari 'a ricotta. Avieumu 'na vaccaredda rintra e facia u latti». (mia madre faceva il pane per la settimana e mio padre andava a lavorare tutta la settimana coi miei fratelli. Quando venivano dal lavoro non c'era niente per nessuno. Io aiutavo la mamma a lavare i panni, a governare gli animali e a fare la ricotta. Avevamo una mucca in casa che ci dava il latte).

Vincenza Iemmolo, Scicli, 1924

Le famiglie temevano in generale la venuta di un esercito di uomini che per giunta era spesso percepito come invasore. Così i sotterfugi per nascondere e sottrarre le ragazze dalle grinfie dell'armata alleata furono le più disparate. In una

casa costruita nel 1872, in contrada San Filippo a Modica, che si trova nell'allora unica via d'accesso per la cittadina da chi proveniva da Pozzallo per esempio sotto un antico tappeto, in una delle camere più ritirate, si nasconde una botola, un ricovero che poi corrisponde all'incavo della volta a botte della stanza al piano inferiore. L'accesso al nascondiglio è favorito da un mattone di pietra forte che sembra malfermo. Lo si solleva e a mala pena entra una persona di media stazza. Dentro lo spazio è angusto ma areato poiché prende luce dalle piccioniaie. Lì, mi dicono i padroni di casa, i signori Basile, furono raggruppate le ragazze della famiglia quando si vide la colonna dei soldati che sbarcati alla Marza in zona Pozzallo stava avanzando verso Modica e Ragusa.

«Ricordo bene che le donne, le ragazze e le bambine quando entrarono gli alleati venivano nascoste. Si temeva per la loro incolumità. Si temeva che tra gli alleati ci fossero i neri. Ma qui vennero inglesi e canadesi. Li chiamavano “cannadari”».

Giovanni Blandini, Modica, 1934

La gente che poté si rifugiò nelle case di campagna, lontano dai centri abitati. E lì in genere si dava ospitalità alle famiglie dei parenti e degli amici. Capito per questo che si trovarono insieme molte ragazzine.

«mia madre raccontava che tutte le ragazze della famiglia e le bambine furono rinchiusi in una stanza e ai bambini furono legati i piedini al letto per non farli muovere da lì e non rischiare così di far scoprire il nascondiglio»

Josè Furnò Modica 1937

«Abitavamo in Via San Giuliano a Modica e quando arrivarono gli americani eravamo molte ragazze in famiglia tra sorelle e cugine. All'epoca erano venuti anche i parenti da Tripoli e perciò con noi c'erano anche le tre cugine. Eravamo Chiara, Maria e Rita venute da Tripoli, poi e Maria, Lina, Sarina ed io. C'era anche qualche cuginetto con noi. Ci rifugiammo in campagna del prof Albo e lì c'era un gran carrubo. Il nostro nascondiglio. Ci rifugiavamo lì tra i rami e dovevamo stare lì tutto il giorno. A sera ad una ad una

potevamo rientrare a casa, ma l'indomani di corsa dovevamo tornare lì. Avevano paura per noi ragazze perché si diceva che avrebbero approfittato di noi. Per noi era una vera festa».

Stella Borrometi, Modica, 1922

Confronta intervista nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

«Quando entrarono gli inglesi ci trovavamo in campagna al Pozzo Cassero e siccome eravamo amici con la famiglia del dottor Lorefice ci siamo riuniti in casa loro. A noi ragazze e alle signorine ci hanno chiuso in una camera. Non usciva nessuno, si affacciava solo papà, la mamma e la signora Lorefice. Noi non uscivamo, non ci facevamo sentire perché avevamo paura per questa massa di soldati che entrava».

Irma Floridia, Modica 1926

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

«Io vivevo a Modica, ma stavo in campagna, e mi ricordo dei lavoranti. Era tiempu ri metri e ni scantaumu rê surdati. Ni ricieunu stapiti attenti! Stapiti attenti! Ammucciatibi buoni ca se vi pigghiunu... c'era a mamà e ma suoru e a nui n'ammucciarru ntô cammarinu e stesumu ô scuru tutta 'na notti. Ni mancava tuttu rintra. Nun è comu a ora ca se ciechi zuccuru truovi tuttu. Nun c'era caffè, nun c'era pasta». (era tempo di mietitura e avevamo paura dei soldati. Ci dicevano state attenti, state attenti che se vi prendono... c'era la mamma e mia sorella e ci nascosero in una piccola stanza e siamo state nascoste al buio tutta la notte. Mancava tutto in casa, non è come adesso che se cerchi zucchero trovi tutto. Non c'era caffè, non c'era pasta).

Concetta Lucia Frasca, Modica, 1925.

Ma non tutti ebbero la fortuna di ritirarsi nelle case di campagna. Coloro che per forza di cose rimasero nelle cittadine vissero l'angoscia della paura e si difesero come meglio poterono. Era uso comune imbruttire le ragazze per renderle meno appetibili. Giuseppina Iabichella racconta la

memoria della mamma ragazzina all'epoca dei fatti: per paura dei soldati sua madre la imbruttiva, le faceva indossare abiti lisi e sporchi e non le legava i capelli piuttosto glieli spettinava. E poi testimonia Anna da Comiso:

«ci vestivano tutte sporche con i vestiti strappati e senza pettinarci i capelli. Io era nica, ma nun n'ò capia pirchè 'a ma maṭri mi vistia accussì. Prima era tanta pulita puoi mi trasfurmau. Iu nunn'ò capia. Puoi idḍa mi rissi: figghia mia āma stari attenti. Nun aviemu masculi rintra. Erumu ma mà, ma suoru 'a nica e 'a nanna».

Anna Guastella, Comiso 1928.

Non tutti però avvertirono lo stesso senso di paura per lo sbarco delle truppe alleate. In generale per esempio a Ragusa non si registra la stessa angoscia provata nelle cittadine più vicine alle zone dello sbarco.

«sentimmo dire che era brava gente e la mamma che all'epoca era costretta ad andare a lavorare ci lasciò relativamente sereni. Io ero in casa con mia sorella e con mio fratello. Ci unimmo ai vicini di casa, ma eravamo tranquilli. Li vedemmo sfilare e non avevamo paura».

Virginia Leggio, Ragusa, 1924

E lo stesso vale per Nella

«noi eravamo in campagna ma siccome ci consigliarono di non rimanere isolati per via del fatto che c'erano moltissimi soldati in fuga e non c'era più sicurezza nelle campagne. Noi eravamo tre donne e mio padre. Allora tornammo a Ragusa. Ma proprio per la gran paura di fare cattivi incontri di soldati sbandati, mio padre ci fece attraversare la campagna a piedi cercando di evitare le strade principali. Una volta raggiunta Ragusa la mamma era preoccupata, ma non ci trasmise angoscia. Rimanemmo a Ragusa. Li vedemmo gli americani e so che a molti diedero cioccolata e caramelle».

Nella Di Paola, Ragusa, 1924

Cfr intervista audio nel sito

«Noi non avemmo alcun problema, ci ritirammo in casa in campagna e non avemmo percezione dello sbarco. Vedevamo i paracadutisti volare in cielo, sentivamo gli aerei ma niente di più. Non avevamo né fame né paura perché la campagna ci dava tutto. Mio padre era il podestà di Comiso e fu preso per essere portato a Priolo dove erano raggruppati per essere portati prigionieri ma siccome lui era stata una brava persona fu rilasciato. Lo salvò un amico di papà che era il farmacista di Comiso ed era socialista. E pur essendo socialista era suo amico. Lui disse agli americani che poi s'insediarono a Comiso: per il commendatore Caruso rispondo io. Così ogni sera papà andava a mettere la firma in caserma, ma poi tornava a casa. Era rispettato anche dopo».

Carolina Caruso, Comiso, 1924

Cfr intervista audio nel sito

«Ci fu lo sbandamento militare e avevamo molta paura perché qui era pieno di militari che non sapevano né dove andare, né come vestirsi, né cosa mangiare. Le mie sorelle le guardavamo a vista».

Rosario Agosta, Modica, 1929

Le donne e le ragazze in particolar modo erano state educate a stare sempre sul chi va là. Tutte erano sulla difensiva e non è raro che raccontino come difendersi in caso d'aggressione

«All'epoca ero ancora signorina. I lavoranti vivevano con noi e ci facevano da mangiare. Ma molti non avevano niente. Noi in casa eravamo tutti armati. Anche io sapevo sparare e anche mia madre. Ognuno aveva il suo fucile, anche la nonna. Una volta siamo stati assaltati dai comunisti e abbiamo lottato tutti. Perciò eravamo pronti a resistere. Quando ci assaltarono ci dissero: oggi signorina e domani signora... ah si? disse mia madre, te lo faccio vedere io! Prese il fucile e mi disse di prenderne uno anche io. E uno già lo aveva in mano la nonna. E li cacciammo. Pazienza per donna

Grazia! Lei aveva bollito un sacco di patate. Le chiedevano: ma ronna Grazia perché tutte queste patate? Perché adesso arrivano i comunisti: munnunu patati e vivunu vino! (pelano patate e bevono vino). Invece li facemmo scappare. A ronna Razzia ci arristaru i patati. (e a donna Grazia rimasero in casa le patate). Un giorno si seppe che volevano bruciare i palazzi. La mia mamma stava bollendo l'acqua con il pollo per fare il brodo. Quando arrivarono in casa da noi gli buttò addosso tutto il brodo e loro scapparono via di corsa. Io stavo a Santa Teresa. A Modica alta».

Raffaella Schembari, Modica, 1916.

fino ad arrivare al caso estremo di Lucia Floridia classe 1925 la cui storia è raccontata per voce del figlio Giuseppe:

«la mamma, ripartito il padre che per lavoro si portava in altre città siciliane e non solo, sarebbe rimasta spesso da sola con l'anziana madre in casa. All'epoca abitava a Monserrato a Modica. Il nonno le aveva preparato con della polvere da sparo una piccola quantità di "bombette" a forma di cipolle da cui fuorusciva una breve miccia; poi le aveva suggerito di disporle sul sopra porta, dotato di una finestra munita di grata in ferro; da lì, alla bisogna, la figlia dopo averle innescate le avrebbe fatte cadere all'esterno davanti alla soglia stando al sicuro all'interno della casa. Ebbene una volta dovette utilizzarne una e....i malintenzionati stanno ancora correndo».

Giuseppe Terranova, Modica

Capitolo 3

1.3 Le esperienze della guerra al fronte

Le storie della guerra raccontate dai soldati che vissero l'esperienza del conflitto combattuto sono per lo più storie di ritorni¹, anche per i familiari il ricordo più cogente rimane proprio quello². Molti degli intervistati infatti sembrano aver rimosso parte dell'esperienza vissuta sui fronti. Giorgio Rochat³ in diverse occasioni spiega che le cause della rimozione dell'esperienza della guerra, sia quella combattuta che della prigionia patita da centinaia di migliaia di soldati italiani, andavano ricercate anche in alcuni elementi precipi del contesto nazionale italiano. I reduci provenienti dai numerosi campi di prigionia e di internamento dislocati in tutti i continenti, erano troppi e troppo diversi tra loro. Ai 10.000 che rientrarono dalla Russia, si sommavano infatti, i circa 600.000 che provenivano dai campi di prigionia degli Alleati e i circa 650.000 che erano sopravvissuti ai lager tedeschi. Il tentativo di affrontare i molteplici problemi e le diverse aspirazioni che animavano questa massa di ex combattenti, avrebbe necessariamente richiesto un riesame collettivo di alcuni passaggi salienti della storia più recente della nazione, puntando l'attenzione soprattutto sulle pesanti responsabilità che investivano una parte importante dei vertici istituzionali e militari: dall'adesione al fascismo alla partecipazione alla guerra, ai comportamenti tenuti nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre del 1943. Le diverse e pesanti eredità

¹ http://www.imiedeportati.eu/testimonianza.php?id_test=48

² Bistarelli A., *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

³ Rochat G., *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi, (cur.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Rochat G., *Guerre Italiane*, G. Einaudi, 2005.

derivanti dai molteplici fallimenti del regime fascista e le profonde lacerazioni causate dalla guerra civile, spinsero la classe dirigente ad accantonare ogni tentazione di riesame critico della guerra fascista, optando per la scelta più semplice. Scrive Rochat:

“Questo lungo silenzio si è rotto in questi ultimi anni. Ricordiamo le iniziative maggiori, come la relazione di Valdo Zilli al convegno di Cuneo (1979) sulla guerra di Russia, il convegno di Mantova (1984) sulla prigionia di guerra, meritoria anche se insufficiente panoramica generale, quello di Firenze (1985) sulla prigionia in Germania e quello torinese del 1987 sulle fonti e le ricerche in corso su tutte le prigionie, nonché la trasmissione realizzata da Massimo Sani per la televisione italiana nel 1979. E poi le prime ricerche scientifiche negli archivi italiani e stranieri di Flavio Conti, Jean Louis Miège, Gerhard Schreiber. Anche la pubblicazione di diari e ricordi di prigionia ha avuto uno sviluppo nuovo e pregevole: sui militari italiani in Germania, ad esempio, le opere disponibili sono passate da una cinquantina ad un centinaio tra il 1980 ed oggi.⁴

E Gabriella Gribaudi aggiunge:

“Come è noto, per un lungo periodo la vicenda dei reduci e dei prigionieri catturati nei tanti e diversi teatri di Guerra in cui sono stati coinvolti i nostri soldati è stata oscurata. Quello dei reduci era un problema sociale enorme in un paese distrutto, con una popolazione civile che aveva sofferto quanto i militari al fronte e non era pronta ad assumersi anche il risarcimento delle loro sofferenze”.⁵

Le storie raccontate in prima persona dai reduci sono spesso anche rendiconto di come i soldati cercarono di ristabilire una sorta di quotidianità lì dove si trovarono a vivere la loro esperienza di prigionia o di clandestinità. Come vedremo molte narrazioni restituiscono il ricordo di uomini che in tutti i modi oltre a cercare di sopravvivere, quando si resero conto che tornare era impossibile, riproposero le loro abitudini e spesso

⁴http://www.italia-resistenza.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1988_170-173_07.pdf pg 10

⁵ Gabriella Gribaudi, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli editore, Roma, 2016.

anche il corredo rituale a loro impartito, incluse le preghiere, e questo accadde inconsapevolmente per tenere ben saldo, anche se a distanza, il legame con la propria terra e con i cari.

Leggeremo di soldati, per lo più contadini, che andranno a lavorare nei campi per famiglie del nord, o nelle zone di guerra. La stessa sorte toccherà agli artigiani: sarti, calzolai, stagnini. Sembra, questo, un tentativo di mantenere non solo il legame con la terra natia, ma anche il darsi da fare appare come un modo per riaffermare sé stessi là dove la realtà del conflitto azzerava ogni individualità. Le storie raccolte in questa sezione sono non solo in forma dialogica, troveremo infatti anche diari e corrispondenza oltre che fotografie. E questo conferma l'idea che raccontare è un'arte che si concretizza attraverso varie forme. Tra le forme del racconto vorrei soffermarmi sulla fotografia: le immagini sono in grado di trasmettere emozioni ed esperienze oltre che restituire intere storie di vita laddove magari i testimoni ormai sono scomparsi insieme ai loro familiari. Il mondo della fotografia affronta da sempre il tema della comunicazione non verbale e lo fa con grandi risultati. Inviati di guerra si sono da sempre prodigati per raccontare ciò che accadeva sui fronti dando degli avvenimenti il loro punto di vista e restituendo in tutta la loro drammaticità ciò che avveniva nei luoghi del conflitto. Il primo reportage di guerra, così come lo intendiamo oggi, è opera di Roger Fenton sul fronte di Crimea, nel 1855. Si tratta di 360 fotografie in condizioni logistiche e di ripresa estremamente critiche, sia per quanto riguarda l'aspetto specificamente tecnico/fotografico, sia per i rischi a cui il fotografo inglese dovette sottoporsi. Tra gli scatti più noti *La valle dell'ombra della Morte* (The Valley of the Shadow of Death), immortalata una forra desolata disseminata di palle di cannone, un'immagine che da sola riuscì a raccontare in tutta la sua crudezza la drammaticità del conflitto. Dopo Fenton

una vera e propria schiera di fotoreporters ha raccontato la guerra per immagini fino all'ultima fotografia che a tutti rimane scolpita nella memoria e che ritrae il corpicino straziato del piccolo siriano spiaggiato nelle coste italiane.

Nel sito www.memorieorali.degliiblei.it si potrà accedere ad una pagina dedicata essenzialmente alle fotografie. Si tratta per lo più di immagini inviate a casa dai vari fronti in cui il soldato è spesso ritratto in momenti di svago. Come se la guerra fosse stata relegata, nello spazio di un click, ai margini di una esistenza costretta a scorrere lontano dai cari e dai luoghi abituali.

Uno dei modi in cui la guerra è raccontata però rimane la scrittura⁶. E questo accade anche se chi ricorre a questa pratica lo fa consapevole di avere con essa spesso poca o nessuna confidenza. Come potremo aver modo di leggere la scrittura sembra poter rispondere quasi al bisogno di lasciare la propria versione dei fatti sì, ma anche di riuscire a svuotarsi di quella memoria ingombrante e consegnarla alle pagine di un diario che la custodisca da un lato ma sul quale tornare a ripercorrerla dall'altro per timore di dimenticare. Emblematico per tutti rimane il caso di Vincenzo Rabito, autore di *Terramatta*⁷. Quando l'uomo rimase orfano del suo lavoro di scrittura, poichè uno dei figli Giovanni se ne era incautamente impossessato per portarlo sempre con sé ovunque si trasferisse, Vincenzo lo riscrisse. Scrive Giovanni Rabito⁸:

Ma come reagì mio padre e come continuò la sua attività scrittorica, una volta privato del suo lavoro? In un primo momento mi sa che in cuor suo debba aver gioito... qualcuno c'era almeno che s'interessava alle sue fatiche letterarie... la sua creatura era cresciuta e viveva veramente ormai una sua

⁶ Gibelli A., *L' officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati – Boringhieri 2007

⁷ Rabito V., *Terramatta*, Einaudi,, 2007.

⁸ http://www.cliomediaofficina.it/progettoterramatta/?page_id=27

vita propria... di questo non poteva che esserne contento... in un secondo momento pero' deve aver cominciato a sentire la mancanza di un gioco che s'era fatto piano piano sempre piu' piacevole e interessante, forse addirittura necessario. Comunque, senza scomporsi piu' di tanto e senza dirmi niente (a Ragusa, durante gli anni settanta, io ci venivo pochissimo o nulla addirittura) e senza naturalmente dir niente ai miei fratelli o meno che meno a mia madre, si rinchiuso di nuovo nella sua stanza e ricomincio' a battere a macchina daccapo tutta la sua vita...da io sottoscritto Rabito Vincenzo, di Chiaramonte Gulfi nell'allora provincia di Siracusa ecc ecc...senza aver sotto gli occhi il modello precedente, tra l'altro... giusto adoperando la sua inesauribile memoria... cambiando qualcosa magari, aggiungendo un evento dimenticato, o modificando il suo commento su un fatto o una persona... riusando, insomma, trasformandolo e reinventandolo, l'enormita' di materiale che aveva accumulato nella sua testa durante la prima esperienza...quando poi arrivo' al presente trasformo' il suo memoriale in una specie di diario,che aggiornava regolarmente... questo in pratica fin quasi all'ultimo giorno della sua esistenza... vuoldire suppergiu' fino al 15 di febbraio del 1981... lui mori infatti il 18, credo...e spero di non sbagliarmi! Questa seconda versione allargata, qualcosa come 1800 pacene, per fortuna esiste ancora e chi lo sa se un giorno non venga essa pure in qualche modo stampata!.

Rabito dunque ci dimostra che la scrittura era diventato il mezzo per liberarsi di quella memoria che invece di assopirsi prendeva spazi oltre ai confini che l'uomo gli aveva destinato. In questo capitolo dunque, vedremo come i soldati cercarono di fissare, con la scrittura, sia la propria percezione della guerra che la propria memoria degli eventi legati ad essa.

Tra le storie che ho creduto opportuno raccontare in questa sezione anche quelle riferite dai familiari dei soldati al fronte. La memoria a volte segue percorsi veramente sorprendenti e spesso regala storie di vita che se non le raccogliessimo con tutte le sfumature e le coloriture che le arricchiscono, andrebbero perdute. Sottolinerei che le storie riportate spesso parlano di grandi atti di solidarietà sia negata ma il più delle volte condivisa. Raccontano storie di amicizie rimaste per sempre, restituiscono storie di eroi nell'ombra, di

salvataggi, di feriti e di aiuto alla popolazione. Insomma le storie raccontate ripulite dall'emozione dei familiari sono tessere di un racconto che non va dimenticato.

3 2 I soldati al fronte nel ricordo dei familiari:

Durante un precedente lavoro di ricerca compiuto da me¹ che aveva per tema la percezione della figura della vergine Maria nelle donne della mia terra² ho avuto l'opportunità di intervistare molte donne spesso al fianco dei loro i mariti. Nel tentativo di stabilire un clima favorevole al racconto spesso ci si è soffermati sul passato, sulla gioventù e di conseguenza sulle storia di guerra.

«Mo frati Giovanni era u ranni re frati. Ri prima ni resi notizie puoi nenti. Era disperso e iu sintia a mamà ca ciancia. Quannu turnau ni cuntau comu avia binutu, comu passau l'Italia e u strittu. Che barchi re piscatura. Ma se nun avieutu sordi nenti passari u strittu». (Mio fratello Giovanni, il grande era in guerra per un po' diede notizie di sé poi nulla, era disperso e io sentivo l'angoscia di mia madre. Quando tornò ci raccontò di come aveva attraversato l'Italia e lo stretto di Messina a bordo di barchette di pescatori. Ma se soldi non ne avevi non traghettavi).

Maria Bonomo, Modica, 1923

www.memorieorali degliiblei.it

«Mio nonno, Biagio Carratello classe 1919, in casa con noi per molto tempo, ci raccontava la sua storia. Fu mandato al nord dove per sfuggire alla cattura dei tedeschi fu ospitato presso una famiglia di contadini. Lì contribuiva al ménage familiare e quando finalmente poté affrontare il viaggio di ritorno a casa l'uomo che lo aveva ospitato lo rivestì da capo a piedi e gli diede del denaro. Mia nonna si disperava perché non lo vedeva ritornare. Il nonno iniziò a scendere verso casa con mezzi di

¹ Burderi M. ,*Maria nella voce delle donne, testimonianze scritte e orali di un percorso mariano*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica, 2011.

² Burderi M. ,*Maria nella voce delle donne, testimonianze scritte e orali di un percorso mariano*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica, 2011.

fortuna fino a quando arrivò a Villa San Giovanni dove traghettò con un pescatore. A Messina prese un calesse coi soldi che gli erano rimasti e si avviò verso Santa Croce. Intanto a Santa Croce arrivavano i militari che tornavano nelle famiglie e tutti erano in pessime condizioni dopo viaggi lunghissimi in condizioni estreme di fame e di stenti. Le famiglie accoglievano i loro cari in un misto di gioia ed estrema costernazione per le condizioni in cui i loro cari erano ridotti. Molti si spogliavano davanti le loro case per non portare dentro i pidocchi. Eppure erano tutti felici e la madre di mio nonno li guardava con grande tristezza pensando al figlio Biagio di cui non aveva notizie. Lo pensava morto, oppure anche lui smagrito e ridotto in cenci. Un giorno in paese arrivò un calesse con un uomo ben vestito. Nonno Biagio raccontava sempre lo smarrimento della madre davanti al figlio ritornato in quelle condizioni dalla guerra».

Maria Rosa Vitale, Santa Croce Camerina

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Mio zio tornò dalla guerra ferito alle gambe. Era scappato e si era rifugiato in una famiglia al nord. Lì era stato trattato come un figlio. Lui contribuiva con le sue forze alla vita della famiglia. Si innamorò della figlia del fattore. Quando arrivarono i nazisti per cercarlo fu infilato in un pozzo dove rimase per 3 giorni e 3 notti. I tedeschi guardarono anche dentro al pozzo ma non lo trovarono perché quando lui sentiva arrivare qualcuno si aggrappava alla parete del pozzo e riusciva a nascondersi bene. I tedeschi però buttarono lo stesso una granata dentro al pozzo che deflagrò dentro l'acqua la quale attutì la pioggia di detriti. Per questo lo zio riportò le ferite alle gambe ma non morì. Mio zio non si volle sposare mai al suo rientro tenendo fede al patto d'amore stretto con la figlia del fattore».

Gaetano Giudice, Santa Croce Camerina.

«Iu avia n-frati a guerra e n-cognatu. Ma frati stesi 5 anni fora. E duocu unni era c'era na ragazza ca ci rissi Giuseppi ti nni vuoi iri? Ma comu mi n'agghia ghiri ca robbi nun aiu? E ci resi i robbi ri sa frati. E iddu stesi 20 iorna pi beniri a peri. Quannu arruvau, ma matri era ca za Michilina a punta a strata, a za Michlina vittu a stu puviereddu ca vinia e ci rissi Maria viri ca c'è du puvieriddu a ramici tanticcia ri pani. Quannu s'abbicinu ma frati ci rissi za Michilina chi nun mi ricanusciti? E mamà nun mi ricanusciti? Era ridduttu siccu e lurdu e i robbi ci carieunu ri n cuoddu.ma frati nun vosi stari mancu nu iurnu a casa. Si canciau i robbi e a peri si nni i unti sa mughieri a Donnalucata. Puoi siccomu nun si fici ammazzari e scappau ra guerra ci resunu a punizioni can un ci resunu a pinzioni». (io avevo un fratello e un cognato in guerra. Mio fratello stette 5 anni fuori di casa e lì dove stava, non ricordo c'era una ragazza che gli disse Giuseppe vuoi tornare a casa? Ma come posso tornare a casa che non ho abiti? E lei gli propose quelli del fratello. Ci mise 20 giorni per tornare a casa. Quando arrivò mia madre era con mia zia Michelina sulla strada e lo videro arrivare. La zia Michelina disse guarda c'è un poveretto diamogli del pane. Ma lui quando si avvicinò chiese alla zia e alla mamma ma non mi riconoscete? era così magro e così malnutrito! Non rimase affatto in casa volle andare dalla moglie. Poi in seguito siccome non si fece ammazzare in guerra non gli diedero la pensione).

Stella Savà, Scicli, 1937

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Mio cognato Carmelo lavorò per una famiglia che lo aveva accolto in casa sua. Lo pagavano come potevano ma lui riuscì a comprare una bicicletta e a tornare a casa con quella bicicletta che ancora oggi teniamo custodita come un vero cimelio. Lo

stretto di Messina lo attraversò a bordo di barchette di pescatori con tutta la bicicletta».

Giovanni Licitra, Modica, 1930

Cfr WWW.memorieorali degliiblei.it

La storia di Francesco Criscione ci perviene grazie a Teresa Spadaccino. Partito nel '36 ad appena 16 anni visto che il giovane è del 1920, di lui non avremmo altre notizie se le fotografie raccolte fossero state dimenticate in un cassetto. Queste foto hanno il grande pregio di raccontare le vicende di questo ragazzo appunto partito e destinato alla Grecia da dove verrà poi spostato al seguito delle forze alleate in Lussemburgo da cui farà ritorno nel '45 come si può vedere in una immagine che lo ritrae a Modica, sua città natale. Il giovane parte dunque per Roma dove sarà impegnato in manifestazioni pubbliche ma anche in attività ricreative tra cui il pattinaggio e il gioco degli scacchi. Eleganza, spensieratezza, leggiadria sono le caratteristiche di queste immagini. Poi a Civitavecchia dove lo vediamo con i compagni intento alle manovre di addestramento. Nel '41 ad Agosto lo troviamo a Brindisi e poi ad Atene e Patrasso. Nel '45 le immagini forse più preziose ritraggono il nostro in Lussemburgo. Ricordiamo che il Lussemburgo venne incorporato nella Germania nazista in ossequio alla politica della Großdeutschland, i simboli dell'autonomia statale furono aboliti ed ogni manifestazione di dissenso duramente repressa. Dopo più di quattro anni, il paese fu liberato dalle forze alleate nel settembre del 1944, e restituito alla sua indipendenza. Francesco si trova lì nel '45 e le fotografie immortalano momenti di relax e di grande sollievo insieme ai commilitoni. L'emozione che sorprende chi vede queste immagini è quella di percorrere i sentieri del soldato insieme ai suoi commilitoni.

Le immagini che è possibile vedere nel sito accompagnano la storia di Francesco fino al suo ritorno, peraltro

ormai inatteso dalla madre Anna Bellomo che lo credeva morto a Cefalonia come la gran parte di coloro che combatterono lì.

Cfr WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Sezione Come eravamo

Archivio Teresa SpadaccinoTeresa

«Lo zio Giuseppe Sammito, zio per parte materna, era il fratello di mia madre, nato a Modica il 15/07/1920 e muore a Palermo il 20/03/1970. Nel 1940 parte per la Libia. Sergente Giuseppe Sammito, matricola 197775. È settembre quando si ritrova al comando del Generale Graziani dalla Libia verso l'Egitto. Penetrano per 70 km in territorio egiziano quando a Sidi al Barrani vengono fermati dagli inglesi e le truppe ricacciate indietro in Cirenaica fino a Bengasi. Lo zio Peppino è preso prigioniero dagli inglesi e portato in Sud Africa a Zonderwater. È il 1941 quando iniziano ad affluire i primi prigionieri al campo che rimase operativo fino al 1947. Il campo si trovava a 50 chilometri da Pretoria. Giuseppe racconta del terribile viaggio in nave per raggiungere il sud Africa. Qui riesce a scrivere diverse lettere alla famiglia. Il 6 giugno 1943 scrive che sta bene ed è in compagnia di Pino Migliore e Carmelo Di Natale, dichiara di essere prigioniero della Union of South Africa Campo 35 blocco 9. In un'altra lettera del 21 novembre 1944 scrive in risposta alla sorella Elena dicendo che aveva ricevuto la sua lettera del 30 agosto 1944 in cui Elena dice di essere fidanzata con Carmelo, mio padre. Elena gli chiede il permesso di sposarsi ma dichiara che avrebbe aspettato il suo rientro nel caso lui non avesse voluto. Peppino le risponde appunto in novembre che non è il caso di aspettarlo e di procedere senza indugi a maritarsi. Quando nel dicembre 1944, profilandosi la fine delle ostilità, il governo Bonomi cominciò ad elaborare i piani per il rimpatrio dei prigionieri di guerra si capì, per scongiurare le conseguenze di un ritorno caotico, che

183

occorrevano misure drastiche. L'Italia stremata disponeva di risorse scarsissime, i trasporti erano inesistenti e l'emergenza abitativa drammatica a seguito dei bombardamenti. Si optò per rientri a intervalli regolari e a scaglioni limitati, meglio gestibili e controllabili. Per questa ragione molti soldati catturati dalle forze alleate tornarono a casa a guerra finita; qualcuno anche anni dopo la conclusione ufficiale del conflitto. Elena aspetterà il ritorno del fratello e si sposerà il 22 maggio 1946. Quando torna a casa, lo zio Peppino porta con sé una valigia piena di rossetti, matite, ombretti e belletti di ogni genere. Lo zio raccontava di una prigionia affatto dura. Di un campo dove si imparava a leggere e a scrivere e della presenza di un teatro in cui si davano commedie. Lo zio raccontava che spesso i soldati che interpretavano le parti femminili erano così verosimili da dover tener a bada le truppe degli spettatori. Di mio nonno Giorgio, per parte materna, abbiamo i ricordi grazie a mia nonna Elena. Giorgio Sammito, nato a Modica il 24/09/1892 e morto a Modica 77 anni. Dal 1935 al '36 è sicuramente soldato di fanteria matricola: 38472 in Etiopia, ad Addis Abeba con la 28° compagnia "Nilo Azzurro".

Giorgio Pluchino, Modica.

Cfr le fotografie pubblicate nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

La famiglia di Michele Gurrieri oggi vive a Pozzallo e conserva del soldato le carte e i fogli che parlano della storia di Michlele. Soldato di leva classe 1907 "e lasciato in congedo illimitato ammissibile alla eventuale fermata abbreviata chiamato alle armi e giunto ne 11° reggimento Artiglieria Pesante". La data del rilascio del congedo al Caporale Gurrieri è del 1925 "Tale nel distretto militare di Noto concesso a dichiarazione di aver avuto buona condotta e dia ver servito con 184

fedeltà ed onore”.

Nel 1933 Michele si trova a Pozzallo come bracciante e richiamato ancora alle armi viene prima inviato a Cremona poi in Eritrea dove si imbarcava a Napoli il 15 febbraio 1937 per sbarcare il 27 dello stesso mese e poi tornato in congedo lo ritroviamo tra le file dei prigionieri degli inglesi che lo portano in un campo di prigionia in Inghilterra dal 1941 al 1946 passando anche da un campo di prigionia nel sud Africa da dove riesce a scrivere una lettera alla moglie nella quale dichiara di non ricordare neanche più la vita che si faceva prima della guerra. A Michele verrà riconosciuta la medaglia commemorativa con gladio romano per le operazioni militari in Africa dal 36 al 41 e la possibilità di beneficiare di agevolazioni per essere stato prigioniero degli inglesi dal 41 al 46 dal campo di concentramento leggiamo una lettera alla moglie Calandra Biagia che era a Pozzallo:

«Carissima Biagia con gioia e contentezza arrivato 2 tuoi scritti e una da Pinuccia laquale mi fate sapere che state bene uniti ibambini equesto equello che spera il mio cuore dastare tutti bene. Cara Biagia lacatena sià già spezzata speriamo che ora sifarebero dacompasione amandare tutti acasa epotere dinuovo prendere lavita di una volta che piu non miricordo ioti abbracio e bacio Michele».

Michele Gurrieri, Comiso, 1907

Cfr le fotografie pubblicate nel sito.

WWW.memorieorali degliiblei.it

La più amara, intima, riflessione di Michele è quella di non ricordare più come si viveva in tempo di pace. Il conflitto aveva azzerato la quotidianità e aveva offuscato la personalità dell'uomo Michele. Quella personalità che spicca invece durante la prigionia in Inghilterra. Lì Michele decide di collaborare con gli inglesi e si mette a servizio di una famiglia con la quale per

185

anni rimase in contatto anche dopo la fine del conflitto. Tra i ricordi nel cassetto in casa Gurrieri spiccano due fotografie di donne che sono le due figlie della famiglia che lo accose. Michele in Inghilterra recupererà le sue abilità e lì darà voce alla sua personalità stabilendo con la famiglia una relazione alla pari basata sul lavoro.

L'appuntamento con la signora Ninedda era stato preso per parlare della famiglia e della guerra, della vita a Modica ma poi Ninedda, insieme al figlio Carmelo, mi raccontano i ricordi del padre e marito:

«nel '43 parte da Torino per tornare a casa. A piedi tutta l'Italia. Turnau cu tri cumpagni e dopo quannu s'ancuntraunu si ciamaunu Frati miu! E i figghi i ciamaunu Ziu re causi (i figli li chiamavano zio dei calzoni) picchè quannu arruvau ma maritu era nuru (perché quando venne mio marito era quasi nudo). A unu re tri quannu stapiunu viniennu ci vinni u bisuognu. Sautau n-muru e trovau n-paru ri causi e sordi. (a uno dei tre proprio quando stavano per tornare vebbe un bisogno e saltò dietro a un muro e li trovò un paio di calzoni e soldi). In Calabria mo maritu ancuntrau i tedeschi e si spartierru (si divisero) ma mo maritu si persi. S'ammucciau (si nascose). U tedescu u trovau: ora t'ammazzu! Ma mo maritu ci mustrau na lampadina a dinamo. U tedescu a vosi e ci lassau a vita (la volle e lo salvò). U strittu ri Messina u passaru in 9 supra na varcuza (barchetta). Ra varcuza ci niscia u sulu cuozzu (della barchetta fuoriusciva il solo bordo). Sbarcarru a Scaletta pi nun siri ancagghiati a Messina e binnuru a peri» (per non essere presi prigionieri).

Ninedda Battaglia, Modica, 1922

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Anche la Signora Concetta mi aspetta per parlarmi dei suoi ricordi di guerra. Mi aspetto di parlare di Modica, della

città, dei bombardamenti. Subito però la signora mi accenna al marito Concetto Maltese, classe 1916, partito in guerra prima di conoscerla. Finirà in Polonia. Lì assisterà allo strazio dei deportati e racconterà alla moglie dei forni crematori, delle lunghe code di uomini in attesa di morire. Anche a lui stava toccando la stessa fine. Costretto ai lavori forzati, aveva una forte febbre e non si sentiva di lavorare, così invece di mettersi in coda per il lavoro lo misero in coda per i forni. Viene salvato però da una ragazza che lo vede in quella fila e lo chiama e gli impone di andare comunque a lavorare. Il marito racconta alla moglie un particolare che raramente sono riuscita a recuperare certamente per ragioni di pudore infatti i soldati non mi hanno mai raccontato di stupri né operati da loro né a cui loro hanno assistito direttamente. Concetto racconta alla moglie Concetta che quando si trovava in Russia fu costretto ad assistere a una violenza su una ragazza. La signora racconta che il marito ha sempre avuto disprezzo per i tedeschi per i crimini di cui si macchiarono e per averlo costretto a fare altrettanto. Preso prigioniero in compagnia di altri 7 soldati bussano alla porta di una casa. Ad aprire è una ragazza che teneva compagnia alla madre costretta a letto. I soldati tedeschi approfittano di lei con brutalità. A detta della signora Concetta pare che l'uomo non sia mai riuscito a dimenticare la faccia della madre costretta ad assistere allo scempio sulla figlia.

Concetta Puccia Modica 1928

Tra le memorie conservate dai familiari spiccano le pagine di un diario scritto di proprio pugno da un giovane maestro di scuola che all'epoca dei fatti si trova a Colfelice nei pressi di Cassino. Il maestro in questione è Giovanni Ragusa. Quello stesso Ragusa in seguito autore di preziose ricerche sul territorio ibleo, studioso raffinatissimo di tradizioni popolari, dialettologo, curatore di una grammatica originale della Lingua

187

siciliana e di un dizionario in lingua siciliana, nonché poeta e giornalista. Già dalle pagine di questo diario si nota la capacità altissima di descrizione e la grande abilità nel comunicare le emozioni attraverso quel mezzo che l'uomo maturo più tardi, da tutti ricordato col diminutivo di Nannino, dimostrerà nelle sue poesie più belle e nella sua prosa più raffinata:

1 aprile 1944

«Ancora il cielo plumbeo di novembre(...) sebbene sia primavera spira un vento gelido di sfiducia che sferza i nostri volti stanchi mentre all'orizzonte si profilano due grandi ombre minacciose di fame e di bombardamenti»(...)

Nannino racconta i disagi in cui la famiglia è costretta a vivere:

2 aprile 1944

«È già un mese che siamo stati cacciati da casa che è tuttora occupata dal comandante tedesco della Piazza di Rocca d'Arce. Come abitazione ci è stata assegnata una vecchia casa buia che è una topaia. (Ed è una fortuna perché vi è gente che è costretta a vivere persino nei porcili)».

Nannino accenna alle due sorelle Dorina e Maria anche loro costrette ai disagi della guerra. La famiglia già a novembre era stata divisa e ospitata presso altre famiglie per lasciare l'abitazione agli ufficiali tedeschi:

«Rientrammo a casa il 27 dello stesso mese (novembre). Vissi 22 giorni segregato dalle mie sorelle perché infieriva in quei giorni la caccia all'uomo».

Le pagine del diario, purtroppo solo una parte, procedono quotidianamente appunto dal 1° di aprile e lasciano intendere che siano il residuo di un diario più corposo. In esse si appunta per esempio la densità dei bombardamenti su Cassino e sulle zone limitrofe sia per mano alleata che per mano tedesca.

O ancora le difficoltà della gente per sfamarsi e per reperire cibo:

4 aprile

«I tedeschi dopo aver divorato in questi mesi tutte le vacche e le pecore della regione ora si danno alla cerca delle uova. Non si trova più nulla da comprare tutto è stato razziato. Quel poco o nulla che è rimasto si può avere a prezzi proibitivi e a cambio merce. Se la moneta di carta è un po' strappata tutti la rifiutano come se non avesse corso legale. Il denaro spicciolo di rame e nichelio è sparito da tempo dalla circolazione».

Ci propone anche un esempio del vertiginoso aumento dei prezzi:

farina di frumento al kg £ 110

farina di granone al kg £ 80

patate al kg £ 25

tra i beni più costosi l'olio 325 lire al litro e il sale a 250 lire al kilogrammo e le uova che costavano 22 lire ciascuna. Conclude però Nannino:

«nonostante questi prezzi nulla si può avere. Le scarpe da soldato se usate costano fino a £ 600, se nuove fino a £ 200».

5 aprile

«Non abbiamo più notizie radio. Tutti gli apparecchi sono stati portati via dai tedeschi ed anche molti mobili come letti, (il 14 dicembre presero il mio e da allora dormo sulle sedie) tavoli, sedie, potrone e altro».

Nannino è molto preoccupato soprattutto per la lentezza con cui gli anglo-americani procedono. E tuttavia non manca di appuntare sia episodi gravi come la profanazione delle chiese da parte dei tedeschi sia le più piccole, sebbene significative, novità:

6 aprile

«stamattina razzia di uomini. Si era sparsa la voce che 150 uomini sarebbero stati condotti a Cassino. Invece verso sera i razzati furono lasciati liberi».

7 aprile

«Stanotte la chiesetta di campagna della Madonna di Paris è stata aperta da soldati ubriachi che hanno rotto e rovinato un po' tutto. Stamattina ad Arce venivano distribuiti manifestini per invitare gli italiani a difendere Roma perché gli anglo-sassoni profanano le chiese proprio come hanno fatto loro la scorsa notte alla Madonna di Paris e come hanno fatto a Pontecorvo e altrove. [...] Siamo stanchi, molto stanchi. Sembra che nessuno si preoccupi che qui vicino al fronte vive tanta popolazione civile. Gli anglo americani vanno con molta flemma. I tedeschi pare che qui ci debbano rimanere in eterno. Il governo di Roma? Come se non esistessimo».

Le pagine si susseguono e Nannino appunta la situazione di calma relativa in cui si trova l'area.

14 aprile:

«da qualche giorno si riode il cannone del fronte di Cassino. Ciò è ormai indifferente. Ci preoccupa invece l'aumento dei prezzi: la carne vaccina a £120 al kg, l'olio a £ 400 a litro, mangiamo le fave (quelle per gli animali) senza olio, senza sale e senza pane».

Le pagine che seguono dichiarano calma apparente. Dal 20 aprile Nannino appunta anche le prime operazioni di sfollamento inferte alla popolazione. Si tratta di paesini in cui la popolazione sembra essersi allontanata di sua spontanea volontà mentre in alcuni casi come la gente del paese di S. Andrea è stata fatta sfollare a forza. Arriviamo alla notte tra l'11 e il 12 maggio in cui Nannino appunta un forte cannoneggiamento tra le forze alleate e i tedeschi che prosegue nei giorni a seguire. Come è ormai noto la battaglia di Montecassino si risolse in una

serie di duri combattimenti svoltisi tra il gennaio e il maggio 1944. Purtroppo le pagine del diario si interrompono qui. Non ci è dato di leggere oltre, se non una lettera in cui veniamo a sapere che il maestro viene insignito dagli americani della carica di Commissario Prefettizio. In una lettera l'ormai Commissario scrive al Podestà di Colfelice in cui lo mette in riga riguardo alla richiesta che questi avanzava di riaprire le scuole. Nannino gli fa un elenco in cui leggiamo le condizioni di estrema precarietà in cui versa la zona e l'impossibilità di ricominciare ad andare a scuola in una zona in cui praticamente manca ormai tutto.

«circa la Vostra richiesta di riaprire le scuole è mio dovere farvi osservare che ad Arce e in altri comuni che si trovano nei confronti di Colfelice più lontani dal fronte (...) le scuole sono rimaste chiuse per tutto l'anno 1943/44, essendo detti comuni compresi nella così detta linea di fuoco».

Nannino procede con un elenco dettagliato delle condizioni praticamente invivibili della zona, della disastrosa situazione in cui si trovano le scuole a causa dei continui bombardamenti, delle distanze impraticabili viste le condizioni delle strade, dell'impossibilità per alcuni maestri di ricoprire il loro posto di lavoro essendo fuori sede e dell'impossibilità di alcuni paesini di riprendere le normali condizioni di vita dal momento che sono stati evacuati e infine conclude:

« ...Se poi non ostante le suddette condizioni voi mi fate obbligo di riaprire le scuole sono a vostra disposizione, sempre che troviate il modo di far apprestare quanto è non dico necessario e sufficiente ma necessario e indispensabile, e sempre che Voi assumiate la responsabilità di tutto (...)».

Giovanni Ragusa, Modica, 1911

Confronta le pagine del diario

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

I caduti in Russia³

Pochissime tra le testimonianze raccolte riferiscono di ciò che accadde in Russia. L'esperienza terribile vissuta dai nostri soldati⁴ si configura da subito come la più grande sconfitta del regime e ben presto essa fu percepita per quello che era:

«Non è solo e non è tanto uno spietato e rovente atto di accusa contro le cricche degli alti papaveri politici e militari, la criminale imprevidenza e impreparazione, le vergogne dei profittatori nelle retrovie, la prepotenza disumana e sprezzante dell'alleato tedesco. È prima di tutto la tragedia dei "poveri cristi" gettati allo sbaraglio, beffati, traditi, e che pure, nello sfacelo immane di un esercito e poi di uno Stato, riscoprono in se le ragioni profonde della dignità del vivere».⁵

La storia che ho raccolto grazie a Carmelo Garofalo, nipote del soldato di cui parliamo, è emblematica del grande silenzio che avvolse le tragiche storie dei soldati in Russia e delle loro famiglie che rimasero a lungo nella drammatica situazione che attanaglia coloro che non hanno notizie dei cari. Carmelo ci riferisce la storia del Geniere Garofalo Michele e nella sua semplicità racconta di lettere e cartoline in cui si leggono la grande speranza che tutto finisca nel più breve tempo possibile e la grande voglia di tornare a casa. Settimo figlio di Puccia Concetta e Garofalo Giovann, in guerra partirono il sesto, Angelo 14 01 1913, e Michelino, 13 03 1920. Dalle cartoline risaliamo al battaglione di appartenenza: 10° Battaglione ferrovieri, 29° Compagnia. Il 10° btg prese parte alla campagna di Russia. Michele si trova lì durante la battaglia del Don nel dicembre 1942. Il 10° btg. fu inviato presso Krasnogorowka per rinforzare le precarie posizioni del II btg della divisione Pasubio

³ Giusti M.T., *I prigionieri Italiani in Russia*, Il Mulino, 2014.

⁴ Revelli N., *La ritirata di Russia*, in *Trent'anni di storia italiana, 1915-1945. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1961.

⁵ Alessandro Galante Garrone prefazione a Revelli Nuto, Mai tardi – diario di un alpino in Russia, Einaudi, 1967.

e resistette ai violenti attacchi dei russi fino al 19 dicembre quando decimato ricevette l'ordine di ritirarsi insieme alla divisione per evitare l'accerchiamento. Nelle lettere, tutte naturalmente verificate per censura, si legge il suo percorso. Prima nel '41 a Roma poi in viaggio. Michele non specifica mai né per dove né il tipo di viaggio ma a giudicare dal gran freddo, a 20 gradi sotto zero a ottobre con fango e vento e successivamente col ghiaccio, deduciamo che la destinazione deve essere un paese del nord. La sorte decisiva per i nostri sodati in Russia si giocò il 16 dicembre quando i russi scatenarono l'attacco. In 4 giorni cambiarono le sorti della guerra. Lasciati al gelo i soldati italiani cercarono di resistere al meglio ma furono richiamati solo il 17 gennaio 1943 quando ormai era davvero troppo tardi. Essi trovarono i russi ad attenderli dall'interno delle loro case e li uccisero quando non li aveva trucidati il freddo a 40 sottozero. La battaglia conclusiva si tenne il 26 gennaio 1943 quando "il cuore contro l'acciaio" come aveva scritto un soldato superstite nulla poté. Le cifre della disfatta sono ancora oggi discordanti ma basti pensare che come annota Pino Scaccia in *Armira, sulle tracce di un esercito perduto*⁶, i treni all'andata per portare le truppe in Russia erano 200 al ritorno ce ne vollero 17. Tra le cartoline che la famiglia mi ha consegnato, verificate per censura, alcune sono dattilografate altre sono scritte di proprio pugno dal Geniere sono del '42. Michele sta bene e

«compio tutto il mio dovere con mia soddisfazione per raggiungimento della Vittoria che coronerà certamente gli sforzi di tutti noi e i sacrifici incontrati da Voi rimasti in Patria».

A luglio Michele riesce a venire in licenza. Poi riesce a mandare una lettera a casa datata 26 ottobre 1942 in cui assicura

⁶Scaccia P., *Armira, sulle tracce di un esercito perduto*, ed Tra le righe libri, 2015.

di star bene almeno «fino al presente giorno». A casa, in famiglia deve esserci stato il fratello maggiore Angelo, anche lui in guerra perché lo nomina in relazione alla raccolta delle noci: «così almeno vi ha potuto dare una mano d'aiuto». Poi chiede carta per scrivere «mi è necessaria, di mandarmene un poco dentro una busta grande». In alcune lettere indirizzate a Garofalo Orazio il secondogenito dei fratelli nato il 15 12 1895 e residente a Catania leggiamo del rapporto cordiale tra fratelli e che spesso evidentemente si scrivono per dar notizie della famiglia. Pare che anche un certo Giovannino abbia dovuto raggiungere la “zona di operazione” e Michele se ne dispiace. Ma aggiunge: «pazienza, siamo soldati d'Italia ed il nostro dovere è quello». Parla poi delle dure condizioni meteorologiche: 20 sotto zero e il terreno è ghiacciato ma aggiunge “non mi preoccupa” anche perché “ormai che il terreno è ghiacciato si riprende un po' di movimento che prima con il fango e la pioggia non si poteva fare un passo”. Alla famiglia giungerà una cartolina della crocerossa in cui si annota infine un lungo elenco di soldati morti sul fronte russo tra cui troviamo il nominativo di Michele presumibilmente morto il 18 12 1942 durante quei fatidici 4 giorni di contrattacco dei russi sul Don.

Carmelo Garofalo, Modica, 1946.

Confronta lettere nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Tra i rari racconti dei reduci dalla Russia quello di Giovanni Dimartino non aggiunge di più se non la rabbia e la fame patite:

«Certo i tedeschi sono precisi: u sò è sò u nuostu è nuostu!
Però unni passunu tirano dritto compassione non ce ne è!
Quando partimmo in guerra noi siamo partiti con i calzoncini e loro potevano stare ore e ore sulla neve senza morire e avere

194

freddo. Noi italiani potevamo morire di freddo e di fame loro no. Io sono stato fortunato perché sono stato preso prigioniero tra i primi. Non ho sentito molto freddo ma la fame ne ho avuta tanta ancora me lo ricordo. Nel 42 e nel 43 c'era tanta fame perché i russi tutti i viveri che arrivavano li bruciavano per non farli arrivare ai tedeschi. Ogni giorno morivano 6 o 7 compagni di fame. Eravamo in un campo di concentramento a.. (non si capisce il nome del luogo). Facevano delle fosse di 7 metri e li buttavano uno in capo all'altro. Mi ricordo un rumeno. Aveva fame. Lui tagliava e mangiava. Io gli dicevo non mangiare e lui diceva non ce la faccio. Morì dopo un mese».

Giovanni Dimartino, Ragusa⁷

Francesco Stellato, un giovanissimo ragazzo di Modica, raccoglie e custodisce la memoria della sua famiglia sia in documenti, tra i quali troviamo il certificato elettorale risalente alla prima votazione del '46 di Maria Rizza, sia lettere, cartoline e fotografie. Tra queste un fitto carteggio. Si tratta della corrispondenza privata tra Salvatore Blandino classe 1910 e Maria Rizza classe 1907, la moglie; nelle lettere si fa riferimento ai loro 3 figli, Giorgia, Giuseppe e Teresa (quest'ultima nonna del giovane Francesco).

Ventidue lettere spedite nell'anno 1941 e 34 nell'anno 1942. Lettere, semplici nella loro impostazione sempre uguale: "Gentilissima sposa", o, "cara sposa", e ancora "sposa mia"; il soldato si rallegra di aver ricevuto la sua lettera e nel saperla in buona salute: "rispondo con alegria la tua desiderata cartolina spiecandomi che godete tutti di ottima salute". Dalle lettere veniamo a sapere che nel periodo della corrispondenza Salvatore non si è mai mosso dalla Sicilia: Siracusa, Vizzini, Melilli e San Cataldo. Il contenuto delle lettere svela una relazione amorosa

⁷ <http://www.archiviodegliiblei.it/index.php?it/439/la-seconda-guerra-mondiale-il-racconto-di-giovanni-prigioniero-in-russia>

molto intensa. I due escludono tutto ciò che accade al di fuori del loro mondo in cui la famiglia è il perno. Certamente la famiglia allargata ai loro genitori e reciproci fratelli ma essenzialmente il cuore pulsante delle loro conversazioni restano loro e i 3 figli. Salvatore non fa mai riferimento ai suoi compagni, soldati come lui, mai alle cittadine in cui soggiorna. La speranza rimane sempre la stessa: “spero di venire”, “spero che mi danno la licenza”, e la rassicurazione è sempre la medesima: “Io sto bene”. Anche le chiusure delle lettere sono quasi tutte uguali: “non avendo altro di annuziarti ti baccio in sieme ai nostri dilette figli. Saluti a tutti in famiglia”.

Il 7 aprile del '41 Salvatore scrive una lettera più lunga alla moglie in cui a parte i percorsi ormai noti di inizio e di conclusione leggiamo con riferimento alle imminenti festività pasquali: “esento qui il mio destino lo passero insieme ai miei compagni stai alegra tu insieme ai nosti figli”. Ad una prima superficiale lettura dunque le lettere tra i due potrebbero sembrare persino monotone. Ma è proprio in questa monotonia ripetuta quasi allo sfinimento che si rinviene invece il tentativo di ripristinare una modalità ad entrambi conosciuta quella che attiene alla sfera degli affetti semplici, delle relazioni conosciute da sempre, alimentare la serenità che solo la quotidianità assicura proprio perché sempre uguale a sé stessa. Salvatore scrive, scrive continuamente e chiede continue risposte. Di Maria possiamo intuire nelle lettere di Salvatore il contenuto delle risposte: “leggo con alegría che state tutti bene”. Nel '41 però abbiamo anche una lettera di Maria, probabilmente tornata al mittente e per questo custodita con le altre: “carissimo sposo ho ricevuto la tua cartolina...” anche lei risponde con le stesse modalità. È come se i due avessero stabilito un codice di comunicazione a cui si attengono fedelmente per non tradire le reciproche aspettative. Nel '42 Salvatore subisce alcuni

196

trasferimenti: a febbraio scrive infatti da Vizzini e poi da San Cataldo ma il contenuto rimane lo stesso. Salvatore tranquillizza la moglie sul suo ottimo stato di salute a marzo comunica di essere tornato a Siracusa e “ti faccio sapere che qui melapassa piu meglio di dove era prima”. Solo il 9 maggio Salvatore si lascia sfuggire una notizia che esula dalle regole del loro regime intimo familiare: “il 30 aprile ci fu S. A. reale il principe di Savoia da noi a Siracusa”. A giugno si trova a Melilli. Qui Salvatore si augura che il colonnello lo richiami presto a Siracusa dove il nostro si trova meglio. Da alcuni racconti tramandati in famiglia pare che Salvatore avendo fatto dei lavori di muratura in casa del colonnello goda di un certo favore e per questo il graduato lo richiama a Siracusa. E ad agosto manda una lettera in cui fa riferimento ad un possibile trasferimento, mancato però, a Modica e addirittura ad una richiesta di esonero che come vedremo verrà disattesa.

Il tono precipita il 20 ottobre nella lettera leggiamo non solo l'amarezza del soldato ma anche la rassegnazione: è chiaro che qualcosa è cambiato. I soldati hanno la sensazione che stanno per essere trasferiti ma per dove non è dato sapere. Dal 24 ottobre Salvatore si trova a San Cataldo e rassicura la moglie: “per il momento le partenze sono rinviate” (non specifica per dove) e non c'è ragione di preoccuparsi. Salvatore nel giro di tre giorni scrive a Maria 3 lettere. Ma proprio in queste rassicurazioni continue leggiamo al contrario una certa preoccupazione. A Novembre Salvatore rimprovera bonariamente la moglie per il suo lungo silenzio e il 5 dicembre leggiamo una lettera di Maria probabilmente rispedita al mittente. Dunque Maria risponde alle lettere che Salvatore invia in maniera costante ma forse non arrivano e tornano indietro.

Il 9 dicembre Salvatore annuncia con estrema rassegnazione, all'amata sposa l'imminente partenza. La data

della partenza il soldato l'ha scritta ma risulta cancellata certamente dal censore. Le lettere si interrompono qui di lui nessun'altra notizia ormai. A fronte di tante lettere di quasi banale quotidiano evolversi di una vita familiare, lettere da Siracusa, Vizzini, Melilli, San Cataldo d'un tratto più nulla dall'uomo Salvatore, figlio amorevole e padre premuroso oltre che sposo innamorato. Salvatore è costretto al gelido silenzio della Russia da dove mai farà ritorno se non in un elenco di nomi impressi in una lapide che ne riunisce 108 mai tornati e lasciati in ricordo a Modica dove ne custodisce la memoria un Monumento ai caduti.

Francesco Stellato Modica
Confronta le lettere nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Il ricordo dei familiari in Africa⁸

La Battaglia di Bardia

Del Cap. Mag. Carmelo Polino ci giungono notizie tramite la figlia grazie alla quale riesco a ricostruire la storia attraverso i documenti che la signora conserva. Il 13 febbraio del'42 (13 febbraio XX°) il segretario del fascio di Modica, Gaspare Basile, firma una comunicazione alla famiglia con la quale informa che il capitano Cap. Magg. Polino Carmelo risulta disperso dal 21 Gennaio XX° durante il combattimento di Bardia. Più tardi dalla tessera rilasciata dall'Ass. Naz. Reduci dalla prigionia dall'internamento, e dalla guerra di liberazione anno 1950 rilasciata a Polino Carmelo veniamo a sapere che l'uomo dal 1942 al 1945 è prigioniero presso l'esercito alleato. L'uomo riesce a salvare la vita e una volta rientrato ottiene nel'56 i riconoscimenti relativi ai sacrifici da "Lei sostenuti

⁸ Ranger T. O., *Memorie personali e esperienza popolare dell'Africa Centro-orientale*, "Quaderni storici", n. 35/1977 (Oral history: fra antropologia e storia).

nell'adempimento del dovere di guerra" (croce al merito di guerra).

Polino Carmelo Modica 1911

Cfr fotografie pubblicate nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

La battaglia di Bardia fu combattuta per tre giorni tra il 3 e il 5 gennaio 1941, come parte dell'operazione Kompass, la prima operazione militare della campagna del Nordafrica nella seconda guerra mondiale. In tutto, furono fatti circa 36.000 prigionieri italiani. La vittoria a Bardia permise alle forze Alleate di continuare l'avanzata in Libia e infine di catturare quasi tutta la Cirenaica. A sua volta, tutto ciò portò all'intervento tedesco in Nordafrica, cambiando la natura del conflitto in quel teatro di battaglia⁹.

In Grecia¹⁰

Tra le storie raccontate quella dei fratelli Paternò. Tutti ufficiali dell'esercito italiano, di loro abbiamo notizie grazie al ricordo del minore dei fratelli, Corrado, che ha raccolto e custodito le lettere alla famiglia. La loro storia è stata da me spesso ascoltata essendo egli mio suocero, ma è stata da lui stesso riassunta in un libro dal titolo *La strage di Cefalonia 1943*¹¹. Nella memoria di Corrado la descrizione della tragica morte del Fratello Antonio, capitano appartenente alla divisione "Aqui" trucidato dai tedeschi nel settembre del '43 a Cefalonia. Ma a raccontarci in prima persona della tragica fine che fecero molti dei nostri soldati è Giuseppe Benincasa intervistato in casa sua a Castronovo di Sicilia tra i pochi reduci di Cefalonia. Nel

⁹ Ranger T. O., *Memorie personali e esperienza popolare dell'Africa Centro-orientale*, "Quaderni storici", n. 35/1977 (Oral history: fra antropologia e storia).

¹⁰ Caruso A., *Italiani dovete morire* Longanesi, 2000.

¹¹ Paternò c., *La strage di Cefalonia 1943*, Aletti Editore, Roma 2005.

resoconto di Peppino, trascritto in un libro di memorie¹², si evince tutta l'amarezza per non esser stato riconosciuto come reduce e per non aver visto riconosciuto il suo diritto alla memoria:

«io li vedevo. Li fermavano, li mettevano in fila e pum! Gli sparavano. Poi si avvicinavano e se qualcuno si muoveva ancora li finivano. Io mi ero ferito con una scheggia a una gamba e quando ci presero ci misero in fila e ci costringevano a marciare, senza acqua, senza pausa. E se qualcuno aveva un bisogno da fare lo sparavano. Pum, lo sparavano e lo lasciavano lì. Allora io ho pensato, no, non mi spari. Io non mi fermo e ho continuato a camminare anche se ero ferito. E tutto sporco di sangue ma camminavo lo stesso. Non lo so come ma camminavo. Non mi faceva male la gamba. Vedevo i miei compagni cadere a terra e pum! A un certo punto per fortuna fermarono la fila ma ero sfinito e un tedesco si avvicina a me. Io avevo una catena che sembrava d'oro e lui me la strappa. Forse io ero troppo stanco, forse sono svenuto. Poi sento in lontananza degli spari. Pum. Pum. E poi un peso enorme addosso, poi niente più. Quando mi sono svegliato facevo fatica a respirare, ero tutto bagnato e appiccicoso. Ho capito solo dopo che ero coperto di corpi di persone morte. Loro mi avevano coperto salvandomi la vita. Quando mi sono svegliato ho capito di esser solo. Allora sono scappato via da quella montagna di morti e mi sono rifugiato in casa di alcune brave persone. Mi hanno accolto, curato e sfamato e sono entrato nelle file della resistenza partigiana greca. Dopo anni, tornando in Grecia con mia moglie, ho saputo che il capo dei partigiani era ancora vivo e si nascondeva dal regime dei colonnelli. L'ho voluto incontrare e mi hanno portato

¹² Licata F., e Liberto M., (a cura di) *Giuseppe Benincasa, Memorie di Cefalonia, la guerra volutamente dimenticata e il martirio della Divisione "Aqui"*, Kassar editore, Agrigento, Sd.1945. 1965, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

da lui. Io gli ho chiesto perché non ti consegni? Non puoi vivere così braccato come un cane nelle montagne ti prenderanno prima o poi. E infatti poi qualche anno dopo ho saputo che lo hanno preso e lo hanno arrestato».

Il racconto scorre lento e difficile. L'uomo nella sua semplicità racconta e si asciuga le lacrime ma non si ferma. È come se raccontare sia un'esigenza più che una cortesia resa a me. Gli chiedo cosa gli fa più male ancora oggi? Peppino Benincasa si asciuga le lacrime di rabbia che colano a tradimento dai suoi occhi ultranovantenni e continua:

«quando raccontavo la mia storia mi dicevano “a tu chi sai? Nenti sai!”. C'è voluta la lettera di Pertini per essere riconosciuto e ora tutti mi chiamano. Ma per anni della guerra non ne ho mai parlato. E specialmente dopo che sono arrivato da Cefalonia per la rabbia non ne ho più parlato. Qui a Castronovo non mi capivano e io non ho più parlato. Quando sono andato al distretto militare il maresciallo guarda i documenti e legge Peppino Benincasa ha combattuto contro i tedeschi, poi altre cose ma poi ha letto: si sottrasse alla cattura...per colpa di quel disgraziato ho perso due anni di contributi. Io gli ho detto: leggi bene, leggi.. e lui mi dice non so il greco e neanche il francese. E io gli ho stracciato in faccia i documenti perché noi della divisione Aquila non vogliamo l'elemosina. Io volevo solo che riconosceva che io ero della divisione che aveva perduto 9.406 soldati per colpa dei tedeschi e lui non sapeva il greco...»

Peppino Benincasa, Castronovo di Sicilia, 1923.

Cfr le lettere pubblicate nel sito WWW.memorieorali degliiblei.it

Corrado Paternò nel 2010 riceve la visita del signor Salvatore Valenti di Messina. Si tratta di un reduce di Cefalonia che aveva conosciuto il capitano Paternò. Anche lui racconta che Antonio fu fucilato, caduto, fu poi finito con un ulteriore

201

colpo di pistola alla nuca. La memoria dei fratelli Paternò non è solo quella raccolta da Corrado ma anche quella che possiamo leggere dalle lettere che il capitano della divisione “Aqui” manda alla famiglia. In questi preziosi documenti leggiamo una lucida disamina dei fatti che delinea il cambiamento del tono dell’ufficiale il quale lentamente, dalla fiducia incondizionata precipita verso la disillusione. Antonio scrive anche alle sorelle che sono insegnati e ai genitori. Di alcune lettere non è possibile leggere la data con esattezza ma il contenuto non lascia dubbi:

«in Tunisia pare che i nostri si battano strenuamente e con valore. Ciò fa piacere a tutti perché i Nord Americani e soprattutto gli inglesi si convinceranno che l’esercito non è “barcollante” così come hanno avuto la spudoratezza di insultarci. Il generale Messe è un bravo generale. Era comandante del corpo d’armata in Albania, a cui io appartenevo. Magari avessimo molti generali in gamba come lui le cose andrebbe sicuramente bene [...] Quanti errori sono stati fatti perché molta gente non era all’altezza della situazione, Non sappiamo poi se vi entra la sola ignoranza oppure vi aiuti la malafede Perché io dico molte cose che sembrano evidenti anche al così detto umile soldato non erano mai prese da alcuno nel loro giusto valore e così si sarebbero potuti evitare tanti e tanti guai la vittima dei quali è sempre l’umile soldato e diciamolo pure il nostro onore. Speriamo perciò tutti in una rinascita della nostra compagine militare. [...] Molte parole oggi si dicono ma pochi sono i fatti e i fatti sono lasciati al cannone, ma il popolo vuole vedere sempre il trionfo della giustizia. Questo ho scritto non per voi solamente ma perché a ciò che io dico possiate formare la vostra coscienza e possiate con il vostro lavoro di educatori spargere per il popolo il verbo della verità. Occorre educare il popolo, e la guerra in seguito stabilirà una evidente gerarchia tra fanatici arrivisti, conformisti e gli

202

assassini saranno smascherati ed eliminati. Vi bacio e vi abbraccio. Nino ».

Un'altra lettera dichiara la costanza con la quale Antonio scrive alla famiglia:

Marzo 1943

«Ho ricevuto due vostre lettere. Spero che non vi mancheranno mie notizie ogni settimana perché io scrivo». Nella lettera Antonio fa riferimento ai bombardamenti a Ispica: «di fronte alla vostra sofferenza di fronte a quanto dovete sopportare io posso dire di non fare niente. Ma coraggio, non si può avere risurrezione senza la passione. La vita dopo tanti dolori sembrerà più bella e si apprezzerà di più». Si informa delle sorelle. Sa che Giuseppina sta per affrontare il concorso a cattedra e la incoraggia: «so che sta affrontando il concorso speriamo che lo vinca e che si sistemi per sempre». In questa lettera in particolar modo Antonio fa riferimento alla licenza. Sa bene che non gli toccherà presto: «quando mi toccherebbe? Non prima del 1944. E poi per la Sicilia sono sospese le licenze come pure sospeso l'invio di giornali, stampe e pacchi postali [...] poveri siciliani! Questa volta possiamo dire che è la guerra dell'isola! Ma con soddisfazione possiamo dire che il popolo siciliano è il popolo veramente in gamba. Per quanto gli attacchi si succedano quotidianamente si da esempio di vera calma di disciplina e di alto spirito di patriottismo. Io credo che se non ci fossero degli stupidi preconetti di regionalismo le nostra fede e la nostra perseveranza sarebbero da additare a tutta la nazione. È una dura prova che richiede in noi una super coscienza nazionale un orgoglio di vivere e chiamarci italiani e soprattutto un carattere e una disciplina di ferro».

Una delle ultime lettere è anche la più drammatica poiché di lì a poco il nostro cadrà sotto i colpi impietosi dei soldati tedeschi:

maggio 1943

«Aspettavo oggi vostre nuove [...] oggi è un'altra gironata di lutto per la nazione: Tunisia, Biserta sono cadute in mano nemica. Penso con rammarico ai nostri soldati che fieramente combatterono e che il loro contributo di sangue non ha compenso alcuno. La più atroce iattura si è rovesciata su di noi! Sono di quelle cose che tante e tante volte ci mettono in condizione di pensare all'avvenire dell'Italia. Né bisogna disperare! La fiducia è degli animi forti, anziché imprecare bisogna rivolgersi all'Onnipotente» Antonio a questo punto si preoccupa per l'incolumità della famiglia: «non voglio fare da cornacchia, siccome avete provato e provate cosa sia offesa aerea vi raccomando per il vostro bene di adottare in occasione di un riacutizzarsi della minaccia aerea tutte le misure che meglio convengono abbandonate la città e possibilmente organizzatevi in qualche casa di campagna con vicino rifugio. Organizzate pure un ricovero per la difesa chimica: è molto facile fare ciò basta otturare buchi e fessure con ogni mezzo pertugio». Antonio fa riferimento al fratello Carmelo rientrato in famiglia per ragioni di salute. Carmelo Paternò di stanza in Sardegna morirà per cause di guerra ormai a conflitto finito: «Desidero però che si curi e bene. Per ora non pensi a studiare e a preoccuparsi della vita. Di fronte al dramma che tutti viviamo non c'è da darsi pensiero. Ma quando vedremo brillare un po' di sole? Ma quando? Speriamo e presto anche la civiltà europea non può e non deve morire: se così fosse costretti da un fatalismo superlativo, vi assicuro che bisognerebbe... invece ciò non può essere. Datemi notizie di tutti. E il mangiare come va? Ricevete bacioni. Baci a mamma e a Rosa (hai sempre fifa?) a Giuseppina e Grazia, a Corrado, a Lio e a Ispica. Baci a Carmelino. Saluti a Zio e zia e a i Graceffa. Pietro si è sposato? Che pazzia! Vostro aff.mo Nino».

Tra i fratelli Paternò anche Vincenzo, ufficiale caduto prigioniero degli inglesi in Africa settentrionale. Della sua esperienza ne parla il figlio Pino: «mio padre ricordava la prigionia come di un soggiorno in un villaggio turistico. Non gli mancava nulla e lì imparerà a giocare a tennis con gli ufficiali inglesi e a cricket sport che poi coltiverà a guerra finita come insegnante di educazione fisica a Roma dove ha vissuto fino alla fine dei suoi giorni all'età di 99 anni».

Cfr le lettere pubblicate nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Tra le lettere dei soldati prigionieri in Africa anche quella del soldato Angelo Iurato che scrive dal Sud Africa il 25 luglio 1944 e che inizia così: «mammina mia cara» è in quel “mammina” tutto lo sconforto del soldato che si aggrappa alle lettere ricevute da tutta la famiglia: «ho ricevuto 3 vostre lettere due da Concettina una da Peppino e una da Vincenzo... ho risposto a tutti.»

Angelo Iurato, Scicli, 1924

Tra le storie che ci pervengono per iscritto, preziose anche quella di Giorgio Buscema, classe 1917. Giorgio ci lascerà un diario di piccole dimensioni, un quadernetto che facilmente può stare in una tasca, lì dove almeno, è facile immaginarlo custodito nei momenti in cui il nostro non lo arricchisce di particolari. La copertina è in carta, ma ha uno spessore maggiore dei fogli, tuttavia molto rovinata ragion per cui la famiglia ha deciso di farlo rilegare con una copertina rigida ma conservando all'interno anche quella originaria. La grafia elegante e fitta, la punteggiatura scarsa e insufficiente, si apre il 10 giugno del 1940 a La Maddalena.

«Il Duce a pronunziato il discorso dichiarando guerra alla Francia e l'Inghilterra tanto (intanto) l'equipaggio della nave è stato raccolto sotto il castello della nave per ascoltare il

205

discorso» . Fin dalla prima pagina veniamo a conoscenza del ruolo del soldato: «dovette montare di guardia alle caldaie» Il diario procede giornalmente anche con informazioni minime: «giorno 14 rientriamo alla nostra base». Ma poi sorprende il lettore per la ricchezza dei dettagli: «il nostro comandante ci fa accendere le caldaie nel medesimo istante noi fuochisti mentre che andavamo ognuno al nostro posto di guardia vediamo che sotto bordo una nave carica di mine ordigni micidiale. Ecco si comincia a capire la nostra sorpresa... io do un'occhiata alle navi vicine e vedo che anche loro caricano ordigni micidiale». Il nostro fuochista inizia a descrivere manovre di avvicinamento allo «sbaramento nemico» e si accorge coi suoi compagni di a rischio di siluramenti: «quelli erano sette siluri che allanciato il nemico. Se per sgrazia uno di quei siluri colpiva la nave il più grosso pezzo della nave era quanto una noce».

«Giorno 20-6-1940 alle ore 17 ero a sentire il giornale radio in quel momento c'era il Duce che dichiarava la mistizia noi disgraziati che aspettavamo quel patto immaginate quale contendenza che abbiamo potuto avere da sentire la mistizia. Basta adesso mettiamo apposto anche in Chilterra». Il soldato nell'atto in cui scrive il suo diario sembra aver già chiaro in mente che esso verrà letto da qualcuno poiché al suo lettore egli si rivolge direttamente: *immaginate la contendenza* scrive e più avanti sempre rivolto all'ipotetico lettore dirà: *immaginate come ni abbiamo fatto in faccia ...*

Anche Giorgio ha un chiodo fisso che è quello di tornare a casa in licenza: «o santo Idio dopo lungo tempo e arrivato quel benedetto giorno della licenza...» fino a quando 6 giorni dopo riceve un altro *delegramma* di rientrare subito «e i miei genitori si sono messi appiacciare ed io cio fatto del coraggio non piaccete mamma... ».

Sul treno il nostro incontra dei commilitoni che lo avvisano: si parte per l’Africa. E infatti il 4 novembre del ‘40 parte per Tripoli. Leggeremo dei continui spostamenti della nave tra Tripoli e Bengasi e sempre in *all’armi*. Di ciò che accade Giorgio è più che consapevole, presente a sé stesso e cosciente di ciò che potrebbe accadere: «imagate come ni abbiamo fatto in faccia sentento qui cannoni se per disgrazia qualche bomba che langiava il nemico cascava sopra di noi rimanevamo abbruciati con lacqua della caldaia».

La capacità descrittiva di Giorgio è davvero notevole. A descrizioni molto semplici alterna descrizioni che lasciano il fiato sospeso: «ragazzi silenzio, una bomba, ecco un’altra, sichè per finirla furono 5 bombe e a causato lievi danni»...«al’armi il nemico a langiato parecchi bombe che a causato 5 morti e parecchi feriti». Giorgio vive con ansia le offensive del nemico ma eccolo a descrivere i cannoni a bordo della sua nave: «giorno 28 mattino ariva lordine di accente le caldaie in pressione, mi fa spegnire di nuovo durante il compatimento serio i nostri potentissimi cannoni gritavano dai proiettili che uscivano dalla sua bocca con la sua potentissima forza anno fatto scomparire il nemico di corsa». Di ciò che accade Giorgio è più che consapevole, presente a sé stesso e cosciente di ciò che potrebbe accadere: « imagate come ni abbiamo fatto in faccia sentento qui cannoni se per disgrazia qualche bomba che langiava il nemico cascava sopra di noi rimanevamo abbruciati con lacqua della caldaia».

Buscema trova anche il tempo di descrivere le condizioni del viaggio: «mare molto acitato che in quei 4 giorni mi ho passato da cane, manciare non poteva per motivo che apena lo manciava lo recetava subito meno male si vede Bengasi a poche miglia». Nel registrare gli avvenimenti Giorgio si affida spesso alla buona sorte: «se per descrazia questa mina non la vedevomo se

207

ci pigliavano la nave a questora sicuro che io qua non ci fosse, fosse sicuro nella pangia dei pescicani»; alla fine dopo ripetuti attacchi e *all'armi* Buscema si lascia scappare anche la pazienza: «ossanto iddio non ce giorno che il nimico non ni viene a trovare a langiato alcune bombe che a causato alcuni danni no cravi». Il soldato appunta tutto con meticolosità come anche i suoi pensieri e i suoi bisogni: «sceso dalla nave per andare al refugio il mio primo penziero appena sono stato a terra a stato domantare dove vendevano pane che io ci aveva una fame che non mi regevo in piede a comprato due lire di pane e mi ho mangiato come un affamato».

Anche nei momenti più tragici Giorgio non perde l'occasione di appuntare con meticolosità gli avvenimenti. Giorgio annota che la sua nave fa da scudo, insieme ad altre, a 5 piroscafi: «dietro di noi cera un'altra nave da guerra chiamata cairoli che a acompagnato un grosso piroscavo sichè non abiamo passato sopra nessun ostacolo infece quella descraziata nave a preso una mina e saltata e antanto a fuoco la nave faceva di equipagio 120 persone e si ni sono salvati 13 e gli altri tutti morti». Naturalmente a Giorgio non sfugge che il 25 dicembre è natale ma non appunta nulla di più che «il giorno di natale lo fato tutto in santa pace e il 30 sono andato a fareme la comunione». Molte le pagine che Giorgio dedica alla descrizione degli spostamenti; il soldato ha ben chiaro che la sua vita come quella dei compagni è legata alla sorte. Giorgio ha piena consapevolezza di dove si trova, degli ordini che arrivano e che non discute mai, della pericolosità di ogni manovra. Ma non si tratta di accondiscendenza cieca né di muta accettazione dei fatti quanto piuttosto di consapevolezza di un ruolo e di un dovere da compiere: «ariva lordine di andare a cercare il nemico ma ringraziando il Dio e la Madonna non abiamo visto nessuno». Nel frattempo riesce persino a tornare a casa in licenza e lo

208

sapremo con la sua famiglia da 15 marzo al 23 del '41. Al rientro nuove missioni e altri affondamenti di navi e abbattimenti di aerei che Giorgio annota senza dare giudizi. Il bollettino di guerra viene aggiornato con agghiacciante freddezza ma non è indifferenza: « giorno 15- 5 -'41 ero che guardavo un apparecchio che stava per amarrare, sul mare, a tre metri sopra il livello dell'acqua tutto che colpo si capo volge e se ne va a fondo tutti i piloti sono morti annegati e a me mi ha fatto un'impressione per motivo che lo guardavo e ne un secondo non si veti più».

Giorgio dunque compie il suo dovere con grande consapevolezza e sa che il pericolo e la morte sono dietro l'angolo: «ariva l'ordine di andare in cerca del nemico ma ringraziato Dio e la Madonna non abbiamo visto a nessuno». In un paio di occasioni Giorgio ringrazia Dio e la Madonna omettendo le altre due personalità che compongono la Trinità. Come è già stato evidenziato la Madonna rientra a pieno titolo tra le divinità da tenere in considerazione, promossa dai nostri soldati ad un rango maggiore rispetto sia allo Spirito Santo, grande assente nella percezione popolare, sia a Cristo, ella rappresenta, in fondo la madre che Giorgio si porta con sé e che andrà a trovare quando tornerà in licenza. Giorgio infatti avrà spesso modo di tornare a casa per «stare accanto alla mia vecchietta madre». E in una di queste volte: «trovo il mio amato padre ammalato pochi giorni prima di finire la licenza faccio un telegramma di proroga per motivo che a mio padre andava più male e il 3 -8- '41 alle ore 20.20 di domenica e cessato di vivere».

La nave sulla quale si trova Giorgio verrà spesso attaccata e subirà anche un grave incidente che lascerà in campo 96 morti e 102 feriti tra cui il suo amico Orlanto Arturo Turini di La Spezia.

Giorgio rientra per seguire il suo equipaggio a Patrasso dove farà la spola tra Brindisi, Taranto, e Corfù in scorta a navi passeggere. Giorgio sembra appuntare tutto con distacco ma quando si trova davanti allo spettacolo della morte: «ho staccato di mangiare perchè mi ha fatto impressione» anche Giorgio viene ferito ma se la cava con due punti alla testa e una settimana di riposo.

Il diario procede a volte in maniera quasi automatica nell'appuntare porti e trasferimenti, cannoneggiamenti e approdi. Sorge un dubbio però. Non sembra che Giorgio sia estraneo ai fatti: annota l'avvenuta firma dell'amestizio con gli *inclese e americane* ma sembra che la cosa non lo tocchi. Sembra che non capisca il cambio di guardia e che se prima bisognava difendersi dagli *inclese* ora bisognava difendersi dai *tetesche*. A Giorgio, come ha già dimostrato in altre pagine, è tutto ben chiaro invece, ma anche alla peggiore delle situazioni si fa l'abitudine e il soldato/uomo Giorgio sembra essersi come anestetizzato, immunizzato. Lui farà solo il suo mestiere, si leggano a proposito le pagine in cui l'uomo descrive come un automa gli spostamenti della nave in cui presta il suo servizio, servizio che compirà piuttosto bene dal momento che verrà persino ospitato in vacanza dal suo superiore, ma la guerra e le sue atrocità hanno ormai alzato una barriera tra loro e l'uomo. E questo è vero fin quasi all'ultima pagina del diario. Eppure prima di chiudere Giorgio lascia una riflessione amara: «e o fatto una vita triste, una vita peggio di essere securato (perseguitato?), dormire a terra come gli animali, mangiare poco senza nessuna coperta , morire del freddo». Il 9 giugno del 1944 Giorgio Buscema viene congedato e mandato a casa con congedo illimitato. Giorgio, si sposerà e avrà tre figli e vivrà raccontando la sua storia fino a 93 anni.

Giorgio Buscema Modica 1917

Cfr le fotografie del diatio nel sito

WWW.memorieoralidegliiblei.it

3. 3 Il racconto dei reduci in prima persona

Africa

La questione Africana affonda le sue radici ben prima del '39 quando Mussolini decide di espandere il proprio territorio in Etiopia nel maggio del '36¹. Quella conquista aveva rappresentato per l'Italia un enorme dispendio di uomini, forze e mezzi di certo non equiparabili al territorio conquistato. L'Etiopia era, infatti, povera di materie prime e con scarse possibilità di sfruttamento agricolo. Francia e Inghilterra avevano condannato l'aggressione italiana applicando una serie di sanzioni che avevano finito per impoverire ulteriormente il paese africano. Il duce, nell'opinione di alcuni, grazie a questa annessione aveva ottenuto un incredibile successo ponendolo agli occhi di Hitler in maniera più autorevole e convincendolo infine a firmare nel '36 l'asse Roma – Berlino. La relazione tra i due però era destinata a cambiare con l'insuccesso dell'Italia in Grecia dove la Germania era stata costretta ad intervenire pesantemente. La situazione in Africa andava sempre più aggravandosi quando gli inglesi per impossessarsi delle rotte del Mar Rosso presero di mira i possedimenti italiani in Etiopia. Intanto tra l'11 e il 12 novembre del 1940 la flotta Italiana aveva subito gravi perdite nel golfo di Taranto dove venne abbattuto il 50 per cento del contingente navale italiano che controllava le rotte verso la Libia e i Balcani lasciando campo libero agli avversari inglesi. Il contrattacco inglese non tardò ad arrivare in Cirenaica costringendo ancora una volta Hitler ad intervenire suo malgrado. Agli inizi di febbraio giunge in Libia l'Africa korps tedesco composto da 5 divisioni corazzate addestrate ed equipaggiate per l'occasione. A Mussolini non restava che guardare. Non poteva di certo opporsi all'intervento tedesco per

¹ Del Boca A., *La guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Editore Longanesi, 2010

scongiurare che della sua impreparazione se ne avvantaggiassero il morale e lo spirito degli inglesi. La guerra parallela volgeva così al termine come la battaglia di El Alamein avrebbe dimostrato lasciando sul campo una larghissima parte delle truppe italiane. Intanto però Bengasi viene riconquistata dai tedeschi ad aprile dal generale Erwin Rommel rinvigorendo la fiducia dei nazi – tedeschi. Ma sul fronte italiano nulla di buono accadeva e neanche la Volpe del Deserto, come veniva chiamato Rommel, poteva impedire la totale disfatta italiana ormai arretrata fino al confine etiope. Il Duca Amedeo d'Aosta oltre a dover fronteggiare difficilissime difficoltà di approvvigionamento doveva far fronte anche una instabile situazione interna segnata da continue ribellioni. La popolazione etiope mai si arrese all'invasore italiano opponendo al nemico una strenua resistenza che alla fine portò i suoi frutti². L'avventura coloniale aveva provocato la morte di 5000 italiani e circa il doppio degli indigeni. 100.000 erano i prigionieri di cui il duca d'Aosta era il numero 11.590. Il deserto africano era diventato un nuovo fronte di guerra in cui Francia e Inghilterra si opponevano alla Germania Nazista nella speranza dell'intervento americano.

INTERVISTE

Il signor Giovanni Calabrese si presenta all'appuntamento per l'intervista esibendo un foglio ben piegato. È il Foglio Matricolare e Caratteristico rilasciato dal comando dei carabinieri di Ragusa. La data è illeggibile ma fa riferimento a una legge del 1950. Nel foglio matricolare si legge che Calabrese Giovanni, di religione cattolica, numero di matricola 14323, del distretto di Ragusa classe 1923, contrasse: *otite metia purolenta cronica a destra guarita senza reliquati in seguito ai*

². Scott J.C., *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Traduttore: R. Ambrosoli, ed. Elèuthera, 2012.

tisagi ti ogni natura cui fu sottoposto turante gli anni dal 1943 al 1946 trascorsi in prigionia nel Marocco francese. Calabrese ci tiene a specificare che gli fu riconosciuto e attribuito un premio di arruolamento di 300 lire. La firma è del Colonnello Comandante del distretto Marcelli Bruno. La storia che racconta il testimone è emblematica del grado di percezione che i nostri soldati avevano delle condizioni in cui versava l'esercito italiano. Calabrese, in vita fino al 2015, conserva lucida la sua percezione della povertà delle condizioni dell'esercito italiano e non lesina commenti nei riguardi di coloro che li buttarono allo sbaraglio. A Calabrese questa consapevolezza fu ancor più evidente grazie alla possibilità che egli ebbe di poter fare un confronto fra le condizioni dell'esercito italiano, quelle dell'esercito francese e quelle dell'esercito americano e alla fine sbotterà dicendomi:

«Gli italiani sono stati, sono e saranno ladri per sempre».

La lingua che utilizza Calabrese è un misto di italiano e di siciliano. Quando riferisce fatti e cronache parla il suo italiano ma quando riferisce di dialoghi con i parenti o quando ricorda le emozioni il registro diventa personale e dunque il siciliano è la sola lingua capace per lui di comunicare la propria sensazione sia positiva che negativa. Infine un altro aspetto che si evidenzia dalla testimonianza è la chiara difficoltà che il soldato ebbe nel raccontare la sua esperienza subito dopo la guerra che lo portò per molto tempo a rifiutare di esporla:

«Quannu cuntava mi ricieunu a tu nenti ha fattu! (quando lo raccontavo mi dicevano: ma tu niente hai fatto!). Da prigioniero ero collaboratore poi ci hanno messo in regola e mi hanno dato la divisa di polizia militare. Questa fotografia (l'uomo si riferisce a una fotografia in cui lui viene ritratto in uniforme) me la fece un americano. Mi disse *picciur picciur* e mi fece la fotografia e poi mi diede la sua. Io sono di Scicli, sono partito in

agosto 1942 a 19 anni prima a Ragusa, abile, poi a Messina, poi allievo dei carabinieri. Dopo 6 mesi mi hanno portato a Veroli in provincia di Viterbo. Arriva un fonogramma: Calabrese Giovanni carabiniere effettivo Africa Settentrionale! Si parte da Napoli destinazione ignota fino a nuovo ordine. Arriviamo a Marsala, alloggiati alla meno peggio. A Marsala ci portano a Castelvetro e da lì in aereo fino a Tunisi. Appena scesi dall'aereo veniamo bombardati. Io quando ci penso me lo figuro come un albero pieno di uccelli quando gli butti una pietra tutti scappano: chi a destra chi a sinistra, chi sopra chi sotto e così noi. Scappavamo senza sapere dove andare. Era aprile e c'era vento forte. La sera ci coricavamo alla meno peggio. Ho sostituito un soldato che mi lasciò il suo compito. Siamo all'11 maggio '43 eravamo di servizio all'aeroporto tanti aerei partivano e tanti ne bruciavano. Erano i francesi, gli inglesi e gli americani. Il 12 aggiornò sul campo e rientrammo all'accampamento dove avevamo lasciato i nostri bagagli. Un'oretta dopo arriva un aereo piccolo e lancia dei volantini: *arrendetevi, arrendetevi* e con su disegnata una bandiera bianca. Ci mettono su un camion e verso l'una di notte arriviamo a Tunisi. Passammo 8 giorni su un camion. A volte ci davano una pagnottella da dividere fra tutti. Il 20 maggio arriviamo in un paese di montagna chiamato Costantino e raggiungiamo la ferrovia. Ci fanno salire sui carri bestiame. Dal 20 maggio al 6 giugno chiusi lì dentro senza né acqua né pane. Vero è! e sono ancora vivo. In aperta campagna fermano il convoglio e aprono i portelloni esterni chi doveva fare un bisogno poteva scendere. Ma quando era chiuso c'era chi si tratteneva e chi non ce la faceva anche se nello stomaco non c'era niente. Al 30 maggio eravamo ancora fermi in una stazione e il treno deraglia. A comandarci erano i francesi. Noi riuscimmo a prendere un soldato francese e gli facemmo la festa, lo ammazzammo di

botte e poi lo buttammo sotto a un cespuglio. Ci odiavano. E noi odiavamo loro».

Durante la narrazione Giovanni non fa una piega rispetto alla violenza perpetrata, la restituisce in tutta la sua brutalità e nel riferirla distoglie lo sguardo per poi puntarlo senza filtri su di me quando dice *ci odiavano*.

«Il 6 giugno arrivammo a Casablanca in periferia. C'era un campo in cui dovevamo sistemarci in tende alte un metro e larghe un metro e ci dovevamo stare in 2. E a terra era pietra. Quando arrivammo al campo abbiamo dovuto svuotare lo zaino. Ci hanno tolto tutto, coltello, forchetta, cucchiaio. Io avevo un orologio che me lo aveva dato un collega per ricordo. Chi li capiva parlare? Uno mi diceva *suvenir suvenir* e poi si è preso l'orologio e se l'ha messo in tasca. Ci misero in un capannone con una coperta e a terra niente. Alcuni di noi erano collaboratori ed erano nelle cucine, italiani, italianissimi!»

L'affermazione Giovanni la fa con un misto di ironia e disprezzo. *Italiani, Italianissimi!* ricorrerà spesso durante l'intervista e servirà a sottolineare la percezione nitida dell'uomo rispetto al tradimento degli ideali con cui il soldato era partito: «a me era stato detto che la Patria era sacra e che i soldati erano eroi. Italiani, italianissimi!» Ai suoi occhi adesso si rivelava una Patria che li lasciava allo sbando e i soldati italiani si rivelavano nella loro miseria:

«Avevano fatto un buco a terra e poi avevano coperto la buca. E lì nascondevano il cibo per loro gli italiani! Se ne accorse un americano e andò per sapere di più e gli dissero che il cibo era lì per precauzione, se si fermava il camion almeno avevano una scorta per tutti. E l'americano disse no! Si deve consumare tutto. Italiani, italianissimi! Se lo tenevano per loro il mangiare. Noi abbiamo un nome dovunque andiamo. E i francesi ci dicevano itali tombè. Se facevamo qualche mancanza la punizione era

uguale per tutti: 40 giorni di pane e acqua e con lo zaino pieno di sabbia fare 4 ore di lavoro al mattino e 4 alla sera. Un mio amico di Scicli, io lo capivo a lui, agli altri non li capivo parlare. C'erano milanesi, torinesi, veneziani, chi li capiva? Questo mio amico aveva la scuola e parlava il francese. Aveva trovato il modo per uscire ed entrare dal campo e ogni sera se ne andava. Una sera lo trovarono fuori. Lui parlava francese ma al momento di tirare fuori i documenti si capì che era italiano. Uscì come un grissino dalla punizione. 60 anni fa quando sono tornato dalla guerra e raccontavo queste cose mi dicevano a tu nenti ha fattu! A Casablanca ci odiavano i francesi e quando passavamo coi camion ci sparavano dalle finestre; i soldati che furono assegnati ai francesi erano in pessime condizioni. Noi collaborammo con gli americani. Venne il nostro capitano, si chiamava Callinari, e ci ha fatto la morale: ragazzi da ora in poi siamo collaboratori degli americani. Ci hanno vestito da capo a piedi e ognuno di noi abbiamo i nostri indumenti. Da ora in poi cambia tutto. Se qualcuno voleva uscire faceva una domandina e poteva uscire. Solo una volta, ma poteva uscire. Non potevamo circolare liberamente perché c'erano morti e pericolo che veniva dall'odio dei francesi. Gli americani sono signori. E lo so perché ho visto come trattavano i soldati americani. Per esempio quando uscivamo dalla cucina dopo aver mangiato loro avevano l'acqua per lavare le gavette, e poi il sapone e poi potevano sciacquare. Quando feci l'allievo carabiniere mi diedero una gavetta che quando ci passavo il tovagliolo usciva nero. E le calze che mi hanno dato erano delle strisce bianche che chiamavano pezze da piedi e mi ci dovevo fasciare i piedi. Gli americani invece ci diedero i calzini. Gli americani differenze non ne facevano. Il cibo era unico per tutti. Da noi c'erano tre cucine, gli americani ne avevano una per tutti. Passammo 3 anni di sola prigionia a Casablanca. Formammo delle compagnie: la

portuale che si occupava dei lavori al porto, la lavanderia e la meccanica. Io ero nella meccanica. E ci hanno dato dei vestiti e sopra c'era scritto *pisoner of war* nei pantaloni e nella giacca. Io ero nei meccanici e ogni tanto gli americani sapendo cosa siamo gli italiani ci controllavano. A casa scrivevo lettere quando potevo e dicevo sto bene in salute. Quando rimpatriammo ci fecero lasciare l'impermeabile. Io avevo una piccola agendina dove appuntavo le parole come si dice in inglese e ho dovuto lasciare anche quella. Venne un americano e ci disse *camon lesgò haus*. Chi era amante del mandolino, chi della fisarmonica, cominciammo a suonare per la contentezza. Lungo il viaggio di ritorno mi sono sentito malissimo ma sono riuscito a vedere lo stretto di Gibilterra. Arriviamo in Italia a Napoli. Ci venne a prendere un ufficiale dei carabinieri e ci portò in un casolare quattro fili di paglia a terra, quattro tavole senza vetri era marzo e c'era freddo. Italiani! I treni partivano ma non arrivavano mai. Io arrivai alla stazione di Sampieri e siccome conoscevo la strada andai fino a dove mio padre si era fatto un pagliaio per rifugiarsi lì durante la guerra con la famiglia. Non ci faceva né caldo né freddo. Dentro ci stavano amici di famiglia. Io chiamo arà patrùni chi nun c'è nuddu? Ma cu è ca ciama? È Giovanni! Ho dormito con loro e l'indomani sono andato a Scicli per vedere la mia famiglia. Prima ho visto le mie sorelle che abitavano a san Marco e poi mio fratello ha avvisato a mio padre che ero tornato per non darci una sorpresa troppo forte. Dopo la guerra tornai di servizio effettivo in provincia di Viterbo. Una caserma di cartone senza niente dentro. Allora eravamo imbottiti di educazione e di dittatura. Oggi l'avrebbero bruciata».

Giovanni Calabrese, Scicli, 1923

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«l'11 gennaio 1941 sono andato a Padova dove ho fatto il militare. La nostra compagnia stava per partire per la Russia. E invece all'ultimo momento fummo trasferiti all'isola di Pantelleria. E la ci stesi na vintina ri misi fino a quando ni ficiru prigionieri. 11 giugno 1942 n'anu preso prigionieri dopo 34 giorni di bombardamento continuo di apparecchi notte e giorno».

Come spesso accadde molti soldati non ebbero neanche il tempo di imbracciare un fucile che vennero presi prigionieri. Così fu anche per Rosario che riferisce, con l'errore di un anno, l'operazione Corkscrew, (letteralmente Cavatappi). Il 9 maggio 1943 ebbe inizio un violento bombardamento sull'isola di Pantelleria che durò incessantemente fino al 9 giugno. Si tratta di un'operazione preliminare che avrebbe permesso agli alleati di sbarcare tenendo come punti d'appoggio le isole a largo di Trapani³:

«Eravamo circa 300 soldati, c'erano gli alpini, la fanteria, l'aviazione tedesca e quella italiana, e l'artiglieria. A Pantelleria c'è una montagna alta e lì ci stava la vedetta militare che prendeva indagini, cercava di capire da dove venivano gli apparecchi. Prima di sbarcare gli inglesi ci facevano fare gli addestramenti. Iu era nte conducenti, chiddi ca trasportano i muli, e aviemu ognunu na mula l'unu. Ma nun ni pottumu arriparari r'americani». (Io ero nei conducenti, quelli che trasportano i muli, e avevamo un mulo ciascuno. Ma non ci potemmo sottrarre ai bombardamenti americani). «Quando arrivarono c'era un paese sulle navi, c'erano tantissimi soldati e tantissime navi a mare. Ci presero prigionieri e ci portarono in Tripolitania e a Tunisi. Pi purtarini a Tunisi c'erano i zatteroni e niautri erumu dà supra. Sganciarru a bumma a mari ma i scecchi

³ Belogi M., Pantelleria 1943. D-day nel Mediterraneo. Ediz. italiana e inglese, La Feltrinelli 2005

scattiarru fora ma nun ni ficiru nenti. P'accianari nta navi c'era na scala ri corda e mentri stapia accianannu si girau a corda e stapia cariennu a mari... u mari iu nun l'avia vistu mai! picchi porto nun ci n'era a Pantelleria. Arrivati a Tunisi abbiamo camminato due giorni, cauru, senza manciari, senza viviri. Erumu tanti surdati. Ogni fila erumu 100». (Per portarci a Tunisi c'erano delle enormi zattere e noi eravamo li sopra. Lasciarono andare delle bombe a mare. Gli asini finirono in acqua ma non si fecero niente. Per salire sulla nave c'era una scala di corda. Mentre stavo per salire la corda si attorciglia e stavo per cadere in mare. Chi l'aveva mai visto il mare! A Pantelleria porto non ce ne era e perciò dovevamo salire a bordo della nave in mare aperto. Arrivati a Tunisi abbiamo viaggiato 2 giorni, caldo da morire! Senza mangiare e senza bere. Eravamo tanti soldati ogni fila ce n'erano 100). «Ci divisero. Alcuni li mandarono a Biserta vicino Tunisi, dove c'era un campo di prigionieri. A Biserta, nel campo di prigionia, duoppu o scurari nun si putia caminari avieumu a stari rintra a cammarata. Nui u sapieumu. C'era nu ma cumpagnu ca mi rissi ci ama ghiri o bagnu? I bagni erunu ognunu na casuzza tutti ancucciati. Trasiemmu. Iddu fu cciù veloci ri mia e sciu. Mentri c'erunu ru ufficiali francisi; chesc vu fe isi? Chiddu era ca canottiera. Iu nun nisci finu a quannu nun si nni ierru. Nui erumu a manu re francisi. Travagghiari magnu e manciari picca e nenti. Un giorno un mio amico era tantu stancu can un si firava r'ammuttari a carriola e ciuvia. U francisi u muttava ma iddu nun si firava e u lassaru nterra. Ci ho passato tre anni dà. (Scoppia in singhiozzi) chi ci puozzu fari, nun mi sacciu pribaliri. A ma mughieri iu a canuscia ma nun avieumu parratu ri spusarini picchè nun si sapia comu ia a finiri a storia ra guerra». (quando faceva buio non si poteva circolare dovevamo stare dentro la camerata. Noi lo sapevamo. Un mio compagno mi disse ci dobbiamo andare in bagno? I bagni erano

fuori dalla camerata in piccole costruzioni. Ci andammo. Lui fu più veloce di me e uscì prima. Due francesi gli chiesero che fai? Io restai chiuso in bagno fino a quando non se ne andarono. Eravamo sotto i francesi. Lavorare molto e mangiare poco e niente. Un giorno pioveva e un mio amico era così stanco che non riusciva a spingere la carriola e un francese lo spingeva ma lui cadde e rimase lì in terra. Che ci posso fare non so trattenermi! Mia moglie la conoscevo già ma non avevamo parlato di matrimonio perché non si sapeva come finiva.)

Il signor Blandino scoppia in pianto. Singhiozzi sommessi. È come se ne avesse pudore ma al tempo stesso è come se facesse parte di un copione non scritto, non codificato, ma atteso anche da coloro che quella storia l'hanno sentita più volte. La figlia, presente durante l'intervista, afferma che il padre piange sempre quando racconta la sua prigionia in Africa. Rosario riferisce anche della rivalità coi francesi. Nei racconti dei soldati prigionieri la percezione dell'odio dei francesi verso gli italiani è molto forte:

«Turnammu ca navi quannu la guerra s'avia finutu. C'era la radio e ni rissi ca s'avia finutu la guerra. Ma o campu nun era bonu, manciari picca, viviri nenti, ni rissunu se vulieumu mettiri firma e andare a lavorare pi cuntutu ri altri e accusi ficimu. Ni purtaru un 10, 12 chilometri lontano dal campo e ni purtaru nta patruni francese e stesumu da finu a quannu ni liberaru ra prigionia erumu 24 militari. Nuautri ni lamentaumu: i nuostri cumpagni su a casa picchi siemu ancora ca? e iddu ni ricia: attand ca fini la guerre se va parti. Parti per l'Itali». (tornammo con la nave a guerra conclusa. La radio lo diceva che la guerra era finita. Al campo non stavamo bene e ci proposero di andare a lavorare presso alcuni proprietari terrieri e facemmo così. ci portarono a 10, 12 chilometri lontano dal campo presso un fattore francese. E aspettammo la fino a quando ci liberarono.

Eravamo 24 militari. Noi ci lamentavamo: i nostri compagni sono a casa e noi perché siamo ancora qui? E lui ci diceva: aspettate che la guerra finisca e poi partite, partite per l'Italia).

Blandino Salvatore , Frigintini, 1921

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«La guerra l'ho fatta quasi tutta a Palermo. Prima ero a Tripoli dove sono stato quasi tre anni. Lì arrivarono 25 000 famiglie italiane a manu ri Mussolini che c'avia fatto i casi coloniche. Dopo che io avevo fatto 18 mesi ri surdatu ebbi il congedo. Arriva un fonogramma che sospese i congedi della compagnia chimica, la mia compagnia, 20° compagnia. Ci chiedevamo perché? perché ? dopo un paio di giorni arrivarono le navi con le famiglie a bordo siccome la mia compagnia aveva 5 camion e ci hanno fatto fare servizio per distribuire questa gente nelle campagne. Per fortuna c'erano le reclute che si incaricarono di portare le famiglie nelle campagne. Noi ci siamo disturbati per questo rinneo. Io mi sono ammalato per il nervosismo. A Tripoli non era come qui che il vento spezza gli alberi. Lì sposta le montagne di sabbia. Le case furono coperte di sabbia e questo fece passare tanto tempo prima di sistemarli. Poi venne Gheddafi e li cacciò via. Questa gente ebbe mala sorte. A Tripoli sono stato quasi tre anni. Prima eravamo a spiaggia 'e mari e lì ci stettumu quasi un anno che dormivamo dà ne tendopoli e stapieumu dà poi ci hanno fatto le barracche e stettumu dà. C'era na lavandaia ca vinia a lavari i robbi. Idda vinia cu la bicicletta a pusava a postu ri guardia e iu ma pigghiava a mi facia i giri ca bicicletta. E puoi st'allenamento mi sirviu. In Italia mi sono comprato una bicicletta con 60 lire. Da Tripoli sono venuto con la nave».

Rosario Colombo, Modica, 1916.

Vedi il sito per le fotografie a Tripoli

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Rosario durante la sua narrazione fa cenno alle famiglie italiane che emigrarono in Libia. Tra queste anche la famiglia di Ersilia:

«Mia madre nel 1937 si trasferisce con la famiglia a Tripoli. A mio padre dovevano dare la concessione terriera dal momento che aveva 4 figli maschi già grandi. Ci trasferimmo a Misurata dove si osservavano le tradizioni di Scicli e tra queste i pagghiara ri San Giuseppi. Nella notte di san Giuseppe a Scicli si facevano degli enormi falò e la gente partecipava tutta. Anche a Misurata gli sciclitani facevano i falò e la notte che sono nata mio fratello più grande di me di 18 anni ne fece uno enorme e proprio nel bel mezzo della festa sono nata io. Sono nata al villaggio Crispi a Misurata in Libia. Eravamo lì con tutta la mia famiglia. Sono nata il girono di San Giuseppe per questo mi chiamo anche Giuseppina. Ma il mio nome è Ersilia perché mia madre amava quel nome. Da Crispi siamo stati trasferiti in un villaggio vicino Tripoli. Aranceti, terra e una casetta. Sono cresciuta là. Sono andata a scuola là. I miei fratelli andavano a giocare al campo di bocce. Io potrei descrivere la città e il circondario della mia casa me lo ricordo benissimo. Dove abitavamo noi c'era la chiesa e tra noi e la chiesa c'era un aranceto e le suore, suor Reginelda, suor Veronica e suor Stefanina uscivano a prendere le arance. Aiutavano mio padre a raccogliere le noccioline. Di lì a poco i miei 2 fratelli furono presi prigionieri siamo rimasti noi soli in questa casa mamma, papà, mio fratello e mia sorella. I miei fratelli furono portati Peppino in America, e Salvatore in Inghilterra. Mio fratello, quello che fu prigioniero in Inghilterra, mi raccontava delle angherie che riceveva. Doveva spingere una carriola piena di terra ma per appesantirlo gli bagnavano i pantaloni e li

223

infangavano. Mangiavano scorze di patate. Mio fratello tornò prostrato. L'altro, quello che era in America ha fatto il signore. Quando tornarono i miei fratelli dalla prigionia io non li ho riconosciuti per un pezzo come fratelli per me erano sconosciuti. Vennero in Italia, a Scicli e rimasero con la nonna e poi ci raggiunsero a Misurata e cercarono di sposarsi lì. Dove abitavamo noi avevamo la polveriera vicino casa. E poi c'era anche un rifugio e la mamma ci portava lì durante i bombardamenti. Mio padre li vedeva arrivare gli aerei da lontano e chiamava mia madre: "Zudda! Zudda! Corri", e lei, "aspetta aspetta ca pigghiu a picciridda ca rormi". (questo me lo hanno raccontato i miei) al rifugio ci stavamo giorni interi. Dopo, quando la guerra finì e mio fratello il grande mi portava a passeggio io volevo sempre passare lontano dal rifugio perché avevo paura. Quando entrarono gli inglesi erano gentili con me. Ero una bambina. Quando papà iniziò a stare male ci trasferimmo a Tripoli in via Lazio, veramente la via si chiamava Shara Suez. Lì abbiamo abitato con una famiglia siracusana e una famiglia araba. Loro stavano sopra. Scendevano e se ne andavano e non li abbiamo mai visti. Io non li ho mai visti gli arabi. E simpatia non ne avevo per loro perché li vedevo sporchi. Io con i miei occhi ho visto una mabruk (il termine significa benedetto da Allah ma la signora lo usa nell'accezione di donna) fare la pipì in mezzo alla strada e quando ha finito ha preso la sabbia e si è asciugata. Quando ero lì ho visto anche un matrimonio. C'era il cortile. In centro c'era come una baracca e al di fuori festeggiavano tutti. La sposa era dentro con la mamma e la suocera. A lei raccontavano come si doveva comportare col marito, quello che gli doveva cucinare. Dopo diversi giorni abbiamo saputo che si erano accoppiati ma lui poi è scappato. 8 giorni è rimasto fuori ma poi è ritornato. Gli operai che avevamo in casa venivano e ci rubavano gli abiti. Io li

odiavo per questo. Mio fratello che era con gli inglesi ha imparato bene l'inglese e andò a lavorare in un supermercato di americani. Poi mio padre stette male e rientrammo a Scicli. A Tripoli sono tornata a 20 anni. Ho visto la mia casa e la casa di mia sorella. A poco a poco rientrammo tutti prima che le cose si mettessero male».

Ersilia Amenta, Misurata 1938

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

«Sono nata in Cirenaica nel '36. Nel '30/'31, sotto Mussolini i miei nonni sono partiti per andare a stabilirsi lì e hanno portato anche i figli. Gli furono affidate delle case coloniche e si sistemarono lì. Avevano mucche, galline, pecore. Mio padre e mia madre avevano già una bambina all'epoca. Fino a 5 anni siamo stati lì, in provincia di Derna. Quando la guerra si fece sentire ci dissero che ci avrebbero portato a Derna dove c'era l'aeroporto. Intanto Mussolini aveva imposto che i bambini fossero rimpatriati mia sorella che aveva 9 anni e fu imbarcata. Anche io sarei dovuta andare ma mi è venuta una brutta febbre e non mi hanno fatto partire. I bambini furono messi in orfanotrofi ma mia madre mandò uno zio a prenderla e la portò a Modica. Mia sorella però con la nonna non volle stare e a 15 anni si avventurò e ci raggiunse da Siracusa fino in Libia per tornare in famiglia. Donne e bambini e anziani fummo portati all'aeroporto di Derna. C'era un solo aereo che faceva scalo tra L'Italia e la Libia. Noi eravamo gli ultimi a partire ma l'aereo fu abbattuto all'andata con tutti passeggeri a bordo e da quel momento da Derna non partì più nessun aereo. Fummo trasferiti a Tripoli bordo di un camion militare. Tutti ammassati. Lì c'erano delle case, ci hanno abbandonato lì. Non abbiamo più saputo nulla. Eravamo tutta la nostra famiglia per fortuna, stipati dentro una sola casa, ma la nostra sola famiglia. Sentivamo

l'odio degli arabi. La loro terra fu da noi occupata. Le strade presero nomi italiani e la gente del posto ci odiava. Anche perché c'erano italiani che si approfittarono di loro, non eravamo tutti brave persone. Mio padre fu richiamato ma fu preso prigioniero dagli inglesi, riuscì a scappare dalla prigionia e si trovò un lavoro in una ditta e a volte lo vedevamo. Poi venni in Italia a trovare i miei nonni. La nave faceva Tripoli, Malta, Siracusa. La famiglia di mio marito che era a Modica mi vide, gli piacqui e mandarono la foto a mio marito che era in Venezuela. Lui venne e ci sposammo e nel '58 andai a vivere in Venezuela.

Cicero Giovanna, Cirenaica, 1936.

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

In una interessante pubblicazione a cura degli alunni della classe 3 D/M della scuola media statale Miccichè - Lipparini di Scicli si legge la storia dei due amici Vincenzo Carbone e Francesco Timperanza in Libia, arruolati nel 61° battaglione mitraglieri divisione Sirte. La divisione presto viene assegnata al fronte tunisino. Le truppe ripartono da Tripoli con la nave Asperia per raggiungere la Cirenaica e una volta a Bengasi marciano a piedi fino a Tobruk. Carbone racconta che si spostavano di notte, 40 Kilometri ogni tappa, perché di giorno li bombardavano. Nel racconto dei due il ricordo dei corpi dei morti spinti con delle pale nelle trincee. Vengono catturati e portati a Tobruk in un campo di concentramento il 23 gennaio 1941 per 8 giorni prigionieri degli inglesi senza acqua, costretti a bere la propria urina, né tende né cibo. Poi furono portati ad Alessandria d'Egitto ed anche lì il soggiorno fu durissimo: pidocchi e sporcizia. Divisi per 200 la loro destinazione era incerta: Australia, India, Sud Africa, America. I due vengono imbarcati a Suez diretti in India prima Bombay poi Bangalore.

Gli inglesi li spogliarono e gli fecero fare docce disinfettanti e poi gli diedero delle divise nuove. Nel '43 dopo la firma dell'armistizio i due prigionieri sono costretti a collaborare con gli alleati. Ma nel '44 i due vengono divisi. Vincenzo in Australia ospite di una famiglia in cui prestava la sua opera di contadino. Dopo anni riceve una cartolina in cui gli si dice della morte del padre, della madre e del fratello. Rimane in Australia fino al '46 anno in cui parte per l'Italia. Arriva a Napoli nel '47 e finalmente a casa. Francesco dall'India viene trasferito in Inghilterra dove lavora ad Andover in una polveriera e rimpatriato nel '46.⁴

La testimonianza di Giuseppe Caruso, più volte da lui stesso raccontata in interviste da me raccolte che hanno avuto per tema la vita dei contadini nella Contea di Modica, è singolare perché descrive non solo i fatti che si possono poi riscontrare nelle fasi della guerra in Africa ma restituisce i sentimenti e le emozioni dei soldati del tempo. L'entusiasmo dei ragazzi e la disillusione rispetto alla disorganizzazione e la conseguente presa di coscienza. Nella sua testimonianza è possibile leggere le fasi del destino toccato ai soldati italiani: il viaggio, la battaglia, la disfatta, la fuga, la cattura, la marcia estenuante, l'equipaggiamento inadeguato, la prigionia in Egitto e poi in Inghilterra, e infine il ritorno a casa nella generale indifferenza. In Africa settentrionale nel 1940 il generale Graziani decide di attaccare l'Egitto dalle nostre postazioni in Libia. L'Egitto era governato dagli inglesi indeboliti dagli attacchi della Luftwaffe. Graziani crede, erroneamente, di poter avere vittoria facile ma si sbaglia a tal punto che in aiuto degli italiani Hitler invierà i suoi uomini con a capo Rommel, la volpe

⁴ Classe 3 D/M della scuola media statale Miccichè – Lipparini, Anno scolastico 2000/01, Scicli, *Scicli e gli sciclitani durante la guerra (1940-45)*, Ed Scuola media statale Miccichè Lipparini a pagina 17

del deserto, che si scontrerà contro il generale Montgomery dando vita ad uno scontro tra i più appassionati della II guerra Mondiale e che si concluderà con la disfatta di El Alamein nell'autunno del '42. Dalle postazioni guadagnate in Africa settentrionale nell'estate del '43 partirà poi la spedizione anglo-americana che si concluderà con lo sbarco nelle coste siciliane.

«A 19 anni m-arruvau a catta pi pattiri pi surdatu, patti pi surdatu o 16 innaro ro '42 e mi purtarru a Torino, a caserma Montegrappa, 92° reggimento fanteria, divisione Superga. O 16 ri aprile ni purtarru o frunti. A Tobruch ni purtarru o frunti e a mia mi passarru guardia custiera no mari. Duocu c'erunu i trincee e c'erunu anfilati da intra e ucca re cannuna ca si ci putia infilari n'cristiano i rintra. Stesi duocu na quinnicina ri iorna finalmente s- attaccau u frunti e partiemmu ri Tobruch fino a Alessandria ri l'Egitto. Curri, curri ne mattiemmu ri ravanti e-nglisi e americani e purtammu fino a dda». (a 19 anni mi arrivò la cartolina e partii il 16 gennaio del '42. Mi portarono a Torino, caserma Montegrappa , 92° reggimento fanteria, divisione Superga. Il 16 aprile mi portarono al fronte e mi misero come guardia costiera. Lì c'erano le trincee scavate e dentro le trincee c'erano i cannoni così grandi che ci si poteva infilare un uomo dentro. Stetti lì una quindicina di giorni e finalmente fu ordinato di attaccare il fronte e partimmo con il proposito di far arretrare gli inglesi e gli americani).

Nel proposito degli italiani che Caruso coglie bene c'è dunque l'idea di far arretrare il nemico. Gli italiani percorrono l'unica via possibile, la via Balbia aperta nel deserto. Ma gli italiani non sanno cosa voglia dire esattamente attraversare il deserto:

«vientu e sabbia e vientu e vientu. E muschi e vientu e sabbia. Manciaumu sabbia e muschi e senza na goccia r'acqua. E puoi li gran curnuti cu l'aerei» (vento e sabbia e vento e vento.

E mosche e vento e sabbia. Mangiavamo sabbia e mosche senza una goccia d'acqua. E poi gli aerei).

In Le 7 piaghe del fante, un articolo di Paolo Monelli sul Corriere della Sera, del quale lo stesso Monelli si assicurò che uscisse perché Mussolini aveva vietato che si pubblicassero pezzi che potessero mettere a repentaglio il buon umore dei soldati, spiega bene l'inconsapevole marcia dei soldati italiani logorati da "mosche ovunque appiccaticcie che volano a migliaia, e vento sia dal mare che dal deserto che solleva nuvole di sabbia. E siccità, in un paese senza acqua né da bere né per rinfrescarsi". A peggiorare il tutto le incursioni aeree che arrivavano senza preavviso schiacciando a terra i soldati. Mosche, vento, sabbia, mancanza di acqua, incursioni aeree... ma le 6° e la 7° piaga Monelli non le volle rivelare riservandosi poi a guerra conclusa di svelarle: la 6° era il duce e la 7° era l'alleato tedesco.

Ed ecco la cronaca dell'inferno a cui Peppino viene sottoposto:

«Arruvati dda, fermi nun si po iri avanti ciù, ma picchi? si finiu a munizione picchi ficiru i trarimenta. Quannu ficirunu i trarimenta a Mussolini, ci finiu a munizione, ci finiu a benzina, nun si po iri avanti, fermi duocu, e ni firmammu duocu, stesimu na misata, mancu ci stesimu, mentri Inglesi Americani, Australiani, Canadesi, si fortificarru buoni e ficiru lo sbarco e na mattierru ravanti a niautri pricionieri suddati» (Arrivati là, fermi non si poteva andare avanti, ma perché? Avevamo finito le munizioni perché gli italiani furono traditi. E quando tradirono Mussolini non gli diedero più munizioni e finì la benzina e non potemmo procedere oltre, fermi lì e stemmo circa un mese e intanto gli inglesi, gli americani gli australiani, i canadesi si fortificarono e ci batterono facendoci prigionieri).

Caruso racconta con grande drammaticità il momento in cui si salva la vita evidenziando un aspetto che ricorre spesso nelle testimonianze dei contadini intervistati: si tratta di un atteggiamento che nasconde una sorta di resistenza silenziosa nei riguardi di tutti coloro che sono individuati e percepiti come “padrone”. Nelle parole del testimone non vi è apparentemente giudizio nei confronti di coloro che si alternano al comando. Il passaggio da un regime ad un altro, dai comandi italiani a quello anglo-americani, il cambio di luogo, e perciò anche di ruolo, dall’Africa all’Inghilterra non è percepito come un capovolgimento dei destini dell’Italia. Da un padrone si passa all’altro senza giudizio apparente. Questo atteggiamento che ad una superficiale lettura può sembrare distacco o persino inconsapevolezza e che spesso si riscontra nei racconti dei soldati/contadini è ben evidente anche nel tipo del contadino descritto in più occasioni da Serafino Amabile Guastella nel suo *Le parità e le storie morali dei nostri villani*⁵. Ma si badi bene non si tratta di mera sottomissione, o peggio di remissività. Al contrario il sistema di regole che ordinava la vita dei villani e dei proprietari terrieri prevedeva un rapporto reciproco fatto di rispetto ed escamotages per ottenere di più da ambo le parti. I contadini lavoravano presso differenti proprietari terrieri e si adeguavano alle regole imposte senza fare grandi distinguo tra un padrone e l’altro. Non è sudditanza, piuttosto si può parlare di un equilibrio che i contadini e i proprietari sapevano come tenere tra loro. Questo atteggiamento si traduce nel non mettere mai in discussione gli ordini imposti, salvo poi sottrarsi ad essi nel caso questi collidano con la propria sopravvivenza. E questo vale anche per Caruso il quale esegue gli ordini in maniera

⁵ Guastella S.A., *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Rizzoli, Milano, 1976. (1 ed: I ed Piccitto & Antoci, Ragusa 1884).

perentoria ma lo vedremo prendere una decisione in direzione completamente contraria all'ordine impartito quando si rende conto che in gioco c'è la sua vita:

«Ammia prima ma avieunu passatu a cumannu reggimento come porta ordini da comando reggimento a comando battaglione, stesumu na quinnicina ri iorna a cumannu reggimento. Quannu ficiru l'offensiva puoi i mericani i inglisi i canadesi o 27 ri ottobre mo scrivi cà (fa cenno con la mano di segnarsi in fronte) iu m'avia fattu nu rifugio ca ci calava accussi a dritta ca se ma vieunu ammazzare, ci avieunu a mintiri na bumma che manu ri supra pi putirimi ammazzari ammia, comu ma via sistimatu. Ri notti quannu i -nglisi n'attaccaunu , vui nun o potiti capiri, era iuornu ciaru, razzi luminosi, apparecchi, carri armati, chiddu, l'altu, bummi a manu, patri figghiu e...ca siemu muorti. Veni n'cumpagnu e mi chiama Caruso, Caruso, Caruso .. chi e ca vuoi? Ama iri a cumannu battaglione ordine ro tenente! ci rici o tenente ca ci va iddu, iu nun ci viegnu. Nooo tu nun ta rifiutare! iu nun ci viegnu picchi iu nun agghia morri ri fissa, mi ci agghia infilare no mienzu? o viri chi c'è dda? o viri chi sta succiriennu. Noo ci a ma iri! Patri figghiu spirito e santu amuninni. Pigghiammu u filu ro cumannu reggimento pi ghiri a cumannu battaglione, io pensavo: tutto deserto o scuru, unni a ma ghiri? Menti bummi a manu, si ruppi u filu e nui unni avieumu agh'iri a indovinare u cumannu battaglione, tutto deserto ri notte unne ca ama ghiri? Iddu insistia. Ora ricu ti sparù! Muortu pi muortu nun vuogghiu morri ri fissa, se tu ci vuoi iri ci vai iu nun ci viegnu se no ti staiu sparannu! Quantu stimati a famigghia, nun fici altu ca pigghiaru u moschetto a pistola: e ora ricu ti sparù, quannu vitti raccussi mi rissi Carusu chi fa n ama ghiri? amuninni, pigghiau i paroli miei se no iu ciù o scannava picchi nun vuogghiu morri ri fissa. Turnammu, pessumu u filu ri cumannu reggimento e nun pottumu

231

andovinari mancu a cumannu reggimento, patri figghiu spirito e santo e comu ama fari? e unni ama ghiri ora? mentri caminammu nto deserto o scuru ri notti, mentri c'era n-alluminazione re inglisi ca facieunu, mah? cca niautri ricu muriemmu (si ferma e si asciuga le lacrime) e ora comu a ma fari pi ghiri a cumannu reggimento? mentri sintieumu ca c'era na squadra, tuttutututututu, mincia na squadra c'è dda! ora viriemu se su inglesi nui siemu muorti, ni sparunu! nui siemu rui chiddu su -n tuoccu e na mmazzunu, se su italiani ... ehi chi siti inglesi o italiani? vui autri chi siti? Niatri siemu rui ca aviemu ghiri a cumannu reggimento a cumannu battaglione e pessumu a linea. Com'è na rati a linea ri cumanno reggimento? Rici abbicinati allura abbicinati, ni resunu a linea e pattiemmu. Arruvammu dda, appena ca arruvammu a cumannu reggimento u tenente, quantu stimati a famigghia ah (si commuove) m-afirrau, m-abbrazzau comu a sa figghiu, Carusu, ghioia miu, bonu facisti ca turnasti siemu prigionieri». (Ormai ero al comando regimento come porta ordini e dovevo andare al comando battaglione. Al comando stemmo una quindicina di giorni. Quando poi il 27 ottobre ci contrattaccarono gli inglesi, gli americani, e i canadesi – io me lo sono scritto qua in testa – io mi ero fatto un rifugio che c'entravo in piedi e per mettere una bomba dovevano venire fin là per come mi ero sistemato. Di notte quando gli inglesi ci attaccavano, voi non lo potete capire, diventava pieno giorno. Razzi luminosi, apparecchi, carri armati, quello, quell'altro, bombe a mano, padre e figlio...noi siamo morti! Intanto si presenta un commilitone, mi chiama Caruso, Caruso, Caruso! Che vuoi? Dobbiamo andare al comando battaglione per ordine del tenente! Gli dice al Tenente che ci vada lui io non vengo! Noo tu devi venire, non ti devi rifiutare. Io non vengo perché non voglio morire come un cretino. Mi ci devo infilare in mezzo a quell'inferno? Non lo vedi cosa c'è lì?

Non lo vedi cosa sta succedendo? Noo ci dobbiamo andare! Padre e Figlio andiamo! Abbiamo preso il filo che ci collegava al comando battaglione e ci siamo incamminati. Io pensavo tutto deserto! Al buio, ma dove dobbiamo andare? Intanto lanciavano bombe a mano, e si spezza il filo... e noi dove dovevamo andare? Come facevamo ad indovinare la strada? Lui insisteva e io alla fine gli ho detto: ora ti sparo! Morto per morto non voglio morire da fesso se tu vuoi andare vai ma io non vengo e se insisti ti sparo! Sulla famiglia lo giuro! Non ho fatto altro che prendere il moschetto e la pistola ora ti sparo! Quando lui capì che dicevo sul serio mi disse: che fa torniamo indietro? Andiamo, prese le mie parole altrimenti per come ero arrabbiato lo avrei ucciso davvero. Nel tornare indietro perdemmo anche il filo del comando reggimento e non potemmo neanche tornare indietro. Padre, Figlio e Spirito Santo e come dobbiamo fare? E ora dove dobbiamo andare? E intanto camminavamo nel deserto illuminati dall'artiglieria degli inglesi pensavo qui noi ci moriamo! E ora come facciamo a raggiungere il comando reggimento? Intanto ci siamo accorti che c'erano dei soldati. Io pensai : se sono inglesi siamo morti, loro sono un gruppo e noi solo in due. Se sono italiani... cosa siete? Voi cosa siete? Noi siamo in due dovevamo andare da comando reggimento a comando battaglione ma abbiamo perso la linea. Ci date la linea? Ce la diedero e partimmo di nuovo così potemmo tornare al comando reggimento e quando arrivammo il tenente, per quanto tengo alla famiglia- mi afferra e mi stringe forte, Caruso! Figlio mio! Hai fatto bene a tornare; siamo prigionieri!)

Inizia la lunga la fuga e poi la prigionia del soldato Giuseppe Caruso.

«ittati tutti i robbi pisanti ca aviti ca ama caminari leggeri: ama scappari, ama scappari, ama scappari! e amu caminato ro 27 ri ottobre ro 1942 fino o 5 ri novembre ro 42
233

quantu sunu novi iorna? ri notti e ri iurnu a scappare senza mangiare, senza viviri, senza mai arripusarini; na novi iorna senza mai na goccia ri acqua, ro cauru si cripava, erumu in Egitto in Africa. (ripete tutti nomi dei compagni come sopra e specifica che Nobile Giuseppe è rausano) nun mi puozzu riurdari tutti i nomi». (Buttate tutta la roba pesante perché dobbiamo camminare leggeri. Dobbiamo scappare! Dobbiamo scappare! Dobbiamo scappare! E abbiamo camminato dal 27 ottobre del '42 al 5 novembre del '42. Quanti sono? Nove giorni? Di notte e di giorno a scappare. Senza mangiare, senza bere e senza riposarci, senza mai una goccia d'acqua, si moriva dal caldo. Eravamo in Egitto, in Africa. Non posso ricordare tutti i nomi dei miei compagni).

Caruso a questo punto del racconto esprime il proprio giudizio personale nei confronti di quell'autorità superiore che in genere mai mette in discussione. E lo fa proprio quando quel sistema lo tradisce:

«Passavano l'autista. Italiani! (lo dice con rabbia) sempre siemu italiani, passaunu, c'era u tenente, e nui circaumu r-appulicari nte camion pi scappari, e ni pisaunu i manu che pieri suoi pi nun farini accianari supra e camion, signura ci criri? Nun ci criri veru? Italiani!» (passavano gli autisti italiani, sempre siamo italiani, il tenente era con noi. E noi cercavamo di salire sul camion per scappare ma ci pestavano le mani er non farci salire a bordo. Signora ci crede? Non ci crede vero? Italiani!)

Infine incontrano altri soldati:

U tenenti, si ciamava Cesare Cardei era ro continente; u tenenti rissi ora ci fazzu l'incontro se sunu italiani iemu buoni se su Inglesi canadesi o australiani siemu picca a nui n-ammazzunu. U tenenti, mischinu, pattiu e nui arristammu da a spittallu, s-anfila no mienzu ri chiddi e o pigghiarru prigioniero. Giusto si cumminau s-ancuntrarru cu n-capitano che era italiano

era fuoriuscito e era ch  -nglisi, era alleato cu chiddi, si parraru co tenenti rici chi si sulu? No agghiu -n camion erumu cento cristiani ri comando reggimento siamo rimasti 17, l'atri unni va finierru? cu   ca ni sappi nova ci ? allora sai chi fai subbitu vattinni nto camion e ci rici e suddati ca ettunu i muschetta, bummi a mano, se hanno cutedda so chi hanno ancuoddu ci rici ca squagghiunu tutti cosi e nun ne fanu capitari e cuntrari. Scinniemmu ro camion che mani spinciuti e chiddi che mitraglie puntate che muschetta n'capo i niautri. Ci fu unu ca nun o fici pi mali, tutti scinniemmu che mani spinciuti e iddu, fissa, fissa, scinniu che manu na sacchetta, mamma mia chiddi s'ammagginarru ca avia na pistola ci resunu n'cuoppu ri moschetto. Ni ficiunu accianari supra o trenu e ni puttarru in Egitto». (il tenente si chiamava Cesare Cardei era del continente, e ci disse ora gli vado incontro, se sono italiani andiamo bene, se sono inglesi, o canadesi, o australiani siamo troppo pochi e a noi ci ammazzano. Il tenente poveretto si incammin  e poi lo presero prigioniero. Proprio li c'era un capitano che era italiano anche lui era collaboratore degli inglesi e gli chiese: Sei solo? No sul camion ci sono dei soldati. Eravamo 100 e adesso siamo rimasti 17. E gli altri dice sono? E chi lo pu  sapere? Allora sai cosa fare? Vai dai tuoi soldati e avvisali di buttare ogni genere di arma. Scendemmo dal camion e c'era uno che invece di tenere le mani in alto le tenne in tasca. Quelli pensarono che avesse un'arma e lo colpirono in testa. Ci fecero salire su un treno e ci portarono in Egitto).

La prigionia in Egitto

«campo 310 a gabbia unni iu era ciusu era a reci (10), ogni gabbia ci n-erumu anfilati 700/800. I retticulati vauti quantu sta casa tutti -ntrafittati ca nun putia passari mancu na uggia e a carlitta c'era ca stapia a sentinella se unu s'anfilava no mienzu ra gabbia ca c'era u corridoio ca ci caminava a

235

guardia, se unu s'anfilava da intra era muottu. A gabbia 10 iu era. In Egitto u cauru si cripara e du glibi ca tirava, mamma mia da sabbia ca tirava, a-ura ca aviemu mangiari facieumu accussi (fa cenno con la mano di togliere) pi scumari 4 coccia ri lenticchia saravagghia chiddi russi e 5/6 coccia ri pasta e avieumu fari accussi picchi era tutta cina ri sabbia e cuccati 18 misi o campu ri concentrazione cuccati a n'terra supra a timpa, avieumu na tenna e ogni tenna ci n-erumu anfilati 8/10 e n-avieumu cuccari na vota ra ccussi e navota raccussi picchi mancu ni putieumu stirari picchi erumu comu e sardi». (campo 310, nella gabbia in cui ero rinchiuso eravamo 700/800 con reticolati alti quanto questa casa tutti intrecciati che non ci passava neanche un'unghia. Io ero nella gabbia 10. C'era una sentinella e se qualcuno osava infilarsi tra una gabbia e l'altra dove c'era un corridoio era morto. In Egitto si moriva di caldo e quel Ghibli che soffiava! Mamma mia quanta sabbia! Quando dovevamo mangiare facevamo così per schiumare 4 pezzettini di lenticchia selvaggia, quella rossa, e poi 5/6 pezzettini di pasta e dovevamo cercarla in mezzo alla sabbia. Siamo stati lì 18 mesi e per dormire avevamo le tende, eravamo in 8/10 per tenda e quando ci dovevamo muovere dovevamo farlo tutti insieme perché eravamo stretti come le sardine).

Caruso viene destinato alla prigionia in Scozia dove come afferma Isabella Insolubile in Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946) - Napoli, ESI, 2012 i soldati italiani pur vivendo situazioni migliori di quelli internati in Germania, erano considerati solo come manodopera a basso costo. Denominati con l'appellativo dispregiativo di "Wops", derivante dall'anagramma di "Pows" (prigionieri di guerra) e dalla trasposizione inglese del termine "guappo", anche dopo l'8 settembre non migliorarono molto la propria condizione. Le autorità britanniche, infatti, si guardarono bene dal reclutare

236

militari italiani per inviarli a combattere i nazifascisti, continuando a trattenerli per sfruttarli soprattutto nei lavori agricoli, dove erano considerati molto più affidabili degli altri prigionieri. I militari italiani, inoltre, erano considerati con disprezzo e diffidenza dalla popolazione civile specialmente a causa delle relazioni che essi intrattenevano con le donne inglesi e sulle quali il governo di Sua Maestà fu tutt'altro che accondiscendente. Furono molte, infatti, le ragazze che, in stato di attesa, non poterono neanche ricorrere a eventuali matrimoni riparatori per l'opposizione delle autorità.

Nel corso del racconto Caruso a volte sembra far confusione tra i superiori militari e i proprietari terrieri, tra la sua posizione da militare e il suo ruolo di contadino. Caruso infatti nella vita da borghese era *u capurali* figura di riferimento sia per il proprietario del terreno che a lui affidava la scelta della ciurma, sia dei contadini che erano da lui diretti non solo nel lavoro ma anche nei momenti di riposo e di svago. Spesso Caruso afferma che il suo ruolo di caporale era anche riconosciuto dai suoi superiori che avevano capito la sua posizione di comando nel mondo borghese. In particolar modo è in Scozia che Caruso recupera le sue competenze e proprio lì cercherà di ripristinare quelle abitudini che per lui saranno un modo di ricominciare a vivere e a sperare di tornare alla normalità fatta di mucche, latte da mungere e lavoro dei campi. Si noti che Caruso al momento di collaborare non si preoccupa solo del cambiamento di status, lavorando avrebbe avuto anche libertà di movimento, una sorta di apparente normalità, ma si preoccupa del salario. Abituato a patteggiare il suo lavoro con la ricompensa settimanale anche in questo caso l'uomo la perepisce come indispensabile e me ne da conto:

La prigionia in Scozia⁶.

«Duoppu 18 misi ni purtarru na Scozia: arrivammu in aprile vicino Pasqua duoppu 20 iorna ri navigazione. Nta navi c'erumu anfilati 15.000 prigionieri, quantu o paisi ri Giarratana, compreso l'equipaggio e chiddu ca c'era na navi. In Scozia c'erunu i barracchi ri lamiera n'friddu! n'friddu ca si cripava! nun muriemmu dda (in Egitto), ma muriemu co friddu ca. Poi ci fu l'ordine cu è ca vo collaborare che inglisi può collaborare, i soddi? na sterlina a metà buoni campo e metà ri spenniri fora, puoi ni resunu i divisi suoi, c'era scritti prigionier italy, ora siti liberi, putiti iri o cinema, putiti iri o teatro, putiti iri e ristoranti vi putiti addivetri. C'erano i famigghi ca ni circaunu pi iri a travagghiari, mi puttarru a travagghiari c'era na famigghia unni c'era na tenentessa, e chista tenenti avia statu cca a Rausa, sta gran curnuta, scusate, e quannu arruvai dda pi travagghiari mi rissi, allura Giuseppe vuoi stari a travagghiari cca e dormiri cca, mi rissi Giuseppe you like work here and sleep here? Ok, o nummani ci rissi ok i sleep e work here, ok. Mi canciarru a divisa mi resunu a divisa inglesi sulu ca c'era u distintivo italiano e c'era scritto italy, mi puttarru dda mi raccumannarru stati attenti, a raccumannarru a famigghia, cuminazione casca malato, cuminazione cerca ri scappare, ma unni avieumu a iri dda? subito immediatamente avvertire u campo, qualsiasi cosa capita avvertire u campu. Grazie a Dio travagghiava dda, mangiava, rurmia c'era unu mischino anzianotto, si ciamava Tom, e iu ci aiutava a mungere i vacchi, c'erunu autri sirvizi ri fari. Cu chidda avieumu pigghiatu n'amicizia (ri riferisce alla padrona di casa), mi ciamau Giuseppe you finish work? Se hai finutu ri travagghiari vienici o shopping drink birra, ci stesi na para i misi. Chiddi mi vulieunu tantu beni ca a sira a signura mi

⁶ Insolubile I., Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946), Edizioni Scientifiche Italiane 2012.

fici mettiri in borghesi, mi resi i robbi ri sa figghiu, ora agghiu 90 anni ma tannu avia 19 anni 20 anni. Na sira iu caminava cu na picciotta, ni salutammu, ci rissi can I see you tomorrow night again? Idda u capio e mi rissi i think so, nun mo scuordu passai na misata bona na sta famiglia e a sira mi nnia dda a divirtirimi cu chidda. Puoi arruvau l'ordine ca ni trasferieru ro campo 104 direttamnete ni purtarru a Londra, e stesumu nautri 14 misi intra Londra. A Londra ni nieumu a travagghiari ne stazioni, iu facia u capurali, mi ficiunu fari u caposquadra erumu 4/5 cristiani a stazione ri smistamento ri posta avieumu na casuzza iddi si ni eunu a travagghiari e iu ci facia u mangiari, ci facia u caffè, e iu era pe fatti miei. Duoppu 14 misi finalmente ni rimpatriarru o 5 ri giugno ro 46. Ro 16 ri innaro ro 42 turnai o 5 ri giugno ro 46. 4 anni e mezza. Puoi o 55 mi spusai». (Dopo 18 mesi ci portarono in Scozia: arrivammo in aprile, quasi a Pasqua dopo 20 giorni di navigazione. Nella nave eravamo stipati poi di 15.000 prigionieri, quanto il paese di Giarratana, compreso l'equipaggio e quello che ho visto su quella nave! In Scozia c'erano le lamiere, si crepava di freddo: io ho pensato non siamo morti di caldo lì vuoi vedere che moriamo di freddo qui? Poi ci fu detto se volevamo collaborare con gli inglesi. I soldi? Una sterlina di cui metà da spendere al campo e l'altra metà da spendere fuori. Ci diedero le loro divise e sopra c'era scritto Prisoner Italy: ora siete liberi, potete andare al cinema, potete andare a teatro, potete andare al ristorante, vi potete divertire! C'erano le famiglie che ci venivano a cercare per andare a lavorare da loro. C'era una famiglia dove c'era un tenetene donna. E questa era stata a Ragusa, sta gran cornuta!, scusate, e mi disse se volevo lavorare e dormire a casa da loro e l'indomani accettati. Mi diedero una nuova divisa e al campo si raccomandarono con la famiglia: di stare attenti se avevamo bisogno, se avevo qualche malattia, se scappavo –ma dove

potevo andare?- subito, immediatamente, dovevano avvertire il campo. Grazie a Dio lavoravo lì, mangiavo, dormivo. C'era un poveretto, era anzianotto, si chiamava Tom. Lo aiutavo a mungere la vacche. Ormai ero di casa. La padrona mi chiamava e mi diceva Giuseppe se hai finito di lavorare vieni in paese, bevi un po' di birra. Ormai mi volevano bene. Mi diedero i vestiti del figlio, adesso ho 90 anni ma all'epoca ne avevo 20! Una sera camminavo con una ragazza e poi le ho chiesto se mi voleva rivedere e lei disse di sì. Non me lo dimentico! Ho passato circa un mese con loro. Poi arrivò un altro ordine: ci trasferirono a Londra dove sono rimasto 14 mesi. A Londra andavamo a lavorare nelle stazioni. Io facevo *u capurali* preparavo da mangiare, facevo il caffè ma ero per i fatti miei. Ci rimpatriarono il 5 giugno del '46. Dal 16 gennaio del '42 al 5 giugno del '46 quattro anni e mezzo. Nel 55 mi sposai).

Giuseppe Caruso, Frigintini, 1923.

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Etiopia⁷.

Fin dal 1932, si formulano i piani per l'aggressione all'Etiopia che si materializza nell'ottobre del 1935. La guerra di Etiopia, definita una guerra moderna e di massa più che una guerra coloniale ha visto il più imponente spiegamento di forze messe in campo dal fascismo. Per giustificare la guerra il regime proclama la necessità di dare "un posto al sole" all'Italia e con esso la possibilità di un lavoro ai lavoratori italiani in terra d'Africa. Per portare a termine il più rapidamente possibile la conquista dell'Etiopia, Mussolini non esita ad ordinare l'uso di armi chimiche, pur vietate dalla Conferenza di Ginevra. A

⁷ Del Boca A., La guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo, Editore Longanesi, 2010

partire dal 1937 il regime avvia, anche in campo coloniale, l'emanazione di norme legislative che introducono la discriminazione e la segregazione razziale a livelli che saranno uguali solo in Sudafrica a partire dal 1948 ma che non hanno precedenti nella storia del colonialismo europeo. L'Africa come paese misterioso e tenebroso, gli africani visti come bonari fanciulli, oppure come perfidi selvaggi, gli arabi infidi per natura, i bianchi, ovviamente, portatori di civiltà. Aspetti che emergono da illustrazioni, cartoline, romanzi, dell'epoca. Nel '36 il Negus Neghesti (il re dei re) viene deposto dagli italiani ma dal suo rifugio non smetterà mai di incitare i suoi contro gli invasori. Il così detto Corno d'Africa, Etiopia, Somalia ed Eritrea insieme alla Libia e ad alcune isole dell'Egeo vanno a costituire quello che la propaganda dipinge come l'impero del Duce. Sembra tutto molto facile ma non è così. I poteri politici del corno d'Africa erano incentrati nelle mani del Duca d'Aosta che decideva autonomamente da Roma, ma la situazione all'interno dell'impero non era affatto serena. Le famose repressioni compiute da Graziani avevano inasprito gli animi e la sottomissione del popolo è solo apparente. In effetti si organizza una vera e propria resistenza facilitata dal fatto che il controllo italiano non riusciva a coprire tutto il territorio e molti villaggi sfuggirono alla dominazione fascista. Il risultato della resistenza etiopica contro il fascismo è di 275.000 uomini caduti durante l'occupazione etiopica del '35/'36, 75.000 uomini caduti durante i successivi atti di guerriglia. 35.000 cittadini etiopici sono morti nei campi di concentramento, 24.000 condanne nei tribunali militari e 18.000 vittime nei rastrellamenti. (Cfr) Corriere della Sera, La Seconda Guerra Mondiale, DVD 07, 2015.

Il Negus Neghesti si rifugia a Bath in Inghilterra dove godrà dell'appoggio degli inglesi indispettiti dalla politica

241

espansionistica del Duce. Intanto nel luglio del '40 si riuniscono ad Addis Abeba i più alti rappresentanti militari italiani per sferrare l'offensiva contro gli inglesi nell'intero scacchiere Etiopico. Il Duca d'Aosta sferra l'attacco contro il Sudan anglo-egiziano dove ha la meglio; poi nell'agosto del '40 sferra l'attacco contro la Somalia Britannica ma questa volta le perdite italiane sono davvero ingenti. Il mare Mediterraneo è un mare "chiuso". Transitare al suo interno è possibile solo attraverso lo stretto di Gibilterra e attraverso il canale di Suez controllati entrambi dagli Inglesi che in qualche modo isolano gli italiani. Intanto l'offensiva in Grecia si rivela in tutta la sua debolezza e in Libia i soldati di Graziani non avanzano di un solo metro. Dall'Australia, dall'India, dal Canada arrivano rinforzi per le truppe inglesi. Abbandonate le zone di confine gli italiani soccombono ad Agordat. E per concludere gli abissini che si ribellano sono sempre più numerosi. Si dovrà attendere il 6 marzo del '41 per definire caduto l'impero coloniale italiano quando a Cheren gli inglesi sferrano l'attacco finale. Il 16 maggio del '41 il Duca d'Aosta si arrende agli inglesi. I soldati italiani vengono fatti prigionieri mentre i coloni italiani vengono rinchiusi in campi di concentramento. In questo scenario si inserisce la testimonianza a più voci dei fratelli Burderi. 5 fratelli, tra cui mio padre, che raccontano, ciascuno a proprio modo, l'esperienza in Etiopia. La testimonianza è raccolta sia in forma scritta che orale e, nel caso di mio padre, essa è ciò che resta nella memoria di noi figli dal momento che lui manca dal 1985. La testimonianza più corposa è quella di Tina la maggiore dei 5 che in Africa scrisse una sorta di diario in cui appuntò le sue impressioni. Il diario fu poi conservato dalla sorella Clara che glielo restituì dopo anni e che fu buttato via da Tina la quale semplicemente, come dichiara lei stessa, non sapeva che farsene. Nel tempo poi la figlia, Valeria, raccolse gli

appunti della madre e insieme all'altra sorella, Elena, scrissero le loro memorie e le raccolsero in un quaderno di appunti a tutt'oggi inedito. Con le tre sorelle e col fratello Riccardo abbiamo cercato di fermare la memoria in interviste sia audio che video in cui si può ripercorrere ciò che resta di quel ricordo. Le sorelle, Tina ed Elena, descrivono ciascuna a proprio modo la vita a Addis Abeba e ciò che si evince dal raffronto tra le interviste e la lettura degli appunti è la descrizione delle emozioni che viene alla luce in maniera fedele.

«La famiglia Burderi era composta all'epoca da papà mamma e 5 figli. Io che avevo 13 anni, Clara 8, Elena, 7 Corrado 6 e Riccardo 1 anno e mezzo. Ci trovavamo a Catania dal '29. Papà era cancelliere alla prefettura mamma era casalinga ma era diplomata dal magistrale e aveva conseguito un diploma al magistero a Roma. Nella primavera del 1936 entrano le truppe italiane ad Addis Abeba e papà fa domanda per andare a lavorare lì; domanda che gli viene accettata a giugno del '36. Papà trasferì la famiglia a Noto in casa del nonno materno, Giuseppe Lantieri, dove abbiamo atteso di poterlo raggiungere; siamo stati là fino a novembre quando papà si assicurò che ad Addis Abeba stava per aprire il liceo classico. Io frequentavo il 2° anno del ginnasio. Mamma era felice. Imballò i mobili, 48 colli che affidò alla ditta di trasporti Gondrand. Le pratiche per l'imbarco dei colli le sbrigò la mamma. Ci imbarcammo sul Cesare Battisti che 2 anni dopo ritrovammo a Massawa semi affondato per lo scoppio della caldaia. Il viaggio durò 11 giorni»
Di questo viaggio avventuroso ciascuno conservava un suo ricordo. Mentre Tina afferma di non soffrire il mal di mare e di essere perciò in grado di gironzolare per i ponti con la scusa di badare ai piccoli della famiglia, Elena, Clara e la loro mamma erano in cabina semimorte.

«Per diversi giorni abbiamo sostato a Porto Said senza scendere, siamo sbarcati a Gibuti dove ci aspettava Papà. Lo trovammo molto magro e sofferente per una nevrite reumatoide al braccio sinistro. Gibuti era un luogo davvero strano e inospitale: le strade erano bianche e sabbiose, dormivamo su brande. Sostammo qualche giorno in attesa dell'unico treno etiopico, a carbone naturalmente. Abbiamo avuto l'occasione io e Papà di trovarci in pieno Ghibli furioso. Ci riparammo presso un bar dove io potei sfoggiare il mio francese con un giovane egiziano. Il viaggio in treno è stato snervante e lungo. Seduti su panche di legno da terza classe e il treno che sbuffava e che si fermava ad ogni salita. Dovevamo raggiungere quasi 300 metri! Siamo arrivati di notte, forse con una macchina del tribunale abbiamo raggiunto la villetta che è stata la nostra abitazione per 5 anni. Papà aveva preparato delle reti e coperte. La villetta aveva l'ossatura di legno di eucalipto rivestite di cicca: un impasto di paglia, terra e acqua. Era rialzata con una veranda all'ingresso. Mi sono iscritta alla 3° ginnasiale. In classe eravamo in 5: 3 ragazzi e 2 ragazze. Ho fatto amicizia con Adriana Minniti che poi sposò un tenente, Totò Caggiani. Con lei ho conservato l'amicizia che durò per tanti anni, fino a quando lei morì per ictus. Clara ed Elena studiavano alle elementari presso le suore della Consolata. La vita scorreva semplicemente. Nel tempo libero noi figli giocavamo nel terreno intorno alla casa, terreno che presto si è riempito di fiori e verdure. Io e la mamma infatti coltivavamo finocchi, bieta, fave e fiori. In piazza sostavano tanti giovani etiopi e io li chiamavo e mi facevo dissodare il terreno. La piazza era in forte declivio e a terra battuta. Terminava in un muro che recingeva la cattedrale copta di San Giorgio e saltuariamente vi si teneva un mercato di bestiame. Nel febbraio del '37 un attentato al vice re Graziani ci ha messo tutti in subbuglio. A mezzogiorno circa siamo stati messi in

allarme da sparatorie nelle vicinanze dell'edificio scolastico. Un avvenimento assolutamente imprevisto: ero a scuola, e dei militari ci intimarono di non lasciare l'edificio. Fino a nuovo ordine. Sentivamo sparatorie ma in lontananza. Quando tutto finì non potemmo lo stesso lasciare la scuola. Solo nel pomeriggio ci hanno riportati a casa. Il permesso di salire su camion per portarci nelle nostre abitazioni si fece attendere per ore. Lungo il percorso vedevo militari italiani con i fucili puntati contro gli indigeni ammassati e accovacciati per terra. Li vedevo scappare i negri. I nostri soldati si sono dati ad eccessi per diversi giorni uccidendo e bruciando i tukul. Mi hanno fatto scendere davanti casa e sono corsa dentro inseguita da proiettili che hanno scalfito il muro della nostra casa. Dentro ho trovato tutta la famiglia riunita insieme alla famiglia della villetta accanto. Erano in pensiero per me. Cosa era successo? Il Vice re Graziani durante una cerimonia ufficiale era rimasto vittima di un attentato. Una bomba lo aveva ferito, immediatamente era scattata la caccia ai negri per timore di una insurrezione che poi è risultata inesistente. Per tre giorni è durata la caccia all'uomo. Gli bruciarono i tukul. È stato un fatto che non ci ha onorati per niente. È costata la vita a tanti indigeni per cui il Negus Neghesti quando tornò al trono avrebbe voluto un giorno di mano libera contro noi italiani».

Nella descrizione scritta Tina spesso si riferisce agli etiopici chiamandoli "negri". Nella testimonianza orale non c'è mai da parte sua un tono razzista. Al contrario ben consapevole delle offese perpetrate alla popolazione indigena si riferisce a quei momenti quasi con vergogna. Chiamarli "negri" in effetti è un retaggio che la donna si porta dietro da quegli anni. Lei è la più consapevole, insieme ad Elena, del male fatto a quella popolazione:

«Il clima ad Addis Avbeba era strano: avevamo le 4 stagioni nel giro di 24 ore. Le grandi piogge si manifestavano giornalmente per i tre mesi estivi con rovesci violenti ma di breve durata spesso accompagnati da forti venti da sradicare gli eucalipti. Tutto l'anno vestiti estivi e tutto l'anno con le coperte! Sempre con le calze per evitare, ahimè con poco successo, che le pulci penetranti prendessero posto sotto le unghie dei piedi. Specialmente i bambini erano presi di mira perché giocavano spesso in mezzo alla terra. Quando sentivamo prurito tra le dita dei piedi e vedevamo il gonfiore delle dita ci armavamo di ago disinfettato, pungevamo la parte rigonfia e ne usciva una sorta di massa bianca che erano le uova delle pulci. Disinfettavamo la parte con la tintura di iodio e con grande dolore! Tranne che per l'episodio increscioso dell'attentato a Graziani la vita scorreva monotona ma non me ne accorgevo. Studiavo, giocavo coi miei fratelli e coltivavo l'orto. Nella villetta accanto abitava la famiglia del cancelliere capo che aveva un figlio diplomato, credo avesse un impiego. La signora Gemma divenne la migliore amica della mamma e trascorrevano molto tempo insieme. Lei era la mia madrina di cresima. Al tribunale a volte organizzavano la recita di qualche commedia e alla fine si aprivano le danze ma papà ci portava subito a casa con mio sommo disappunto. Ogni sabato al circolo ufficiali si ballava e le mie compagne mi invitavano ma io non ho mai avuto il coraggio di chiederlo ai miei. Alla fine del '37 nella piazza antistante la nostra casa è stata costruita una forca che è stata usata due volte, per tre condannati alla volta che venivano giustiziati perché ribelli. Restavano appesi per due giorni per dare l'esempio. All'esecuzione non abbiamo assistito nessuno di noi, non avevamo il coraggio. Io che dovevo passare proprio vicino a questo spettacolo per andare a scuola sveltivo il passo guardando dalla parte opposta. Nel '38 papà ottiene una licenza

di 4 mesi da trascorrere in Italia. Credo fosse aprile. Una bella nave ci sbarcò a Napoli. Proseguimmo per Catania, papà aveva nostalgia per questa città e non proseguì con noi per Noto. Con l'aiuto di amici abbiamo trovato una casa ammobiliata e siamo rimasti lì, io ho finito la scuola a Catania, che bel disagio! Abbiamo fatto i bagni alla Playa. A papà è venuta l'idea di comprare una macchina per maglieria da far usare alla mamma e siamo tornati in settembre ad Addis Abeba. Di questi viaggi ho un bel ricordo, sembrava di vivere un'avventura straordinaria, ricordo che non sarei voluta mai scendere dalla nave. Giravo in lungo e in largo, su dove c'era il ponte e giù tra le cabine. Sento ancora l'odore della vernice e che senso di beatitudine in quelle sale appoggiata alla ringhiera del ponte! Stavo ore a guardare la distesa del mare e ne ero affascinata. La mamma adibì una stanza grande per la fabbrica di maglieria e presto arrivarono i clienti. Confezionava pullover, giacche, maglie sportive e anche abiti. La lana veniva dall'Italia. Era il '39 e la fabbrica andava bene. Mamma era molto brava. In casa ci aiutava una negra che si chiamava Busunesci una ragazza molto intelligente. Presto imparò ad usare la macchina per la maglia. Papà dall'Italia mandò a prendere una nuova macchina. La aspettavamo con ansia perché tagliava oltre che cucire la lana. Quando arrivò, imballata in una cassa, la mamma con tanto entusiasmo la spaccettò ma si mise subito a piangere. Era da montare! Le dissi mamma non preoccuparti, la monto io. E così ho messo in terra tutti i pezzi e piano piano la montai. Senza istruzioni e senza aiuto da parte di nessuno. Funzionava che era una meraviglia! Presto la mamma ebbe bisogno di aiuto e venne Mulato per i lavori di casa. Al liceo partecipai al torneo di pallacanestro; papà era seccato con me perché pensava che io non studiassi. Intanto iniziarono i bombardamenti sull'aeroporto ma era abbastanza lontano da casa nostra. Per prudenza abbiamo

scavato un buco nell'orto e forma di parallelepipedo grande quanto bastava per contenere tutta la famiglia in piedi ma non l'abbiamo mai usato. Il '39 fu l'anno dell'inizio della guerra. Seguivamo gli avvenimenti per radio. Papà era fascista. Eravamo tutti imbevuti di fascismo ma i suoi entusiasmi si andarono spegnendo a mano a mano che collezionavamo sconfitte. Nel '40 iniziò l'occupazione dell'Etiopia da parte degli inglesi di stanza nel sud del Kenia e nella Somalia inglese. Nel gennaio del '41 le truppe inglesi che avanzarono da est e da sud si avvicinarono ad Addis Abeba. I bombardamenti sull'aeroporto si intensificarono. Le scuole vennero chiuse e il preside consegnò a tutti gli alunni un certificato di promozione. Era il mese di febbraio le truppe lasciarono in brevissimo tempo al città per dichiararla città aperta. In lontananza sentivamo le detonazioni ed eravamo abbastanza impauriti. Conoscevamo 2 fratelli carabinieri che abitavano nella vicina caserma sono venuti a salutarci e ci hanno affidato una cassa di oggetti che avrebbero voluto inviare alla famiglia in Italia. Ci dissero che si ritiravano verso Gondar, ultimo posto per la resistenza. Qualche mese dopo abbiamo visto uno dei due sfigurato in viso da schegge. L'altro era morto. Era di passaggio da Addis Abeba, prigioniero, andava i Kenia. Non ricordo se autorità civili o militari hanno cercato di portarci nella caserma noi siamo stati ospitati in una caserma vicina e siamo rimasti lì un paio di giorni accampati. Eravamo in molti. Sentivamo trambusto fuori nelle strade sparatorie, bombardamenti, ma tutto in lontananza. Quando ci hanno lasciato tornare a casa la prima cosa che si è presentata ai nostri occhi è stato un camion scoperto pieno di etiopi esaltati che ci sputavano. Che amarezza e che rabbia! Non capivo ancora che la libertà valeva più del benessere che avevamo portato in quei luoghi ero arrabbiata perché loro non riconoscevano che li avevamo trattati bene. Papà non andò più

in tribunale ma lo stipendio credo lo prendesse regolarmente perché non avevamo problemi di denaro. Addis Abeba era troppo estesa e per meglio proteggerla dalle cattive intenzioni dei locali “amhara” gli inglesi pensarono bene di raccogliere tutte le famiglie italiane in zone di sicurezza. Le famiglie che risultavano entro le zone stabilite furono costrette a dare asilo a quelle che erano fuori dalle zone protette in ragione di una famiglia per ogni stanza disponibile. Fu per questo motivo che papà si accontentò di un’ala di una villetta ancora in costruzione formata da due stanze: una completa, ma senza pavimento perciò polverosa e l’altra abbastanza grande con una parete non completa che misurava circa 2 metri anch’essa senza pavimento. Nella prima stanza abbiamo portato la camera da letto, tutti i letti e ricordo anche un tavolo. Nell’altra che aveva anche la porta d’ingresso cucinavamo. Davanti la casa c’era un bel terreno incolto in parte invaso di piante di zucca tonda e spinosa. Ne abbiamo fatto una scorpacciata. L’altra ala della villetta era migliore della nostra ed era già stata occupata da una brava signora di Grosseto con 2 figli più piccoli di me e una grande passione per la lettura. Quanti libri di narrativa aveva! li ha dovuti lasciare tutti. A mamma ne regalò uno “Passaggio a nord ovest” con la dedica che diceva: per fermare una figura che passa. Quel libro me lo sono portato e ce l’ho ancora. Gli ultimi 7 mesi da aprile a novembre trascorsi in Etiopia sono stati tristi. Non avevamo problemi di cibo si usciva solo per la spesa io e la mamma. Papà era relegato in casa perché spesso i militari che erano per lo più del sud Africa, bloccavano le strade e rastrellavano tutti gli uomini per portarli in Kenya. A noi è andato tutto bene. Avevamo poche notizie della guerra. Sapevamo solo che diverse famiglie forse con abitazioni un po’ più solitarie della nostra venivano assalite di notte e veniva ucciso il capo famiglia alla presenza della moglie e dei figli.

Dentro la cassa che ci avevano lasciato i due carabinieri di Bologna, credo si chiamassero Alpini, ho trovato libri di spagnolo e di tedesco per studiare la lingua da autodidatta, così ho passato il mio tempo a studiare lo spagnolo, era molto piacevole. Per quel che riguarda il tedesco non ci ho voluto neppure provare! Il calar della notte ci metteva paura soprattutto per papà. Una sera ci ha colto di sorpresa una forte deflagrazione. Io ero sola in cucina gli altri erano tutti in camera da letto mi sono precipitata in camera e ho visto papà seduto che toglieva i piedi da una bagnina (per un pediluvio) e li teneva sospesi in attesa di aiuto; il resto della famiglia attorno a papà che lo guardavano spaventatissimi, non c'era Clara che piano piano faceva capolino da sotto al tavolo. Tutto è finito in una risata di sollievo. Un'altra sera stessa situazione, cioè tutti in camera da letto tranne io che ero che in cucina a preparare la cena. Bussano forte alla porta chiedendo chi è? Ma veramente incosciente! "Police" e io "come faccio a sapere che siete davvero "Police?" poiché la porta era alquanto rialzata dal pavimento ho visto apparire un berretto nero con una borchia. Rassicurata, ma sempre incoscientemente, ho aperto mentre papà dall'uscio dell'altra stanza mi faceva segni disperati di togliermi da dietro la porta per timore che sparassero da fuori colpendomi. Sono entrati due fusti di sudafricani in cerca di delinquenti, ma poi da fuori si sono sentite fucilate e perciò sono andati via di corsa lasciando me e la mamma che era sopraggiunta con tanto di naso. Papà un giorno è stato invitato ad andare dal Negus Ailè Selassie che gli chiese se voleva collaborare per riaprire il tribunale ma papà rifiutò categoricamente. Abbiamo temuto molto per la vita di papà. Gli indigeni solevano assalire le case degli italiani. A ottobre del '41 ci imposero di impacchettare pochi effetti personali per trasferirci nel campo di concentramento di Dava una cittadina

della Dancalia. La disinfestazione personale e dei nostri effetti è stata umiliante e tragica per certi aspetti. Separati gli uomini dalle donne e i bambini piccoli aiutati da donne ci hanno fatto spogliare (non ricordo se abbiamo dovuto togliere anche le mutandine) abbiamo fatto la doccia naturalmente comunitaria e mano a mano ci mettevano in uno stanzone traboccante di fodere di materassi piene di vestiti e scarpe provenienti dall'autoclave e abbiamo pianto. Quelle che avevano fatto la doccia prima di noi rovistavano dentro ai sacchi vociando e mettendo fuori dal sacco vestiti e scarpe rovinati dal calore alla ricerca frenetica dei loro effetti personali; ripeto che piangevamo tutti ma pian piano in quel caos abbiamo trovato i nostri vestiti, ci hanno caricato su camion coperti con teloni seduti su 2 file di panche. Il viaggio è durato 2 giorni. La sera abbiamo dormito in capannoni, su brande e la mattina dopo abbiamo trovato una fila di rubinetti per lavarci il viso non ricordo cosa ci hanno dato per vitto ma ci hanno trattato bene. Di questo viaggio ricordo la vista a perdita d'occhio di una distesa di sabbia gialla costellata di acacie. Ci hanno portato in un campo di concentramento sistemato nell'aeroporto chiuso di Dire Daua: donne e bambini nelle stanze a piano terra (stanze che erano state degli aviatori). Le stanze davano su una piazza in cui c'erano i gabinetti. Il campo di concentramento era molto grande, comprendeva anche un ospedale. Gli uomini erano sistemati negli hangar. All'indomani dell'arrivo siamo andati alla ricerca di papà. Preciso che papà poté venire con noi perché agli inglesi esibì il certificato di invalidità per *nevrite reumatica contratta sul luogo di lavoro* altrimenti avrebbe fatto la fine del cancelliere capo mandato in Kenya. Ma di lui non avemmo traccia. La mamma era disperata. Ci hanno riferito che probabilmente era stato mandato in un campo di concentramento vicino a Berbera per errore. Lo hanno riportato nel nostro campo discretamente

malconcio per una infezione intestinale aggravata dal caldo micidiale di quel luogo. Papà ci raccontò che si era curato con dieta integrale e l'aiuto del succo di un limone. Prestissimo una epidemia di morbillo colpì il campo facendo strage dei piccoli inferiori ad un anno. Vicino alla nostra stanza c'era una cappellina dove erano riposti i corpicini dei piccoli morticini. Era proprio uno strazio. Anche mio fratello Riccardo di 6 anni era stato contagiato. Il nostro soggiorno al campo è durato 4 mesi dal natale del '41 ad aprile del '42. Dormivamo su letti a castello stipati: ci si poteva appena muovere! La mensa era in mano a nostri soldati prigionieri, si mangiava in 2 turni io spesso insieme a coetanee aiutavo a portare il cibo in tavola e godevamo di un trattamento speciale...si fa per dire! C'era la Croce Rossa che si informava sul nostro stato e sulla vita al campo. Spesso andavo da loro a prendere libri da leggere. I nostri militari talvolta allestivano rappresentazioni molto divertenti. A fine aprile a scaglioni ci hanno imbarcato su 4 transatlantici italiani contrassegnati da una grande croce rossa su ogni fiancata, il viaggio è durato 41 giorni perché abbiamo fatto il periplo dell'Africa passando dal caldo infernale di Berbera al freddo di Port Elisabeth e poi ancora al caldo delle Canarie. Molti profughi sono scesi a Napoli, papà ha preferito scendere a Genova. Siamo stati sistemati all'albergo Terminus in via Balbi vicino alla stazione. Abbiamo fatto i bagni da luglio a ottobre. Mi sono iscritta al liceo classico ma i miei fratelli no e non so perché. A novembre sono iniziati i bombardamenti. Durante il primo bombardamento il nostro albergo è stato centrato da una bomba dirompente. Noi eravamo sotto nella cantina puntellata, mezzo albergo è stato raso al suolo. Siamo stati trasferiti all'hotel Continental. Papà era a Roma per discutere del suo reintegro ha letto del bombardamento e si è messo subito in viaggio per Genova. Il suo viaggio è stato ritardato a causa delle

continue interruzioni per via dei bombardamenti; è arrivato davanti al nostro albergo alle 4 del mattino e lo spettacolo che gli si è parato davanti deve essere stato a dir poco scioccante. Ma il portiere lo ha rassicurato e ci ha raggiunti al Continental. L'edificio della mia scuola è stato distrutto. Dopo 15 giorni di bombardamenti quotidiani che iniziavano alle 21 siamo letteralmente scappati in Sicilia, dove scegliemmo di andare a vivere a Modica per via dei miei studi. Al liceo classico di Modica un fratello di mia madre, Lidio era il preside. Siamo stati accolti da zia Rosina, sorella del nonno materno in attesa di poter affittare una casa. Mi sono licenziata a febbraio del '43 e subito mi sono iscritta all'università. Tutto il sentimento fascista che mi era stato inculcato in Africa si è dissolto pian piano a causa delle vicende che avevano capovolto le sorti della mia famiglia e dell'intera popolazione italiana».

Tina Burderi, Noto, 1923

Cfr intervista video nel sito WWW.memorieorali degli i blei.it
«La mamma era del 1895 arrivò in Africa a 41 anni, papà del 1893. Si diceva che in Africa si stesse da padre eterno e perciò papà chiese ed ottenne il trasferimento. La mamma raccontava che sulla nave c'era un cameriere il quale diceva agli altri di aver visto sulla nave una signora piccola piccola con 5 figli. Infatti la mamma era davvero bassa ma tutta sostanza. La mamma studiò a Roma per prendere il diploma e poter insegnare alle elementari. Un signore, pare fosse un conte, la corteggiava ma gli disse di no perché diceva di esser lì per studiare. Lei insegnava anche in Africa. Ha insegnato da maestra alle elementari a bambini greci e armeni. Mentre a Modica insegnò lavori domestici. Gli abissini non mangiavano fegato, cervello, uova e quando arrivammo gli insegnammo tutto. La mamma si portò tutto dietro: il salotto, la camera da letto, la cucina. Dall'Italia arrivarono 3 macchine per la lana e da Milano

253

arrivava anche la lana. Aveva anche la Singer. Aveva messo su una piccola fabbrica di maglieria e pensa un po' confezionò un maglione bianco per il Duca d'Aosta. Se lo vennero a prendere un giorno. Mio padre aveva una scimmia che era alta quanto mia madre. Solo lui poteva avvicinarsi perché noi tutti avevamo paura. Una delle donne che avevamo a servizio, Busunesci, era capace di togliere dai piedi le pulci penetranti. Camminavano a piedi nudi e lei si sedeva e glieli toglieva. Quando la mamma le offriva il caffè lei si sedeva perché diceva che se prendeva il caffè in piedi sarebbe finito nei piedi e lei non avrebbe potuto lavorare. Busuneci era di buona famiglia e venne a servizio da noi. Dalla parte del retro della casa c'erano i bidoni dell'acqua. Un giorno abbiamo preso una gallina e l'abbiamo impiccata ma quando l'abbiamo liberata la gallina ancora camminava e Busunesci urlava. Accanto alla villetta c'era una casetta e lì andavamo a giocare. Avevamo una cucina e delle pentoline piccole io le conservo ancora. Cucinavamo la pasta e ce la mangiavamo lì».

Clara Burderi, Ascoli Piceno, 1928

Cfr intervista audio nel sito WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Il primo ricordo che ho del fascismo è legato alla melodia “Faccetta nera” che avevo sempre in testa. Del viaggio mi ricordo la mamma che saliva sul piroscampo circondata da noi figli e tutti la guardavano strabiliata. In Africa giocavamo nel cortile. Papà aveva una scimmietta ma la teneva legata perché era selvaggia e si preoccupava per noi. Lui aveva un curbascio in mano e non c'era rischio ma un giorno la mamma si avvicinò per dare da mangiare alla scimmia e lei l'aggredì. Quando papà tornò da lavoro la scimmia terrorizzata si rifugiò sull'albero a cui era legata e non volle scendere da lì per giorni. Noi abbiamo occupato la villetta di una famiglia che non era del tutto selvaggia perché in questa casa avevamo tutto. Le donne che

vennero a servizio da noi avevano una facoltà enorme di imparare l'italiano e ben presto potemmo comunicare con loro. Ricordo che non avevano indumenti intimi e quando dovevano fare i loro bisogni si accovacciavano a terra e si alzavano senza aggiustarsi perciò si capiva che non avevano nulla sotto. Mia madre ci teneva moltissimo alla nostra igiene, specialmente a quella intima, perché era pieno di insetti e di certo non c'erano le stesse comodità di oggi. Con le persone di servizio venivano i piccoletti abissini a giocare con noi. Tutti gli abissini erano bellissimi e molto intelligenti. Io spesso li osservavo. Quando prendevano il caffè si sedevano con le gambe incrociate. Avevano un tavolino basso e le tazze in cerchio e il caffè lo versavano seguendo il cerchio»

Le sorelle alle quali ho ripetutamente chiesto della proverbiale bellezza delle etiopi hanno sempre mostrato una sorta di dissenso. E a proposito della bellezza degli indigeni Paolo Monelli, giornalista all'epoca al seguito dei colonizzatori scrive la sua verità:

S'io fossi imperator, sai ch'io farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone "Faccetta nera" e l'obbligherei a vivere due o tre settimane, che dico?, due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero due o tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera. Con una di queste abissine, galla o amhara o sciangalla o scioana, gli lascio il piacere della scelta, tutte sudicie di un sudiciume antico, che dormono su quattro pelli a terra o accoccolate in un angolo della capanna, il viso fra le ginocchia; con le chiome corte a treccioline, o a cuscinetto, o tonsurate, ma sempre fetide del burro rancido che cola a goccioline sul collo; sfatte a vent'anni; per secolare servaggio amoroso fatte fredde ed inerti fra le braccia dell'uomo; e per una bella, dal viso nobile e composto, cento ce ne sono dagli occhi cisposi, dai tratti duri e maschili, dalla pelle butterata. E gli direi: - Eccoti la tua faccetta nera; dàlle la tua patria ed il tuo re e tientela vicino a te tutta la vita; questo è il fiore dell'equatore che ti aspetta e spera che già l'ora si avvicini, vestila per la rivista, mettila in camicia nera (così almeno avrà una camicia.). Troppe volte ho denunciato la miseria d'ingegno, la povertà di gusto, la trita e scellerata

ispirazione dei facitori di canzoni popolari destinate a celebrare fra il popolo le gesta che la patria vive[...] Ma noi siamo venuti alla conquista dell'impero cantando la conquista d'una donna puzzolente. In secondo luogo, e soprattutto, queste parole sono segno di colpevole ignoranza. Bisogna sapere che cosa è la donna in questi paesi; e generalizzando che cosa è la donna fra gli abissini. Qui la donna è strumento per il piacere e la generazione, e null'altro. Se nell'interno della casa, come dicono, essa sia la regina prepotente e cocciuta, avida e dura coi servi, nel talamo – si fa per dire, non c'è né talamo né letto in Abissinia – è una triste e rassegnata schiava. Quanto alle sue reazioni segrete, ai suoi palpiti, alle sue speranze, sono un libro chiuso per noi (...). Ma l'amore è soprattutto fabbrica di prole. Ora che cosa vuol far fare alla faccetta nera il nostro cantastorie? Un figlio? Un meticcio? Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza (razza bianca dico; non corro dietro a certe deformazioni teutoniche). Ma noi dobbiamo popolare l'impero d'intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi⁸.

«Ricordo anche l'incontro con una iena. Eravamo io Clara e Corrado, eravamo attratti e spaventati. Tina andava a scuola regolarmente mentre noi saltavamo spesso e giocavamo. Però ricordo bene il sabato fascista. Trascorrevamo tutti insieme il pomeriggio con le uniformi e ci esaltavano ma per noi era un gioco. Ci facevano il lavaggio del cervello continuo. Adoravamo Mussolini che non avevamo mai visto ma al quale volevamo quasi bene. Eravamo plagiati. L'ho capito quando diventai più grandicella e mi sono detta: Madonna Elena! ma cosa combinavi da piccola? Ma dove era finito il tuo cervello? La tua personalità era del tutto annullata! Mio padre era diventato un servitore fedelissimo di quest'uomo e perciò lui ci influenzava ma anche queste manifestazioni ci forgiavano nel senso della sua ammirazione. Il momento peggiore fu quando fecero l'attentato a Graziani. Montarono le forche e lì davvero sono rimasta scioccata. Si vedevano queste squadre di uomini fascisti che

⁸ Paolo Monelli, *Donne e buoi dei paesi tuoi*, su "La Gazzetta del Popolo" del 13 giugno 1936, riportato in Giorgio Rochat *Il colonialismo italiano*, Loescher editore, Torino, 1973)

facevano stragi. Noi non li vedevamo ma se ne parlava con terrore. Saltavano in aria i tucul perché gli indigeni nascondevano le armi. Quando gli squadristi lo scoprirono aprirono una vera e propria caccia all'uomo. Bruciarono coi tucul intere famiglie. Le famiglie furono azzerate. Noi eravamo in una casa su un'altura e dovunque guardavamo c'erano fiamme. Addis Abeba in fiamme non me lo posso dimenticare».

Elena Burderi, insegnante, Catania, 1929

Cfr intervista video nel sito WWW.memorieorali degliiblei.it

Tra le testimonianze dei 5 fratelli anche quella di mio padre scomparso nell'85 all'età di 55 anni. Quando i fratelli si riunivano in casa dei nonni erano soliti tornare sui ricordi di bambini e naturalmente l'esperienza in Africa la faceva da padrona. Corrado, nato a Catania nel 1930 arriva ad Addis Abeba a 6 anni. Raccontava della sensazione di sporco che aveva. Il binomio "sporco nero" gli era rimasto come retaggio di quell'esperienza. Raccontava che le strade fossero segnate da rigagnoli di acqua puzzolente che scorrevano a volte faticosamente. C'erano delle passerelle in legno su cui poteva transitare a piedi una persona per volta. Lui raccontava che quando si incrociava una persona di colore a scendere nel fango doveva essere quest'ultimo anche se era una persona anziana, anche se era una donna. Raccontava che il nonno portava sempre con sé il curbascio, uno scudiscio piuttosto lungo e che gli serviva per allontanare gli indigeni quando a volte capitava che si avvicinassero troppo. Questo ricordo restò impresso forse più a me che non a lui o ai suoi fratelli. Mio padre ricordava anche di essere molto incuriosito dal fatto che le donne si accovacciassero per fare i loro bisogni alzando le gonne e che poi si alzassero senza altro impegno. Una volta la donna che li aiutava in casa stava lavando i piatti lui le alzò la veste e le toccò il sedere per accertarsi che fosse davvero priva di

mutande. Le urla della donna spaventarono tutti. La madre, Amalia, insegnò a una delle sue lavoranti a fare il bagno nella vasca e pare che quando la cercavano, e lei non rispondeva, gira e rigira fosse sempre nella vasca. Corrado più degli altri, o forse solo più apertamente degli altri manifestava l'educazione a loro impartita e che è riassumibile in alcune norme contenute nel *Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania*:

...“Gli indigeni sono come i bambini: vanno trattati con dolcezza, ma corretti con fermezza. È opportuno nelle relazioni con loro conservare sempre la calma, che essi apprezzano e, a dir vero, usano in qualunque circostanza. Il non alzar mai la voce, tenendo contegno serio, produce in loro molto maggiore impressione, che non il lasciarsi trasportare dallo sdegno. Chiunque tratti con loro deve tenere sempre presente, che il prestigio è il presidio più saldo, più efficace e meno costoso della sicurezza esterna ed interna dei territori occupati; tutto ciò che lo scuote, si può tradurre, a breve scadenza, in un disastro. Occorre ricordare che, scosso il prestigio, per ristabilirlo bisogna ricorrere ad atti di grande energia, e che il prestigio sostituisce in gran parte la forza materiale. Da ciò l'impellente necessità che tutti si adoprino a mantenerlo alto e concorrano in tal modo a che il nome nostro sia rispettato e temuto. E' necessario tener conto delle loro credenze religiose e non intralciarne il culto; anzi conviene agevolarlo e permettere pretendere quelle manifestazioni esterne di rispetto verso il superiore che hanno in uso. Occorre poi, assolutamente, rispettare le donne. Non conviene scendere a troppo dimestichezza con gli indigeni, ma trattarli sempre con carattere uguale, punendo severamente qualunque tentativo, anche minimo, di sottrarsi all'autorità dell'europeo”.⁹

Riccardo, ultimo dei fratelli nato nel '35 non ha ricordi particolari legati all'Etiopia.

⁹ dal *Manualetto per l'ufficiale in Tripolitania*, pubblicato in appendice al I volume della Relazione ufficiale su La campagna di Libia 1911-12, edito a cura dell'Ufficio storico dell'esercito, riportato in Giorgio Rochat *Il colonialismo italiano*, Loescher editore, Torino, 1973.

4.3 Nei Balcani¹

Alla data dell'8 settembre 1943 vi era in Jugoslavia una forte tensione dovuta alla presenza di formazioni partigiane nel settore croato e montenegrino. I partigiani operavano contro gli eserciti regolari di Germania, Italia e Croazia, assieme o in competizione a forze irregolari "ustascia", "dobromani", "belegardisti", "cetnic". Il dispositivo militare italiano si disgregò quasi immediatamente, salvo per alcune formazioni che iniziarono la collaborazione con i tedeschi, come avvenne per il XIV Corpo d'Armata del Montenegro, e come la Divisione Zara che fattivamente collaborarono con i vecchi alleati. Scelsero la medesima alleanza le formazioni di camicie nere che operavano in Jugoslavia. Alcune unità divisionali scelsero invece la difficile strada proposta dal Governo legittimo, iniziando una dura lotta prima per impedire ai tedeschi di disarmarle e poi di appoggio all'esercito popolare di liberazione jugoslavo una volta che l'Italia dichiarò guerra alla Germania. La testimonianza che stiamo per leggere è di Antonino Migliore, *Divisioni Venezia*. La divisione di fanteria da Montagna "Venezia" aveva alle dipendenze l'83° e l'84° reggimento fanteria. Si aggiungeva successivamente il 19° reggimento artiglieria di cui il nostro fa parte fin dall'arruolamento. E nel '41 e poi nel '42 completa l'organico fino ad arrivare ad una forza di 12.624 uomini. Nel 1942 viene trasferita in Montenegro stabilendo presidi a Podgorica, Berane, Kolasin, mantenendoli appunto fino all'8 settembre del '43. Effettua azioni di rastrellamento e lotta antipartigiana ma all'indomani dell'8 rifiuta di consegnare le armi alla 118° Divisione tedesca e inizia il movimento per raggiungere Podgorica e unirsi alle forze partigiane operanti nel Montenegro. Inizia da questo momento

¹ Aga Rossi E., Giusti M.T., *Una guerra a parte. I militari Italiani nei Balcani 1940- 1945*, Il Mulino, 2011.

una lunga odissea dei reparti per conservare l'unità organica, prima con azioni difensive e poi dal 13 ottobre con vere e proprie azioni di guerra contro tedeschi e cetnici, e in seguito anche contro reparti italiani di camicie nere e di ustascia croati.

Antonio Migliore ci consegna una testimonianza ricca e articolata sia in forma dialogica, resa in molteplici incontri, sia sotto forma di un diario di memorie scritto di suo pugno negli anni che seguirono il ritorno a casa dopo il conflitto che lo vide impegnato in prima linea sul Montenegro. 111 pagine scritte con una grafia distinta in quello che Tullio De Mauro definisce “Italiano popolare” o “italiano dei poveri”:

il modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama 'lingua nazionale', l'italiano²

Si tratta di una lingua utilizzata per lo più sul piano della scrittura, appresa nei pochi anni di alfabetizzazione scolastica e usata per scrivere alla famiglia o per appuntare memorie personali. A livello orale ad essa si fa ricorso nelle rare occasioni formali, come è accaduto nei primi incontri con me quando ancora Nino non si sentiva a suo agio, o nella comunicazione con persone che non condividono lo stesso dialetto. Dunque le memorie di Nino sono scritte in un italiano stentato, scorretto, a tratti difficile da decifrare, senza punteggiatura e con maiuscole a volte fuori luogo che depistano il lettore. Nonostante le incertezze sul piano dell'ortografia Migliore riesce ad essere chiaro nell'esposizione e se non sa come scrivere una parola non si perde d'animo: la scrive comunque come per fissare il ricordo. Perciò capita di trovare scritta la stessa parola in modi diversi come per esempio *carrealmate*, *carrerimate*, *carre armate*. Migliore in fondo si

² Tullio De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in *Lettere da una taranta*, a cura di A. Rossi, Bari De Donato, 1970 pp.43-75.

serve di una sua lingua, quella che lui crede sia la più adeguata, per fissare nel bene o nel male le sue personali emozioni e le sue impressioni. Alla fine però, una volta che si prende la mano con la terminologia e con la grammatica del contadino, la lettura procede in maniera scorrevole. Migliore riesce così ad appuntare ogni sua sensazione trasferendola al lettore nella sua integrità dalla più semplice osservazione, come il ritmo in cui erano costretti a marciare, *con paso stangabile*, o come quando si trova a descrivere la paura che incute il bosco: *veramente faceva spavento che cio bitavano veramente le luppe*. Lasciando però spazio anche a descrizioni di poetica bellezza: *c'erano le candele di ghiaccio sugli alberi*. Una scrittura che dichiara il forte istinto di sopravvivenza che spinge Migliore ad affinare la sua già spiccata arte di arrangiarsi che va dal rubare pane e farina, al macellare polli e maiali, o come vedremo fino all'atto estremo in cui cerca con successo di accattivarsi la simpatia del nemico per salvare la vita sua e dei suoi compagni. La scrittura di Migliore dunque concede ampi squarci sul carattere e sul personaggio Nino alle prese non solo con il ricordo ma con il difficile tentativo di metabolizzare gli avvenimenti e il pungente bisogno di fissarli non solo per non dimenticarli ma anche per dividerli. Nino infatti scrive e nel frattempo racconta alla moglie, che a dir suo, conosceva quel diario meglio di lui, e poi ai nipoti. È lo stesso Nino a raccontare che a sera con la moglie spesso tornavano sui ricordi di guerra. Quel diario diventa per loro il terreno comune sul quale i due si muovono con mezzi diversi: l'uno con quello del racconto per scaricare tensioni mai del tutto risolte e l'altra con quello dell'ascolto per lenire dolori ed incoraggiare alla vita. Di quanto questo diario sia divenuto per i due occasione di scambio è testimone una nipote, Angela. La ragazza alla morte della nonna sorprende nonno Nino nell'attimo prima di bruciare il diario, come se questo, morta la

compagna, avesse esaurito il suo compito. Per fortuna Angela riuscirà a sottrarre il quaderno al nonno e a consegnarlo alla storia. Copertina nera e rosso il taglio, con un risguardo color carta da zucchero, il quadernetto è a quadri e le pagine sono color panna. Un tipico quadernetto anonimo prodotto dalle Cartiere Paolo Pigna, di quelli che circolavano nelle case fino agli anni '70, '80. Il quaderno registra con precisione date ed eventi dal giorno della partenza al giorno del ritorno del soldato *Antonio Migliore, classe 1921: 12 gennaio 1941 chiamato al armi e giorno 15 arrivato a Firenze* inizia così il racconto di Migliore. Antonio entra a far parte della Divisione Fanteria "Venezia" 19° reggimento artiglieria.

Fin dalle prime battute un solo pensiero assilla l'uomo: poter tornare a casa in licenza. Lo dichiara in tutti i modi e torna ripetutamente sull'argomento:

«per il male dei tente ho dato 5 lire al virmiere per segnarme 2 giornie di riposo perche in girgolazione ci stavino i licenze per non essere ponito e giorno 9 margio si ano a perte i licenze e lora tutte andavino i licenza e io niente.»

Finalmente il 27 Margio Nino dopo quattro mesi torna a casa e rimane fino all'11 giugno. Non appena rientra eccolo alla carica per chiedere nuovamente la licenza agricola:

«e lora mio risposto figlio non ti posso mantare perché la clase del 21 non puo tenere licenza agricola perche a poco servizio».

Nino pur di ottenerla si lamenta con il colonnello, comandante di reggimento, ma ci guadagna *la ponizione di tagliarene i capelle a zero*. Insomma il 16 luglio ottiene la licenza agricola e torna a casa dove giorno 27 luglio

«mentre che stava a battere (il grano) vedo di poco di stanza al mio fratello che ho veva ritornatto del Greggia e così siamo statte 14 giornie i sieme ma giorno 9 agosto mio raggiunto uno telegramma di rientrare a riparto cuanto piu presto possibbale.

Raggiunto il reparto o trovato a tutti ai mie compagne che erano ritornate a Firenze e la vevano vistitto tutte di nuovo nel quale a dopo ano vistitto pure ame.»

Insomma Nino parte per *Bare* poi si imbarca per Terana e «giorno 26 al ore 9.30 siamo sbarcate a Dorazzo. Giorno 27 al sera o biamo pernottato a Scudare fuori al fianco del macchene. Eco il sacrificio! dopo giorno 27 siamo arivate a Podgorza eco adesso comincia la vita del Barcani soffrendo stancheza fredo e sogno...»

e qualche giorno dopo Nino sperimenta non solo il freddo e la fame ma anche lo smarrimento di fronte alla morte «eco il primo compatimento che ho provato dove vi stava io con la sezione ci stavino 2 battaglione di alpine e tutte le matinate andavino a fare ristrellamento e al sera scendevino giu 30 o 40 comoniste e prima di andare il sole ci davino il colpo di grazia. Eco le prime morte dentro di 8 giornie ho contatto che biamo meso dentro una buca 270 ma pero la colpa era del comoniste perché ano cominciato loro a svregiare. Anche noi ci tavimo una focillata e moreva senza soffrire ma loro nel primo tempo le svregiavino cavandoci il cuore con le occhie scepando la testa gerata al verso e anche screzi piu matriali.

Nino riceve anche un encomio:

«il capettano di batteria per motivo che cuando siamo andate a Brioscia ni ano taccate il comoniste coi mortai e la colonna dei mulle era cuasi sbandata e io dove cascavino il granate o preso uno nostro ferito e il mullo col pezzo a doso, non potendogli dare la licenza premio, mi ano dato 200 lire di premio».

Nino dimostra così di essere presente a sé stesso sempre e di aver vissuto la parentesi del conflitto nella sua lunga vita con consapevolezza e in prima persona imprimendo ogni evento nella memoria:

«io li disaggi e i morti che o visto ha Belgrado non o visto a nessuno posto tutte le strade dogni 10 metre ci stavano 2 o 3 morte poi non diciamo le mucchie grosse che erano da 200 a 300 morte».

Tra un *compatimento* e un premio in denaro Nino torna sempre alla carica:

«mi doveva dare la licenza ma non mi la dato per motivo che ci stavino compagni che lo vevino farto la cuerra del Greggia e che ho vevino 20 o 22 messe che non vitevino la familia».

Il desiderio di poter andare in licenza lo accompagnerà sempre anche perché *tutte glia ltre andavino i licenza e noi della sicilia no*, fino a quando Nino proprio non ce la fa più e tocca il fondo prendendosela con una mula. Questo particolare la dice lunga su quanto l'uomo fosse disperato; cosa sia per il contadino Nino, cresciuto nell'entroterra della cuspide sud orientale della Sicilia, la mula ce lo spiega S.A. Guastella

Dopo l'asino, ma molti gradini in giù, e quando non abbia altro da fare, il villano ama anche la moglie...³

Nino è da lì che viene, dal cuore di quella Contea che Guastella descrisse in molte occasioni, e si porta dietro il carico di quel tipo di educazione. La mula è il simbolo del suo lavoro e della sua sopravvivenza. Ha pazienza con lei, ne descrive i movimenti e ne apprezza la bellezza del manto:

«ci stava un campo di grano seminato ma bandonato, la lascio andare nel campo per fala mangiare bene e lora lei dopo che o mangiato si buta a terra e comengia a girarisse di una parte e latra quinte si o farto molto bella io vado per prenterla e lei mi gira il cullo io con la pagienza andava di dietro aveva circa unora che andava dietro e chiamandola e carezarla ma niente poi o rivato a prendere la catena e laprendeo e dopo la lego a una

³ S.A. Guastella, *Le parità e le storie morali dei nostri villani* Rizzoli ed 1976
pp 66
264

pianta di sossine e prendo uno bastone grosso e ci do tre colpe e il bastone sio spezato in due parte e anche la pelle sia azata. Mentre mi vete un tinente della fanteria... e mi dice cosi si trateno le bestie? Se io bastono a te come ti pare? E io di nuovo cio risposto quanto io faceva colche mancaanza mio padre mi bastonava. Mentre vicino di me non avvicinava perche angora in mano aveva il bastone della mulla e forse si scantava (spaventava) che faceva la fine della mulla». Insomma Migliore si prende una *ponizione e se lo farai una ltra volta vai sotto processo* ma alla fine viene sollevato perché *il capettano sia corto che io era disperato per motivo che io non poteva andare a casa*. Nino, abituato al duro lavoro agricolo e alle relazioni che regolano il mondo contadino governato rigidamente da ruoli che si conquistano sul campo, ha ben chiare le gerarchie e non discute affatto le *ponizione* che prende, anche ritenute ingiuste come quando

«giorno 28 febbraio siamo andate a fare una sercitazione e mentre che stavimo a fare la sercitazione ci stava una pianta di mele e tutti i tuscane caporale ci ano portatto i mele e noi non ci nabiamo portato (al comandante) a lora questo caporale (il comandante) mio farto il biglietto di ponizione e quanto siamo ritorinate del manovra cia chiamato il comandante di batteria e per ponizione mio taliato i capelle a zero».

Migliore soffre molto la lontananza dalla famiglia, si sente impotente e freme per la sua condizione:

«ho biamo scoltato la raddio e ho comunicato che il Inglese avevino farto lo sbarco in Sicilia e le mie sangue si facevino acqua ma non o veva niente da fare ...un giorno ho deto la raddio e il Gineralle Battoglio ha deto ricordatevi delle bella Italia la Sicilia tornera al Italia. Migliore agisce d'istinto ma guarda agli eventi con disincantata disillusione: giorno 25 luglio al sera al ore 9 ho biamo scoltato la raddio e ho comunicato che

Mussolini ho veva chiesto dimissione e il fascismo andava giu ... e tutte come ano sentitto che il fascismo era andato giu come se se avrebbe finito la cuerra ma la cuerra contenuava sempre».

Non solo disincantata disillusione ma perfino una lucida consapevolezza avvolge il soldato: *tutto questo sorriso lo dobbiamo fare in pianto*. Dopo gli innumerevoli tentativi di tornare a casa Nino si arrende all'evidenza e sembra essersi messo l'anima in pace la priorità adesso è un'altra: la sua idea fissa poter star e salvare la pelle. La sua e quella dei suoi amici tra tutti Bacciardi Gino, il suo *amico di morte*, come specificherà nell'intervista a voler dire che con quel compagno ha condiviso le esperienze peggiori. In Montenegro Migliore recupera le sue abilità e le mette a frutto. Lo vedremo costruire stalle, *covernare le vacche, guardare le mulle e tagliare la legna: mi sono meso a fare lotelano e anche li io stava molto bene non mi mancava nulla*. Affina anche la sua scaltrezza:

«Giorno 7 febbraio 1942 mi sono andato cuardia fissa al carciri e anche vicino al carciri mio farto la fitanzata ma non per sposalla ma per stare bene.»

In ogni caso riesce a farsi benvolere, e persino nel momento più critico per lui e per i suoi compagni sarà grazie alla sua presenza di spirito se riesce a farla franca e a salvare la sua vita e quella degli altri. Il passo che Nino descrive con chiarezza e drammaticità è lo stesso che racconta anche nell'intervista filmata. A voler fare un confronto tra la testimonianza orale e quella scritta notiamo che il contenuto rimane uguale, come scolpito e pietrificato nel ricordo, reso con le stesse pause e con le stesse parole, tuttavia l'intensità e il carico emotivo del racconto orale è più profondo ma un particolare nel racconto scritto emerge nitido restituito senza il filtro che l'uomo ovviamente interpone tra me che lo intervisto, un'estranea, e sé che racconta. Dal diario: *dalla mondagni stano venendo giù i*

comoniste ma non si sa che fare se sparare o no. Il fatto si riferisce al 4 Dicembre del '43. È la festa di Santa Barbara e il comandante devoto della santa ordina che gli prendano della grappa. Sfortunatamente le forze nemiche organizzano un'imboscata durante la quale perdono la vita molti commilitoni *è una carneficina* commenta Migliore. Vengono ripetutamente attaccati dai tedeschi ma Migliore riesce a sottrarsi al fuoco, e a fuggire. Si ricongiunge con altri 7 soldati un sergente e un tenente. Avvistano un villaggio e decidono di rifugiarsi. Sono stanchi e bagnati. Si rifugiano 2 per casa. Vengono però scoperti dai partigiani jugoslavi, che li raggruppano e gli viene detto che li avrebbero portati a Plevia per consegnarli ad altri partigiani. I 7 si rifiutano perché sanno che lì ci sono i tedeschi. Comprendono di essere in minoranza e consegnano le armi. Si incamminano di notte, scortati e disarmati. Migliore in piena notte coglie uno dei suoi soldati in preda a una crisi di sconforto e lo incoraggia *qui ci salva solo Maria santissima!* Nell'intervista filmata l'uomo si ferma come a riflettere poi spiega *sulu a Marunnuzza ni salva quannu è ura* (solo la Madonna poteva intervenire nei momenti difficili della vita). Torna dunque la presenza della Vergine anche per questi soldati. Già Antonio Gibelli aveva sottolineato la presenza della Vergine nelle corrispondenze dei soldati della prima Guerra sottolineandone l'azione riordinatrice che salva e protegge conducendo i combattenti fuori dal pericolo e lontani dall'orrore:

come una mano invisibile ma potente quasi occhieggiante tra le nuvole.⁴

Proprio in quel momento si avvicina a uno dei partigiani jugoslavi

⁴ Antonio Gibelli, *La guerra Grande. Storie di gente comune*. Ed Laterza, 2014. pp 41
267

«e io ritento mio meso a screzare ma screzava con la boca ma non col cuore perché il cuore lo veva tinto di nero e era sicuro cielo momento una goscia di sangue non ci lo veva».

Grazie all'atteggiamento di Migliore vengono lasciati fuggire. L'episodio così drammaticamente descritto sul piano orale si rivela denso di emozione quando l'uomo si interrompe per l'evidente incapacità di parlare interrotto da un singhiozzo. A far la differenza tra questa testimonianza e le molteplici altre raccolte è la profonda consapevolezza di Nino. Molti, ragazzi come lui, provenienti dalle campagne più sperdute del territorio della contea di Modica si sono trovati lontani da casa ma senza sapere né dove esattamente si trovassero, né perché, né cosa stesse succedendo intorno a loro. Migliore è partecipe di ciò che accade intorno a lui:

«gia biamo cominciato il compartimento coi tatesche da 3 fronde e biamo risestitto per fino a giorno 26 dopo siamo state costrette di bandonare il presidio di Berane che il nemico era molto superiore e noi pero ci biamo dato bastanza perdite con la nostra coloriosa artiglieria».

Si interessa delle vicende nazionali perché ormai ha ben inteso che da esse dipende il suo destino. «Giorno 8 settembre sera al ore 8 era a libera uscita e biamo sentito un griddo e biamo chiesto cosa era stato e niano rispoto che litalia ho chiesto lamestizio in condizione e noi ni semprava come se anderebbero subito a casa ma colcuno diceva ragazzi voi siete tutte contente pero tutto questo sorriso lo dobbiamo fare ha pianto e noi non ci volevamo credere».

A Migliore è ben chiaro anche il cambiamento di fede dei suoi superiori. Ricordiamo infatti che la 19^o Divisione fanteria "Venezia" impegnata in operazioni di rastrellamento e anti-partigiana fino a tutto il 1942 dopo l'armistizio dell' 8 settembre rifiuta di consegnare le armi e inizia a collaborare con i

268

partigiani jugoslavi. Di questo Migliore è consapevole. In un momento del suo racconto l'uomo spiega chiaramente il concetto proprio quando dice *partì ri Italianu e m'arricughì partigianu*. Infatti tra le pagine più drammatiche del diario leggiamo proprio quelle relative alla descrizione dello sfaldamento della divisione: il soldato Migliore avverte la gravità del momento e annota:

«il nostro generale non sapeva quale pensiero fare che io già sapeva tutto il momento che stava a pasare»

Migliore nel frattempo si è accattivato la simpatia di un cuoco che una sera a cena sente la disperazione del generale:

«questo amico mi ragondava che il generale piangeva e non mangiava nulla al giorno e pensava che tutti i divisioni dei Barcani sia vevino reso ai tatesche e era rimasta soltanto la sua divisione contro ai tatesche e il ufficiale non sapiavino cielo che dobiavimo fare sendobiavimo sparare ho no piu nonera ordine. Il nostro generale Ursiglia era andato a Podgorza per chiarire questa timpesta e il comandante di corpodarmada era il generale Rogaglia a dato ordine al nostro generale di portare a Podgorza la nostra divisione Vinezia ma il nostro Gineralle ha stato uno furbo che ho capito che il generale di corpodarmada andava coi tatesche e lora sio servito di testa sua senza ho bittare gli ordini dei sopiriori...»

La divisione come sappiamo dalle cronache viene attaccata e si sfalda, anche il nostro si dà alla macchia e proprio in questo momento si imbatte in un battaglione di Carabinieri anche loro senza guida e senza meta. Ma capisce che si torna a combattere e il tono non è felice tuttavia appunta: *miegghiu a mano re taliani che a manu re nimici*. L'indomani si ricongiungono con altri italiani e riconosce tra loro il suo *compagno di morte*, *Baggiardi Gino* e finalmente alle 5 del mattino si ricongiungono con la divisione Venezia dispersa per i boschi. Tra loro ritrova

anche il Capitano. Migliore descrive il sollievo provato nel ritrovare un superiore che assumesse il comando. Inizia un lungo periodo di giorni e notti in cui le marce si susseguono senza sollievo, senza cibo, senza abiti adeguati. Giungono a un fiume per oltrepassarlo dal momento che il ponte è stato fatto saltare Migliore appunta che assicurano una barchetta a una fune e passano il fiume a uno a uno. Giungono a un paesino dove vengono accolti e sfamati. Vengono a sapere che i tedeschi sono lì vicino e seguitano il cammino. Tra imboscate e fughe arriviamo al 6 gennaio quando la divisione ricompattata alla meno peggio si trova a Priboy. Lì Migliore si ammala e viene accolto come vedremo in casa di alcuni civili. La priorità adesso diventa sopravvivere: trovare cibo e sfamarsi. Il pane lo ruba e lo mangia per strada ma quando il suo *compagno di morte*, si trova in difficoltà non si tira indietro dal dividerlo e Bacciardi Gino gli dice: *io non ti ringrazio però ti voglio bene come se fussito mio frate*. Da sottolineare che Nino e Gino non sono entrambi siciliani ma il nostro gli mette in bocca il suo dialetto come a sottolineare la loro fratellanza. Migliore si ammala. Stando alle sue parole è probabile che abbia contratto il tifo petecchiale che a quanto pare afflisse i soldati in Montenegro decimandoli come afferma un altro soldato la cui testimonianza è fra le molte che si possono leggere on line:

Di tutto il resto non ne sapevo proprio niente ... comunque non seppero più di quello che non sapessero già o che non avessero capito durante i giorni della mattanza, dove praticamente due brigate partigiane dell'esercito italiano furono annientate, non solo dai panzer e dagli stukas, ma soprattutto dal tifo petecchiale.⁵

Specifica Migliore:

«un monte di pitocchi che quanto partiva e antava nel mio compagno mi firmava e cominciava a mescolare le capelle con

⁵ <http://paolo-falconi-lavoro.blogspot.it/2012/02/jugoslavia-in-un-anno-terribile-1944.html>

la mano che pertine non ne aveva e li viteva cascare sulla neve 40 o 50 pitocchie non vi dico quello che aveva a dosso dopo mi sono cascate tutte i capelle e mi viene una grande fame e non avevo nulla da mangiare». L'uomo trova alla fine rifugio ma è sfortunato perché i civili che lo accolgono si rivelano molto avari. Non così per il suo *amico di morte Bacciardi Gino* che al contrario verrà accolto con entusiasmo presso una famiglia che gli propone da subito ospitalità. È in questi frangenti che emerge in tutta la sua portata l'educazione del contadino Nino. Egli avrebbe potuto approfittare da subito dell'accoglienza entusiasta della famiglia che ospitava il suo amico ma, educato a concepire la vita e il lavoro come strettamente intrecciati fra loro, propone alla famiglia di civili che lo aveva accolto di barattare la sua guarigione con il lavoro e infatti una volta rimessosi prende a lavorare per loro. Nino, nonostante le condizioni di lavoro disumane, senza cibo, non se la sentirà di abbandonare l'avara famiglia che comunque lo aveva accudito nei tragici giorni di delirio e febbre alta. Alla fine però stremato dalla fame cede e si trasferisce presso la famiglia che ospita il suo compagno e annota:

«parlando chiaro noi ni vergognavamo di quanto mangiavamo e loro mangiavano tanto poco quanto un polcino e noi mangiavamo assai e sempre abbiavamo a doso la fame».

Alla fine Nino non sa resistere. La sua educazione vince sull'ozio e si offre di andare a lavorare presso la cognata del padrone di casa. La donna, sola a causa dell'assenza del marito, si dimostra gentile il primo giorno

«ma mi ano venuto a prendere e sio indimostrato molto gindille ma dopo ho ritornato suo marito e io o comengiato a essere pegio di dove stava al prima casa suo marito tanto buono e sua moglie semprava come una mulla cartiva quanto tira carci».

Insomma Nino lascerà anche questa casa e torna dal suo amico e lì viene accolto a suo dire come un fratello

«lui chiama a sua moglie e mi digie questa e mia moglie quanto sbaglia la puoi bastonare e io cio risposto quanto la vuoi bastonare la bastoni tu io quanto mi sposo posso bastonare al mia moglie quanto sbaglia».

Anche questo aspetto la dice lunga sul carattere del contadino e sulla sua educazione che lo porta a riconoscere la moglie del padrone come proprietà di quell'uomo e la rispetta come tale. È un patto tra uomini a cui il contadino Nino è abituato fin da giovanissimo. Le donne, come i muli, fanno parte di una dote di cui i contadini riconoscono il valore e lo sanno apprezzare. Finalmente Migliore si riprende del tutto:

«mi avevo fatto quanto un lione con una farcia molto bene (il padrone) mio veva comprato anche un vistito io però me lo miritava che ci faceva tutti i lavori, arare la terra, zappare il granoturco, cuardare le mucche, cio fabricato anche una stalla. Prima di partire si ano messo a piangere marito e moglie non dico di più dei miei genitori quando sono partito per la guerra»

Antonino ha adesso anche un pensiero per la sua famiglia. Rari sono i momenti in cui Nino fa cenno alla famiglia di origine. Il padre e la madre sembrano entità estranee. In effetti anche questo è un atteggiamento tipico dei contadini della contea di Modica. Nelle pagine ad essi dedicate da S.A. Guastella infatti spiega bene come i bambini già dalla tenera età vengono mandati a lavorare al seguito del padre e presto, a 7 anni in genere, vengono affidati a padroni che li educavano al duro lavoro. Ce ne parla anche Vincenzo Rabito quando ancora giovanissimo fa la prima esperienza lavorativa vera:

e ci n'antiammo in piazza per vedere se c'era qualcuno che ni voleva portare allavorare. Ma io fui uno dei fortunate, con pure che era lo più piccolo che vedo a uno che erino amicie con mio padre che sapeva che era morto e mi ha

detto: Vicienzo ci vuoi venire a straportare racina con uno cavallo che il quatagno ene di 70 centesime al ciorno? E io cio deto che erino poco. E lui mi ha detto Vicienzo vede che tu sei piccolo? E quanto a uno crante non lo puoi quadagnare.⁶

Nell'assenza dell'affetto genitoriale anche Nino rispecchia il tipo di relazione genitori figli tipico della classe sociale alla quale appartiene e tuttavia in brevi spazi anche lui recupera un ricordo affettuoso:

«dopo mi sono messo in pinziero che penzava al mio genitore e le mie contizioni dove mi trovava cuase pianceva».

Insomma Nino recupera le sue forze e lasciata la famiglia che li aveva accolti

«il 12 luglio del anno 1944 sono pasato nei fili del Batagliaone Carebalde a pena sono rivato mi ano dato il scarpe Inglessi e mi ano farto molto molto impressione a dopo 8 mese a trovarime con un riparto Italiano. Pero mi ano farto impressione che cuate avevino farto 50 ciorne di offinziva e nessuno creteva le sue contizioni come erano ritotte»

. Nino è così impressionato dalle condizioni del Battaglione in cui si trova da ricordare le peripezie che i suoi commilitoni facevano per poter mangiare:

«siamo statte fermi quasi 14 ciorne non faciavimo nulla pero la pancia tutti i ciorni era stirata di fero e ocoreva di fare un buco al giorno e il nostro vitto era di andare a funghe al menzo al bosco e di coscinare del ortiche compresso tutte le qualità del erba e tutti i ciorni o divendavino 2 o 3 sceme con la quantita di funghe che manciavino al ciorno e non si cuardavino se erano buone e erino velenose con la forte fame e tutti i ciorni odoravino lorzo se ammatuasse per andallo a secaree fare il pane».

⁶ Vincenzo Rabito, *Terramatta*, Einaudi, 2007, pp 6.

Da ora in poi Nino inizia a parlare di partigiani. Parla di *offinziva e di occopazione* di un paesino dove finalmente possono rifocillarsi anche grazie all'intervento dei russi che portano *materiale, monozioni, e dei pezi e mortai e vestiario*.

Passano all'attacco finchè non giungono

«alla profferia di Saraievo entrano e il tatesche si butavino dal terzo piano per non farise prentere progioniere del partigiane che o vevino paura che il partigiane la mazavino dopo la rimanenza di quele che non si andavino a butare ano farto tante bandierine bianche e le faciavino svintolare del finestre».

Migliore nelle pagine del diario descrive le offensive e le operazioni di guerriglia con minuzia di particolari. E non dimentica il momento in cui anche il capitano viene ferito. Anche nella testimonianza orale Migliore punta sul ricordo riportandone le parole:

«coragio ragaze anche il vostro comandante e giusto di esere ferito»

nella descrizione che Migliore fa nel diario si legge la sfilza dei paesi e delle postazioni quasi in maniera fredda. È il gioco della scrittura. L'elenco dei paesini, l'alternarsi degli attacchi e del riposo. Non così nella resa orale in cui si percepisce la fatica dei soldati, le paure, la fame e la speranza. Ma in un punto del diario la narrazione orale si ricongiunge con quella scritta. Solo la commozione che si ravvisa nell'asciugarsi una lacrima restituisce all'incontro quel qualcosa in più che la scrittura non può dare:

«ci siamo a giunte con la colonna russa che portavino rivornimento al fronte e biamo visto il famoso carearmate che quanto sparavino a butavino 16 bombe al volta. E il Russa a pena ci ano visto ci ano farto tante coglienze ci abutavino tante sigarette e braciavino come vero fratelle che ha considerato la nostra sofirenza.»

Migliore adesso si sente rincuorato dalla presenza del contingente Russo. Nella narrazione li elogia e ne parla come di eroi. Il battaglione si unisce ai russi e insieme entrano a Belgrado dove inizia lo scontro

«col tatesche: io le disaggi e i morti che ho visto ha Belgrado non ho visto a nessuno posto. Tutte le strade dogni 10 metre ci stavano 2 o 3 morte poi non diciamo le mucchie di 200 o 300 morte tutte assieme»

Migliore viene inviato dal suo comandante in avanscoperta per scoprire se in lontananza c'è un villaggio; è in questi frangenti che l'uomo recupera e mette in campo le sue conoscenze di contadino: «da lontano sentivimo le galle cantare e siamo vicinate verso dove cantavino le galle sicuro che cera il villaggio». Vedono una casa, entrano e chiedono da mangiare.

«Sentiamo a busare al porta e non sapiavamo cosa era se erano i cecchini oppure il tatesche o partigiane ma dopo siamo state costrette di aprire»

Erano italiani che si uniscono a loro. Il padrone di casa gli concede il figlio che li guidi presso la divisione di stanza in quel villaggio e appena «arrivato ci biamo chiesto chissiete e loro ni ano risposto italiane di mussoline e dopo ni ano risposto con le armi e biamo avuto 2 morte e 6 ferite»

Insomma la guida li tradisce. È proprio in queste pagine che il contadino dimostra la sua capacità di esprimere non solo in una forma comprensibile le sue emozioni ma anche di creare quel giusto clima tra chi scrive e chi legge che diventa comunicazione. È forse in queste pagine che la scrittura come esigenza personale diventa letteratura, esigenza di comunicazione corale e collettiva:

«le tatesche avevano ocupato la nostra postazione (lo sconquasso è totale) nel nostre postazioni lo avevino o cupato il tatesche e poca di stanza ni svioravino le rafiche del mitraglia

nella testa e siamo state costrette di diediggiare a lcuni pochi chilometri di terreno e le partigiane ni sparavino di dietro per non farci scapare. Ma loro sono scapati prima di noi. Eco la verità della nostra brigata. Non si trovava nesuno tutte sbandate anche gli altri reparti erano feriti morte e sbandate».

Nonostante tutto gli viene dato ordine di andare

«al contro al tacco e il tatesche ni ano vistato di nuovo e ano cominciato a corpire con la artiglierie e con le granate».

Tragica è la descrizione della ritirata ma ancor più tragica è la descrizione delle rovine delle cittadine: «le civelle (i civili) stavano a scomberare la citta e le donne coi bambine uno di un lato e laltro ne laltro se possibile quello che ni aveva 3 e non sapeva come trascinalle per non lasciarle al mano al nemico ni meteva una per bracio e unavitra ne la schiena e scapando a gran fretta».

Durante l'intervista Migliore si ferma e mi dice:

«io a una donna ci l ho levato un bambino. Lei manco si firava di caminare lei e si doveva portare i 2 suoi figli. Io non ero abiutato di vedere una donna che ha bisogno».

La descrizione continua tra attacchi e ritirate con parentesi che riguardano l'approvvigionamento fortuito di cibo e vestiario che lascia poco spazio all'immaginazione in quanto al grado di disorganizzazione e di abbandono in cui versavano i nostri soldati

«a vanzavimo sempre la media di 30 kilometre al corno che non a biamo mezze motorizzate se avevamo mezze motorizzate in 2 giorni eramo a rivatte a Trieste e non abiavimo tutte queste inguandità di morte e di ferite [...] il comandante di compagnia mi da ordine di distacareme io con la mia squadra e splorare la zona cui ci dobbiamo a postare e il comandante i vege di farmi coraggio con le sue parole mia butato giu il morale ma io sempre a vande lo steso dopo poche metre sento un romore e siamo

buttate a terraprono per aprire il fuoco. Ci siamo dato il chiolla (chi è là) e ni ano deto siamo partigiane».

Si uniscono e si trovano coinvolti nel pieno di un combattimento «sentiamo un grave a tacco del nemicoverso di noi che le palottolle scendevino come unapiogia dopo poche secontate anche noi o biamo perto un fuoco terribile. Dopo circa un ora e menzo di quanto sia veva neziato questa ha taca casca a poca distanza da me una granata di mortaio e io stava a polire il nostre che erano sporche per non sia gripare larma una scheggia di cuel corpo di mortaio taglia un ramo e mi casca sula mano il ramo e io mi merto a ritere meglio il ramo ma no la scheggia mentre che diceva cosi ho riva unaltro colpo e mi vedo adosso una firma ma non sapeva cosa era questa firma la scotecavo con la mano e cascava a terra e angora io non ero agorto che io era ferito mi levo il cappotto e la giubba e vedo la camicia tutta bagnata di sangue cuardo bene e vedo che ero ferito sulla spalla destra».

Migliore viene ricoverato all'ospedale di divisione e lì viene accudito dai civili. Da quell'ospedale si porterà dietro la coperta che mi mostra durante l'intervista e che sarà per lui un ricordo carissimo. È in quell'ospedale che riceve la notizia della «capitolazione della Germania e le compagnie Yugoslave con la legrezza anche cuelle che si mangavano una gamba o pure un bragio sparavano sulle finestre coi pistole e coi fucili a festa e campane secuevano la smania del cuore cresceva con la speranza di potere raggiungere ognuno di noi le proprie nostre genitore»

Migliore lascia di sua iniziativa l'ospedale con altri compagni e riesce a raggiungere a Zagabria il suo reparto. Migliore viene promosso a sergente maggiore e giorno

«21 maggio so stato decorato. Giorno 28. 6 o biamo dato il nostro saluto al popolo Yugoslavo [...] giorno 3.7 ho biamo

preso le camie e siamo andate a Cirvignano giorno 9.7 ho
biamo sfilato a Butane e dopo ho biamo versato le armi»

In questi ultimi frangenti Migliore nel narrare cambia persino
postura. Si alza e dal muro prende una fotografia in cui si vede
la sua divisione che sfilava. *O biamo sfilato con l'onore delle
armi!* Mi mostra la sua medaglia e si asciuga gli occhi.

Antonio Migliore, Frigintini, 1921.

Confronta testimonianza e fotografie sul sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

Alla testimonianza di Antonio Migliore si aggiunge la
voce di Giovanni. È da notare come in questa testimonianza resa
a tratti in Italiano a tratti in dialetto non vi sia un ricordo
importante della guerra in sé. Vi è piuttosto la descrizione
puntuale del viaggio di ritorno. Giovanni non mi parla di come
si trovò nei Balcani, non parla del suo soggiorno lì. È come se
l'uomo avesse contratto il suo ricordo alla sola esperienza del
viaggio di ritorno reso ancora più pesante da una brutta febbre.
Si noti anche che degli eventi generali Giovanni non ha
confezza. Non se ne preoccupa. Egli si sofferma sui particolari
che lo riguardano in prima persona. Prima a Perugia e poi (i
nomi dei luoghi non sono chiari parla di Racchittana e di
Veronica ma non sono riuscita a risalire al luogo) «io ero di
stanza con una parte del mio battaglione però quando il resto del
battaglione fu preso prigioniero lo portano da noi e ci hanno
levato l'orologio. Il comandante del battaglione cerca di mettersi
in contatto col comando ma non ci riesce e allora si accorge che
il soldati con le armi erano tedeschi e i prigionieri erano italiani.
Il capitano che era un padre di famiglia ha fatto una morale: chi
vuole stare con me sta con me chi non vuole stare fa quello che
vuole. Nella notte ci disse il servizio lo fate ma non dovete
sparare. La maggior parte se ne andarono. L'indomani verso le
11, mezzogiorno il capitano ci disse che dovevamo andar via da

li. Chi vuole pasta, chi vuole farina se la può prendere. E partimmo, caminammo e poi si fece notte. Trovammo un fiume e lì trovammo quelli che se ne erano andati e non sapevano dove andare. Il capitano gli disse, non lo dovrei fare, mettetevi in coda e li fece passare anche a loro. C'era una passerella il capitano passò per primo e tutti noi ci siamo messi vicini in modo che tutti ci guardavamo e così non abbiamo perso nessuno. Passammo a rrvivammu dà e lampi e trona e arristammu sutta l'acqua e al capitano ci ficimu a tenda pi riparallu. Era peggju ri n-patri ri famigghia. E iddu n'accuntintava pi chiddu ca putia. Il capitano disse quando fa giorno qui sparano. Noi le armi non ce le avevamo perché il capitano ce le aveva fatte buttare. Ma noi non possiamo rispondere perché i vecchi amici sono nemici e i nuovi amici erano nostri nemici. Nto nesciri u suli riciviemmu i primi scupittati ma siccomi nun arrispunniemmu ni vinnuru a birri e u capitanu so brazzarru. A nui n'arriurdau: senza riri ca viniemu ri Racchittana perché quelli che vengono da li vengono trattati male. Arrivati a un certo punto vicino a Fiume u capitan ni rissi fino a qui vi ci ho portato adesso andate soli perché io ho la famiglia a Fiume. Caminammu e truvammu na divisione ca a ciamavunu Macerata. C'era nu generale ca ni rissi: buttate tutto quello che c'è dentro ai camion. E pattiemmu supra e camio. I borghesi si portavano a robba e munizioni con i carri. La sera ni scurau nte camio. E manciari nun ni ni resunu. No a nui no, e suoi si. Era sera e si sappi ca stu generali si n'avia ghiutu. I conducenti lassarru u camio. I cavalli arristaru attaccati nte macci, e erumu na trina e rissumu ora ni pigghiamu n-cavallu e n-mulu e caricamu u mulu re zaini e pattiemmu. Iu mi pigghiai n-cavallu ca i spaddi ci l'avia quantu n-liettu matrimoniali. E caminammu. E sbagghiammu ma all'utumu arruvammu a Trieste. La notte abbiamo dormito li. Vinniru ru signurini ni vasaru e ni spiarru se

erumu militari. Ni spiarru re cavaddi e ni rissunu nun li putiti teniri se ce li vendete noi li compriamo per macello. E c'era con me un compagno di frigintini che lo chiamavano Don Carmelo Spadola e iddu ci rissi ca vulia po cavaddu 500 liri e po sceccu 250 liri e i sordi se pigghiau iddu. Iu pienzu pi manciari e pi tuttu. A sira ni purtaru tanticcia ri patati. E na buttigghia cu l'acqua e ni resunu unni rormiri. Nta nuttata antisimu ca passaunu i tedeschi che prigionieri italiani e i purtaunu a Lubiana. Nui ro rifugiu nun ni muviemmu agghiurnau e nta strata passammu comu caminunu i lucerti pi nun ni virri e passammu da banna e taccammu a caminari. Arruvammu nta mpuntu ca c'erunu ciu sai ri 400 surdati. Passau l'aereu e ni ittarru i bollettini unni c'era scrittu "vigliacchi italiani". Presentatevi o comandu se no sarete trattati male. Allora circammu i vistiti borghesi. Erumu nta paisieddu e iu vitti na giacca appisa a na segghia e pinzai chista forra bona e gh'era ri nu scapparu. Iu trasi e ci rissi "sintissi mi rassi i robbi e iu ci lassu a divisa" "a giacca ci rugnu chista" e i pantaluna me resi scarsi a nun finiri ma m'appa pigghiari i scarpi m'avieunu luvatu i partigiani e iddu mi resi m-paru ri zuocchili ri lignu. Sti robbi i purtai finu a cca. Caminannu caminannu arruvammu o frunti. Arruvammu nte sentinelli e furtuna can un ni vittunu. Iddi facieunu servizio ammienu a viti ra racina. Ci fu nu borghesi ca ni rissi viniti a casa mia e ci stesumu 3 ghiorna erumu 18 . e mischini ni resunu a manciari e dormiri. O iurnu n'ammucciaunu e a notti ni cuccaunu. O tierzu iurnu ni rissi ora bi ni putiti iri se cocca r'unu ci servi cocca soddu nui ce putiemu rari. E puoi pattiemmu arruvammu nta paisieddu ca u ciamaunu Trani e attorna erumu tri e pinzammu ora n'ambarcamu e sbarcamu a Palermu. Ma ammia nun mi cumminia. E rristai sulu. Ora mi servi cocca cosa ri manciari mi resunu na pagnotta ma nun ma potti manciari e m'ammucciai.

Sempri passaunu surdati ri ddà mi misi appriessu ri r'iddi. Viersu o stramuntari ro suli carì nterra e nessunu mi rissi ch'hai? Chi ti senti? Nessunu m'aiutau. Vitti ri luntanu ru casuzzi e c'ì. Iddu mi rissi ca mi purtava nti so frati. A stu sa frati ci mancava sa figghiu e ci mancava sa figghia ca si c'avieunu purtatu i tedeschi. E mi rissi ca puoi stari. Nta nuttata vinni sa figghiu. Subbitu mi vinni a truvau, m'abbrazzau mi vasau: ca è comu se truvasti a ta famigghia. Mi purtaru ri manciari. Iu avia a frevi e ci stesi 3 ghiorna. Mi passau a frevi. Puoi mi resunu u pani ca avia fattu friscu. Mi misi a caminari, camina ca ti camina duoppu n ghiornu truvai nu cucinu miu. E caminai cu r'iddi, erumu nta Calabria. A sira ciuviu e erumu cià sai ri 400. Ciuviu tutta anotti. Intanto e barcaioli c'avieunu ritiratu a licenza a tutti ca n un avieunu fari passari e surdati. Erunu viersu e 9 e erumu dà comu e piecuri. Si parti na barca a muturi e ni caricau na para e centinara ri surdati. I barcaioli pinzaru se i barcanu a tutti nui sordi nun ni tastamu! E allora ni pigghiaru a tutti e passammu. Iu mi scantava ri l'acqua a mmia mi caricarru e mi misuru nto centru, e iu pinzai se mi fa mprissioni pigghiu a giacca m'antuppu nta testa e nun viru nenti. Passammu e arruvati ca banna ni ficiru scinniri e cu stu ma cucinu pigghiammu a strata ammienu e pieri. Iu era zuoppu. Nta nuttata partiemmu e caminaumu. Iu era zuoppu e mi rissunu senti Vannuzzu tu vai piano nui caminamu e puoi tu vieni cu cocca passaggu. Arristai sulu. Nun passava nessunu. Caminari nun putia e mi vinni u ciantu. E mi misi a caminari. Passau un camio e mi fici accianari e a ma cucinu u passai. Pi strata u firmaru e a mmia mi resunu n'ammuttuni e mi salvaru. Iu era a Catania, c'erunu rui ca si nni ieunu ar'Avula ma attorna mi pigghiau attonna a frevi. Stanu macinannu i ulivi ma avia a frevi. Mentri c'erunu i muricani. Mi misuru supra a strata cu n carrittulu unni c'era na mamma e na figghia e mi purtaru a

Rusalini. Avia i pantaluna tutti strazzati e mi ni resunu m-paru ri pantauna. Pigghiai a strata e passa n carrettu e mi porta finu a Tribbalati. Intantu nun putia caminari arruvai ca supra e ancuontru a unu e mi purtau ca e Cipudduzzu e truvai a ma matri a ma patri e a ma suoru. Ciù ma matri nun m'aspittava pinzava ca era muortu. Mi canuscia e nun mi canuscia.

Sammito Giovanni, Frigintini, 1923.

Cfr intervista audio nel sito WWW.memorieoralidegliiblei.it

5.3 Gli I.M.I¹

Tra i racconti della guerra nei fronti quelli che riguardano i campi di lavoro rendono in tutta la loro drammaticità la storia di uomini semplici che si trovarono catapultati in un inferno del quale scrivevano la storia giorno dopo giorno². Tra le testimonianze leggiamo quella di Giovanni Modica Scala. Tenente dell'esercito durante la Seconda guerra mondiale, visse la drammatica esperienza della prigionia nei campi di concentramento tedeschi dove ebbe come compagni, tra gli altri, Giovanni Guareschi e Alessandro Natta. Rientrato a Modica, dal 1948 ricoprì il ruolo di Comandante dei Vigili Urbani di Modica. Il giovane tenente scrive durante i 2 anni di prigionia un diario che la famiglia pubblicherà in un sito dedicato alla figura del nonno. Grazie al figlio e al nipote possiamo qui di seguito pubblicare alcune pagine che lasciano ampi margini ad innumerevoli spunti di riflessione. Tra questi sarebbe il caso di soffermarsi sull'amara riflessione che il giovane Giovanni fa riguardo all'utilità di scrivere. Il diario è il suo compagno, la sua anima, e il suo alter ego. È però anche la sua unica ancora di salvezza per non impazzire. Diventa per lui la sola speranza di un futuro svelando una delle ragioni di chi scrive che è quella di rimanere nel tempo, e per lui semplicemente diventa immaginare di avere un tempo da vivere: «Ai miei figli e ai miei nipoti, a cui il diario è destinato, la mia esperienza può servire ad evitare gli stessi errori, ad odiare la guerra che dissolve ogni valore morale, a concepire l'amore

¹ http://www.imiedeportati.eu/testimonianza.php?id_test=48

² Rochat G., *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi, (a cura di.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
Sponza L., *Divided Loyalties: Italians in Britain During the Second World War*, Peter Lang, Bern 2000.

come l'unico splendido dono concesso all'uomo da una entità sconosciuta, a parziale risarcimento di innumeri sventure.

Sandbostel, 21 ottobre 1944

Mi accorgo che, spesso e volentieri, i miei pensieri riportano alla memoria gli avvenimenti più lieti della mia vita, rifiutando di soffermarsi su quelli più tristi o più drammatici degli anni di guerra. Gli episodi bellici, quelli che hanno creato martiri ed eroi, hanno qui una importanza marginale, una incidenza indiretta. Io non ho vissuto i giorni terribili del fronte occidentale francese, non ho partecipato all'epopea africana, non ho combattuto sulle steppe della Russia o sui monti ghiacciati del fronte greco-albanese. La mia partecipazione alla guerra è tutta compresa nei tre giorni di scaramucce nell'isola delle rose, sparando raffiche alla cieca contro uomini che avevano il solo torto di indossare una divisa diversa dalla mia. Per il resto: mitragliamenti e bombardamenti, la mia sorte non è stata diversa da quella di milioni di civili: uomini, donne e bambini che nelle città, piuttosto che al fronte, hanno dato alla guerra il più alto contributo di sangue [...] Questo mio diario sembra raccolga le memorie di un libertino, piuttosto che le imprese di un guerriero o l'odissea di un prigioniero. Io credo che ciò sia frutto della penosa e scoraggiante condizione del presente, in cui cervello e cuore si rifugiano in questo mondo del passato, tutto mio, tutto luce, quasi a trarne conforto e nuova forza, per continuare a resistere ».

Nel diario leggiamo anche delle poesie:

Sandbostel, 29 ottobre 1944

Lager maledetto,
maledetto Sandbostel,
sinistro cimitero
di uomini vivi,
qui, dove a forza

l'orda barbara ci trasse
in prigionia.

Sorgenti dal groviglio
di filo spinato,
come mostri d'incubo
stagliati
contro il cielo fosco,
dispensatrici di morte,
avide vegliano
torri assassine.

Quando la notte
volge al giro più breve,
ombre di nuvole e stelle
stagnano immote
nelle pozze d'acqua nera.

Sciabole di luce
squarciano sospette
il buio della notte
agonizzante.

Sfrecciano rapidi e sinistri
gli uccelli notturni,
messi in fuga
da folgoranti scudisciate.

Frammenti d'anima
bruciano nell'ansia
dell'ora ultima.
Nell'immobilità dei sensi

ansita greve la vita.
Per i sospesi silenzi,
nei baratri profondi
precipita l'inesorabile.

«Il guaio peggiore della prigionia di un campo di concentramento, a parte lo stomaco eternamente vuoto, è il complesso di noia e di malinconia, potenziato dalla solitudine. Un antidoto, di notevole efficacia, è costituito dalle sigarette, dai libri e dal diario, per quanti si alimentano di questa mania. Ognuno di noi ha avuto il permesso di portarsi appresso un libro, ma un libro costituisce la distrazione di un solo giorno. Ed allora, abbiamo escogitato un sistema che permette di scambiarsi i libri (possibilità non prevista o proibita dal regolamento). Uno chiede il permesso di andare a gabinetto; se lo ottiene, ci va. Si porta, tra camicia e pelle, il suo libro; va a gabinetto e lo depone sotto il secchio della spazzatura, dove trova un libro diverso, lasciato da un altro».

«Tra lettura, qualche fumatina e qualche nota di colore, il tempo pare scorra più velocemente. Oggi, poi, ho trovato un altro passatempo, incidendo sul muro di cemento, con l'ago che mi è servito per rattoppare calzini e calzoni, il ricordo del mio passaggio. E' un vezzo comune a turisti e scolari, quello di incidere una frase, un motto o una semplice firma, sui muri dei gabinetti o delle prigioni, sulle colonne di un monumento o sui banchi della scuola. Io non ho resistito alla tentazione. Era quasi buio quando ho finito di incidere, sul muro, i versi finali di una poesia che, nella sua interezza, conservo per il mio diario:

Frammenti d'anima
bruciano nell'ansia
dell'ora ultima.

Nell'immobilità dei sensi

ansita greve la vita.

Per i sospesi silenzi,

nei baratri profondi

precipita l'inesorabile.

Ho tracciato questi versi, poveri forse di poesia, ma ricchi di reali sensazioni, in un piccolo spazio, lasciato libero da precedenti versaioli, epigrammisti e roba del genere. Con una linea sottile, ho separato il mio breve cantico da una frase russa dal significato oscuro, e da una laconica annotazione, piuttosto prosaica, del francese Joseph Daponcel: "Trois jours passés ici".

I quattro muri della mia cella sono letteralmente arabescati da scritte in tre lingue: russa, francese ed italiana. Ce n'è una che dice: "I ricordi più belli tornano alla mente quando ci troviamo tra queste mura. Giacchè viviamo di ricordi, perchè non passiamo la vita in prigione?". La postilla di un altro anonimo, dissente: "Certo, la vita si apprezza meglio se vista attraverso la grata di una prigione; appunto per questo è preferibile starne fuori". Motti, osservazioni, semplici firme illegibili o anche versi che sono passati nella storia della letteratura (sull'architrave della mia porta ci sono tracciati due versi di Dante: "Nati non fummo a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza"), bestemmie fantasiose, insulti di vario genere, rivolti ai tedeschi (Deutschland unter alles, parafrasando l'orgogliosa sfida di Hitler: Deutschland uber alles) riempiono le quattro pareti sino al soffitto e non hanno risparmiato neppure la porta d'acciaio. Intagliati profondamente sul tavolato su cui depongo le mie ossa, si leggono i primi due versi inglesi di Stardust, modificati nel finale: "Sometimes I wonder why I spend my lonely night, dreaming of a woman ... ". Dal complesso lavoro d'incisione, c'è da scommettere che il paziente sognatore di

una donna nel carcere ne ha avuto per almeno una quindicina di giorni».

Amburgo, 31 maggio 1945

«Non è facile riassumere tutti gli avvenimenti, di ogni ordine e grado di importanza, che si sono susseguiti in quest'ultimo mese. Anche scrivere ha perso molto della sua passata attrattiva e, mi spiace riconoscerlo, questa demotivazione è, in gran parte, conseguenza della riacquistata libertà. Non sono più un kriegsgefangenen, non sono più un "libero" lavoratore, al soldo del nemico, non sono più costretto a nascondermi per sfuggire alla caccia della polizia militare. Scrivere, confessando emozioni e sentimenti, aveva il fascino del proibito; ogni perquisizione che avesse portato alla scoperta dei miei appunti, rappresentava un pericolo reale, un pericolo grave oltre ogni immaginazione. Oggi, niente più di tutto questo: posso scrivere quello che voglio, imprecare, maledire, sfogare il mio odio contro chi mi ha rubato quasi due anni di giovinezza, esprimere la mia condanna all'inferno contro chi ha partecipato al lavacro di sangue più mostruoso che l'intera storia dell'umanità ricordi. Posso, potrei, ma non ne ho voglia; ci saranno storici, a centinaia, che si contenderanno il privilegio di analizzare, vivisezionare cause ed effetti di questa guerra micidiale; ci saranno, a migliaia, ex prigionieri che avvertiranno l'esigenza insopprimibile di comunicare, al colto e all'inclita, la storia delle personali tribolazioni, come se un granellino di sabbia ritenesse di poter potenziare la dimensione dell'Everest. Che scopo si propone, allora, questo mio diario? Nessuno. Proprio nessuno. Non certo quelli di farlo leggere ad altri, perché i casi sono due. O si è stati prigionieri, come me, vittima della fame, del freddo e di altre cento privazioni, e il racconto della mia odissea non aggiungerebbe nulla alla personale esperienza di innumerevoli altri superstiti. Oppure si ha avuto la fortuna di nascere o di

288

vivere fuori da quest'incubo mondiale; e, in questo caso, neppure la penna di un grande della letteratura potrebbe dare un'idea di che cosa sia la privazione della libertà, la sofferenza elevata a regola di vita, l'umiliazione di sentirsi nessuno, la paura della morte. Tanto varrebbe, allora, bruciare questi appunti? Ma nient'affatto, neppure per idea. Sarebbe la cosa più stupida che mente razionale possa concepire; sarebbe come distruggere due anni della mia vita, nelle sue gioie, nei suoi dolori, nei suoi ricordi; un vuoto oscuro tra quello che sono stato e quello che sarò. Il diario mi è stato compagno fedele: mi ha aiutato a sopravvivere, ha fatto riaffiorare alla coscienza avventure e sentimenti che diversamente sarebbero sfuggiti per sempre dalla mia memoria, mi ha dato l'opportunità di sfogare la mia amarezza, impedendomi forse di commettere una pazzia. Distruggerlo avrebbe il sapore di un tradimento, perpetrato ai danni di un amico che non ti serve più. No, che non lo distruggerò. anche se non rileggerò mai più le sue pagine; o, forse, chissà? Con il tempo potrà avere per me l'importanza di una lettera d'amore ridotta ad un foglio ingiallito, il valore di una violetta schiacciata tra le pagine di un libro...»

Giovanni Modica Scala, Modica, 1920

Nel sito internet <http://www.imiedeportati.eu/archivio.php> trovo circa 60 interviste effettuate in sicilia tra i reduci che hanno vissuto l'esperienza della prigionia nei campi di lavoro. Qui di seguito riporto la trascrizione di quelle interviste che riguardano soldati dell'area iblea:

«Avevo la seconda elementare e ho sempre lavorato a Vittoria come contadino. In Sicilia prima della guerra si viveva bene, nessuno rubava. Poi fui chiamato nel '43 il 13 maggio. Poco prima dell'armistizio. Fui mandato a Trieste ero caporale nella

fanteria 73 reggimento fanteria e non sono mai stato al fronte e poi fui preso e portato in Germania. I tedeschi sono venuti in caserma una sera verso le 8 e ci hanno portato in un una spiaggia. Eravamo 2 reggimenti. Ci hanno portato in Germania. Siamo partiti dalla stazione di Trieste con il treno con i vagoni bestiame eravamo 35 per ogni vagone. Siamo stati rinchiusi e non potevamo uscire. Dopo tre giorni e tre notti siamo arrivati a Lipsia e poi siamo arrivati nel campo di concentramento. E lì lavoravo in una fabbrica di aeroplano. Poi ci hanno diviso in altri campi. 230187 era il numero che avevo al campo. La mattina ci chiamavano col numero di matricola. Lavoravamo sotto i bombardamenti. Eravamo solo italiani. Il campo era recintato col filo spinato. Per 11 mesi siamo rimasti nel campo poi ci fecero un tesserino e potevamo circolare per 30 chilometri. Da mangiare c'era zuppa e pane nero patate e rape verza. Mangiavamo di sera dopo il lavoro e non bastava mai. Di fame sono morti tanti sotto ai miei occhi. Nessuno poteva fuggire. Le punizioni erano frustate, 15 per tre sere se la punizione era lieve. Sulle spalle. (il testimone inizia a contare). Ci frustavano in una sala che chiamavamo la sala da ballo».

Bertolone Salvatore Vittoria 1921

http://www.imiedeportati.eu/testimonianza.php?id_test=1

Giuseppe Distefano, viene internato nel sottocampo di Stalag
«Il sono partito a maggio del '43 a 19 anni. Io ero già avvelenato dal fascismo ma partii militare mi portarono a Bolzano 4° genio telegrafista e ci portarono a Collalbo sopra Bolzano ci andavamo col trenino a cremagliera. Dopo poco tempo sbarcarono gli americani in Sicilia e io ho fatto la domanda per venire a combattere in Sicilia. Non ero solo eravamo un gruppo di Siciliani, Toscano da Comiso e altri di Vittoria di Ragusa. La domanda l'ho presentata io e mi dissero che l'indomani avremmo avuto risposta. Dopo 4 giorni ho chiesto notizia e il

290

capitano mi ha detto che non se ne sarebbe parlato. L' ho detto agli altri e poi ho detto io vado chi vuol venire viene chi vuol rimanere rimane. Io scappo per andare in Sicilia per andare a combattere contro gli americani e gli inglesi. All'epoca gli americani e gli inglesi erano contro di noi. Noi avevamo fatto un giuramento avevamo giurato di servire il re con le armi e con l'onore. Io ho sentito di dover fare il mio dovere per onorare il nostro giuramento. Tutti quelli che avevamo fatto la domanda scappammo. Io sapevo l'orario dei treni. Ma era pericoloso. Io ho detto a tutti i miei compagni se qualcuno ci ferma, le ronde, dovete dire Distefano è il capo drappello. E poi me la vedo io. La prima ronda ci capita subito da Collalbo a Bolzano. Ci fermano e mi chiedono dove andavamo e io ho detto siccome abbiamo la scabbia stiamo andando in ospedale... no no non voglio sapere più niente. A Bolzano alla stazione c'era di tutto. Ronde, carabinieri, soldati tedeschi. Alla stazione dissi tutti dietro di me e mi presentai al carabiniere italiano e dissi la storia della scabbia. E subito ci imbarcarono sul treno. Siamo entrati nella stazione. Il treno proveniva dal Brennero e passava da Vipiteno ma sarebbe arrivato alle 10 erano le 9 e il rischio di essere beccati dalla ronda era troppo alto allora c'erano i gabinetti e siccome avevamo tutti l'orologio gli dissi andiamo nei gabinetti e dobbiamo uscire dal gabinetto alle 10 meno 5 e così ci infiliamo nel treno. Così abbiamo fatto. Però a quel punto gli ho detto io vi ho portato qua e da adesso in avanti ognuno per sé. E così fu. Io però provavo pena per questo Toscano da Comiso. Gli ho detto tu stai vicino a me. Così io per poter essere incontrollato c'era un vagone che conteneva gli zaini e i bagagli di tutti. Io gli ho detto ci infiliamo nel vagone e ci copriamo con gli zaini e arriviamo in Sicilia. Uno di noi, un certo Belluardo sfuggì al controllore mettendosi fuori sulla piazzola del treno e lui è riuscito a venire. Noi coperti di zaini ma questo Toscano si

è coperto di zaini ma ha lasciato fuori un piede e così si è fatto scoprire e mi ha fatto la spia. Ci hanno chiesto il foglio di viaggio ma io gli ho detto che il foglio di viaggio ce l'aveva un certo Abbate. Ma questo Abbate non esisteva. Così ci hanno detto che a Trento saremmo scesi consegnati alla polizia. Io mi ero fatto crescere il pizzo. Se serviva me lo sarei tolto. Ci lasciarono a Trento nelle mani della polizia ferroviaria. Ci accompagnarono al 52° fanteria in consegna. Erano le 2 di notte e ci mettemmo a dormire con le guardie. Ma la compagnia fu informata che eravamo disertori. Così ci ammanettano e ci portano a Collalbo. Ci aspettavano erano le 2 del pomeriggio il maggiore raduna tutte le compagnie e li schiera come un corridoio di uomini. Gli viene dato l'ordine man mano che i 2 disertori passano voi dovete sputare. Man mano che camminavamo ci sputarono addosso. Lì fecero una corte militare e il plotone d'esecuzione. Tutto era pronto. Arrivammo davanti alla Corte con un avvocato d'ufficio il colonnello mi disse Distefano ti sei messo in un bel guaio. La morte la vedi? Gli ho detto di sì, che la vedevo. Io gli ho detto che non volevo la difesa e mi chiesero cosa avevo da dire in mia difesa. Gli ho detto: è una cosa ridicola, voi mi dite che io sono un traditore. Bravo! Vero è quello che ho da dire. Poi ho chiesto se potevo parlare liberamente e gli ho detto che il vero traditore era proprio lui. Lei da Colonnello se ne sta a Roma dentro i suoi uffici mentre il nemico è arrivato in Italia. Io voglio andare a combattere contro il nemico. Questo mi guardava. Poi ho chiamato il capitano Gianmarco perché era lui che non mi aveva mandato a combattere. Gli chiedono di andare a prendere il fascicolo con la domanda di tornare in Sicilia. Andarono a prendere il fascicolo e trovano la domanda. L'accusa prende parola contro di me e mi dice che io non so sparare. Mi mettono alla prova e mi mettono una sagoma a 6 metri di distanza. Io

protesto dicendo che era assurdo sprecare i proiettili.. e io però ho sparato e ho colpito nel segno. Il sergente al quale avevo detto che avevamo la scabbia mi disse se fai entrare l'ultima pallottola dentro il foro dell'ultimo sparo ti regalo la mia deca (ogni 15 giorni ci davano alcune lire). Insomma ho colpito la sagoma. La sentenza alla fine assolto perché il fatto non costituisce reato. Ma io ho protestato dicendo che io volevo anche un foglio di via per andare in Sicilia per andare a combattere. Così mi diedero un foglio di via e un premio di 15 lire. L'indomani col premio e col foglio di viaggio parto per la Sicilia. A Bolzano dovevo prendere le armi. Era l'8 settembre. Al mattino però ci dissero che la guerra ce l'avevamo ormai lì contro i tedeschi e così rimanemmo a combattere. Proprio in quel frangente ascoltammo le parole di Badoglio: Italiani noi col re abbiamo firmato l'armistizio per noi contro gli americani la guerra è finita però guardiamoci e attacchiamo qualunque nemico si presenti. Io ho capito: se si presentano i tedeschi guardiamoci da loro. L'ho sentito alla radio. Se gli ufficiali avessero fatto il loro dovere noi avremmo cacciato i tedeschi subito. Invece gli ufficiali si sono dileguati. Non c'era nessuno. Fummo presi prigionieri dai tedeschi. Senza ufficiali e senza nessuno. Eravamo circondati dai tedeschi e così non potevamo scappare volevo attaccare ma non avevamo i mezzi. Avevamo fucili ridicoli. Deponete le armi! E andate a casa! Ci disse così. Abbiamo depresso le armi e appena abbiamo depresso le armi ma ci presero prigionieri e ci misero in fila. Qualcuno cercò di scappare ma subito gli sparavano addosso, non per ucciderlo ma alle gambe per lasciarlo morire dissanguati. Ci portarono a Vipiteno dove trovammo migliaia di soldati e anche borghesi ammucchiati lì. Uno del posto aveva una figlia e la moglie. Era senza acqua e senza mangiare e la figlia porta dell'acqua al padre i tedeschi hanno preso la ragazzina uno per la testa e

l'altro per i piedi e la buttarono per aria e la lasciavano cadere e poi di nuovo e poi ancora fino alla morte. E noi lì a guardare questo spettacolo. Io piangevo. Non avevamo cibo. Gli alpini si portavano dietro una cassa con delle gallette dentro. Un giorno ci dissero preparatevi che alle 10 si parte per il Brennero. Io stavo vicino alla cassa. Gli alpini si divisero le gallette tra loro e io ne rubai 2 pacchi che diventarono per me indispensabili. Avevo 4 pacchi di gallette. Ci hanno portato al Brennero e poi su un treno con 2 sentinelle per vagone. E così partimmo per la Germania. Seduti uno sull'altro. Il problema non era questo, quando dovevamo fare qualche bisogno dovevamo fare addosso. Sempre dentro il vagone 17 giorni senza mangiare senza acqua. Dopo questi 17 giorni non riconoscevo più i miei compagni. (l'uomo piange). La mia sopravvivenza era dovuta alle gallette che mangiavo mezza per notte in silenzio e senza farmi scoprire. Quando ci hanno fatto scendere dal treno abbiamo percorso circa 15 chilometri a piedi. Per arrivare lì con la fame abbiamo attraversato un paesino c'era un forno molti scappavano dalla fila per andare a prendere il pane e furono uccisi. Le guardie erano soldati tedeschi. Tutti invalidi perché quelli buoni erano al fronte. Siamo arrivati in un capannone. C'era l'acqua e abbiamo bevuto. L'indomani mattina sveglio quello accanto a me ma era morto. Ci hanno detto che ci davano da mangiare. Ci misero in fila fuori. Nelle lunghe file eravamo tutti italiani in un campo di smistamento. Noi eravamo contenti finalmente si mangiava. Arrivati davanti al rancio ci siamo accorti che ci davano radici di barbabietole cotte con tutta la terra ma avevamo fame che avevamo paura di metterle in bocca le lavavamo sotto l'acqua nei lavandini. Non si potevano mangiare. Di lì dopo un 3 o 4 giorni mi trasferiscono a Osnabruck dove c'erano diversi campi di russi, francesi, e italiani. Era un campo per lavoratori coatti io ero al campo II. Ho un dito tagliato con un colpo di baionetta.

Mi sono difeso da una guardia. Ci hanno chiesto se volevamo collaborare prima di partire per il campo di lavoro. Tre tavoli uniti, da un lato ufficiali tedeschi e ad uno ad uno ci chiedevano: vuoi essere soldato di Badoglio o soldato di Mussolini alleato della grande Germania? Arrivati a me siccome io ho giurato al re e ai suoi uomini io scelgo Badoglio, tra tutti quelli che eravamo soldati di Mussolini ce ne erano un centinaio e tutti per paura. Il resto abbiamo scelto tutti Badoglio. Così ci hanno trasferito nei campi di lavoro. Mangiare niente e lavoro come un mulo. Caricavamo grandi tronchi in una segheria. Eravamo debolissimi. C'erano i filoni tedeschi di un chilo. Un filone 18 persone poi una zuppa di bar batole cotte con tutta la sabbia. Io avevo anche le gallette ma me le fregarono. Io sono entrato anche nella camera a gas per morire una decina di chilometri distante dal mio campo. Attaccato al nostro campo c'erano i francesi. Era una prigione. Da noi ogni 15, 20 giorni veniva la Croce Rossa internazionale e ci era stato ordinato di non parlare delle condizioni di vita al campo. Se parlavamo saremmo morti tutti. Così venivano e noi dicevamo che era tutto a posto. Al lavoro non ce la facevo. Ero sfinito. A volte chiedevo di andare al bagno per riposare. Una volta ho chiesto di andare al bagno e siccome mi attardavo quando sono uscito la guardia mi ha dato un colpo di baionetta e così mi ha preso sul dito e me lo ha fatto saltare. Eravamo torturati e bastonati per tutto. E quando parlavano pretendevano che noi dovevamo capire e se non capivamo erano bastonate. Lì alla segheria c'era un signore che lo capivo che era bravo e gli ho detto voglio capire quando parlate mi compri un libro. E lui mi ha portato un libro e quello è stato l'atto della mia sopravvivenza. Con questo libro ho incominciato a studiare in modo da capire. Così con la voglia di imparare la frequenza e lo studio ho iniziato a parlare tedesco. Prima di tutto la numerazione perché ne avevo bisogno subito

per il lavoro in segheria. E quello non l'ho dimenticato. Quando ho cominciato a parlare tedesco succedeva che loro parlavano tra loro e li capivo ma io non glielo facevo capire che capivo. E tante cose io le sapevo mentre le organizzavano. C'erano 2 italiani e dicevano di lavorare in una ditta di alimentari. Eravamo tutti scalzi sotto la neve e ho chiesto per i miei compagni delle scarpe. Così ho chiesto a una guardia che si chiamava Wolf che era stato in Russia ed era stato ferito. Così davvero lui parlò al comando e mi chiama. Mi dice se tra voi c'è un calzolaio si fa avanti e facciamo le scarpe. Io sono calzolaio! Così già da domani ti fai una lista e compriamo il materiale. L'indomani andammo lui in bicicletta e io a piedi. Chiodi di legno e spago. In baracca facevo le scarpe perciò. C'era quello che non aveva scarpe e aveva solo le pezze ai piedi. Io lavoravo per tutti. Per disobbligarsi mi facevano regali. 2 mi portarono del riso, fave, pasta e altro e li cuocevo in un barattolo e mangiavo e stavo bene».

Come abbiamo visto Giuseppe, in una situazione limite si organizza in modo tale da sopravvivere. Da questo momento in poi basterà a sé stesso e lo farà grazie a quelle abilità che riuscirà a recuperare. Ma il soldato non recupera solo la sua antica manualità. Con quella recupera una parte della sua quotidianità e la mette a frutto in quella situazione estrema per farla diventare ordinaria amministrazione. Persino il rapporto con la guardia diventa storia ordinaria di contraapposizione tra uomini a tal punto che i due riescono persino a scontrarsi alla pari:

«La guardia, che poi io ci ho fatto un incontro di box e ci ho rotto la faccia a questo gran cornuto, aveva un'amante e un giorno mi ha chiesto di aggiustare le scarpe alla sua donna. E tu che mi dai in cambio? Così mi porta anche la sua donna ed era vietato che una donna entrasse nel campo. Questo viene

nell'orario in cui non c'erano ispezioni. Io non avevo però il materiale. Ci vuole la suola e allora c'erano i cinturoni delle SS che erano larghi. Questo cornuto mi portò 2 cinturoni delle SS e gli ho aggiustato le scarpe. Ma con quello che mi era rimasto mi sono fatto un paio di scarpe. Intanto l'unica cosa che non avevo era la carne. Ma al campo venivano le allodole per mangiare un po' dei resti che io buttavo così con la complicità di una guardia alla quale ho chiesto di portarmi del filo d'acciaio in cambio di scarpe ho costruito due trappole. Per poterle fare funzionare io dovevo metterle fuori ma dovevo stare attento alla guardia. Prendevo le allodole e me le mangiavo. Un giorno le guardie si accorgono. E pensano che io avessi una bomba, gli ho fatto vedere la trappola ma gli ho detto che era per i topi. Ma non mi hanno creduto. E pensano che ho fatto una bomba e mi portano al comando superiore e mi portano nella stanza delle torture. E mi strappano le unghie. Poi ho cambiato lavoro e sono andato a lavorare in una ditta di alimentari. Io ho scritto anche un diario. Ci liberarono gli inglesi e ai tedeschi hanno dato 3 giorni di carta bianca e hanno detto tutto quello che avete in casa mettetelo fuori perché passano i prigionieri liberati e se lo portano. Noi italiani siamo un popolo di chitarra e mandolini ma siamo brava gente. Dopo la liberazione organizzavamo feste da ballo e ovviamente venivano ragazze tedesche io ne avevo 2 una di mattina con la quale andavamo a prendere da mangiare. Con quella di sera ci divertivamo a ballare. Un pomeriggio ero con questa ragazza che era una farmacista e il padre era chirurgo. Fummo assaltati da ladri russi che mi misero di lato e a lei le sfilarono degli anelli, ma siccome uno stentava ad uscire le tagliarono le dita e io ho preso le dita e l'ho portata in farmacia per farla curare. Per ringraziarmi mi dissero se hai bisogno di qualunque cosa chiedimelo. Il 13 del mese di aprile del '45 io fui liberato ma sono rimasto in Germania».

Giuseppe Distefano, Vittoria 1924 internato nel sottocampo di
Stalag

http://www.imiedeportati.eu/testimonianza.php?id_test=14

La testimonianza del signor Antonino non è molto chiara in quanto a luoghi geografici. L'uomo non sa spiegare come e dove fu preso prigioniero dai tedeschi. Tuttavia la storia raccontata dal signor Vindigni la dice lunga sulla capacità di arrangiarsi tipica dei soldati italiani.

«Se iu pi scanciu ri nasciri a febbraiu nacia ad aprili nun ni facia popria guerra». (se invec di nascere a febbraio fossi nato ad aprile guerra non nne avrei fatto). «Partì nto '43 ancora l'americani nun avieunu arrivatu. Iu partì pi Siena 31° reggimento fanteria carristi. Camion, mutura e carrarmati. Arruvai da o 2 ri giugnu: Catania, Messina e poi ci hanno fermato perché l'ultimo traghetto lo avevano affondato. Iu avia lassatu a mamma a casa e nun era cuntenta. Avia n'frati e iddu era a Roma riciamatu. A Siena ni distaccaru e ni purtaru nel casentino». L'uomo di emoziona nel ricordare il paesino che mi dice essere come Modica da dove lui proviene. Intanto erano entrati gli americani e le comunicazioni con la famiglia vengono interrotte. «Io avevo scritto una lettera a casa e turnau indietro. All'8 settembre ci fu l'armistizio. Pace. Pace per gli italiani ma non per i tedeschi. Ci fu lo sbandamento. A chi ci dovevamo rivolgere? Una sera partiemmo pa muntagna e non sapevamo dove andare: vedevamo passare i tedeschi e poi li vedevamo passare di nuovo e ni passaru prigionieri (ci presero prigionieri). Non proprio a me perché m'anfuscai che borghesi. Era giugno avevano appena mietuto, camminavano scalzi e allora iu per fare figurare che ero di là mi tolsi le scarpe ma non ero abituato. Pacienza però intanto ci dovevo stare. Mi ospitau na famiglia. Erumu tri siciliani. In tre famiglie lontano dal paese. N'aiutaru.

Se erumu ca in Sicilia non lo facevano perché rischiavano. C'era la legge che chi ospitava i militari ci distruggieunu a casa, i tedeschi. Rischiaru e ni iu bona a tutti. Nel '44 a maggio la situazione era migliorata e allura luvammu tanticcia ri pisu a chiddi ca ni ospitaunu.(abbiamo alleggerito la vita di chi ci ospitava). Mi vistierru. A maggiu e mi nni ì che tedeschi. I tedeschi avieunu u bisugnu ri manodopera. Per le strade per le ferrovie. L'americani distruggiunu tutti cosi. Niautri travagghiaumu ri notti. 'E mericani ci ditruggieunu ri iuornu. Ma niautri macari. Certu ca l'italiani siemu sempri nui! Erumu quattru ca avieumu cummigghiari i buchi re bummi ma nun erumu scemi. Nui pigghiaumu a terra ri cca e a bbiaumu ri dda ma no rintra a buca. Ogni tantu vinia n tedescu e bbiaumu terra iddu ricia *romsi romsi*. Scavammu na muntagna e ni misumu nta na urutta quannu c'erunu i bombardamenti. (Gli americani distruggevano tutto. Noi lavoravamo di notte e gli americani di giorno. Ma noi anche! Certo che gli italiani siamo sempre noi! Eravamo in 4 che dovevamo ricoprire una buca causata da una bomba ma non eravamo scemi. Noi prendevamo la terra da qui e la buttavamo lì ma non dentro la buca. Ogni tanto veniva un tedesco e ci diceva *romsi romsi* – la parola non corrisponde a un significato preciso – Abbiamo scavato in una montagna e ci siamo messi dentro una grotta). «Accianaunu i tedeschi tri o quattru. Na notti ni misuru l'uommini fora e i fimmini rintra. Vulieunu manciari e s'ampriacarru. C'era na fimmina ca scappau e ciamau u cumannu. Accianarru l'autri e se purtarru». (venivano i tedeschi, tre o quattro. Una notte misero gli uomini fuori e le donne dentro. Volevano mangiare e si ubriacarono. C'era una donna che scappò, chiamò il comando, vennero e se li portarono via). «A luglio però decidemmo di tornare a casa. A piedi tutta l'Italia. Comu c'arrinisciemmu mancu u sacciu. Erumu senza spranza. L'unica spranza c'aviumu era chidda ri

turnari a casa. Partiemmu o pomeriggiu e a sira ni scurau nta na famigghia. Ci rissumu a situazioni e ni ficiru cuccari e puoi a matina ni susiemmu e ni-nni iemmu. Nun trovammo né cumannu e né nenti. A Grosseto c'era na squadra ri camio. Ni resunu nu passagghiu fino a Civitavecchia. Cantidu, cantiddu ro mari (seguendo da vicino il mare) e arruvammo sutta Roma. Quannu c'era u trenu u pigghiamu. Erunu chiddi pi l'animali. A Battipaglia però a linea era interrotta e allura vutammo a peri. Arruvati da banna u trenu era cinu ri ghienti ca nun potti accianari. Na trina arristammo fora. C'erunu i traversi ro trenu scippati i pigghiammu e i misumu tra nu vaguni e l'altu e accianammo. (il treno era così pieno di gente che non potemmo salire e allora prendemmo delle traverse di legno le mettemmo tra due vagoni e ci sedemmo li fuori). Viaggiammo fora. Furtuna ca u trenu caminava pianu. Quannu potti m'anfilai nto vagoni. Certu a casa nun lo sapieunu ca iu stapia scinnienu. Nun si sapia nenti. Prima r'arruvari a Villa San Giovanni passammo cu na barchicedda. I piscatura ni pigghiaru. Era menzannotti e c'era na luna bellissima. Erumu assittati supra u labbru ra barca ca se maisia abbuccava caria (che se per caso si piegava cadeva). Cu n'avia vistu mari? Ma era bellu. Iu avia paiatu prima ri pattri ma quannu arruvammo ni pigghiaru a mpapeu pi farini scinniri e mentri ca c'erunu ni scilaru i sordi. E avi ri tannu ca nta sacchetta ri rariieri c'è sulu u fazzulettu. (chi l'aveva mai visto il mare? Ma era bello. Io avevo pagato prima di partire ma quando arrivarono ci presero sulle spalle per farci scendere dalle barche e mentre c'erano ci rubarono i soldi. Da allora soldi in tasca non ne tengo). I sordi no. I sordi m'avia purtatu ma che tedeschi ni paiaunu e iu m'avia misu ri latu. Pi manciari nun avia pena perché quannu viaggiu iu nun manciu e nun vaiu o bagnu. Quannu partiemmu tutti ni resunu scacci, e pizze. Te manci mentri ca vai ma iu nun ni vulia. Arruvati a

Sirausa truvai n-muricanu ca facia serviziu a Sirausa e allura a ruminica puoi m'accumpagnau cu nu treninu ca facia Sirausa-Rausa. E piddaveru partiemmu e arruvammu a Rausa, pigghiai a strata e m'arricughì. Ammeri e 4 arruvai a cava Faziu a Muorica. Nun truvai nuddu a casa e mi nni ì nta frati miu e c'era n'autru frati miu ca facia u -ntrallazzu (contrabbando) si nni ia a r-Avula e caricava robbi, vistini e mmarazzi, scappi e se vinnia era Vanni. C'era tanticcia ri pagghia e m'arripusai. Ammeri e 6 ma frati Saru s'arrispigghiu era cuccatu fora ma nun lo vosi disturbari. Mi fici presenti e n'arriuniemmu ca mamma, ci parsi truvatu!» A questo punto l'uomo si emoziona.

Antonino Vindigni Modica 1924

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieoraliidegliiblei.it

«Quando ero in Brasile avevo capito che il lavoro non era molto buono e allora ho cercato di fare un lavoro migliore, mi portarono a pulire una fossa (ride di cuore, il signor Galfo è molto ironico con sé stesso). Io lavoravo molto bene e dentro di un anno mi ho fatto la casa. Ero con mio fratello lavoravo la pietra. Mia moglie non era molto contenta perché la vita era diversa e non era facile. Poi ho costruito delle fontane di acqua sempre in pietra. La mia famiglia qui in Sicilia era conosciuta perché eravamo scalpellini. D'un tratto il signor Galfo ride di cuore ma non mi dice la ragione, nun la puozzu cuntari. Poi si lascia andare. Io lavoravo vicino a un corso d'acqua per fare una fontana è venuta una donna si è spogliata e si è messa al sole e io la guardavo lei mi dice cosa hai da guardare? E io le dico tu lo sai cosa guardo. Io venivo da Frigintini (una frazione di Modica) dove fimmini non ne avevamo viste figurati cosa mi pareva quella! Quannu turnava ccà iu vulia manciari a pasta co pummaroru. La pasta e u pummaroru nun su i stissi. Mio padre e mio nonno si coricavano nella paglia e si coprivano di paglia.

Quando ero piccolo qua non si stava tanto bene A 17 anni ho cominciato a fare il premilitare mi preparavo per il militare perché avevo una grande rabbia, qui non si guadagnava niente. Lavoravamo ma non guadagnavamo niente e io volevo cambiare la mia vita. La testa mi ha detto di andare in Marina. Ero un graduato della Marina e ho imparato a fare tutto. Prima sono andato a Messina poi a Brindisi e poi in Danimarca. Quando sono andato in guerra già conoscevo il mitragliatore, le mine di profondità e dopo sono tornato uno specialista a mettere le mine noi preparavamo le bombe e poi le mettevamo sul tragheto e poi le legavamo per non far passare le altre navi. Eravamo nel canale della Danimarca nel mar Baltico. Abbiamo messo tante bombe. Le mine grandi così le legavamo. Quando gli americani hanno invaso l'Italia io stavo a Napoli 14 settembre (il signor Galfo si lascia andare in singhiozzi al solo ricordo) poi Livorno, Genova. I tedeschi mi hanno portato in Germania. Le strade erano bombardate e noi dovevamo coprire le buche. Quando si mangiava si mangiavano i cavoli cappucci nelle conserve piene di sale, che porcheria. Io ero in un campo di lavoro. Ma non sapevamo dove eravamo. Nessuno sapeva dove andavamo e dove eravamo. E quando ci portavano chiudevano tutto per non farci vedere dove ci portavano. Una volta c'era un mio amico che gli faceva male la pancia dopo che si era mangiato sta porcheria di cavoli. Allora ha corso per andare in bagno e lo hanno ammazzato sotto ai nostri occhi (torna a singhiozzare, il signor Galfo racconta in un alternare di singhiozzi e risate fragorose ed è un fiume in piena, racconta senza interrompersi). I tedeschi erano belve. Noi siamo stati 6 mesi e poi siamo scappati io e il mio compagno. Noi lo sapevamo il rischio che correavamo ma non potevamo stare lì a lavorare per loro sti gran cornuti. Siamo scappati e per fuggire camminavamo sulle montagne lontani dalle città e dalle strade. Siamo arrivati fino a

Catanzaro a piedi. Nessuno mi ha aiutato. Non c'era nessuno sulle montagne e se qualcuno c'era faceva finta di niente. Avevano paura anche loro. Ma quando siamo arrivati quaggiù ci hanno preso gli americani... (e scoppia ridere con ironia) con loro era meglio ma non erano molto gentili. Noi ci pensavamo sempre a scappare. Quando andavamo a lavorare c'era un punto preciso in cui potevamo scappare. Ma dovevamo stare molto attenti perché un solo tedesco ci poteva ammazzare tutti. Il nostro carceriere si è messo a parlare con una donna, lo faceva sempre, e io ci ho detto Gaetano andiamo e partiemmu, cursi! Avevamo quattro stracci per lavorare e non avevamo una divisa ma non sapevamo dove eravamo. Quando ci spostavano non potevamo guardare fuori e se guardavamo ci ammazzavano. Ci dicevano *nicht schauen* (non guardare). E anche la gente aveva paura di guardare. Di figghi di bona mamma non scherzavano. Sono sceso seguendo la direzione del sole. Quando camminavo sapevo di dover tenere l'ombra davanti se l'ombra si spostava stavo andando in una direzione sbagliata. Camminavamo ad occhio ma l'ombra è molto interessante. E quando ci presero gli americani ho cominciato a lavorare nelle navi solo per scaricare materiale. Quasi 2000 chilometri a piedi per essere presi dagli americani e tornare a far la guerra! Questa è la più bella! In Calabria non c'era da mangiare e un ragazzo ha preso una latta di tonno di quasi un chilo e mangia, mangia quasi moriva di intossicazione. Con gli americani ci stemmo quasi tre anni. Con noi c'erano capitani e graduati tutti a scaricare navi». Gli chiedo con chi si stava meglio: «unu ciù beddu ri n'autru. (uno peggio dell'altro) Gli italiani si dividevano in fascisti e i soldati dell'esercito italiano. A cosa ciù brutta ca vitti fu a guerra i bombardamenti. La città era lì e dopo un giorno di bombardamenti non c'era più niente e la gente che urlava e le ferite, e i bambini e i vecchi che non potevamo aiutare. La

distruzione totale. Berlino quasi tutta distrutta. La cosa più bella invece è quando ho preso il premio alla lotteria. Fu qua in Italia. Ho comprato i biglietti una volta che sono arrivato in Italia dopo 20 anni che ero in Brasile. Ne avevo mangiato scocci ri patati durante la guerra! Iddi ittaunu i scocci e noi ce li mangiavamo. (Ne avevo mangiate di bucce di patate! Loro le sbucciavano e noi ce le mangiavamo). Un tenente si è nascosto in una grotta ed è rimasto lì quasi 2 anni. La gente lo sapeva che c'era lui lì dentro e gli portava da mangiare. La grotta non era alta e lui non poteva stare neanche seduto. L'esercito tedesco era terribile. Erano stati addestrati per fare la guerra era una machina mortifica! Noi avevamo qualcosa nel cuore e capitava che facevamo del bene anche ai tedeschi ma loro rispondevano con il fucile perché erano bestie. Dopo la guerra qui in Italia non c'era niente e nel '53 me ne sono andato in Brasile. Sono andato da solo. Mia moglie è venuta dopo un anno. Ho fatto tanti lavori. Commercio. In Italia io facevo l'intagliatore, lo scalpellino, di pietra».

Galfo Antonino Modica 1922

Cfr intervista video nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Partito l'11 maggio del 1943 e ritornato il 19 maggio del 1945 Giuseppe non riesce a dar mai notizia di sé a casa perché dopo 4 mesi di militare fu preso prigioniero dei tedeschi e portato in un campo di lavoro a Vienna. «Ero a Trento 61° reggimento fanteria. Guerra non ne fatta ma mi presero prigioniero quasi subito e ci portarono in Austria in un campo di lavoro. Ci guardavano a vista col fucile sempre puntato. Mi ricordo ancora quando sono fuggito il rumore delle pallottole. Cibo non ce ne davano. Brodo e barbabietole. Avevamo fame. Ci davano due sigarette al giorno e siccome io non fumavo me le mettevo di lato e me le vendevo al cambio di pane. Una sera mi fermarono

e vollero sapere dove avevo preso il pane che avevo in tasca, dovetti spiegare per filo e per segno come me lo ero procurato. Una volta arrivò al campo un vagone di patate. Era notte e dovevamo sistemare le patate in una casetta che avevano costruito. Io avevo procurato un sacco e durante la notte riuscii a portare via 4 sacchi di patate. Le avevo nascoste sotto la mia branda. La notte le mangiavamo. All'epoca avremmo mangiato di tutto. Il nostro lavoro al campo consisteva nello spalare la neve. E poi a far buche. Una volta ci invitarono a vedere come fucilavano gli ebrei. Io mi rifiutai di andare: ma chi ci ama birri? (ma che c'è da vedere?). Poi ci facevano scavare dei canali e poi chiamavano gli ebrei gli sparavano e chiamavano altri ebrei per seppellirli e a metà lavoro sparavano anche a loro. Riuscii a scappare. Scappai a piedi correndo e nascondendomi nei boschi, lontano dalle strade frequentate dei soldati. Ma quando sono entrato in Italia ai soldati del nord li fecero andare a casa a noi della Sicilia no perché in Sicilia c'erano gli americani e non potevamo entrare. C'era un soldato dell'Italia del nord e gli ho chiesto se potevo andare con lui e lui mi portò a casa sua. Ma da casa sua presi la strada per il sud. A Villa San Giovanni ho preso una nave e poi a fino a casa a piedi. Mio fratello che era a Genova e lì era stato ospite presso una famiglia, era arrivato il giorno prima e quando mia madre mi vide... poi andammo dalla Madonna delle Grazie a portare i dolci perché la Madonna aveva fatto la grazia a mia madre. Io avevo la terza elementare. Potevo scrivere ma non sapevo né dove mandare le lettere né dove farmele mandare. Quando sono tornato ho ripreso il mio lavoro di contadino».

Giuseppe Blandino, Modica, 1923

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Il signor Giuseppe Sammito Modica 1917 fu portato a Stalag, campo di concentramento tedesco durante la seconda guerra mondiale, situato a nord della città di Moosburg, nel sud della Baviera. Il campo serviva soprattutto come campo di transito nel quale i prigionieri, inclusi gli ufficiali, erano processati e diretti negli altri campi. Quasi tutti i prigionieri di guerra, appartenenti a tutte le nazioni che lottarono contro la Germania, passarono da questo campo. Anche numerosi soldati italiani furono imprigionati. Da quanto risulta dal Lasciapassare per il lavoro ancora in possesso della famiglia di Giuseppe, il soldato sarà poi trasferito nel campo di concentramento di Magdeburgo nel 1944. In effetti il campo venne chiuso per le proteste dei residenti locali nel '43 ma riaperto un campo satellite del Campo di concentramento di Buchenwald presso la Polte-Werke, una delle più grandi ditte di valvole e, in tempo di guerra, di munizioni della prima metà del XX secolo. Oltre 3.000 persone - principalmente internati ebrei provenienti dai campi di concentramento di Kaiserwal, Auschwitz, Stutthof e Ravensbrück, così come prigionieri russi e polacchi - venivano impiegati nella fabbrica per svolgere lavori pesanti, dormendo poi nella caserma del quartiere Prester. Giuseppe scrive alla famiglia e da un cassetto la moglie Grazia Ruffino tira fuori tre lettere il lasciapassare del soldato Giuseppe Sammito. A giudicare dalle lettere che manda alla moglie, anche il nostro lavora presso quella fabbrica dalle 6 del mattino alle 6 di sera come egli stesso scrive in una lettera. Racconta Grazia che il marito spesso di notte aveva incubi e si svegliava piangendo dicendo di non riuscire a dimenticare le urla dei prigionieri e la sofferenza che ha visto. Ma leggiamo direttamente le sue ansie e le sue speranze nelle lettere alla famiglia. Del 2/2 /944 è una lettera al padre. Scritta rigorosamente a matita per poter essere cancellata in caso di commenti poco consoni alla censura:

«Caro padre io sto bene e così spero che questa mia inviata trovi a voi e tutti in famiglia e datemi notizie di mia moglie e dei miei fratelli. Io mi trovo in Germania e sto bene lavoro e passo il tempo alla meglio. Però mi raccomando appena ricevete questa di darmi notizie subito».

Giuseppe dunque di sé dice di star bene ma non manca di chiedere un pacco con vivande e soprattutto chiede di avere notizie della famiglia. Il ponte che crea la scrittura per questi ragazzi prigionieri di un'entità che non conoscono e contro la quale nulla possono essendo isolati e lontani da casa. Ha talmente tanta voglia di avere notizie che tiene aperto il canale della comunicazione anche se questo viene interrotto. La moglie infatti tarda a scrivere ma lui scrive comunque:

20 febbraio 1944

«Cara moglie già diverse volte ti ho scritto e pure non avendo tue notizie vengo a darti le mie. Sto bene in salute e così spero pure di te e i nostri in famiglia. Spero che mi avrai già fatto qualche risposta delle lettere che ti ho scritto. Al sabato lavoro mezza giornata e domenica e tutta di feste. Pensa di stare bene che verrà il giorno in cui possiamo riabbracciare e stare sempre uniti. Ricevi i migliori saluti e baci con forti abbracci tuo marito. Saluta particolari tu la mia e la tua famiglia. Giuseppe».

9 / 5/44

«Mia cara Grazia ho subito risposto alla tua cartolina che portava la data del 13 /3/1944 e non puoi immaginare la mia gioia nel sapere che state tutti bene e così ti posso dire di me. Tia bracio Giuseppe».

Giuseppe Sammito Modica 1917

Rosario viene preso prigioniero a Fiume e portato a Berlino dove vive i bombardamenti della città. A Berlino nel campo di prigionia non mangia e ricorda la durezza del lavoro e le legnate. Ricorda anche di aver visto morire soldati e civili. Il

nome del campo non lo ricorda. Rosario sperimenta personalmente ciò che accadeva in Sicilia, e sicuramente ovunque si viveva la fuga e la prigionia. I soldati che non erano siciliani che riuscirono a fuggire e tornare a casa perché erano del posto e furono presi prigionieri come ci hanno raccontato i testimoni negli iblei:

«Molti compagni della zona riuscirono a fuggire, non io che ero lì spaesato e senza conoscenti. Quando poi finì la guerra dalla Germania sono venuto fino a Ragusa col treno. 17 giorni di viaggio perché era tutto distrutto. Un paese distrutto. Mia madre mi aspettava perché da Roma ho scritto un telegramma e lei mi aspettava a Chiaramonte. Ero con un mio compagno che però è morto».

Rosario Ragusa, Chiaramonte Gulfi, 1922.

Non tutti i racconti di guerra sono così drammatici e non tutti coloro che si trovarono in Grecia vissero la guerra con la stessa angoscia. Il signor Concetto racconta la sua esperienza che annoto qui pur essendomi stata raccontata in prima persona perché comunque racconta un'altra Grecia:

«Nô t̄rentaçincu avia riçiruot'anni e mi purtaru a Bari era nall'aviazioni. M'o riuordu ancora erumu rumila e t̄ricciantu suđđati nté vaguni bestiami, ni resuru tanticcia ri pagghia pi dormiri. Ristammu dà pi riçir'uottu iorna e riçir'uottu notti, u t̄renu çerti voti si firmava pi dari a ştrata é borghesi, ni façieunu scinniri nté stazioni ma nun ni putieumu alluntanari. Comu i besti erumu. Manciarì? A siccu!» (nel '35 avevo 18 anni e mi portarono a Bari, ero nell'aviazione. Ancora mi ricordo: eravamo 2.300 soldati nei vagoni bestiame, ci diedero un po' di paglia per dormirci sopra. Ci fecero rimanere lì per diciotto giorni e diciotto notti, a volte il treno si fermava per dare la precedenza ai treni passeggeri. Ci facevano scendere nelle

stazioni ma non ci potevamo allontanare. Noi come le bestie.
Mangiare? A Secco!)

Il signor Ragusa dimentica la destinazione ma non gli stenti:
«Era settiemmur e finarmenti arruvammu a Greçia. Ma ca è
comu a Friçintini! Ci su macci ri caŗui, macci ri miennila! E
nun c'è friddu», (era settembre, finalmente arrivammo in
Grecia: ma qui è come Frigintini, ci sono alberi di carrubo, di
mandorle e non c'è freddo). La testimonianza del signor Ragusa
è spesso confusa, ma si intuisce dal modo in cui cerca nella
memoria fatti o situazioni che possano destare interesse che la
sua esperienza non deve essere stata drammatica. Fu rimpatriato,
non ricorda con esattezza quando e poi si sposò.

Concetto Ragusa, Modica, 1917

Cfr intervista audio nel sito

WWW.memorieorali degliiblei.it

Conclusioni

Nel 1998 ho frequentato il master “Teorie e dinamiche del teatro antico” per l’università di Torino. Tra gli studiosi proposti anche il Gesuita filosofo e sociologo Michel De Certeau, (1925 1986), in particolare il suo testo *L’invenzione del quotidiano*¹, e la trilogia dedicata allo studio del sud Italia del grande antropologo Ernesto De Martino² (1908 1965). L’opera di De Certeau spazia su diversi ambiti che vanno dalla psicologia alle scienze sociali focalizzandosi sull’analisi della cultura di massa. In particolare dello studioso ha stuzzicato il mio interesse l’esame della società a lui contemporanea che ha per centro d’interesse *quell’invenzione del quotidiano*, appunto, in cui secondo il sociologo, la vita di tutti i giorni è distinta da altre partecche giornaliera perché ripetitiva ed inconscia. La parte più interessante, per me, stava racchiusa nei concetti di *strategia* e *tattica* collegando la prima al sistema delle istituzioni, percepite come ciò che è “esterno”, al di sopra, inevitabile, “altro” da sé, che è in grado di dettare le proprie regole e delimitare i confini entro cui muoversi e la seconda intesa come risposta messa in campo dagli individui per creare spazi propri in risposta alle strategie.

Con Ernesto De Martino ho appreso il concetto di *presenza*, inteso come la capacità di conservare nella coscienza le memorie e le esperienze necessarie per rispondere in modo adeguato ad una determinata situazione storica, partecipandovi

¹ De Certeau M., *L'invention du Quotidien*, Vol. 1, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980.

² , 1961).

De Martino E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino, 1958; n. ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2000 (con introduzione di Clara Gallini)

De Martino E., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 1959; n. ed. 2002.

De Martino E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano, 1961.

attivamente attraverso l'iniziativa personale, è stato per me una sorta di grammatica grazie alla quale penetrare nelle pieghe della società che studiavo, quella che abita nella cuspide sud orientale della Sicilia.

Successivamente ho iniziato a raccogliere il ricordo delle persone anziane. Ho poi elaborato i dati e ne sono nati due lavori. *Maria nella voce delle donne*³ indaga la figura della Vergine così come viene percepita dalle donne della mia città, Modica. Una figura per certi aspetti controversa, a volte lontana persino dalla figura canonica della Madonna. Una donna terrena che condivide con le sue sorelle la speranza, ma anche i lavori di casa, le ricette, presiede le pratiche per la guarigione dai mali e rimane sullo sfondo delle pratiche legate alla superstizione. Ma la "Maria" che più si avvicina alle donne è quella che condivide con loro il dolore. A capirne il percorso mi ha aiutato lo studio dei testi di Ernesto De Martino grazie al quale ho capito che la figura della Madonna pare venga percepita come "eletta dal Signore" non tanto per aver detto "sì" alla sua chiamata quanto per aver esperito su questa terra il massimo dei dolori che un essere umano possa sperimentare e cioè la perdita del proprio figlio. Ecco ciò che rende umana questa figura è proprio il sentire dolore ma è sempre il dolore a renderla sovrumana, eletta appunto, poiché a lei è dato di vedere il figlio risorto a tutte le altre donne rimane la speranza della resurrezione. È per questa

³ *Maria nella voce delle donne, testimonianze scritte e orali di un percorso mariano*, ed Ass. Cult. "Dialogo", 2011.

via che la figura di Maria si fa terrena, corpo, pianto, dolore, ma insieme modello. Meno in evidenza, ma non per questo meno presente è la figura del demonio, mai citato col suo nome, domina la vita e le angosce del territorio e le pratiche per allontanarlo si sommano alle preghiere per favorire il buon esito, qualunque esso sia. *Il grande silenzio dell'altopiano*⁴ è una sorta di viaggio a ritroso nel mondo delle arti e dei mestieri della gente della mia terra ma anche il tentativo di capire il modo in cui città e campagna hanno dialogato in passato e cosa resta di quello scambio non solo di oggetti ma anche di racconti e credenze. Ne scaturisce una amara conclusione: la gente della mia terra condivide con la sua natura, fatta di grandi cave e cime di monti dolci un grande, e ricchissimo silenzio. Solo se ti immergi nella natura ne senti il battito e così è per gli anziani che raccontano il loro ricchissimo bagaglio di *cunta* e preghiere solo se ti fermi a parlare con loro.

Si rinforzava così il mio interesse per la comunità iblea, in lotta perenne per la propria sussistenza, e per il modo in cui anche attraverso il perpetuare di usi e tradizioni essa riusciva non solo a mantenere la propria integrità identitaria ma a farsene persino scudo in grado di resistere nei momenti di maggiore crisi.

⁴ Il grande silenzio dell'altopiano, ed ed Ass. Cult. "Dialogo", 2013.

Più approfondivo le tematiche e più mi rendevo conto che alla profonda conoscenza delle pratiche agricole, alla maestria nella trasformazione dei prodotti primari come il latte, il frumento, le olive, il miele, le carrube, alla capacità di riconoscere la flora mediterranea e di farne uso sia in campo alimentare, sia in campo officinale, si affiancava un ingente corpus di detti, *cunta*, storie, formule, superstizioni, credenze che si rivelarono un forte collante per l'intera comunità. Gli individui, siano essi contadini o artigiani, possidenti terrieri o professionisti, condividevano tutti la grande cultura del racconto orale e la pratica delle preghiere comunitarie prima fra tutte la recita del Rosario. Insomma artigiani e contadini, gente che viveva nelle campagne e gente che viveva nelle cittadine, aveva un linguaggio comune e condiviso che si basava sulla comunicazione orale e che tramandava il fitto corpus di regole e condizioni non scritte ma certamente percepite come fondamentali.

Poi tre anni fa è iniziato il percorso all'interno del dottorato di ricerca e ho iniziato a rivedere il materiale che avevo raccolto e a fare una nuova indagine. È iniziato un nuovo periodo di raccolta di fonti orali e oltre ai testimoni già incontrati ho raccolto circa 180 nuove interviste. Dai racconti emersi nella raccolta della memoria della Seconda Guerra Mondiale tra gli aspetti più affascinanti certamente è il

constatare come quegli usi e quelle tradizioni, già emerse durante la disamina dei precedenti studi, abbiano costituito un'efficace risposta attuata dalla comunità nel tentativo di resistere non solo alle avversità oggettive come le carestie o le avverse condizioni metereologiche ma anche contro quel genere di eventi, come di certo fu il secondo conflitto mondiale, percepiti come "esterno" contro il quale nulla sembra potersi opporre.

Come è facilmente intuibile la guerra sovverte e in alcuni casi interrompe bruscamente il corso del quotidiano evolvere della vita e dà consistenza ad una dimensione improvvisa che apre nuovi scenari sull'imprevisto da affrontare e pone l'individuo di fronte a occasioni inaspettate in cui ciascuno reagisce a proprio modo e in cui comunque si cerca di ricostruire quella dimensione dell'ordinario per ritrovare sé stessi nell'ambito dello spazio intimo e dello spazio comune. In fondo ciò a cui assistiamo nei racconti dei testimoni altro non è che il tentativo di porre ordine a quel caos causato dalla straordinarietà del conflitto che sconvolse le esistenze.

Tutto questo e certamente molto altro costituisce il mosaico che emerge dai racconti e dai ricordi della gente.

Con questa base di conoscenze ho intrapreso lo studio del dottorato di ricerca in cui ho voluto indagare ciò che resta nella memoria della gente del ricordo del secondo conflitto

mondiale e capire il modo in cui gli abitanti di quest'aera risposero allo sconvolgimento che il conflitto inevitabilmente imponeva loro.

Punto di partenza era la raccolta delle fonti orali. Interviste con testimoni che sono diventate *incontri*, in molti casi indelebili, nella mia memoria personale poiché l'intervista nel mio caso non è mai stata un prodotto preconstituito con domande già formulate ma è, quasi sempre, stata una *donazione* in cui l'intervistato ha rovistato nella sua memoria ed io non solo appuntavo e registravo ma mi sono immedesimata in uno scambio reciproco in cui prima di tutto scorrevano sentimenti ed emozioni e questo è accaduto perfettamente in linea con le avvertenze per una "buona intervista" secondo le regole di chi pratica storia orale che non dimenticano il ruolo dell'intervistatore. Percorrere i sentieri della ricerca orale sembra facile: un registratore, una telecamera e poi l'intervista prende corpo. Non è precisamente così. L'esperienza degli studiosi che si sono confrontati su questa tecnica è stata fondamentale per me in quanto costoro mi hanno fornito dei punti fermi a cui mi sono attenuta fin da subito, quando ho iniziato questa avventura. Nel 2013 ho infatti partecipato per la prima volta alla scuola di Storia Orale tenuta da AISO, Associazione Italiana di Storia Orale, affiliata alla International Oral History Association (IOHA), tra le cui attività di maggior

rilievo vi è proprio la formazione alla pratica della storia orale (intesa sia come preparazione di nuovi ricercatori sia come loro formazione continua). Io che provenivo da uno studio di ricerca basato su testimonianze orali che già affrontavo da anni, ritenevo importante adesso capirne i meccanismi e farne buon uso. E se era vero anche che, per dirla con Stacy Ericson:

«over the years oral historians have developed a standard methodology for conducting interviews»⁵,

adesso era anche il momento di capire quali erano questi metodi e come metterli a frutto. Per fare questo occorre prima di tutto focalizzare il contenuto della ricerca:

«The importance of research is often overlooked. Research should be done before every interview. Oral historians are often criticized for bias, inaccuracies, and lack of objectivity. Research will allow you to put your narrator's information in historical context and will help combat such criticism»⁶.

La memoria, dunque, il centro del mio interesse: ma quale memoria? sembrava che affrontare il ricordo della guerra significasse richiamare il momento dello sbarco come unico momento largamente condiviso nella mente di coloro che vissero quei momenti; esposizione collettiva comune a ciascun singolo il quale aggiungeva la propria porzione di ricordo,

⁵ Stacy Ericson, A field notebook for Oral History, Idaho Oral History Center, Idaho, 2011

⁶ Stacy Ericson, A field notebook for Oral History, Idaho Oral History Center, Idaho, 2011

personale, unico, al singolare, ma la memoria della guerra era molto di più e corrispondeva a un tempo parcellizzato, frazionato che si dilatava in un prima del '39 e in un dopo '45 divenendo memoria multipla di eventi multipli non sempre canalizzabile ma non per questo meno vera e meno degna di interesse. Come spesso mi è accaduto di verificare, fatti che si riferiscono a momenti precedenti al '39 entravano a gamba tesa nella storia del racconto e non si poteva prescindere dal restituirli. È il caso per esempio delle memorie dei profughi di quello che era stato l'Impero d'Africa. Tecnicamente dal momento che la loro storia iniziava prima del '39 bisognava escluderle ma poi le vicende belliche del secondo conflitto li avevano travolti. E d'altra parte è vero che la guerra finisce nel '45 ma quanti soldati tornarono anni dopo? E poi le vicende legate all'indomani della fine del conflitto come la questione del diritto di voto alle donne fanno parte di quei ricordi che entrano nei fatti legati al generale riordino di un paese che usciva sì dal conflitto ma che era ancora sanguinante. Memoria dello sbarco dunque, certamente, ma memoria di mille eventi ciascuno raccontato dal proprio punto di vista che ci restituisce le storie nella storia, e dunque memoria degli addii, dei viaggi, delle licenze, delle preghiere per aver notizia dei cari lontani, dei matrimoni per procura, dei corredi e dei contratti matrimoniali, delle pratiche per la guarigione, della sottrazione del frumento

agli ammassi, dei profughi di Montecassino, delle fughe e della solidarietà con i soldati venuti da lontano, dei bombardamenti, dei sabati fascisti, della solidarietà della gente lungo la via del ritorno, memoria dei *cunta* e delle preghiere, oltre che del rito della mietitura che funge da collante, rafforza alleanze, ne crea di nuove. Tutto questo e molto altro emerge dall'ascolto della memoria personale dei singoli individui e conferma l'idea che sì la memoria della guerra è memoria dello sbarco ma è molto, molto di più.

Iniziava a delinearsi anche un altro genere di memoria che è parallela alla prima. Questa coincide con il momento in cui si opera lo *strappo nelle famiglie*: la guerra significò l'allontanamento forzato degli uomini e il conseguente sviluppo al femminile di abilità fino ad allora ritenute solo maschili, lo *strappo*, in parole semplici, rispetto ad una quotidianità percepita statica, che generò, dalla consapevolezza della mancanza di beni di consumo, la messa in campo da parte dei singoli individui di quelle strategie, di cui De Certeau accennò e analizzò i meccanismi, sebbene in altri ambiti, che furono attuate dalla comunità per rispondere a questa mancanza. Dai mulini nascosti ai travestimenti delle donne per imbruttirsi agli occhi degli alleati, tutto parla di una re - invenzione di un quotidiano "scippato" effettuata dalla gente che ebbe come punto di partenza condiviso quell'enorme corpus di preghiere,

detti, racconti che costituì il collante unico e a tutti i livelli sociali condiviso, che fu il modo di opporre coesione allo sfacelo che la guerra rischiava di procurare.

In linea con questo tentativo di re-invenzione del quotidiano si può leggere anche la restituzione della memoria dei reduci che è principalmente memoria del ritorno ma anche ricordo del modo in cui ogni soldato sui fronti di guerra cercò di recuperare la propria terra, il proprio ruolo nel mondo lasciato, il proprio bagaglio di ricordi.

L'intervista non è stato l'unico mezzo con cui sono riuscita a recuperare il ricordo del passato della guerra.

Hanno contribuito anche memoriali, i diari e le lettere. La scrittura ha contribuito a fissare i termini del recupero di quei momenti fermando i momenti in maniera indelebile per diventare testimonianza individuale composta di minimi dettagli che letti singolarmente potrebbero risultare "futili". Sono invece il tentativo di aver sempre chiaro ogni data, ogni nome, ogni luogo; sono memoria preservata, conservata e consegnata.

Man mano che procedevo mi trovavo di fronte ad un'altra difficoltà. La memoria che andavo raccogliendo mi pareva, per così dire, "racimolata". Settant'anni sono passati dalla fine del conflitto che vide coinvolto il mondo intero. Ma i protagonisti di allora non avevano che vent'anni appena, alcuni poco più giovani altri poco meno. Dunque coloro che oggi

possiamo intervistare avranno novant'anni, chi più chi meno. La raccolta delle testimonianze è ciò che resta; quasi l'ultima occasione per lasciar parlare direttamente gli interessati e il lavoro che si fa per individuare questa memoria sembra simile al lavoro di chi raccoglie le schegge di un vaso di vetro rotto in mille pezzi. Bisogna trovare anziani, bisogna che siano lucidi, e bisogna andare a trovarli nelle loro case dove spesso sono arroccati.

In conclusione il lavoro qui esposto non è la memoria della Seconda Guerra mondiale tout court, ma la memoria di singoli, uomini e donne comuni degli iblei, ricostruita grazie alle interviste effettuate con loro e alle loro scritture private, diari e lettere.

Il territorio col quale mi sono confrontata include Ragusa, Modica, Monterosso, Chiaramonte, Giarratana, Pozzallo, Scicli, Acate, Santa Croce Camerina, Comiso e Vittoria. Un particolare riguardo l'ho avuto per le zone di campagna e per le zone montane in cui, se da un lato è molto difficile penetrare, dall'altro è ancora possibile raccogliere la voce di coloro che rimasero ai margini delle cittadine. Anziani la cui età varia dagli 86 ai 103 anni.

www.memorieorali degli iblei.it

L'idea di accompagnare alla produzione cartacea un lavoro che riunisse le testimonianze raccolte con la telecamera o

con il registratore mi accompagna da sempre. È nato il sito internet www.memorieorali degliilei.it che altro non è che un contenitore destinato a rimanere come memoria per tutti. Un lavoro che certamente inizia oggi ma continuerà nel tempo ad accogliere le testimonianze collezionate in passato e quelle che via via andrò raccogliendo in futuro. Ho creduto opportuno fare quest'ulteriore sforzo per rispondere alla maggiore delle critiche che, come sottolinea lo studioso Giovanni Contini, si muove a chi lavora con le fonti orali cioè che una volta raccolte queste fonti rimangono ben custodite dentro hard disk, in cassette privati. A meno di non entrarne in possesso nessuno può consultarle e del ricercatore bisogna fidarsi ciecamente. Oggi con le nuove tecnologie e con un pizzico di buona volontà è possibile restituire le interviste e farne patrimonio condiviso.

Per costruirlo ci è voluto tempo e pazienza perché le testimonianze non sono scevre di interventi personali, commenti e rumori vari. Quelli trascorse con i testimoni sono prima di tutto incontri, dialoghi e perciò ricchi di momenti che poco o nulla hanno a che vedere con contenuto della ricerca ma costituiscono il collante principale perché una buona intervista possa reggersi. Ho dovuto perciò riascoltare ogni singola intervista prima con l'intenzione di trascriverla ai fini del lavoro cartaceo e solo in un secondo momento confezionarla perché finisse all'interno di questo contenitore, infatti il lavoro di

ricerca fin qui effettuato non prevedeva, ab origine, che l'intervista fosse poi riversata in un contenitore pubblico. Io avevo raccolto il materiale per riascoltarlo, o rivederlo con la finalità di trascrivere. Questo comportava che non fosse importante l'inquadratura, la luce, lo sfondo, l'audio "pulito". Ciò che era importante era il contenuto dell'intervista e il poterne fissare i termini per non dimenticarli. Ne consegue che la maggior parte delle interviste sono "sporche" ma ci sono. E son convinta che seppur con grandi sbavature esse costituiscono la parte più importante di questo lavoro poiché sono la voce dei testimoni, sono la lingua dei testimoni, le gestualità, il vestiario, la postura. Per questa ragione nel sito saranno presenti non solo le interviste effettuate alla luce dell'apertura del dominio web, dunque quelle "ben inquadrate" in assenza di elementi di disturbo, ma anche quelle prese senza tener conto del fatto che sarebbero andate sul web.

Memorie Orali degli Iblei è anche uno strumento di lavoro per gli storici ai quali la "mia" versione dei fatti non basta. Il sito si presenta con le stesse modalità del lavoro cartaceo arricchito di tematiche che sono direttamente legate all'argomento della tesi. Ecco allora che oltre al tema principale della guerra vi è anche una sezione che raccoglie le preghiere, le pratiche legate alle tecniche di lavorazione del pane, della ricotta, le pratiche che sottendono al lavoro del raccolto, e al

confezionamento di oggetti di uso quotidiano. Non è una divagazione sul tema. La guerra entra in tutto questo a gamba tesa. Sconvolge gli equilibri di tutto questo ma sarà il perpetuare di queste pratiche a garantire a tutti *il poter continuare* più che il *dover ricominciare* da capo. Questa considerazione proviene proprio dall'ascolto delle testimonianze di coloro che nella guerra, e a causa della guerra, persero tutto. Gli abitanti di Cassino, solo per fare un esempio, o più tragicamente gli abitanti di Hiroshima e Nagasaki rimasero orfani delle loro memorie, dei loro luoghi, del loro passato. Dovettero ricominciare da capo. Ex novo. Al contrario negli Iblei non vi furono eventi catastrofici tali e fu più facile ricominciare sulla base comune di usi e tradizioni che “resistettero” durante il conflitto come una spina dorsale, come cemento armato di un impianto sociale che poi diventava patrimonio individuale per ridiventare linguaggio comune e condiviso. Ecco allora che i racconti della mietitura sono racconti fondamentali per capire perché gli intervistati che erano sui fronti chiedevano la licenza agraria. Non era solo per dare una mano in famiglia. Era anche perché durante il tempo della mietitura si perpetuavano riti antichissimi che costituivano il cemento su cui costruire la base del sentimento di identità collettiva. Oggi, in fondo, accade lo stesso con gli emigrati che tornano a casa a casa, ogni anno, durante le feste religiose del

paese.

Memorie Orali degli Iblei infine non è solo un modo di restituire la memoria raccolta nel tempo a me dedicato dagli oltre 200 testimoni incontrati, ma è anche un ponte tra chi è rimasto e chi se ne è andato. Continuerò anche dopo questa esperienza ad arricchire il sito delle voci già raccolte o ancora da registrare perché la restituzione della memoria è il dovere di chi studia sulle fonti, sia d'archivio che orali.

Elenco dei Testimoni

1. Angelo Iurato, Scicli, 1924
2. Anna Guastella, Comiso 1928
3. Antonia Di Martino, Scicli, 1936
4. Antonietta Occhipinti, Giarratana 1933
5. Antonio Migliore, Frigintini, Contadino ,1923
6. Antonio Paternò Ispica 1914
7. Antonina Petriliggeri, Modica ,1914
8. Antonino Galfo, Modica, 1922
9. Assunta Tanasi, Palazzolo Acreide, 1937
10. Antonino Vindigni Modica 1924
11. Bartolo Puglisi, Modica, 1930
12. Carmela Fidone, Scicli 1936
13. Carmela Lorefice Ispica 1926
14. Carmelina Cirignotta Ragusa 1930
15. Carmelo Lorefice, Modica, 1926
16. Carmelo Paternò, Ispica, 1921
17. Carolina Caruso, Comiso, 1924
18. Clara Burderi, Ascoli Piceno 1928
19. Clara Cappello, Modica 1924
20. Concetta Baglieri, Modica, 1933
21. Concetta Giannone Modica, 1921
22. Concetta Celestre, Modica, 1921
23. Concetta Lucia Frasca, Modica, 1925
24. Concetta Tanasi, Palazzolo Acreide, 1939
25. Concetta Pitino, Modica 1925
26. Concetta Puccia, Modica, 1928
27. Concetta Zocco, Modica, 1931
28. Concetto Ragusa, Modica, 1923
29. Corrado Carnemolla, Pozzallo, 1956
30. Corrado Paternò, Ispica, 1924
31. Domenica Baglieri, Modica, 1925
32. Elena Burderi, insegnante, Catania, 1929
33. Eleonora Di Rosa, Modica, 1928
34. Emanuela Di Tommasi, Modica, 1926
35. Ersilia Amenta, Misurata 1938
36. Federico Cappello, Modica, 1928
37. Francesco Stellato Modica
38. Fortunata Paciti, Cassino, 1925
39. Francesco di Luca, Ispica, 1928
40. Gaetano Giudice, Santa Croce Camerina
41. Gaetano Masaracchio, Acate, 1938
42. Gaetano Mormina, Scicli, 1933

43. Giada Ragusa, Modica
44. Gino Cannata, Modica , 1935
45. Gioacchino Colombo, Modica, 1936
46. Giorgia Floridia Modica,1927
47. Giorgio Barone, Vittoria, 1929
48. Giorgio Colombo, Noto, 1931
49. Giorgio Covato, Frigintini, 1926
50. Giorgio Giarratana, Modica, 1939
51. Giorgio Poidomani, Modica, 1930
52. Giorgio Pluchino, Modica.
53. Giovanna Borromenti, Pozzallo, 1941
54. Giovanna Burgio, Chiaramonte,1924
55. Giovanna Caccamo, Modica, 1923
56. Giovanna Cappello, Pozzallo, 1939
57. Giovanna Cicero, Cirenaica, 1936.
58. Giovanna Cicero, Modica, 1931
59. Giovanna Di Rosa Modica, 1932
60. Giovanna Palazzolo, Frigintini, 1938
61. Giovanna Roccasalva, Modica, 1925,
62. Giovanna Salibba Vittoria 1927
63. Giovanni Blandini, Modica, 1934
64. Giovanni Calabrese, Scicli, 1923
65. Giovanni Furnaro Chiaramonte 1934
66. Giovanni Licitra, Modica 1930
67. Giovanni Modica Scala, Modica, 1920
68. Giovanni Poidomani, Modica, 1928
69. Giovanni Ragusa, Modica, 1911
70. Giovanni Russino, Pozzallo, 1930
71. Giovanni Sammito, Modica, 1923
72. Giuseppa Adamo, Modica, 1915
73. Giuseppa de Naro, Monterosso Almo 1927
74. Giuseppa Di Rosa, Ispica, 1923
75. Giuseppa Leocata, Modica, 1925
76. Giuseppa Nigro, Scicli.
77. Giuseppe Benincasa, Castronovo di Sicilia, 1923
78. Giuseppe Blandino, Modica, 1923
79. Giuseppe Carbonaro, Caltanissetta, 1955
80. Giuseppe Caruso, Modica, 1923
81. Giuseppe Distefano, Vittoria 1924
82. Giuseppe Iacono, Ragusa, 1922
83. Giuseppina Di Mauro, Chiaramonte 1923
84. Giuseppina Ficili Scicli 1927
85. Giuseppe Laterra, Vizzini
86. Giuseppe Miccichè, Santa Croce Camerina 1938

87. Giuseppe Sammito Modica 1917
88. Giuseppe Sammito, Modica, 1920
89. Giuseppe Terranova Modica
90. Giuseppina Iabichella, Modica
91. Grazia Lorefice, Modica 1915
92. Graziella Cassarino, Modica, 1921
93. Graziella Tanasi, Palazzolo Acreide, 1934
94. Grazietta Ruffino Modica 1923
95. Josè Furnò Modica 1937, insegnante.
96. Iano Catania, Chiaramonte
97. Ignazia Falla, Scicli, 1927
98. Ignazio Falla, Scicli, 1934
99. Irma Floridia, Modica 1926
100. Lina Cicero, Modica, 1929
101. Lina Occhipinti, Monterosso, 1936
102. Luigia Aprile, Caltanissetta, 1931.
103. Maddalena Alfieri, Scicli 1926
104. Mafalda Mazzullo, Ispica 1925
105. Margherita Poidomani, Modica, 1924
106. Maria Agosta, Modica, 1923
107. Maria Agosta, Modica, 1928
108. Maria Agosta, Palazzolo Acreide, 1943
109. Maria Amato, Mazzarrone, 1939
110. Maria Bonomo, Modica, 1923
111. Maria Falla, Scicli, 1939
112. Maria Fiore, Frigintini, 1928
113. Maria Giacchi, Pozzallo, 1945
114. Maria Ragusa, Chiaramonte, 1923
115. Maria Selvaggio Modica 1923
116. Maria Rosa Vitale, Santacroce Camerina
117. Maria Tanasi, Palazzolo Acreide, 1934
118. Marietta Puma Modica 1925
119. Marilena Licitra, Ustica, 1945
120. Melina Carbone, Scicli, 1923
121. Michele Cuzzolino, Pozzallo, 1940
122. Michele Garofalo, Modica, 1920
123. Michele Gianni, Modica, 1927
124. Michele Gurrieri, Comiso, 1907
125. Natalizia Colombo, Modica, 1926
126. Nella Di Paola, Ragusa, 1924
127. Ninedda Battaglia, Modica, 1922
128. Ninedda Paolino, Modica, 1914
129. Nino Manenti, Scicli, 1935
130. Orazia Calabrese, Scicli, 1938

131. Orazio Fargione, Modica, 1927
132. Orazia La Ferla, Modica, 1923
133. Palma Cappello, Pozzallo, 1936
134. Paola Miluzzo Palazzolo Acreide, 1945
135. Paolo Caccamo, Giarratana, 1929.
136. Paolo Denaro, Ispica, 1927
137. Pippinu Occhipinti, Ragusa 1929
138. Piera Nicosia, Vittoria, 1933
139. Pietro Lorefice, Ispica, 1929
140. Pietro Sudano, Scicli
141. Raffaella Schembari, Modica, 1916
142. Rosa Poidomani, Modica, 1921
143. Rosaria Agosta, Modica, 1925
144. Rosaria Giunta Chiaramonte 1927
145. Rosaria Moncada, Modica, 1926
146. Rosario Agosta, Modica, 1929
147. Rosario Caccamo Modica 1916
148. Rosario Blandino, Frigintini, 1921
149. Rosario Ragusa Chiaramonte Gulfi 1922
150. Rosario Sammito, Frigintini, 1923
151. Rosario Zocco, Modica, 1914.
152. Rosina Floridia, Frigintini, 1929
153. Rosina Occhipinti Ragusa 1926
154. Salvatore Bertolone Vittoria 1921
155. Salvatore Colombo, Modica 1937
156. Salvatore Gallaro, Scicli
157. Salvatore Occhipinti, Vittoria, 1933
158. Salvatrice Barone, Comiso, 1923
159. Salvatrice Gurrieri, Ragusa, 1923
160. Salvo Paravizzini, Ragusa
161. Santina Covato, Frigintini, 1935
162. Simone Caccamo, Ispica, 1946
163. Stella Borrometi, Modica, 1922
164. Stella Savà, Scicli, 1937
165. Stefania Cataldo Cassino 1932
166. Teresa Migliore, Avola, 1937
167. Teresa Spadaccino Modica
168. Tina Burderi, Noto, insegnante, 1923
169. Vally Ferrante, Chiaramonte
170. Vincenza Iemmolo, Scicli, 1924
171. Vincenzo Massari, Ragusa
172. Vincenzo Firera, Modica, 1927
173. Virginia Leggio, Ragusa, 1924
174. Vito Occhipinti Ragusa

BIBLIOGRAFIA

Aga-Rossi E, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003

Aga Rossi E., Giusti M.T., *Una guerra a parte. I militari Italiani nei Balcani 1940- 1945*, Il Mulino,2011.

Aleo S., *Dei giuristi e dintorni*, CEDAM, 2014.

Amato G., D'Amato A., *Bestiario ibleo, miti credenze popolari e verità scientifiche sugli animali del sud –est della Sicilia*, Le Fate Editore, Ragusa,2015.

Amodio E., (a cura di) *'A truvatura. Mappe del tesoro nascosto nella Contea di Modica e dintorni*, Sicilia punto L Edizioni, Ragusa, 1987.

Anfora D., *Ignis in corde la battaglia degli iblei 10-16 luglio 1943*, Comune di Ragusa Centro servizi Culturali, Ragusa 2011.

Apolloni C., Michele Favaccio, *1943 La Sicilia si Arrende*, Mottone editore, 2013.

Arcangeli A., *Cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma, 2007.

Assenza C., *Ninne nanne, dubbi, e credenze nel Modicano*, Agosta editore, Modica, 1980

Assmann Jan, *La memoria culturale*, Torino, Einaudi, 1997.

Atkinson R. , *L'intervista narrativa: raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Raffaello Cortina editore, Milano (1998).

Badoglio P., *L'Italia nella seconda guerra mondiale - memorie e documenti*, Mondadori, Milano, 1946

Baldoli C.,- Knapp A. , *Forgotten Blitzes: France and Italy under Allied Air Attack, 1940-1945*, London, Continuum, 2012.

Balsamo P., *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*, ed. a cura di G. Giarrizzo, Ragusa 1960.

Barone G., (in collaborazione con M. Nobile) *La storia ritrovata. Gli Iblei tra tardogotico e Rinascimento*, Banca Agricola Popolare di Ragusa 2009.

Barone G., *Gli iblei nella Grande Guerra*, La Biblioteca, Banca Agricola Polare di Ragusa, Cliomedia Officina Editore, Ragusa, 2015.

Barone Giuseppe, *Catania e l'Unità d'Italia*, Bonanno, Acireale–Roma 2011 (coautore).

Battaglia R., *Un uomo, un partigiano*, ed il Mulino, 1945.

Bertacchi G., *Un approccio alle fonti di memoria*, in *Testimoni di storia*. La ricerca, Roma 2004.

Bistarelli A., *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

Bistarelli A., *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia centro settentrionale*, Edizioni Rivista Militare, 1996

Bermani C., *Storia e antropologia*. Appunti di lavoro, in Botta R., Castelli F. e Mantelli B. (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988.

Bermani C., (a cura di), *Introduzione alla storia orale*. Volume I: *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma, Odradek, 1999 .

Bernardi B., Poni C. e Triulzi A. (a cura di), *Fonti orali – Oral sources – Sources orales*, Milano, Angeli, 1978.

Bertoldi S., *Apocalisse italiana. Otto settembre 1943. Fine di una nazione*. Milano, Rizzoli, 1998.

Bessel Richard and Schumann Dirck, Introduction in R. Bessel - D. Schumann (eds.), *Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

Bloch Marc, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1969 .

Bocca G., *Storia dell'Italia nella guerra fascista*, Laterza Bari 1969

Bocchieri A., *Morale e scienza nella guerra presente, I*, Criscione, Ragusa Inferiore 1917

Bonacina G., *Obiettivo Italia: i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1972.

- Bonomo B. *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci 2013.
- Bonomo G., *Caccia alle streghe. La credenza nelle streghe dal secolo XII al XIX con particolare riferimento all'italia*, Sellerio, Palermo, 1985 (1959).
- Borutti S. e Fabietti U. (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia, 1998.
- Brafa Misicoro G., (a cura di), *Lettere di Serafino Amabile Guastella a Giuseppe Pitrè. Carteggio epistolare (1873- 1898)*, Biblioteca Civica 'G.Verga'- Museo Etnografico Pitrè, Ragusa, Palermo, 2003.
- Braudel F., *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973.
- Braudel, F., *Storia, misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Bravo A., (a cura di) *Simboli del materno, in Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Lateza Roma –Bari, 1991
- Bravo A., Bruzzone A.-M., *In guerra senz' armi. Storie di donne 1940-45*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- Brunetta G., (a cura di), *Il cinema italiano di regime. Da "la canzone dell'amore" a "Osessione" 1929 – 1945 in Storia del cinema italiano vol XIV*, Editori Laterza, 2009.
- Burderi M. , *Il grande silenzio dell'altopiano*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica 2013.
- Burderi M. , *Maria nella voce delle donne, testimonianze scritte e orali di un percorso mariano*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica, 2011.
- Burke P., (a cura di). *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Burke P., *Narrare atrocità*, Il Mulino, 2004.
- Burke P., *Storia culturale*, Il Mulino 2009.
- Burke, P. *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*. Il Mulino, 2002.
- Caffarena F., Mamone G. 2013 *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova* (Alsp), in P. Di Luca e L.

- Cannistraro P. V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
- Capecchi M. e Martoner. (a cura di), *Memorie di "classe". Lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo*, Bolsena (VT), Cesp-Cobas e Massari editore, 2005.
- Casellato A., (appendice a) *Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia, culture di guerra*, Marco Chiarelli, Tommaso Saggiolato, Eleonora Stabile, Paola Trevisan Temporale (a cura di) *Dodici interviste a testimoni di guerra*, Venezia, 2011.
- Caruso A., *Un viaggio nella memoria Caltagirone '43*, PS Editrice, 2013.
- Caruso A., *Arrivano i nostri*, ed. Longanesi, 2004
- Carr E. H., *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi 1976, pp. 30-31.
- Casali L., Gagliani D., *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2008.
- Castellano G., *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, 1945
- Castelli, F., *Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Bermani C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume I.
- Cavallari P., Fischetti A., *Voci della vittoria La memoria sonora della Grande guerra*, Donzelli Editore, 2014.
- Celetti D., Novello E., (a cura di), *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2006.
- Cenci N., *Ritorno*, Ugo Mursia Editore, Milano, 1991.
- Chabod F. 1983 *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza.
- Chianese G., *Storia delle donne*, in AA.VV., *La storia, fonti orali nella scuola*, Marsilio, Venezia 1982.
- Clifford Grayling A., *Among the Dead Cities. The History and Moral Legacy of the WWII Bombing of Civilians in Germany and Japan*, New York, Walker & Company, 2006.
- Cocchiara G., *Popolo e letteratura in Italia*, Einaudi, Torino

1959.

- Cocchiara G., *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Boringhieri, Torino, 1956.
- Collotti E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-bari, 2003.
- Contini G., Martini A., *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, 1993.
- Contini Giovanni, *La memoria divisa*, Rizzoli 1997.
- Covino Renato (a cura di), *Fonti orali e storia d'impresa*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2000.
- Corni G., *Raccontare la guerra. La memoria organizzata*, ed Mondadori, 2012.
- Cotesin I., *Maria Occhipinti e la rivolta di Ragusa gennaio 1945, un percorso intellettuale, politico e letterario*, Sicilia punto L edizioni, dicembre 2003.
- Craveri P., Quagliariello G., (a cura di) *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Rubbettino Editore, 2006.
- De Certeau M., *L'Invention du Quotidien*, Vol. 1, Arts de Faire, Union générale d'éditions, 1980.
- De Grazia V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista, l'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- De Felice R., *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1961.
- Del Boca A., *Italiani in Africa Orientale: Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1985
- De Luna G. 2004 *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori.
- De Mauro, Liberovinci, Natali, Sitti, *La cultura orale, Atti del convegno "Per la ricerca e riproposta della cultura orale"*, svoltosi a Ferrara nel 1976, Bari, De Donato Ed. 1977, p.VI.
- De Martino E., *Sud e Magia*, Feltrinelli, 2013.
- De Martino E., *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino, 1958; n. ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- De Martino E., *La terra del rimorso. Contributo a una storia*

religiosa del Sud, Il Saggiatore, Milano, 1961

- De Martino E., *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura e con prefazione di Rocco Brienza, Basilicata, Roma-Matera, 1975
- De Martino E., *Note di campo: spedizione in Lucania, 30 settembre - 31 ottobre 1952*, edizione critica a cura di Clara Gallini, Argo, Lecce, 1995
- Del Buono O., *L'antimeridiano: romanzi e racconti*, vol. 1, Milano, 2010.
- Della Santa N., (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti convegno di Studi Storici promosso dall'ANEI (Firenze, 14 -15 nov. 1985), Giunti ed. Firenze, 1986.
- De Simone C., *Venti angeli sopra Roma: i bombardamenti aerei sulla Città eterna, 19 luglio e 13 agosto 1943*, Milano, Mursia, 1993.
- Di Stefano A., *Diario di vita militare*, Vittoria, 2008.
- Duby G., *La domenica di Bouvines*, Torino, Einaudi, 1977.
- Echternkamp J., and Martens S., (ed. by), *Experience and Memory. The Second World War in Europe*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2010.
- Elshtain J., *Donne e guerra*, Il Mulino 1991.
- Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Ferrarotti F., *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Roma, Donzelli, 1997.
- Focardi F., *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, collana Economica Laterza, 2016.
- Fornaro F., *Aria di libertà. Storia di un partigiano bambino*, Le Mani-Microart'S, 2014,
- Franchi E., Proietti G.,(a cura di), *Guerra e memoria nel mondo antico*, Tip Ed. Temi, Trento, 2015.
- Franzina E., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina. 1876-1902*, Verona, Cierre, 1994.

Frazer J.G., *Il ramo d'oro. Studi sulla magia e la religione*, con prefazione di G. Cocchiara, 3 voll., Boringhieri, Torino, 1965.

Fronte F., *Il monumento ai caduti (guerra 15/18)*, in «*Hispaniaefundus*» a VIII, n 10, 2011

Flores M., Gallerano N. *Introduzione alla storia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori 1995.

Frasce Polara G., *Cose di Sicilia e di Siciliani*, Sellerio Ed. Palermo, 2016.

Fussel P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, 2014.

Fuchi M., *A ricordo per non dimenticare, la tragedia della mia famiglia 11 maggio 1946*, Tipografia Sprint Grafica, settembre 2013.

Fumagalli V., *Scrivere la storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Gadda C. E., *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino, 1990.

Gagliani D., *Guerra e identità di genere in età contemporanea. Una discussione, in: Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Napoli, ClioPress, 2007.

Gagliani D., *Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, Bologna, "Alma Mater Studiorum – Digital Library", 2007.

Gemelli A., *I canti del nostro soldato. Documenti per la psicologia militare*, ed. Di Vita e pensiero, Milano, 1917.

Gibelli A., *La grande guerra: storie di gente comune*, ed Laterza, 2014.

Gibelli A., *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati – Boringhieri 2007

Giovannini M. - Massobrio G, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea, 1940- 45*, Rizzoli, Milano 2007.

Giusti M.T., *I prigionieri Italiani in Russia*, il mulino, 2014.

Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976.

Goebbels J., *Diario intimo*, Mondadori, 1947

Gorgolini (a sua di), *Testimonianze autobiografiche: archivi della memoria e centri di ricerca, "Storia e futuro", n. 33 (novembre 2013).*

Gribaudo G., *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Bollati-Boringhieri, Torino 2005.

Gribaudo G., *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*. Donzelli Editore, Roma 2016.

Gribaudo Gabriella, *"Pare adesso.... Quando mi viene in mente pare proprio adesso..."*. *Bombardamenti a stupri di massa: la memoria del trauma fra narrazioni pubbliche e ricordi individuali* in Atti del convegno internazionale – Trieste 9-10 maggio 2013: Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato, Pacini editore, Trieste 2014.

Grossmann A., *Trauma, Memory, and Matherhood. Germans and Jewish Displaced Persons in Post-Nazi-Germany, 1945-1949* in Bessel R. - Schumann D. (eds.), *Life after Death: Approaches to a Cultural and Social History during the 1940s and 1950s*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003,

Guareschi G., *Diario clandestino: 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949.

G. Guareschi , *Ritorno alla base*, Milano, Rizzoli, 1989.

Guastella S.A., *Canti popolari del circondario di Modica*, Lutri e Secagno, Modica, 1876.

Guastella S.A., *Vestru. Scene del popolo siciliano*, Thomson editore, Ragusa, 1973. (I ed Piccitto &Antoci, Ragusa 1882),

Guastella S.A., *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Rizzoli, Milano, 1976. (I ed: I ed Piccitto &Antoci, Ragusa 1884).

Hamilton P., Shopes L., *Oral History and Public Memories*, Temple University Press, Philadelphia, 2008

Harris, A., *Despatch on War Operations, 23rd February, 1942 to 8th May, 1945*, Frank Cass, London 1995

Harris A., *Bomber Offensive*, Greenhill books, London, 1990.

Hillgruber A., *La seconda guerra mondiale*, Laterza Roma- Bari 1987

Hobsbawm Eric J., *Il secolo breve*, Milano: RCS

Insolubile I., *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni Scientifiche Italiane 2012.

Isnenghi M., *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza Roma- Bari 2010.

Isnenghi M., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848- 1945*, Il Mulino, Bologna 2005.

Iuvara M., L'Armistizio fra l'Italia e gli Alleati non venne firmato a Cassibile, in *Hispicaefundus*, Rivista di storia e di cultura della Società Ispicese di Storia Patria, anno X numero 20 Giugno 2013,

Jahier P., *Canti di soldati*, Ed.Sez. p. –I armata, 1919

Jalla D. in *Le fonti orali per la didattica della storia nel volume collettaneo La storia: fonti orali nella scuola atti del Convegno "L'insegnamento dell'Antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali"*, Venezia 19 Jameson F., *L'inconscio politico*, Milano, Garzanti, 1990.81.

Kamiński A J., *Pietre per la barricata*, De Agostini Scuola, 2003,

Kenzaburō Ōe, *Note su Hiroshima*, Padova, Alet edizioni, 2008.

Kucherenko O., *Little Soldiers. How Soviet Children Went to War*, Oxford, Oxford University Press, 2011

Lawrence S., *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Lagrou P., *The Legacy of Nazi Occupation, Patriotic Memory and national Recovery in Western Europe*.

Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi 1982.

Lepre A., Petraccone C., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, 2012.

Leroyladurie E., *Le frontiere dello storico* vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1976.

Leroyladurie E., *Storia di un paese: Montailou*, Milano, Rizzoli, 1977 LEVI, Giovanni, A proposito di microstoria, in

- Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Liddel Hart B.H., *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 1970
- Licata F., e Liberto M., (a cura di) *Giuseppe Benincasa, Memorie di Cefalonia, la guerra volutamente dimenticata e il martirio della Divisione "Aqui"*, Kassar editore, Agrigento, Sd.1945. 1965, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- Longden S., *Blitz Kids: The Children's War Against Hitler*, Constable, 2012.
- Lupo S., *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996.
- Luzzatto S. (cur.) *Prima lezione di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza 2010.
- Macry P., *La società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Mangiameli R., *Misurarsi con il Regime, percorsi di vita nella Sicilia fascista*, Bonanno, 2008.
- Mangiameli R., *Foreign Office, Sicily Zone Handbook*, (a cura di) Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1994.
- Mangiameli R., *La Regione in guerra 1943 1950*, in *AA.VV., Storia d'Italia. Le Regioni, La Sicilia*, a cura di M. Aymard, G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987.
- Mangiameli R., (a cura di), *Società locale e guerra totale*, Lombardi editore Siracusa, 2008.
- Mangiameli R., e Nicastro F., (a cura di) *Arrivano... Gli americani a Vittoria nell'estate del '43*, ed. Comune di Vittoria, luglio 2003.
- Mangiameli R., *Memorie della Seconda guerra Mondiale in Sicilia*, C.U.E.C.M, Catania, 2003.
- Marino G. C., *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Ed. Riuniti, 1980.
- Michel H., *Storia della seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1977.
- Montanari B., *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*, Palermo, Sellerio, 1996.

- Montroni G., *Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi*, Roma, Laterza, 2005.
- Morin E. *La testa ben fatta*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000.
- Mosse G.L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Laterza, Roma- Bari, 2009.
- Mugnioco M., *Mio nonno Giovanni*, Arti grafiche Martorina, 2009.
- Muller J., *Memory & Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Musumarra N., *La resistenza italiana negata: Il 25 luglio e la vendetta dei Tedeschi in Sicilia*, Rossomalpelo Edizioni.
- Nemec G., *Dopo venuti a Trieste, storie di esuli giuliano-dalmati attraverso un manicomio di confine 1945-1970* in Archivio Critico della Salute Mentale n°180 ed Alphabeta.
- Nemec G., *Ai margini del paradiso. Percorsi istituzionali e modelli assistenziali per le donne e i minori danneggiati dalla guerra*, in A.M. Vinci.
- Nemec G., *Girare pagina. Lutti e memorie del dopoguerra attorno al confine orientale* in “Memoria| Memorie” n. 5\2009.
- Nemec G., *Esercizi di memoria, narrazioni femminili*, in Donne e frontiera, ženska in meja, ACCRI, Trieste 2008.
- Nemec G., *Vedove di guerra nella zona A della Venezia Giulia: i lineamenti di una ricerca*, in D. Gagliani in “Annali” dell’Istituto Alcide Cervi 25/26 2003-2004, Aliberti Editore – Reggio Emilia.
- Nenni P., *La storia di quattro anni,(1919 – 1922)*, Sugarco, Milano, 1976. (scritto durante la guerra ma pubblicato solo dopo).
- Niola M., *I santi patroni*, Il Mulino, 2007.
- Nossack H. E., *La fine. Amburgo 1943*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Occhipinti M., *Il carrubo e altri racconti*, Sellerio editore, Palermo 1993.

- Overy R., *The Air War, 1939-1945*, Potomac Books, Washington D.C. 2005 (I ed. 1980).
- Papi G., *Io mi ricordo*, Einaudi, 2009.
- Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Passerini L., *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Paternò C., *La strage di Cefalonia 1943*. Aletti editore, Roma 2005.
- Paternò C., *1943 breve storia del separatismo a Modica raccontata da un protagonista*, edizione Associazione Culturale Dialogo, Modica 2008.
- Pavone C., *Prima lezione di storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza 2007.
- Peli S., *Storia della resistenza italiana*, Giulio Einaudi editore, Torino 2006.
- Peroni M. *Il nostro concerto*, Firenze, La Nuova Italia 2000.
- Pisana G. M., *Due anni di Storia Memorie modicane 1943- 44* ed Ass. Dialogo, Roma 2003.
- Pisana G. M., *L'otto settembre, perché*, ed Ass. Dialogo Modica, 2006.
- Platone, Fedro, trad. di P. Pucci, introd. di B. Centrone, Roma-Bari 2007.
- Poidomani G., *Lutti e memorie dei siciliani nella Grande Guerra*, Editore Prova d'Autore, 2015.
- Portelli A., *Storia orale come scuola, in "memoria/memorie"*, 1 (2006), numero monografico intitolato La memoria che resiste, a cura di David Celetti ed Elisabetta Novello.
- Portelli A., *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.
- Portelli A., *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories. Form and meaning in Oral History*, Albany, SUNY P, 1991.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Feltrinelli, 2012.

- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, 2007.
- Portelli A., *The Battle of Valle Giulia. Oral History and the Art of Dialogue*, Madison, The U. of Wisconsin P., 1997.
- Portelli A., *Sulla diversità della storia orale*, in Bernani C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Roma Odradek ed, 1999; Volume I.
- Prins G., *La storia orale*, in Burke P. (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- 1939-1945 la Seconda Guerra Mondiale, Edizioni Musicali Raitre Trade, in collaborazione con Rai Teche, 2005.
- Rabito V., *Terramatta*, Einaudi, 2007.
- Ranger T. O., *Memorie personali e esperienza popolare dell'Africa Centro-orientale*, "Quaderni storici", n. 35/1977 (Oral history: fra antropologia e storia).
- Rastelli A., *Bombe sulla città. Gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano*, Mursia, Milano, 2000.
- Renda F., *Storia della Sicilia*, vol. III, Sellerio, Palermo 1987.
- Revelli N., *La ritirata di Russia, in Trent'anni di storia italiana, 1915-1945. Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1961.
- Revelli N., *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Cuneo, Panfili, 1946; Torino, Einaudi, 1967.
- Revelli N., *La strada del Davai*, Torino, Einaudi, 1966.
- Revelli N., *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971.
- Revelli N., *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003.
- Revelli N., *La guerra dei poveri*, Einaudi, 2015.
- Richards D., St George Saunders H., *The Royal Air Force 1939-45*, vol.III, HMSO, London 1975.

- Ricoeur P., *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Editions du Seuil, Paris, 2000.
- Rigoli a., Amitrano Savarese A., *Dall'iconologia all'etnostoria. Il senso di una celebrazione*, in Rigoli A., Amitrano Savarese A., *Fuoco Acqua Cielo e Terra. Stampe popolari profane della "Civica Raccolta Achille Bertarelli"* Diakronia, Vigevano, 1999.
- Rigoni Stern M., *I racconti di guerra*, Torino, Einaudi, 2006.
- Rivolte e memoria storica*, atti del convegno 1945, 1995 la sommossa contro il richiamo alle armi, Sicilia Punto L edizioni, dicembre 2003.
- Rochat G., *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi, (cur.), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Rochat G., *Guerre Italiane*, G. Einaudi, 2005.
- Rosen D.M., *Child Soldiers in the Western Imagination: From Patriots to Victims*, in *Rutgers Series in Childhood Studies*, Rutgers University Press, 2015.
- Rossi P. (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, Il Saggiatore, 1988.
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea, Il Novecento*, Editori Laterza, 2010.
- Sarfatti M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende identità persecuzione*. Einaudi Torino, 2000.
- Scaccia P., *Armir, sulle tracce di un esercito perduto*, ed Tra le righe libri, 2015.
- vol. 106, N. 3, 2001
- Scuola media statale "Miccichè-Lipparini" Scicli, (a cura di) *Scicli e gli sciclitani durante la guerra 1940 - 45*, anno scolastico 2000/ 01.
- Schaffer R., *Wings of Judgment: American Bombing in World War II*, Oxford University Press, Oxford 1985.
- Sharpe J., *La storia dal basso*, in Burke Peter (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Signorini I., *Alcune osservazioni sul comparatistico siciliano*, in Atti del convegno, *La ricerca etnoantropologica in Sicilia: 1950-1980*, Palermo 20-22 maggio 1982, Prima mappa, 2 voll., Libreria Flaccovio Editrice Palermo 1987

Sipione E. (a cura di), *Statuti e Capitoli della Contea di Modica*, società Italiana di Storia Patria, Palermo, 1976.

Snyder T., *Memory of sovereignty and sovereignty of memory: Poland, Lithuania and Ukraine, 1939-1999*, in Jan-Werner Muller, *Memory & Power in Post-War Europe. Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Sorcinielli P. 1996 *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori.

Sponza L., *Divided Loyalties: Italians in Britain During the Second World War*, Peter Lang, Bern 2000.

Stone L., *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

Swajger A., *La Memoria Negata*, La Feltrinelli, 2002.

Tasca A., *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.

Tentori T., (a cura di) *Antropologia delle società complesse*, Armando ed, Roma 1999.

Terranova S., *Dalla Bottega all'impresa. Storia dell'artigianato e della Pmi a Ragusa nel XX secolo*, camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Ragusa, Ragusa 2004.

Thompson Paul, *Storia orale e storia della classe operaia*, in "Quaderni storici", n. 35/1977 (Oral history: fra antropologia e storia).

Thompson P., *The Voice of the Past*, Oxford, Oxford U. P., 2000.

Thompson Willie, *What Happened to History?*, London, Pluto Press, 2000.

Verga C. - Cagnoni V., *Le Aquile Randagie. Scautismo clandestino lombardo nel periodo '28-'45*, Roma, Edizioni scout nuova fiordaliso, 2002.

Vidotto V., *Guida allo studio della storia contemporanea*, ed,

Laterza, 2004.

Visintin L., Baratta M., *Atlante delle colonie italiane* IGDA
Novara, 1928.

Vittorelli P., *Il problema politico dei prigionieri di guerra*, in
“L’Italia Libera”, 12 gennaio 1945.

Webster C., Frankland N., *The Strategic Air Offensive
Against Germany*, vol.III, HMSO, London, 1961.

Winter Jay, *Film and the Matrix of Memory*, “The American
Historical Review”

SITOGRAFIA

Sulla storia orale a livello europeo si sta cercando di mettere a
punto un registro consultabile on line attraverso il quale si può
accedere al Registry Oral History Collections Europe:

<https://www.clarin.eu/oral-history>

Sulle fonti orali e fonti d’archivio:

<http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/materiali/Contini-Sinello.pdf>

http://www.cristinarossetti.it/wp-content/uploads/2015/02/Fonti_orali1.pdf

Sulle norme giuridiche e le fonti orali

[http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Vite
DegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf](http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/ViteDegliAltri-QuestioniDeontologicheEGiuridiche-15-09-2014.pdf)

Intelligence Headquarters, Bomber Command, RAF,
Operational Numbers Bomb Targets (Italy)

The National Archives, Kew (TNA), AIR 10/1657,
<http://centres.exeter.ac.uk/wss/bombing/>.

Sui diari dei bambini durante l’olocausto:

<https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10007952>

I deportati in Scilia in:

[http://www.rivistameridiana.it/files/D-Amico,-I-deportati-di-
Sicilia.pdf](http://www.rivistameridiana.it/files/D-Amico,-I-deportati-di-Sicilia.pdf)

La Crisi della Presenza in E. De Martino in:

https://www.academia.edu/7028754/La_crisi_della_presenza_in_Ernesto_de_Martino

Scritture popolari in:

<http://fondazione.museostorico.it/index.php/Archivi-e-collezioni/Fondi-e-collezioni/Archivio-della-scrittura-popolare>

Fonti scritte e fonti orali in:

<http://webmagazine.unitn.it/in-libreria/11476/memoria-della-guerra-fonti-scritte-e-orali-al-servizio-della-storia>

M. De Certeau in:

<http://www.micheldecerteau.eu/>

Interviste ai deportati siciliani in:

<http://www.imiedeportati.eu/testimonianza.php>

Testimonianze autobiografiche in:

<http://storiaefuturo.eu/testimonianze-autobiografiche-archivi-della-memoria-e-centri-di-ricerca-nota-introductiva-alla-prima-parte/>

<http://www.archiviodegliiblei.it/index.php?it/162/la-seconda-guerra-mondiale>.

<https://www.memorieoralidegliiblei.it/testimonianze/>

date cruciali: 25 luglio, 8 settembre in:

<http://www.anpi.it/storia/104/date-cruciali-25-luglio-e-8-settembre-1943>

Elena Aga Rossi, L'inganno Reciproco l'armistizio tra l'Italia e gli Anglo americani del settembre 1943

http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Fonti/Fonti_XVI.pdf

I bambini durante l'olocausto in:

<https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005142>

I bambini e i ragazzi sotto il nazismo in:

http://www.bibliotecagambalunga.it/binary/rimini_biblioteca/Pe_rcorsidilettura/shoah_2014.1390495090.pdf

I bambini armati in:

http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2013/09/18/news/rizzo_bambini_armati-66830481/

Vivere durante la seconda guerra mondiale in:

<http://scuola.repubblica.it/lombardia-como-smsprandoni/2013/03/09/vivere-durante-la-seconda-guerra-mondiale/>

La scrittura e i diari in:

<http://archiviodiari.org/>

<http://archiviodiari.org/index.php/collaborazioni/federazione-nazionale-degli-archivi.html>

<http://storiaefuturo.eu/larchivio-ligure-della-scrittura-popolare-di-genova-alsp/>

Lutto e memoria in :

<https://www.docsity.com/it/il-lutto-e-la-memoria-di-jay-winter/693984/>

La grande guerra in:

<http://www.lagrandeguerraperlascuola.it/a-centanni-dalla-grande-guerra/volume-iii/il-lutto/il-dolore-di-chi-resta/>

la seconda guerra mondiale la resistenza siciliana negata e la vendetta dei tedeschi in:

<http://www.ersucatania.gov.it/seconda-guerra-mondiale-la-resistenza-siciliana-negata-e-la-vendetta-dei-tedeschi/>

La memoria della seconda guerra mondiale nel mezzogiorno d'Italia e le sue regioni in:

http://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_Italia-e-le-sue-Regioni/

I bombardamenti sull'Italia nella seconda guerra Mondiale in:

http://www.unive.it/media/allegato/dep/n13-14-2010/Ricerche/casi/2_Baldoli.pdf

La memoria dei bombardamenti nelle regioni del nord Italia in:

http://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-dei-bombardamenti-nelle-regioni-del-nord-italia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/

Il racconto magnetico di un'altra storia di A. Portelli in:

http://www.omegna.net/bermani/storiaorale_rec.htm

Vite in tempo di guerra di L. Piccioni in:

https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/file/Lidia_Piccioni.pdf

Orazioni, incantesimi e santi guaritori di S. Rizza in:

<http://digilander.libero.it/sicilia.cultura/orazioni2.pdf>

Paolo Balsamo in:

http://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-balsamo_%28Dizionario-Biografico%29/

La dimensione narrativa della mente: implicazioni del lavoro terapeutico in:

<http://www.fioriti.it/riviste/pdf/1/Mittino.pdf>

La Storia Orale come produttrice di archivi audiovisivi: alcune problematiche di conservazione; in

<http://www.centrostudiluccini.it/pubblicazioni/memoriamemorie/1/lastoria.pdf>

interviste a reduci della II guerra mondiale

I ragazzi di El Alamein , testimonianze dei reduci Folgore !

<https://www.youtube.com/watch?v=MvoFfGgUWkI>

https://www.youtube.com/watch?v=_8oOaoahTEA

Gino Compagnoni reduce di El Alamein intervistato da Focus

https://www.youtube.com/watch?v=mEyIOz_em7M

I bambini e il ventennio fascista

<http://www.memoriaeimpegno.org/storia-e-memoria/prima-del-39/36-vita-bambini-ventennio-fascista>

<http://www.raistoria.raistoria.it/articoli/giovinanza-il-fascismo-e-i-giovani/25223/default.aspx>

http://www.inistoria.it/home/salute_ventennio.htm

sulla reazione della Chiesa al fascismo

http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310629_non-abbiamo-bisogno.html

L'impero d'Africa

<http://www.raistoria.raistoria.it/articoli/colonialismo-italiano-in-africa/33290/default.aspx>

L'invasione della Polonia

<http://www.raistoria.raistoria.it/articoli/l-italia-entra-in-guerra-lo-scoppio-del-conflitto-seconda-guerra-mondiale/4435/default.aspx>

Fondo Alessandro Portelli – Serie Ardeatine

<http://www.circologiannibosio.it/archivio/serie-ardeatine.php>

sulla Storia orale

http://www.memoteca.it/upload/dl/EBook/Alessandro_Portelli.pdf

sul rapporto mafia Governo in Sicilia

Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra

<https://seieditrice.com/chiaroscuro/gli-ipertesti/volume-3/>

http://www.studistorici.com/2010/07/30/basile_mafia_dossier_3/

Sugli Imi

http://www.storiaxxisecolo.it/avagliano/pag11_avagliano_palmieri.pdf

ARCHIVIO DI STATO RAGUSA

All'Archivio di Stato di Ragusa ho consultato il *fondo della prefettura di Ragusa* riguardante i documenti contenuti nelle buste che vanno dal numero 2058 al numero 2275 a partire dall'anno 1937 fino al 1946.

Indice

Introduzione	pag 1 - 10
Cap 1 Oral History	pag 11 - 59
Cap 2 Negli Iblei	
Lo sbarco anglo americano	pag 60 - 116
La fame e la scarsità	pag 117 - 172
Cap 3 Sui fronti di guerra	
Le esperienze della guerra al fronte	pag 173 - 178
I soldati al fronte nel ricordo dei famigliari	pag 179 - 211
Il racconto dei reduci in prima persona: Africa	pag 212 - 258
Il racconto dei reduci in prima persona: Balcani	pag 259 - 282
Gli I.M.I.	pag 283 - 311
Conclusioni	pag 312 - 327
Elenco dei testimoni	pag 328 - 332
Bibliografia	pag 333 - 356